





YAG 1113





LEZIONI
SACRE, E MORALI
SU L' EPISTOLE
DI SAN PAOLO
AI CORINTJ

DETTE NELLA CHIESA CATTEDRALE
DI FANO

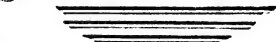
DAL CANONICO TEOLOGO
CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO, E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.

TOMO TERZO



Che contiene la spiegazione dei Capitoli nono,
decimo, e parte dell' undecimo
dell' Epistola prima.



IN ANCONA, M. D. CC. LXXVII.
NELLA STAMPERIA DI PIETRO PAOLO FERRI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

X III X

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

GIAMBATTISTA

R E Z Z O N I C O

PRO-SEGRETARIO DE' MEMORIALI

DE N. SIG. PIO VI.

FELICEMENTE REGNANTE

E PER LA S. RELIGIONE GEROSOLIMITANA
GRAN PRIORE IN ROMA,



*In dalla prima volta, eb' eb' l' onore di un-
liarmi personalmente a Voi, EMINENTISS.*

*PRINCIPE, e nella gentilezza, e nei favori, di cui vi de-
gnaste onorarvi ben ravvisai le sublimi virtù, delle quali*

* *

sen

sen va adornato l'animo vostro, ebbi in pensiero di procurar-
mi una occasione da far nota al Pubblico la profonda venera-
zione da me professarvi col più sincero rispetto. Prima an-
cora di questo tempo mi sarebbe stata somministrata dal mio
gloriosissimo Proscettore S. Paolo, se avessi potuto continuare
questa mia Opera intorno alla sua prima Lettera scritta ai Co-
rintj. In oggi, che trovo aperso il campo a questo mio vivissi-
mo desiderio, eccomi in un tempo stesso a compirlo, e verso del
grande Apostolo, e verso di Voi, EMINENTISS. PRINCIPE, pro-
testando ad ambedue nell'atto medesimo il mio rispettosissimo
Cuore. Continuo in questo Tomo le spiegazioni de' Capitoli
Nono, e Decimo, e di una parte ancor dell'Undecimo, e a
Voi mi fo gloria di umiliarlo, e di farlo uscir fastoso, por-
tando in fronte il gloriosissimo Nome di chi imitatore delle
Virtù del suo Santissimo Zio CLEMENTE XIII. di sempre
eterna memoria, e al continuato riflesso di quelle dell' immorta-
le P I O VI. felicemente regnante, mostra in se stesso ben es-
guito quansi è insegnato dal Dottor delle Genti in questa Lettera,
e ne' Capitoli di essa in questo Volume dilucidati. Voi adunque,
EMINENTISS. PRINCIPE, a cui ben caro deve riuscire quan-
to contienfi in queste Lezioni del grande Apostolo, fate, umi-
lissima.

((V))

lissimamente Io ve ne supplico , uso gentile della pietà in Voi risplendente , perchè non vi debba riuscir discaro quanto di mio vi leggerete ; e mentre imploro colle più vive pregbiere la continuazione del vostro valevolissimo Patrocinio , a questo col più ossequioso rispetto mi raccomando .

DI VOI EMINENTISS. PRINCIPE

Fano 26. Novembre 1777.

Umo , Dmo , Obmo Servitore
GIUSEPPE LAVINY .

INDICE

DEGLI AUTORI

CITATI IN QUESTO TERZO TOMO.

Antonino Santo.
Asterio Santo.
Atanasio Santo.
Agostino Antonio.
Altaferra Antonio Dadino.
Amiani Pier Maria.
Appollinare.
Arduino Giovanni.
Aringhi.
Aristotele Filosofo.
Artapano.
Attone Vescovo di Vercelli.

B

Borromeo Carlo Card. Santo
Bail Marco Ludovico.
Baluzio Stefano.
Blathus Padre
Banier M. l' abbè.
Barradas Sebastiano.
Bartolocci Giulio.
Bencini.
Berti Pompeo.
Bianchini Francesco.
Boccarto Samuele.

Boileau Gio. Giacomo.
Bosio Tommaso.
Bromelio Enrico.
Brucmano.
Buonaroti Filippo.
Buxtorffio Giovanni.

C

Cirillo Gerolimitano Santo.
Clemente Papa e Mart. Santo.
Crisologo Pietro Santo.
Cabasuzio Giovanni.
Cantacuzeno.
Capizucchi Raimondo.
Carnotense Ivone.
Casali Gio: Battista.
Catarino Ambrogio.
Cattaneo Ambrogio.
Cellot Ludovico.
Chanterefme.
Chardin.
Ciampini Gio: Giustino.
Cicerone Marco Tullio.
Concilio di Amalfi.
Concilio di Ancira.

Con.

(VIII)

Concilio di Aquisgrana.
Concilio di Bosburg.
Concilio di Ausbourg.
Concilio di Capua.
Concilio di Cartagine V.
Concilio di Colonia.
Concilio di Elvira.
Concilio di Gangria.
Concilio di Limoges. I.
Concilio di Limoges. II.
Concilio di Maffon.
Concilio di Milano.
Concilio di Parigi.
Concilio di Roma. I.
Concilio di Roma. II.
Concilio di Sutri.
Concilio di Toledo. XI.
Concilio di Tours.
Concilio di Treveri.
Concina Daniello.
Cotelerio Gio: Battista.
Cusano Niccolò Cardinale.

D

Damasceno Giovanni Santo:
Dappier.
Didimo.
Doroteo Tirio.
Diodoro Siciliano.

E

Ecumenio.
Egesippo.

Eliano:
Eracleota Teodoro
Eusebio Edeffeno.

F

Favorini.
Ferrari Filippo.
Fleury.
Fozio.

G

Genebrardo Gilberto.
Gersone Giovanni.
Godeau Antonio.
Goodwin.
Gordone.
Grabbe Ernesto.

H

Hesselio Giovanni.
Hervè Monaco.

L

Lambeccio.
Lanfredini Giacomo Cardinale
Latinio Latino.
Licet Fortunato.
Ligfoot Giovanni.
Lombardo Pietro.
Lupo Cristiano.

Maffi-

M

Massimo Santo.
Melchiade Papa Santo.
Mabillon Giovanni.
Macedone Francesco.
Macrobio.
Manfi Domenico.
Martino Polacco.
Martinay.
Masio.
Minuzio Felice.

N

Niceforo.

O

Ottato Milevitano Santo.
Oleastro.

P

Paolino Santo.
Panvinio Onofrio.
Plutarco.
Portuense Ippolito.
Prudenzio Aurelio Clemente.

Q

Quintini Giovanni.

R

Raffaelli Francesco Maria.

Roger Monsieur.
Rossi Medoro Ambrogio.

S

Di Sales Francesco Santo.
Siricio Papa Santo.
Salmerone Alfonso.
Sanconiatone.
Scaligero Giuseppe.
Seldeno Giovanni.
Semery.
Severo Sulpizio.
Del Signore Carlo Buronzio.
Sincello Giorgio.
Sofronio.
Speroni Anfaldo.
Suarez Francesco.
Suida.
Synaita Anastasio.

T

Tacito Cornelio.
Teocrito.
Tommasi Giuseppe M. Card.
Tostato Alfonso.

- V

Valenza Gregorio di.
Villet.
Virgilio Poeta.
S. Vittore Ugone di.
Vossio Genebrardo.
Usserio Giacomo.

Zeffe-

(X)

Z

Zefferino Papa Santo,

W

Wouters Martino.



Dis

Die 22. Februarii 1777.

Ad Illustriss. D. Vincentium Baroni Sacræ Theologiæ
Doctor, Canonicus S. Mariæ, & S. Officii Consultor, qui
videat, & referat.

*Fr. Thomas Franciscus Roncalli Vicarius Generalis
Sancti Officii Ancona.*

A P P R O V A Z I O N E.

D'Ordine di questo Rmo P. Inquisitore ho letto il terzo Tomo delle *Lezioni sacre, e morali su l' Epistola prima di S. Paolo a' Corinti*, dette nella *Cattedrale di Fano* dal Sig. Canonico Teologo Conte *Giuseppe Laviny*: e in esso non ritrovai cosa, che ripugni a' Dogmi della Fede, e a' buoni costumi; ma ebbi campo di ammirare la profonda dottrina dell' Autore, congiunta ad una quantità di erudizioni giudiziosamente sparse, e una savia critica nell' esame de' punti controversi, e una maniera di scrivere, che quanto per se stessa diletta coll' amenità, e chiarezza in una materia sì elevata, e sublime; altrettanto è giovevole per le riflessioni tendenti alla riforma del Vivere, e una soda pietà. Lo giudico pertanto degnissimo di comparir colla Stampa alla pubblica luce. Ancona 11. Novembre 1777.

*Vincenzo Baroni Canonico della Collegiata di S. Maria,
D. di S. T., e Consultore del S. Ufficio.*

Die

(XII.)

Die 23. Maii 1777.

Attenta, supradicta Relatione

I M P R I M A T U R

*Fr. Thomas Franciscus Roncalli Vicarius Generalis
S. Officii Anconæ:*

V I D I T

Thomas Canonicus Declò pro Eminentissimo & Reverendissimo Episcopo.

*Un nuovo Catalogo dei rispettabili Nomi di altri Associati
a quest' Opera si darà nel principio del Tomo
seguente, di cui è già inoltrata la Stampa.*

L E.

LEZIONI SACRE E MORALI

SULL' EPISTOLA PRIMA AI CORINTJ.

LEZIONE LXXVII.

Non sum liber ? Non sum Apostolus ? Nonne Christum Jesum Dominum nostrum vidi ? Nonne opus meum Vos estis in Domino ? Et si aliis non sum Apostolus, sed tamen vobis sum ; nam Signaculum Apostolatus mei vos estis in Domino . Mea defensio apud eos , qui me interrogant , hac est .
I. ad Cor. cap. 9. V. 1. 2. e 3.



I. H quanto bene nell' arte del predicare era istruito S. Paolo ! Oh quanto ben sapeva Egli tirar coloro , a' quali parlava , alla sequela esattissima de' suoi salutevoli insegnamenti ! Dopo aver Egli mostrato a quei di Corinto l'obbligo ingiunto ad ogni Fedel di astenersi ancor dalle lecite cose , quando potevan queste tornare in danno di quella debole gente , che più del proprio dovere , l' esempio altrui prendendo per norma del suo operare , prender poteva da cose , sebben per loro medesime indifferenti , occasione di peccare , vuole , che tutti imparino quello , che fare dovrebbero , da quanto fa Egli medesimo , il quale non si curando di prender quello , che gli compete ben giustamente , per evitare ogni qualunque motivo di ciance , e di dicerle , vuole col suo nobilissimo esempio in tutti ispirare una bella gara di far lo stesso . Oh ben felici , e ben fortunati quei Sacri Oratori , che all' energia delle ragioni , alla forza delle parole possono aggiungere , ai loro spirituali Figliuoli parlando , o scrivendo : imparate da me , che in questa maniera mi porto , e far potendo o questa , o quell' altra cosa , pur me ne astengo . Ma ad altro tempo questo per me d' amaro rimprovero pur troppo amaro discorso lasciando , giacchè S. Paolo nelle prime citate parole di questo nono Capitolo si chiama Apostolo , e libero , lasciando il parlare di tal libertà , allora quando verrà ad esprimere in che sia libero , oggi ricercheremo come , ed in qual maniera

A

com.

competa ad esso il nome di Apostolo ; con quali ragioni potesse a lui contrastarli ; e come a queste ragioni possa risponderli . Le recitate parole : *mea defensio apud eos , qui me interrogant , hæc est* : siccome dimostrano ad evidenza a lui contrastato un sì onorevole nome da molti , così dan motivo giustissimo , e indispensabile a questa lezione . E incominciamola .

II. Le verità della Cattolica Chiesa , ed i fatti più strepitosi di lei sono così evidentemente credibili , che a farne sicuri gli Uomini tutti , ed a confonder quei temerarij , i quali avessero avuto un giorno ardir di negarli , degnossi Iddio non solamente di accreditarli co' più prodigiosi portenti nel nuovo suo Testamento , ma ancor nel vecchio di prefigurarli in tal guisa , che nel vederli maravigliosamente seguiti , come erano stati appunto profeticamente predetti , dovessero tutti acchetarsi quegli empj Uomini , ai quali venisse in mente il desiderio reo di negarli . Uno de' fatti più rimarchevoli , e degni della maggior maraviglia fu certamente la condotta in vero mirabile dell' Altissimo Dio in fondare , propagare , e stabilire della Cattolica Religione la fortunata , e celeste Repubblica con una maniera così degna di lui , e con mezzi così degni della sua Divina Sapienza , e nell' uso de' quali sì vivamente risplende , e si fa sentire la forza dell' Onnipotente suo Braccio . Quale più degno , e più maraviglioso spettacolo , dice un eruditissimo Istoric (a) , che vedere alcuni poveri , e semplici pescatori sformiti di ogni umano soccorso intraprendere di piantare sulla rovina di tutte le altre una nuova Religione incomprendibile ne' suoi Dogmi , semplicissima ne' suoi Misterj , e opposta a tutte le umane passioni nelle sue leggi (b) ? Nè solamente intraprendere una così difficile impresa , ma condur l' opera ad un tal segno di perfezione , e lasciare questa nuova Città , e celeste Repubblica così bene stabilita in tutta la terra , e su fondamenti così stabili collocata , che tutta la potenza del Romano Imperio dopo tre secoli di crudelissima , e sanguinosissima guerra , non solo non abbia potuto espugnarla , ed abbatterla , ma finalmente abbia dovuto cedere alla sua forza , e ricevere le sue leggi , e soffrire in pace l' abbattimento de' Templi , la distruzione degl' Idoli , e il rovesciamento delle antiche superstizioni , e la riforma de' costumi , e la fabbrica delle Chiese sulla rovina de' profani Edificj , e il segno trionfale della Croce nei diademi Imperiali , nelle insegne militari , e ne' luoghi più cospicui di Roma , e delle altre più superbe Città ? Or questo sì strepitoso , e gran cangiamento ben fu predetto dagli Oracoli santi de' più famosi antichi Profeti . Sotto il simbolo di un alto , e grande Edificio sovra un eccelsò monte eretto e costituito , ed a cui correffero tutte del Mondo intero le genti , già lo prevede Isaià : *Erit in novissimis diebus preparatus Mons Domus Domini in vertice Montium , & elevabitur super Colles , & fluent ad eum omnes Gentes* (c) . Colla figura d' ampia Città al mezzo giorno rivolta già la descrisse Ezechiele : *Dimisit me super Montem excelsum nimis , super quem erat quasi Edificium Civitatis vergentis ad Austrum* (d) : per non riportarne tante di più , delle quali ridondan per ogni parte le Sacrosante Scritture .

III. Non

(a) Il Cardinal Orsi nella Prefazione alla sua Stor. Ecclesiast.

(b) Veggasi intorno a questo la sublime Omelia di S. Gregorio Papa , che è la trentesima seconda in Evangel. (c) cap. 2. v. 2. (d) cap. 40. v. 2.

•III. Non solamente però fu questo predetto, ma furono ancora predetti, e profetizzati sotto più segni que' valorosi Uomini insigni, que' gloriosi Apostoli Santi, i quali a quell' Edificio, a quella Città chiamar doveano le Genti. Ne' dodici illustri Figliuoli del Patriarca Giacobbe, al dir di Agostino (a), predetti furono gli Apostoli. Nelle dodici pure Fontane, onde eran bagnate per ogni parte le vaste campagne di Heli (b) ravvisò gli stessi Girolamo: *Numquam prius occurrerunt fontes purissimi, nisi ubi Magistrorum doctrina prorupit: nec dubium, quin de duodecim Apostolis sermo sit, de quorum fontibus derivata aqua totius Mundi siccitatem irrigant*. Nelle dodici Statue famose, e nelle dodici alte Colonne, che il Tempio abbellivano, e il Mar di bronzo colà in Gerusalemma un dì sostenevano, (c) gli stessi Apostoli prefigurati conobbe Sant' Ireneo (d): e nelle dodici Pietre, che al sommo Ebreo Sacerdote ornavano il petto (e); nelle altre dodici un dì ritolte da Giosuè del Giordano all'asciutto letto (f) gli Apostoli istessi rappresentati, e predetti vide Tertulliano, il quale ciò contemplando, e il numero duodenario avendo per inalterabile, e sagro concluse: *Ex hoc Christum interpretari possem non tantum vocibus Prophetarum, sed & argumentis rerum predicarum*. Hujus enim numeri figuras apud Creatorem deprehendo duodecim fontes Helim, duodecim gemmas in Tunica Sacerdotum Aaron, duodecim lapides a Josue de Jordane electos.... totidem enim Apostoli protendebantur, preinde, ut fontes, irrigaturi aridum Orbem, ut Gemma illuminaturi Sacram Ecclesiam vestem, quam induit Christus Pontifex Patris, ut lapides solidi fide, quos de lavacro Jordanis Christus verus elegit (g); e finalmente ne' dodici segni ancor del Zodiaco prefigurati gli Apostoli il Venerabile Beda descrisse (h). Ora se in tanti segni, in tante predizioni prefigurato già fu dal Cielo il numero giusto, e determinato de' Santi Apostoli, e questo esser doveva di dodici, numero già da Agostino chiamato Sagro: *numerus consecratus, numerus duodenarius* (i); e dodici erano senza Paolo gli Apostoli, non senza gran fondamento, anzi con gran ragione, e somma giustizia rassembra a lui contrastato un tal nome.

IV. A queste si aggiugon pur delle altre ragioni, onde potea invocarsi in dubbio il suo Apostolato. Era quel Paolo, che riscuoteva il nome di Apostolo, quel Saulo istesso, che poco prima mostrando agli occhj, ed al volto un odio implacabile contro i Seguaci di Gesù Cristo, armata la destra, e fatto il Capo di scellerati Persecutori, ad essi recava arido e nella Città, e nelle medesime loro abitazioni la guerra; e nel vederlo chiamato poi col nome di Apostolo, nome il più grande, il più degno, il più onorevole nome fra i Cristiani, aveva qualcuno un certo ribrezzo, mediante il quale indurre non si poteva a crederlo agevolmente, già prevenuto, che le primiere azioni sue non gliel potessero far giammai meritare; ed era di più confermata in essi tale credenza dalle parole di Paolo stesso, il quale pubblicamente andava dicendo: *non sum*

A 2

di-

(a) In Psal. 103. Serm. 3. (b) Exod. cap. 15. v. 27. Numer. cap. 33. v. 9. (c) 3. Reg. cap. 7. v. 25. (d) lib. 1. cap. 15. lib. 4. cap. 38. in not. Bil. (e) Exod. cap. 28. v. 16. (f) Josue cap. 4. v. 3. (g) lib. 4. contr. Marcion. (h) Hem. 6. (i) Tract. 27. in Johan.

dignus, no, non sum dignus vocari Apostolus, quia persequutus sum Ecclesiam Dei (a).

V. Era poi finalmente l'Apostolato nella nuova legge di Gesù Cristo (b) un grado sì eccelsso, che il conferire una sì alta, e sublime dignità, e l'autorità annessa a un tal grado eccedeva non solo le facoltà ordinarie de' Vescovi, e Sacerdoti, ma dei medesimi Apostoli, ai quali Cristo non avea dato la potestà di creare altri Apostoli con ugual grado di autorità (c). Ora con queste ragioni, e questi argomenti adunque ancora fra' Cristiani molti negavano a Paolo il nome di Apostolo; poichè, se dodici esser doveano, e non più per non rovesciare le nobili, e tante predizioni fatte di essi nel vecchio suo Testamento da Dio; se la da Paolo condotta vita non lo poteva isfradare a tal dignità; se da nessun de' Mortali, nemmeno dagli altri Apostoli, esser poteva a lui conferita, pare che con ragione, e giustamente venisse a lui contrastata.

VI. Ma a queste obbiezioni per dare adeguata risposta, negar non si può, che in quelle bellissime, e tanto espressive figure di sopra addotte Iddio non volesse prefigurare nel vecchio suo Testamento gli Apostoli, i quali secondo quelle dodici esser doveano, e non più. Parlasti in esse però sol di quelli, e quelli soltanto allora predetti furono, i quali da Gesù Cristo, mentre viveva fra noi, e pubblicava la sua adorata legge Santissima, scelti furono, i quali non eccedettero il numero al certo di dodici; ne' di tutti quei Santi Padri, che a quelli applicaron mirabilmente tante figure, alcuno pensò giammai di toglier con ciò il nome di Apostolo a Paolo Santo, il quale sebben non fosse uno di quelli scelti da Gesù Cristo nel tempo, in cui predicava quì in terra, su con onore, se non più grande, almeno più strepitoso, eletto da Lui, mentre regnava nel Cielo; e ciò non senza un alto disegno dell'ammirabile sua provvidenza. Fu, non v'ha dubbio, un alto consiglio della sua sapienza infinita il chiamare al grado di Apostoli, ed al Ministero di pubblicare il suo Divino Vangelo per tutto il Mondo, non Uomini tolti ai più sublimi Palazzi, alle scuole più accreditate, ma ai lidi del Mare, ai Telonj, miseri e scalzi, e non mai addottrinati o Pescatori, o Pubblicani; lo che contemplando un dì Sant' Ambrogio, spieno d'alto stupore esclamò: *Adverte caeleste consilium: non sapientes aliquos, non divites, non nobiles, sed Piscatores, & Publicanos, quos dirigeret, elegit, ne traduxisset*

(a) 1. ad Cor. cap. 15. v. 9.

(b) Si è detto nella nuova Legge di Gesù Cristo, perchè un simile nome ebbero prima della di lui venuta altri ancor fra gli Ebrei spediti a diversi impieghi; intorno a che si veda il Calmet nel suo Dizionario alla parola Apostolus. Sant' Epifanio haerel. 30. Il Baronio ad an. 32. n. 5. (c) Celebri sono le dispute, che si ebbero intorno a questo punto nel principio del secolo undecimo per accordare a S. Marziale nell'Aquitania il titolo di Apostolo, e per le quali tre Concilj furono congregati. Il primo nella Città di Limoges Capo del Limosino nella Ecclesiastica Provincia di Bourges l'anno 1029; il secondo nella stessa Città di Bourges l'anno 1031.; e il terzo nella predetta Città di Limoges lo stesso anno, gli atti, e la storia de' quali possono vederli presso il Labbè Tom. 9. pag. 864. e seg. e presso il Battaglini Stor. univers. di tutti i Concilj Tom. 2. pag. 68. ed altri.

se prudentia, ne redemisse divitiis, ne Potentia, Nobilitatisque auctoritate traxisse aliquos ad suam gratiam videretur, ut veritatis ratio, non disputationis gratia prevaleat (a); e segul poscia a dire Agostino: Elegis Discipulos, quos & Apostolos nominavit, humiliter natos, inhonoratos, illiteratos, ut quidquid magnum essent, & facerent, ipse in eis esset, & faceret (b). Ma non fu forse un men alto, e meno adorabil Consiglio di quella stessa increata Sapienza l'elezione di Paolo in Apostolo; consiofia che, se in elegger gli altri avea dimostrato, come Egli sa innalzar gli umili, volle; in elegger questo render ben chiaro, come Egli sa mandar confuso un superbo, e sa al suo partito tirare in un sol momento chi contra Lui ardito si fa di alzar la bandiera. Avevano incominciato appena gli Apostoli a pubblicare il Santo Vangelo, e a far risonar d'intorno intorno glorioso il nome di Cristo, che tutta la Sinagoga, ardendo di sdegno, a perseguitare si volse e gli Apostoli, e quelli, che li seguivano. Ora uno de' più ostinati persecutori era Saulo: questi in fin dalla sua più giovanile, e quasi tenera età mostrò il suo dispetto, e la sua totale avversione alla novella legge, che pubblicavasi, di Gesù Cristo. Basta il ricordare, che allora quando contra i di lei seguaci si venne al primo furore, e fu lapidato il Protomartire Stefano, Saulo ancor non avendo forse un braccio sì forte da scaricar contro d'esso i colpi più fieri, in quelli di tutti gli altri pensò di aver la sua gloria, in guardia ponendosi dei vestimenti di que' crudeli, e poderosi nemici, che all'opera iniqua si accinsero (c). Cresciuto poi nell'età così crebbe ancora nell'odio suo contra i seguaci di Gesù Cristo, che *devastabat Ecclesiam Domos intrans, & trahens viros, ac mulieres trahebat in custodiam (d)*; e non contento di perseguitarli in Gerusalemme, e nelle vicine contrade, s'incamminò perfino a Damasco Città lontana da Gerusalemme novanta miglia, per dimostrare ancor là più segni funesti del suo mal conceputo furore (e). Ma allora quando con più d'orgoglio, e più di baldanza andava superbo alla sua barbara impresa, apertosi inanzi a lui il Ciel d'improvviso, allora ascoltò mirabile voce, che lo cambiò da quello, che era, e d'iniquo persecutore divenire lo fece fido seguace di Gesù Cristo. Ma se in quella occasione a lui Gesù comparisse in umana forma, o quando ciò fosse, giacchè Egli dice: *non ne Dominum nostrum Jesum Christum vidi?* e quando, e come, e con quali cerimonie Egli fosse dichiarato Apostolo, il tema farà della Lezione ventura, colla quale sarà disciolta la terza obbiezione sopra recata intorno a chi ordinasse Paolo in Apostolo. Oggi ci basti solo di aver veduto, come dedur non si può dai se-

gni

(a) lib. 5. in Luc. cap. 6. (b) de Civ. Dei lib. 18. cap. 49. (c) Alter. cap. 7. v. 57. (d) Alter. cap. 8. v. 3.1 (e) Questa Città situata di là dal Monte Libano nella Siria era fuori della Palestina. Non era in conseguenza soggetta, per quanto riguarda la giurisdizione temporale, al gran Sacerdote, e al gran Consiglio di Gerusalemme. Osserva però il dottissimo Mons. Ansaldo Spironi in una delle sue erudite annotazioni alla Stor. Ecclef. del Godeau Tom. 2. lib. 2. cap. 3. pag. 61., che essendo in essa Città in numero grande i Giudei, erano sottoposti nello Spirituale al gran Consiglio di Gerusalemme, e potevano esservi citati per fatto di Religione. Veggasi nel Tomo 4. di queste Lezioni la Lezione 126. nella quale al §. 4. colla nota segnata lettera c. si parlerà a lungo di queste.

gni, che dodici Apostoli un dì predissero, non può dedursi dall'esser Paolo stato persecutore, che non potesse perciò giustamente chiamarsi Apostolo.

VII. Nè questo, che della nascente Chiesa fu uno de' più strepitosi avvenimenti, volle lasciare Iddio di predire nelle sue Carte. Era già già vicino a spirare il Patriarca Giacobbe, alloraquando d'intorno a se convocati i dodici Figli, che tutti mesti, e mutoli tutti il piccolo letto del Padre di lagrime amare bagnavano, temendo sempre, che ogni momento l'ultimo fosse del vecchio lor Genitore alla vita, sovra se stesso improvvisamente innalzato diede a ciascuno la sua paterna Benedizione, e a tutti predisse le più lontane future gesta, che nelle loro particolari Tribù col corso de' Secoli sarebbonfi poscia vedute; *Congregamini, ut annuntiem, quae futura sunt vobis in diebus novissimis* (a). Or dopo tutti all'ultimo diletto Figliuolo, al suo Beniamino rivolto, con tuono di voce ed alta e maestosa disse alla fine: *Benjamin Lupus rapax mane comedet praedam, vespere divides spolia* (b). Chi fosse mai di quella Tribù quel Lupo rapace, che divenir poi dovesse a tal segno, ben fu scoperto da Origene, il quale non volle altri che Paolo allor disegnato in quelle parole: *Paulus, qui natus est ex Tribu Benjamin, erat Lupus rapax in juventute; sed dedit escam, quando credens praebeuit cibum Ecclesiis a se institutis* (c). Ben volle Iddio ancor da Mosè predetto il fatto medesimo, allora quando benedicendo la Tribù di Beniamino proruppe in quelle parole: *Amantissimus Domini habitabit confidenter in eo, quasi in Thalamo tota die morabitur, & inter humeros requiescet* (d): le quali spiegando un dì S. Ambrogio non seppe appropriarle che a Paolo: *Qui vae electionis est factus, neque aliter nisi Domini est miseratione conversus... habitabit fidens in domo, quam ante vastabat, habitabit in tabernaculis Christi* (e). Ciò volle predetto ancor da Isala, che i fatti più strepitosi e della vita di Gesù Cristo, e della Cattolica Chiesa profeticamente scrivendo, lasciar non dovette di dire ancora la gran chiamata, e la bella, maravigliosa elezione di Paolo, e ben la descrisse in quelle mirabili, e quanto ristrette più, tanto più espressive parole: *Habitabis Lupus cum Agno* (f): le quali a Paolo appropriando un dì Sant' Ambrogio, già scrisse: *Lupus erat, cum dispergeret, & devoraret oves Ecclesia; Lupus erat, cum Saulus erat, quando viras, & mulieres trahebat in carcerem; Lupus erat, quando spirans minas, & cades in Discipulos Domini petebat Epistolas, ut inuaderet servos Christi, quem, tamquam Lupum nocturnis tenebris aberrantem, effusa Jesu luce caecavit*, con quanto segue (g).

VIII. Or ciò veduto, e chi in questa sera, o miei riveriti Ascoltanti, non vorrà ben concepire un'alta speranza nella Divina Misericordia, che nell'esempio di Paolo, il qual di crudele persecutore, e di scellerato Ministro dell'empietà divenne un Apostolo, e tale che, quando si dice l'Apostolo, antonomasticamente Egli solo s'intende; sì nell'esempio di Paolo invita ciascuno a voler passare senza timore dall'empio stato di peccatore a quello di giusto; chi, miei Signori, non vorrà ben concepire nella Divina Misericordia un'alta speranza? Chi vuole può di-

(a) Genes. cap. 49. v. r. (b) *ibidem* v. 27. (c) Hom. 4. in Ezechiel. (d) Deuteronom. cap. 33. v. 12. (e) Hom. de Benjamin Patriarca cap. 12. (f) cap. 11. v. 6. (g) Nell'Omelia di sopra citata de Benjamin Patriarca.

SETTANTESIMA SETTIMA.

7

divenire di gran peccatore un gran Santo; ma prontezza ci vuole, ci vuole risolutezza in ubbidire alle divine chiamate, e far come fece il grande Apostolo Paolo, il quale appena ebbe udita la voce, che lo chiamò, subito corse ad eseguirne il comando. Ma qui mi sembra udire da qualcuno: Eh se io pure con questi occhj miei vedessi Gesù, come lo vide nella sua Conversione S. Paolo, anch' io farei sicuramente e senza un menomo dubbio l'istesso; ma... ma che? Primieramente, come vedremo nella lezione ventura, non è così certo, che nell' udire la voce, che lo chiamò, vedesse S. Paolo ancor Gesù Cristo, che senza tema di errore non l'abbia negato un S. Giovanni Grisostomo, ed altri ancora. Udì ben la voce, ben vide il lampo, che l'atterrò; ma queste voci, e questi lampi non sono uditi, non son veduti continuamente da Peccatori? Si ascoltano pure, ed oh con quale frequenza! insaufte novelle e di Città, e di paesi o sepolti fra le loro rovine, o danneggiati altamente da terremuoti, e queste cose mai sono, o Ascoltanti? Eh son disgrazie, sono umane vicende: qualche miniera bituminosa accesa sotto terra, qualche imprigionato vento, qualche sotterranea rovina, qualche tremore violento dell' aria cagiona queste disgrazie. E veramente quello, che batte il ferro, è il martello: ma quella mano, che l'alza, e fa piombar la percossa, non la vogliamo considerare per nulla? Viene una neve, e tutte bruciando le tenere erbette de' prati ci fa vedere di morti armenti i campi coperti. Viene una grandine, e fa crudelissima strage delle più coltivate campagne, e tutti ne getta a terra i frutti più cari, e col maggior desiderio aspettati; e questo cos'è? Una disgrazia, una umana vicenda. Dal troppo acceso calor del Sole con troppa forza, e troppo portati in alto i sollevati vapori fra quei vastissimi spazi dell'aria, ove intensissimo è il freddo, ora massimamente che è tolta affatto dal Cielo la sfera del fuoco fognatavi un dì dagli antichi, ha tanto strette, e congelate cotanto le particelle umide e fluide, che tutte in grandine si son convertite, e son dal lor peso state portate violentemente alla Terra. Benissimo. E l'alta, e più poderosa forza di un Sole assai più potente, che penetrando col lume suo ancor nelle grotte più ascosse, non vuol più soffrire tante, e sì universali, e sì pubbliche intemperanze, e fa rovesciare il castigo dove più vede il male cresciuto, non si dovrà aver da noi in veruna considerazione?

IX. Vieni, disse un giorno a Giobbe il Signore; hai tu veduto non solamente, ma entrato sei in quei Tesori, ove da me son riposte le nevi più strepitose, le più furiose gragnuole? *Nemquid ingressus es Thesauros nivis, aut Thesauros grandinis aspexisti? Hac paravi in tempus bellicis.* (a). Io tutto questo ho apparecchiato per vendicarmi de' miei nemici, per arrecar funesta la strage ai peccatori. Ah ravvisiamo, Ascoltatori carissimi, in queste disgrazie, in queste vicende le aperte voci di Gesù Cristo, il quale amorosamente a vita migliore c'invita. Imitiamo l'Apostolo Paolo, che appena udita la voce, che lo chiamò, rispose contrito: *Dominè, quid vis me facere?* (b). E tutti attendendo nella ventura Domenica ad ascoltare quello, che fece S. Paolo per poter esser chiamato Apostolo, spero, che apprenderete quanto da voi far si debba, per essere un giorno chiamati Santi. *

LE-

(a) Job. cap. 38. v. 22. e 23. (b) Act. Apost. cap. 9. v. 6.

LEZIONE LXXVIII.

Non sum Apostolus? Nonne Jesum Christum Dominum nostrum vidi? Nonne opus meum vos estis in Domino? 1. ad Cor. cap. 9. v. 1.

I. **C**ome nella passata Lezione abbiain diviso, un de' motivi più forti, onde potea contrastarsi a S. Paolo il nome di Apostolo, egli era questo. Non aveano gli Apostoli, quelli traseolti da Gesù Cristo, mentre vivea con vita mortale tra noi, tanto d'autorità da poter conferire ad un altro il grado di Apostolo; dunque ne viene per conseguenza, che non essendo stato eletto S. Paolo insieme cogli altri da Gesù Cristo, e non potendo da verun altro, se non da Lui, essere eletto a tal dignità, perciò non potesse in conto veruno per tal motivo chiamarsi Apostolo. A questa opposizione però ben risponde Egli stesso S. Paolo colle sovraccenate parole: *Nonne Jesum Christum Dominum nostrum vidi? Nonne opus meum vos estis in Domino?* Prima però di fare a voi chiaro, come con queste Egli provi la verità incontrastabile del suo Apostolato, sarà necessario di brevemente premetter la storia della sua elezione, e poi venendo a spiegare le sovraccenate parole, in tutto vedrem disciolta la riferita obbiezione, la quale, sebbene a principio non sembri di poca forza, si vedrà in fine e debole e poco degna di alcuno, ancorchè leggiero riflesso. Incominciamo.

II. Dopo che Saulo prostrato a terra, e percosso da lume, e voce celeste nel suo viaggio verso Damasco conobbe il potere di Gesù Cristo, ed ebbe il comando di seguitare il cammino in verso quella Città per là intendere appieno l'alto volere Divino, e cieco per lo splendore, da cui gli fu tolta affatto la vista, vi fu condotto da' suoi compagni, ed ivi colla imposizione delle mani fatta da Anania su 'l suo capo, e coll'acque Bartesimiali ricuperò e l'innocenza e la vista, dal nuovo Spirito, da cui sentissi in cuore riempuito, non fu lasciato punto in riposo. Non corse nè, ma volò cangiato in altr' uomo per le Sinagoghe, per le piazze, per le Città predicando il nome Santissimo di Gesù Cristo, e certamente affermando esser Egli il vero Figliuolo di Dio, ed ogni dì più confondendo, e muti restar facendo quegli ostinati, e perfidi Ebrei, i quali ardentemente avean di negarlo, mostrando loro coi testimonj delle Divine Scritture esser Gesù il vero Messia già promesso ai loro Maggiori, e preannunciato con tanti segni, e con tanti oracoli dai più famosi antichi Profeti. Che non fossi da quegli enipi per questo suo ardente zelo il nuovo Guerriero della Cattolica Chiesa? Costretto ora a fuggire dalle Città, ora ad abbandonar l'interie Provincie? *Quis Corporis divinationes*, entra qui a parlar S. Basilio, *in quibus per omnem vitam suam vixit, ad numerum revocet (a)?* Otto anni dal giorno della mirabile sua
con-

(a) *Hamil. in Psal. 33.*

conversione interi passarono, che sempre Egli, e col medesimo zelo istillando a tutti nel cuore la vera Fede di Gesù Cristo a mille a mille a Lui accresceva i seguaci; il nome però di Apostolo non fu a lui dato da alcuno. In Antiochia Città, ove fioriva non meno che in Gerusalemme la Chiesa, verso la fine di questi anni insieme con Barnaba Saulo si tratteneva, ascripto semplicemente al Collegio dei Dottori, e Profeti di quella Chiesa, che molti ne avea, fra' quali di special menzione son degni un Simeone chiamato il Nero, un Lucio Cireneo, ed un Manaene. Attendevano tutti concordemente ad insegnare i Dogmi della Cattolica Religione, e ad esporre le Divine Scritture, a celebrar le lodi di Dio, e ad offerire quotidianamente i Sacrosanti Misterj; e perchè queste sagre funzioni con maggiore purezza, ed elevazione di mente fossero celebrate, maceravano tutti la carne con rigorosi, e continuati digiuni. Stavano un giorno più che mai infervorati pregando, allora quando improvvisamente comandò loro lo Spirito Santo, che fossero separati da questo numero e Saulo, e Barnaba: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam ad opus, ad quod assumpsi eos* (a); e volle così, che di semplici ministri di quella Chiesa particolare fossero consagratì in Apostoli delle Nazioni colla pienezza medesima di autorità, e con tutte le facoltà, e le stesse prerogative, di cui eran forniti i primi dodici Apostoli. Ricevuta una tale commissione, si prepararono quei santi Uomini alla Sagra, e Religiosa funzione con nuovi, e particolari digiuni, e mediante l'Orazione, e l'Imposizione delle mani, Cerimonie osservate eziandio nella Sinagoga in somiglianti occasioni (b), furono entrambi dai sopraddetti Simeone, e Lucio, e Manaene consagratì Apostoli. Questo è il fatto, sovra di cui faremo alcune particolari riflessioni, mercè le quali sarà abbattuta la sopra recata difficoltà.

III. Non v'ha dubbio alcuno, come nella passata Lezione già fu notato, che il conferire l' eccelsa, e sublime dignità dell' Apostolato eccedeva non solamente le facoltà ordinarie de' Vescovi, e Sacerdoti, ma quelle ancor de' medesimi Apostoli; e certamente non avrebbero Essi potuto per loro stessi, e di semplice lor volontà creare un Apostolo. Quel-

B

lo

(a) *Act. Apost. cap. 13. v. 2.*

(b) *Antichissima, e usata in varie, e diverse occasioni si trova nella Divina Scrittura tanto del vecchio, quanto del nuovo testamento la cerimonia della Imposizione delle mani. Abbiamo nel Genesi cap. 48. v. 14. che il Patriarca Giacobbe pose le mani sovra i due Figli Efraimo, e Manasse nel benedirli. Stendeva pur le sue mani verso il Popolo nel benedirlo il Sommo Sacerdote. Levit. cap. 9. v. 22. Gli Israeliti nell' offerire le Vittime stendevan le mani sovra di esse nel tempo, in cui si accusavano di loro colpe. Levit. cap. 1. v. 4. cap. 3. v. 1. Exod. cap. 29. v. 19. I testimoni sovra del reo stendevan le loro mani, come abbiamo in Daniele. cap. 13. v. 34. Questa medesima cerimonia ancora si usava dagli Israeliti nel consagrar al divin Servizio i Leviti, come si ha nel Levitico cap. 8. Il nostro Sig. G. C. ai fanciulli, che gli erano presentati, poneva le mani sul capo, e li benediceva, come abbiamo nel Vangelo di S. Marco cap. 14. v. 6. Con queste adunque gli Apostoli amministravano il Sacramento della Confermazione, e consagravano ai novelli Battezzati lo Spirito Santo. Actor. cap. 8. v. 17. cap. 19. v. 6.*

lo però, a che non giungeva il loro particolare potere, giungeva quello del Cielo, e nella elezione di Saulo, di Barnaba, e di Mattia antecedentemente in Apostoli non furono Essi se non Ministri straordinari del Cielo per ordinare coloro, ai quali da Cristo immediatamente era stato già conferito l'Apostolato. Benchè fosse adunque Saulo ordinato Apostolo, non da S. Pietro, come ardi di asserir discordando dagli atti Apostolici uno Scrittore poco pratico nella sua Ecclesiastica Istoria (a), ma dai sopraindicati Simeone, Lucio, e Manaene, non fu da questi perciò eletto, o fatto Apostolo, ma altro essi non fecero, se non se pubblicare il volere di Gesù Cristo, e dello Spirito Santo. È bene il vero di se affermando S. Paolo scrisse ai Popoli della Galazia, *esser Apostolo, ma non ab hominibus, neque per homines* (b), la qual frase spiega il Crisostomo: *Dicit non ab hominibus, ut manifestet, quod non homo illum vocavit, neque adduxit. Dicit nec per hominem, quod non ab aliquo missus est, sed a Spiritu*. (c) L'istesso adunque, che all'Apostolato chiamò e Pietro, e Giovanni cogli altri dieci, chiamò Paolo ancor al medesimo impiego: e se con far risuonare agli altri all'orecchio: *Sequere me*: mentre viveva qui in terra, li destinò suoi fedeli compagni, ed Apostoli, coll'altre ancor riferite sopra *Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos* li dichiarò Apostoli anch'essi, e spiega al mio detto concordemente il Crisostomo: *Quid est segregate mihi in opus? in Apostolatam*: e spiega se stesso in un altro luogo S. Paolo: *Qui operatus est Petro in Apostolatam circumcissionis, operatus est & mihi inter gentes* (d), giusta l'interpretazione fatta in questo a maraviglia al suo solito dall'Angelico Dottor S. Tommaso. Ecco adunque come, ed in quali maniere vantar si possa eguale in tutto ad ogni altro Apostolo Paolo, e possa dire di se medesimo, redarguendo coloro, i quali ardivan negarlo: *Non sum Apostolus? Non sono io forse Apostolo? Dove notate, o Signori, in prova del vero l'enfatica interrogativa espressione giusta la ben sottile osservazione dell'Estio, quanto valevole a dar più di forza alle voci, atta altrettanto a dar maggior peso alla ragione, la quale espressa in sì fatta guisa si fa vedere da se medesima incontrastabile. Vim habet indubitatae affirmationis, ac si dicat; omnino, ac citra controversiam se Apostolum esse.*

IV. Ma a togliere ancor l'altro ostacolo, per cui non potesse Egli esser chiamato, o creduto Apostolo in qualche maniera minor degli altri, perchè non aveva giammai veduto il Redentore Gesù, ne' da Lui, dalle sue venerabili Labbra apprese avea le Dottrine da pubblicarsi, ed essere in questa guisa stimato Apostolo non del primo, ma del secondo grado, giacchè i primi Discepoli ancor degli Apostoli furon chiamati Apostoli da qualcheduno, per quanto raccolgo da S. Leone nella sua undecima lettera (e); a togliere un tale ostacolo, nemmeno di quest'onore si dice pri-

(a) Arator. lib. 2. *Hist. Apost. in Bibliot. Veter. Patr. tom. 10. pag. 133.*

(b) Cap. 1. v. 1. (c) Rom. 27. in *Alt. Apost.*

(d) *Ad Galat. cap. 11. v. 8.*

(e) Cap. 1. Fu questo ancora ben osservato dai Padri, i quali intervennero ai due Concilj di Limoges, e a quello di Bourges per l'Apostolato di S. Marziale, di cui si è detta qualche cosa in una annotazione della Lezione precedente, fondando su questo i più di loro la gran ragione per dare ad Esso il nome di Apostolo. Veggasi il Labbè nel luogo ivi citato.

privato S. Paolo, il quale e vide Gesù, e tutto apprese immediatamente da Lui quanto appartiene ai Dogmi della Cattolica Fede, che sparse Egli poscia con incredibile zelo per tanto mondo; e ben se ne pregia, e lo scrive: *Nonne Jesum Christum Dominum nostrum vidi?* Segue l'Estio a spiegare: *Ne quis obijciat alios Apostolos ipso majore esse, quibus nec comparandus sit, eo quod Christum, quo cum illi fuerant familiariter conversati, nunquam vidisset, ideoque plus juris Apostolici illis merito tribuentum, dicit, Et affirmat, se quoque Christum in Carne vidisse, nimirum oculis corporeis.* Ma quando accadeffe questo, ora, o Signori, è necessario d' esaminarsi. E' opinione di alcuni essersi allor Gesù Cristo fatto veder da S. Paolo, quando verso Damasco crudele Persecutore de' Cristiani s' incamminava per farne un' orrida strage. Sebbene però di questa opinione sian Sant' Ilario (a), Sant' Agostino (b), Cassiano (c), e fra i moderni il Calmet (d), e altri molti, pure non può sì bene dedorsi dagli Apostolici atti, che S. Giovanni Crisostomo, e Sant' Asterio non l'abbian negato, dicendo il primo: *Christus non apparuit, sed per opera visus est* (e), ad affermando il secondo, che non in umana forma, *sed potius in fulgoris specie, ac ignis* (f) lo contemplasse. Quello che sia però, se in tal congiuntura vedesse, o nò Gesù Cristo, non può a Lui negarsi l'onore di altre visioni. Non apprese Egli sicuramente, e ben lo scrive Egli stesso, da alcuni degli Apostoli, o da alcun de' loro Discepoli i Dogmi della Cattolica Fede; ma allora quando nelle solitudini vaste della a Damasco vicina Arabia si ritirò, colà in quell' ermo luogo, dove suol Dio guidare quelle Anime, al cuor delle quali vuol ragionare (g), apprese Egli immediatamente da Dio, e senza l'umano ministero l'economia del Vangelo: *Notum vobis facio, Fratres*, così scrisse ai Galati, *Evangelium quod Evangelizatum est a me, quia non est secundum hominem; neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi* (h). E chi può saper, che allor Gesù Cristo non si degnasse di farsi da Lui sovente mirare e colle sue labbra medesime non lo istruisse in quelle divine Scienze?

V. Questo è fuor di dubbio, essersi Gesù Cristo a Paolo mostrato, non affermandolo Egli in questa sola sua lettera, il che sarebbe per altro più che bastante, ma in altre ancora, non per provare unicamente la verità del suo Apostolato, ma molto più la Risurrezione dei morti, da quanto aveva veduto co' propri occhj nel morto, e risorto Corpo di Gesù Cristo; di che parleremo a lungo a suo tempo. Forse però, e più probabilmente veduto allora l' avrà, quando Egli ebbe quel mirabile suo rapimento su' al terzo Cielo, che altro non è, che il Paradiso *diversis nominibus appellatum* al dir di Sant' Agostino (i), rapimento mirabile, in cui Egli medesimo non seppe dirci, se lo Spirito solo fosse stato rapito fuori de' sensi, o se l'Anima fosse stata realmente separata, e tratta fuori dal Cor-

B 2

po,

- (a) Lib. 3. de Trinit. (b) Serm. 279. § 1.
(c) Lib. 3. de Incarnat. cap. 5. (d) in hunc text.
(e) Hom. 13. in Act. Apost. Et Hom. 20.
(f) In Bibliot. veter. Patr. tom. 5. pag. 823.
(g) Osee cap. 2. v. 14. (h) Cap. 1. v. 11. e 12.
(i) Lib. 12. in Genes. cap. 34.

po, o se finalmente l' Anima insieme ed il Corpo fossero stati sollevati sovra le Stelle fino all' altezza del più sublime de' Cieli : *sive in corpore, sive extra Corpus nescio* (a). In quel ratto Egli vide cosl' eccelsi, e sagrosanti misteri, che nè lingua umana era idonea a degnamente rappresentarli, nè il comune degli Uomini atto a comprenderli, e però furono da Lui tenuti sotto un profondo, e Religioso silenzio. Ora e chi potrà darsi a credere, che Gesù Cristo negar volesse di a Lui mostrare se stesso, se fra gli eccelsi misteri è un de' più grandi quella unione maravigliosa della divina colla umana Natura, e questa per fondamento di tanti altri dovea predicare alle Genti? Aggiungasi ancora, che poco prima di essere eletto Apostolo Egli ebbe questo mirabile rapimento, e questa sublime visione; onde pare probabilissimo, che allora vedesse Egli Gesù in quella gloria immortale, che fu fatto degno di rimirare. Ciò crede costantemente S. Giovanni Crisostomo (b), e credon l' istesso Sant' Agostino (c), San Gregorio (d), e prima di loro S. Dionisio l' Areopagita (e), e l' Autor che si asconde nel commentar questa lettera sotto il nome di Sant' Anselmo (f), e altri moltissimi. Per essere stato eletto adunque da Gesù Cristo immediatamente, per averlo mirato, per aver da Lui apprese le sue Dottrine, ecco ben dichiarato Apostolo Paolo, e Apostolo in guisa da essere ai primi dodici in tutto eguale, e compagno; ed ecco ben dimostrato, che per nessuna ragione poteva a Lui contrastarsi il nome di Apostolo.

VI. A ben dimostrare però con un certissimo segno, ed una evidentissima prova il suo Apostolato, d' un' altra ragione si serve, scrivendo a quei di Corinto. *Nonne opus meum vos essis in Domino?* L' ufficio di Apostolo, di un Inviato di Dio, come dal nome istesso ben si raccoglie, era di predicare il Santo Vangelo, e di chiamar tutti, e tutti invogliare alla sequela di Gesù Cristo, e della sua adorata Legge Santissima. Ora e non doveva chiamarsi Apostolo Paolo, se tanti e tanti aveva chiamati alla Cattolica Religione, e se di tutta la grande e vasta Città di Corinto aveva fondata, e solo, la Chiesa? Questo solo però, egli è verissimo, nè può negarsi, bastar non poteva a costituirlo un Apostolo, molti, anzi moltissimi essendo stati quegl' indecessi, e santi Operari, i quali disseminarono in tante Città, in tanti Regni la Fede di Gesù Cristo, senza aver ottenuto il nome di Apostoli; ma unita questa alle altre più forti ragioni addotte rende vieppiù incontrastabile il suo Apostolato. Ed oh qual non fu sorprendente, e nobile impresa la conversione di tal Città! Era Corinto per la bella comodità di due porti eù l' uno, e l' altro seno, che formano i Mari Jonio, ed Egèo, la più ricca Città della Grecia. Immenso era il lusso, che dominava fra' suoi numerosissimi Abitatori, e nulla meno che ricca, e dedita al lusso, dedita era pur anco ai più disonesti piaceri, e in tal guisa, che in quel tempo al
dir

(a) 2. ad Cor. cap. 12. v. 2. e 3.

(b) Hom. 20. in Epist. ad Cor.

(c) Homil. 4. in Ezechiel.

(d) Epist. 12. cap. 12.

(e) de Catest. Hierarch.

(f) in Epist. ad Cor. Commentar. ad hunc text.

dir degli Storici (a) nel solo Tempio di Venere sovra mille impudiche l'emmene stavan continuamente a quella infame Deità consagrate. Ora in questa Città inviato da Dio S. Paolo a predicare il Vangelo, vale a dire, l'amor della povertà, il disprezzo delle ricchezze, il desiderio della Croce, e la mortificazione de' sensi, così colla forza della divina Grazia, e col suo zelo superar seppe tutti gli ostacoli, che nello spazio di soli diciotto mesi potè formarvi una nobilissima Chiesa col convertire innumerevole Popolo a Gesù Cristo. Ben con ragione adunque ad essi può dire: come si può a me negare il nome di Apostolo, se *signa Apostolatus mei vos estis in Domino*? Per chi dalle tenebre della più scellerata Gentilità voi siete venuti alla vera luce del sacrosanto Vangelo, se non per me? Chi ha sbandite da voi tante crapole, chi vi ha fatto conoscere il vero Dio, e il suo divino Figliuolo Gesù, se non io? *Opus meum vos estis in Domino*. Dicano pur quanto vogliono coloro, i quali pretendono di negarmi il nome di Apostolo; diano a Corinto una occhiata, e in voi del mio Apostolato i segni vedranno. *Signaculum Apostolatus mei vos estis in Domino*: spiega eruditamente ed al mio proposito il Gagnejo dicendo: *Signaculum, id est, vos argumentum estis mihi credite Apostolica functionis, apud quos Apostolatus opera gessi; quinimmo & mea defensio estis. Si quis enim me negat Apostolum esse, Ego vos clement: mea defensio haec est: vos, inquam, signaculum Apostolatus mei: e segue coerentemente a questo il Menochio; signaculum grecè sygillum: Testimonium sygillo munitum.*

VII. Ma nell' udir questa lezione avrà un qualcheduno, e più specialmente qualcuna di quelle Donnicciuole amanti, e desiderose di esser tenute per scrupolose, e per sante, avrà fatto probabilmente nella sua piccola testa un qualche sinistro giudizio. Come! S. Paolo, che esser doveva il Maestro dell' umiltà, parlava così di se stesso? Così si lodava? Così si vantava di essere Apostolo, di aver convertita a Dio tanta gente, di aver veduto Gesù Cristo, di esser Ministro suo? Uh! se noi altre aveffimo ardir di vantarci del bene fatto, di aver avute delle visioni, chi udir vorrebbe le voci de' Confessori? Chi sa quanto mai griderebbero?... Si eh? Dio volesse che, come dovrebbero, gridassero a tante sognate favole, che son dalle Donne narrate loro, i troppo creduli Confessori, e Dio volesse che tanti e tanti si facili a creder non fossero! Ben da queste parole prese il motivo di tacciar da superbo S. Paolo un empio ardito Scrittore, che ebbe ardimento di pubblicar la pessima opera del Cristianesimo disvelato, nella quale va vomitando contro del S., ed umilissimo Apost. le più fanatiche declamazioni (b). Non è sempre un segno di viziosa superbia il raccontare le proprie per grazia del Cielo fatte gloriose operazioni. Se si lodava S. Paolo, come ha saggiamente quel rislettuto l' accuratissimo Estio, con giusta cagion lo faceva, perchè cioè la tanto utile, e necessaria dottrina sua intorno allo scandalo, del quale abbiamo parlato, con quell' esempio, che di se stesso è Egli per dare, fosse da tutti seguita, ed abbracciata. Oh in quanti casi a tanti e tanti starebbe pur bene il lodar se stessi, o per non cadere in qualche delitto, o per ritrarre gli altrid al male

(a) Orsi *Istor. Ecclesiast.* Lib. 1. §. 58. *Alessandro ab Alexandro* lib. 6. gen. diar. cap. 26. *Veggasi ancora il Godsau Stor. Ecclesiast.* lib. 3. cap. 2.

(b) Vedi l' opera intitolata: *Cristianisme Devoillé* pag. 30. 38. 39. &c.

male ! Non farebbe ella cosa affai ben fatta e lodevole , che vero Ministro di Dio si vantasse pubblicamente e con forza grande , e con grande Spirito quel Sacerdote , allora quando accoppiando al grado uno zelo , se non in tutto corrispondente , almen bene acceso , si frammischiasse a troncar certe liti , a terminar certe pratiche , che sono pure a loro notizia , e pur tacciono ? Quanto starebbe bene il vantarsi , e con bell' orgoglio , qual' è , a quel Padrone , a quel Capo di Casa , per poter col suo esempio agli altri insegnare il retto cammino ! Quanto starebbe bene a tutti il vantarci , e con santissima ambizione per quelle immagini vere , per quei Templi fanti che siamo del nostro Dio , per confondere in questa guisa non chi avesse ardir di negarlo , ma chi volesse o con nere suggestioni , o con inviti fallaci , o con lusinghiere promesse tentar di guastare in noi quella immagine , che pura e bella deve tornare al suo Dio , o per accender nell' Ara del nostro Cuore altro fuoco , che quello voluto dal purissimo nostro Signore ! Ah , miei Fedeli , non dubitiamo nè , non dubitiamo in simili casi d'esser superbi !

VIII. Ma contra la Lezione di oggi , e lo stabilito già in essa , nascer potrebbe un' altra , e gravissima difficoltà . Si è detto esser S. Paolo un Apostolo eguale ai primi dodici , e con più ragioni , e tutte fortissime ciò si è concluso per vero , ed incontrastabile . Poco vaglion però le ragioni , quando S. Paolo stesso ciò nega . E che Egli lo neghi è evidente , scriver continuando ai Corintj : *Et si aliis non sum Apostolus, sed tamen vobis sum* . Altro è esser Apostolo del Popolo solo della Città di Corinto , altro è esser Apostolo di tutto il Mondo , come furono i primi , ai quali fu comandato da Gesù Cristo : *Euntes in mundum universum, predicate Evangelium omni Creatura* (a) . A questo però si risponderà nella ventura Domenica , quando per dimostrare quale Apostolo fosse , e di quanto Mondo S. Paolo , diremo gli Elogj della sua predicazione , del suo zelo fatti concordemente da' Santi Padri , e nel contemplare , sebbene in piccola parte , le sue fatiche , e le sue sempre invitte , e sempre instancabili operazioni , ravvisaremo ben chiaramente con quale , e quanta giustizia dire potesse quel , che taceva per umiltà , non esser cioè la sola Città di Corinto la fortunata , che dar potesse del suo Apostolico impiego i segni più grandi , e più strepitosi .

LEZIONE LXXIX.

15

Nella Domenica fra l'Ottava della Festa di S. Paterniano
Principal Protettore di Fano.

Et si aliis non sum Apostolus, sed tamen vobis sum; nam signaculum Apostolatus mei vos estis in Domino. Mea defensio apud eos, qui me interrogant, hac est. 1. ad Cor. cap. 9. V. 2. e 3.

I. **O**cupata ancor questa Chiesa in dar lode all'inclito Protettore di questa illustre Città S. Paterniano, oh quanto bene cade in quest'oggi del recitato versetto la spiegazione! Voi in ascoltare nella passata Domenica quanto S. Paolo con indefessa, ed ardentissima cura si affaticava per tutti chiamare i Corintj alla vera Fede, e per isgombrare dalle lor menti le folte tenebre, onde erano immersi nella maggior cecità dell' Idolatria trionfante, avrete con santa invidia portati i vostri pensieri a quella felice Città, e l'avrete chiamata beata, avendo da Dio ottenuta l'inestimabile grazia di tutto vedere a suo prò applicato lo zelo, e l'indefessa premura di un Paolo per convertirla alla vera Fede di Gesù Cristo. In mezzo però a questi vostri verso Corinto affettuosi pensieri avrete pur anco portato un messo, e compassionevole sguardo ai vostri Maggiori, i quali, nel mentre che gli altri aprivano gli occhj alla bella luce, e tutte con santo zelo a terra mandando le obbrobriose antiche memorie della Idolatria ingannatrice, al vero Dio solamente prestavano ossequj, ed incensi; ancora da questa Essi accecati intorno agli Altari di finti Numi, e di menzognere Deità bugiarde, umili e chini rendevano a quelli gli onori, che privi eran degli occhj per rimirarli, privi del cuor per gradirli, privi della possanza per compenarli, e non contenti dei da loro ad essi prestati ossequi, dalle vicine, e dalle lontane contrade attraevano in copia grande a se gli Stranieri, per venerare nel più magnifico Tempio una sognata Fortuna. Ma sia pur dato il bando al duolo, ed al pianto, che la Divina infinita Misericordia sempre vegliante al bene di tutti non seppe, dirò, e non potè de' vostri Maggiori nemmeno dimenticarsi; e, se della voce degnar non li volle di Paolo, un altro e pur glorioso e santo Ministro ad essi invid, che se non fu per altre Nazioni, per altri Popoli Apostolo, Apostolo fu certamente per Fano. Tale sicuramente fu il vostro inclito, e benemerito Protettore S. Paterniano, il quale, non meno di Paolo ai Corintj, può a voi ripetere: *Non sum Apostolus? Novne opus meum vos estis in Domino? Et si aliis non sum Apostolus, sed tamen vobis sum.* In prova di che per sempre animarvi più verso di Esso a rispettosa riconoscenza, direm qualche cosa in fine della Lezione.

II. Abbiám già veduto ne' due passati ragionamenti con quanta giustizia

zia, e quanto al vero concordemente abbia S. Paolo potuto dare a se stesso il nome di Apostolo; abbiain disciolte le obbiezioni, che intorno a ciò potevano farli, dette ne abbiamo le predizioni, ne abbiain provata l'elezione; ma di tutte le opposizioni rimane l'ultima, ed è la più forte, e sembra ancora la più difficile a sciogliersi. Egli medesimo, per quanto pare, nega S. Paolo di essere Apostolo eguale agli altri; poichè laddove eran quelli di tutto il Mondo, e di tutte le Nazioni Predicatori, ed Apostoli, restringe S. Paolo il suo Apostolato alla sola Città, al Popolo sol di Corinto; e, come se non sapesse difenderli più da coloro, che il nome di Apostolo a Lui volean contrastare, dice assolutamente: benchè non sia Apostolo per gli altri, lo sono ciò nonostante per voi, e così mi difendo da quelle lingue, che vengono a domandar, se sia Apostolo: *Et si aliis non sum Apostolus, sed tamen vobis sum: mea defensio apud eos, qui me interrogant, hec est.* Unita adunque questa sua ingenua confessione a quell'altra ripetuta da Lui spesse volte: *Non sum dignus vocari Apostolus*: tutto par rovesciato quanto fin a quest'ora si è stabilito nelle due passate Lezioni. Ma quanto al vero si apponga chi così pensa, e quanto giustamente Apostolo fosse del Mondo tutto, e come bene corrispondente al suo impiego, è troppo facile di rinvenire.

III. E parimente a dilucidare, che le recitate parole: *Et si aliis non sum Apostolus, sed tamen vobis sum*: non vengono in conto veruno a restringere il suo Apostolato alla sola Città di Corinto, basta di dare un'occhiata a tutti gl'Interpreti, de' quali alcuno in questa maniera non ha pensato. Muovono tal questione l'Angelico Dottor S. Tommaso, il Lirano, l'Estio, il Menochio, il Tirino, e tutti concludono da quella espressione dell'Apostolo non mai potersi in conto veruno dar menoma ansa a chi, come una volta vi furon molti, avesse voluto negare a Lui il nome di Apostolo, ai primi dodici in tutto eguale, e compagno; poichè crede l'Estio, che ciò scrivesse semplicemente, come se avesse Egli voluto dire: negano molti a me il nome di Apostolo; ma neghino pur quanto vogliono, negare non mi potranno il nome, ed il pregio di vostro Apostolo: se non lo vogliono creder per gli altri, negar nol potranno per voi: *Non negat Paulus se aliis Apostolum fuisse, qui ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyricum, repleverat Evangelium Christi, & plus omnibus laboraverat, sed per concessionem quamdam loquitur, ac si dicat: Ego, non sum aliis Apostolus; at sane negari non potest vestrum Apostolum me esse.* Nell'istessa maniera parla il Menochio, e segue il Tirino: *Si malevolorum quorundam obsecratione non sum, seu non habeor, ait alibi Apostolus, certe nemo tam impudens esse potest, qui neget me vestrum esse Apostolum.*

IV. Non so per altro, se regger possa a tutta ragione una sì fatta interpretazione. Si tratta di un Santo, che le medesime prove di un ardentissimo zelo, lo stesso coraggio invito mostrò mai sempre in tutte le parti, e le Città, e le Provincie, alle quali rivolse il piede, e la voce, e che per tutto lasciò più splendidi segni dell'Apostolico suo Ministero. Si tratta di un Santo, che per dimostrarsi Apostolo in Efeso, e per convertir quella gente sostenne ancora di essere esposto alle più affamate, ed orzide fiere, di che parleremo a lungo a suo tempo, e prigionie, e ceppi, e battiture sofferte per tale mostrarsi nella Città di Filippi; d'esser battuto, e d'esser lasciato in guisa da essere creduto morto da ogu-

no per convertir la gente d'Iconio; sostenne di essere ancor lapidato per quei di Listri, e tutte al fin per restringer le pene sue con Lui stesso, il medesimo zelo in ciascun luogo, in ciascuna Città, in ciascuna Provincia mostrando, lungi dall'efagerar le sue pene, pur di se scrive: *Uique in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cedimus, omni hora periclitamur, quotidie morior in laboribus plurimis, in carceribus abundantis, in plagis supra modum, in moribus frequenter* (a) e ciò per tutto in maniera, che il viver suo fosse mai sempre un continuato martirio *in labore, & arumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate*. E trattandosi di questo Santo, delle cui pene ovunque soffeste, e per tutti ebbe a dire il Crisostomo, che nel racconto da Esso fattone *plura sunt pratermissa, quam enumerata* (b), dire di Lui si debba, che colle accennate parole mostrar si volesse più specialmente Apostolo di Corinto, se ardire non ho di negare quanto asserisce l'Angelico, coraggio non ho da seguirne l'insegnamento.

V. A più ben conoscer però, che non della sola Città, non del Popolo sol di Corinto fu Apostolo Paolo, ma del Mondo tutto, basta di dare, o Signori, un' ancorchè passeggera occhiata a tutti quei luoghi, dove Egli sparì con incredibile zelo, e frutto grandissimo la Fede adorata di Gesù Cristo. Ma e chi può di tutti aver una piena contezza, se tali, e tanti furono i luoghi da Lui illustrati colla sua sorprendente, e maravigliosa Dottrina, che, sebbene il Santo Scrittore delle Apostoliche gesta, per molto dirne, lasciò sepolte sotto un profondo silenzio degli altri Apostoli le fatiche, i sudori, e le maraviglie, perchè di queste il racconto non usurpasse il luogo alle forse più strepitose, e più sorprendenti di Paolo, ciò non ostante a tutte narrarle non giunse? Quanto pezzò ritrovasi sparso ne' sopralodati Atti Apostolici, o nelle sue medesimo lettere, o da antichissima tradizione han raccolto più Santi Padri in breve stringendo, per tutto, quanto egli è vasto l'Ilirico, Ei predicò il Vangelo di Gesù Cristo, e viene attestato non chiaramente da Lui medesimo (c), ma senza dubbio da S. Girolamo, (d) da S. Cirillo, (e) da Sant' Asterio (f). Che nella Fenicia, nella Siria, nella Cilicia, nella Cappadocia, che fra i Saraceni, fra i Persiani, fra gli Armeni, e fra tutti gli altri circonvicini lor Barbari con sommo zelo spargesse Egli, e sempre indefesso, e sempre vittorioso la verità dell'adorato Vangelo, l'asserma S. Gio. Crisostomo (g); che il lume stesso recasse ai Parti, ai Traci, a tutta l'Asia, l'asserma Teodoreto (h); che in Antiochia, in Iconio, in Listri, in Tessalonica, in Atene, in Efeso, in Cipro; che

C

fra

(a) 2. ad Cor. cap. 4. v. 11. e seg.

(b) In Epist. 2. ad Cor. Hom. 25.

(c) S. Paolo nella sua Lettera ai Romani cap. 15. v. 19. scrive. In virtute signorum, & prodigiorum, in virtute Spiritus Sancti, ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyricum repleverim Evangelium Christi.

(d) Epist. 148. ad Marcellam.

(e) Cateches. 17. § 30. e 31.

(f) In Biblioth. Veter. Patr. Tom. 5. pag. 829.

(g) In Epist. ad Rom. Hom. 29.

(h) In Epist. ad Rom. cap. 15.

fra i Galati, fra i Filippesi, fra i Macedoni, e fra i Cretesi; che nell'Italia, e in Roma scorresse quel chiaro Sole a tutte sgombrar le tenebre, ed a fugare dal cuor di tutti gl' infami errori, ond' erano ingombri, negar non puossi, perchè dagli atti medesimi, e dalle sue lettere sono prestate le prove più incontrastabili. Ma che! Resta qui delle sue fatiche, de' suoi viaggi, del suo Apostolato la meta? Ah no, miei Signori, non seppe a questa più giustamente dare i confini Scrittore alcun di Girolamo, e del Crisostomo, i quali, dopo avere in parte accennate le Glorie sue, e la vastità di quel Mondo, al quale avea predicato, concludono, esser mancato prima il terreno al piede di Paolo, che il desiderio di andar più oltre per predicare: *In tantum virtute progressus est, ut vix triginta annorum spatio & Romanos, & Persas, & Parthos, & Medos, & Indos, & Scythas, & Aegyptis, & Saurematis, & omne prosus humanum genus sub jugum submitteret veritatis (a): ita ut dici possit ante eum terram potius desecisse, quam studium pradicandi (b).*

VL Con ragione ben grande adunque un dì S. Girolamo pensando a Paolo, non dubitò di asserirlo il primo ne' meriti fra tutti gli Apostoli, sebben fosse l'ultimo di elezione: *Paulus Apostolus vas electionis de persecutore mutatus novissimus in ordine, primus in meritis est, quia extremus licet, plus omnibus laboravit (c).* Con gran ragione a tutti i Patriarchi e più famosi, e più antichi lo preferisce S. Gio: Crisostomo, e di tutti, o di quasi tutti tessendo il catalogo, ne rende esatte ragioni e giustissime (d). Con ragione la Santa Chiesa fra tutti, quanti essi sono gli Apostoli, a Lui dà il nome di grande (e); e finalmente con gran ragione ha voluto permettere Dio, che allora quando senza l'aggiunta del nome è detto l'Apostolo, solo l'Apostolo Paolo s'intenda, spiegando Sant' Agostino, e recandone forte ragione con dire: *Apostolus cum dicitur, si non exprimitur quis Apostolus, non intelligitur nisi Paulus, quia pluribus est Epistolis notior, & plus omnibus illis laboravit (f).* Non della sola Città di Corinto adunque, non di un popolo solo, non di una sola Nazione dal sopracitato testo si può dedurre, che fosse Apostolo Paolo, il quale di tutto il Mondo eletto Apostolo, per tutto il Mondo volò spargendo il lume vivifico dell' Evangelica Legge, e rischiarò tanti popoli, e convertì innumerevoli Uomini, e dalle profonde tenebre, ond' erano ingombri, potè condurli alla bella chiarezza del vero; paragonato dal Boccadoro, e riconosciuto prefigurato in quell'Aquila grande accennata da Esdra, che con tre capi, e dodici ale si alzò improvvisa dal mare, e tutto girando il Mondo passò veloce, e gloriosa, sprezzando tutti i venti più arditi, che da ogni parte alteri insorgevano a frastrornare il cammino: *Magnus Præco veritatis, universi terrarum Orbis gloria, in Cælis homo, in Terra Angelus, decus Ecclesie, in sublimibus Aquila, & Lyra Spiritus, sicut pennis totum docendo pervolavit Orbem, & veluti incorporeus labo-*

(a) S. Gio. Crisostomo de Laudib. S. Pauli. Hom. 42.

(b) S. Girolamo in Amos cap. 3.

(c) Epist. 13.

(d) Veggansi le sue famose Omelie de Laudibus s. Pauli.

(e) Nella Orazione a Lui indirizzata nelle sue Feste.

(f) Contr. duas Epist. Palag. lib. 3. cap. 3.

labores omnes, periculaque contempsit (a). Degno perciò di esser continuamente da tutta l'Universale Cattolica Chiesa esaltato, e venerato con quella a nessun altro compagna, e distintissima lode, la quale si legge nell' Orazione, che vien recitata nel giorno della maravigliosa sua Conversione: *Deus, qui universum Mundum beati Pauli Apostoli predicatione docuisti, universum Mundum*, per dichiararlo, non quale intender potrebbe dalla spiegata sua umilissima frase, Apostolo solamente della Città di Corinto, ma di tutto l'intero Mondo; lo che deve intendersi ancora (perchè tutto il Mondo, quelli cioè che al Mondo vivevano in tempo suo, e quelli di poi venuti ne' secoli posteriori vadan compresi nel grand' Elogio, e tutti con verità da Ezzo istruiti si possan dire) per quella sublime Dottrina lasciata da Lui ne' suoi scritti, e per quel nobilissimo esemplo proposto da Lui per imitarsi da quei zelanti, e da quei Santissimi Uomini, che esser doveano suoi imitatori su questa Terra.

VII. Ed oh voi felici, o popoli illustri di questa famosa Città! A voi non mancò chi imitatore di Paolo, imitatore di sue virtù, imitatore di sue gloriose prodezze, e fedelissimo Interprete di sua venerata Dottrina, e questa a Voi ne spiegasse, e quelle sì nobilmente fra voi sapesse rinnovellare, che Paolo stesso vantâr possiate per vostro glorioso Maestro, ed Apostolo. Chiamato da Dio ancora il vostro inclito Protettore Paterniano al pari di Paolo in un oscuro Deserto, e quivi da Lui istruito per vostro bene con quella sublime Dottrina, che fa insegnar nella solitudine alle anime a Lui più dilette, e tutto riempito di quella eroica forza, che richiedevan le opere grandi, che far dovea a vostro vantaggio, oh quale ne uscì, e qual non ne fece sperimentare ai vostri illustri Antenati, e quali non ne provate tutt'ora ancor voi i nobilissimi effetti! Io entrar non voglio a parlare di quanto meglio di me sapete, Ascoltanti. Quale esso fosse, e quanto compagno a quello di Paolo il suo magnanimo zelo, e quanto sapesse in tutti gli Abitatori di questa Città conciliarsi co' suoi fervorosi ragionamenti, co' suoi nobilissimi esempli di ossequioso rispetto, e di stima, agevolmente può argomentarsi da un fatto solo il più glorioso, il più grande, il più magnifico, che possa giammai immaginarsi.

VIII. A chi non è noto, quale esso fosse quel nobilissimo Tempio, che dalla cieca Gentilità fu innalzato fra queste mura, e alla riva dell'agghiacciato Mare al Nume temuto della fognata Fortuna? O questo si fabbricasse per ordine della Vittoriosa Romana Repubblica, quando il suo Esercito nella vicina pianura atterrò le formidabili schiere de' Gallosennoni, nell'anno 467., ovvero nell'anno 470. della fondazione di Roma, o più anticamente dagli stessi Toscani si costruisse (b), ognuno ben sa, quale fosse, e quanto magnifico, avendo da esso preso il suo nome la vostra medesima Patria. Nè solamente dai Cittadini qui veneravasi in particolare maniera la finta Dea nel suo simulacro, ma concorrevano ancor da tutte le vie di terra, e di mare gli Adoratori per farvi ad Essa de' Sacrificj, e per meritarse ne' loro viaggi, e nelle da lor meditate intraprese la

C 2

pur

(a) Nell' Omelia *souventata de Laudib. S. Paul.*

(b) Veggasi il primo Tomo delle *Memorie Istoriche di Fano* del Sig. Pier Maria Amiani, dove se ne parla diffusamente dalla pag. 2. all' 8.

pur malamente sperata protezione. Simile sembra a me, che fosse del tutto la Città vostra a quella di Efeso per la sua non men sognata Diana. Ora di questo Tempio è pubblica fama, e costante, essere stato il Distruttore Paterniano, e a Lui doverfi principalmente dopo l'eterno Dio la massima gloria di avere aperta alla vera Fede al popolo vostro la via, di avere del tutto chiusa quella dell'empietà, e della superstizione, e di aver gettati i fondamenti di questa Chiesa, che vevea ascritti al Catalogo illustre de' Santi altri tre suoi dopo Paterniano gloriosissimi Vescovi (a), ed una quasi interrotta serie ne conta di Uomini tutti ripieni del più invitto zelo, e delle più eroiche Viriù.

IX. Quanto può Egli adunque, e colla ragione medesima, con cui lo diceva S. Paolo ai Corinti, ai suoi Fanesi ripetere: *Non sum Apostolus? Non ne opus meum vos estis in Domino? Et si aliis non sum Apostolus, sed tamen vobis sum.* Egli è il vostro Apostolo, Egli è quel gran Santo, di cui può ripetersi con verità quanto di Sant'Eusebio ai suoi Vercellesi un giorno diceva S. Massimo: *Quidquid in hac sancta plebe potest esse virtutis, & gratia, de hoc, quasi fonte lucidissimo, omnium rivulorum puritas emanavit* (b). E questo voi tutti ben conoscendo, non è meraviglia, che in tutto l'anno tanto di Lui fervorosi vi dimostriate nel venerarlo, e in quei giorni massimamente, quando di Lui ricorron le Feste, o della preziosa sua morte, o della traslazione delle sue venerabili Ossa dalla antica Chiesa di San Martino a quella magnifica e sontuosa alzata in suo onore, e corteggiato dai Nobili ad essa si portino coo grossa offerta di cera i Magistrati, e corteggiato dal Clero ad essa si portino il Vescovo, ed il Capitolo di questa antichissima Cattedrale per caotarvi solenne Messa (c), e per venerare colla più profonda divozione l'inclito suo,

ed

(a) Adriano, e Pietro Nequanti, il Nolfi, e l'Amiani sovracitato mostran di credere, non essere stato S. Paterniano il primo Vescovo di Fano. Raccontano, che passando l'Apostolo S. Pietro per questa Città, quando partavasi a Roma dalla Dalmazia, avesse seco in compagnia un suo Discepolo chiamato Tolommeo, e questo ordinasse, e lasciasse Vescovo della loro Patria. Senza entrare a discutere se veramente passasse mai S. Pietro da Fano, dicendo il sopradetto Sig. Amiani, che questo Tolommeo ebbe la cura di tutti i novelli Christiani della Provincia Senonese, sarà sempre vero, che il primo Vescovo vero, e indubitato della Città di Fano fu S. Paterniano.

Gli altri tre Vescovi Santi, i Corpi Gloriosi de' quali riposano nella Chiesa Cattedrale, sono Sant'Eusebio circa all'anno 500., la di cui Festa si celebra il dì 18. di Aprile, S. Fortunato, che visse nel 597., e la cui Festa vien celebrata il dì 8. Giugno, e Sant'Orso, che immediato di Lui Successore visse nell'anno 625, e la cui venerabil memoria ricade il dì 15. Maggio.

(b) Ham. 2. de Sancto Eusebio 59. inter oper.

(c) Due volte l'anno si porta il nostro Capitolo processionalmente con tutto il Clero ad esso addetto alla Chiesa di S. Paterniano dei Canonici Regolari di S. Salvatore. Una il dì dieci Luglio, quando si celebra l'accennata traslazione del Santo, e tutti assistendo secondo il loro ordine nel Coro di detti Religiosi senza l'unione di questi i Canonici, Beneficiati, Missionari, Seminarij, e Chierici, il Canonico Ebdomadario vi canta solenne Messa,

fer-

ed amorosissimo Protettore , che tante volte , come raccontan le vostre Storie avendo ottenute a questa Città le grazie più strepitose , merita per conseguenza gli atti più umili di ossequiosa riconoscenza .

X. Non sia dissimil però , giacchè in tutto simile è all' esteriore comparsa , ancor nell' interno a quella de' vostri illustri Antenati la divozione al gran Santo . Fate , che sempre più viva , e sempre più fervorosa sia verso di esso la vostra tenera divozione , e questa cerchino i Genitori d' istillar ne' loro Figliuoli , questa gli Ecclesiastici nelle anime a loro cominasse , e in questa maniera siate sicuri , che sempre più crescerà il merito illustre della vostra Patria , e grazia non vi farà , che non possiate vedere a voi compartita dal Clementissimo Dio ad intercessione di quel gran Santo , che fu vostro Apostolo , e può replicare ben giustamente di tutti voi : *Opus meum vos estis in Domino* .



LE.

servito dai Ministri della Cattedrale , e portando da essa ancora i sacri Paramenti , la Cera , e tutte il bisognevole . Un' altra volta la mattina della Domenica delle Palme , e il Vescovo , se v' interviene , o in di lui mancanza il Prevosto , prima Dignità della nostra Chiesa , vi benedice solennemente , e vi dispensa le Palme servito pur dai Ministri , e Cantori della Cattedrale , e tutto portandosi pure da questa il bisognevole , senza che i Canonici Regolari si mischino in conto alcuno in tal funzione , o si faccian nemmeno vedere , tolta il caso , nel quale intervenga Monsignor Vescovo , mentre allora il Padre Abate , ed i suoi Canonici si trovano alla porta della Chiesa per riceverlo . Questi atti , che sembrano certamente più di giurisdizione , che di Pietà , sono inviolabilmente ognanno praticati dal nostro Capitolo .



LEZIONE LXXX.

Numquid potestatem non habemus manducandi, & bibendi? Numquid non habemus potestatem Mulierem Sororem circumducendi, sicut & ceteri Apostoli, & Fratres Domini, & Cephas? Aut Ego solus, & Barnabas non habemus potestatem hoc operandi? 1. ad Cor. cap. 9. v. 4. 5. e 6.

L Per tutti animare ad astenersi, e fuggire da quelle cose, che in danno posson tornare dei deboli, e degl' Innocenti, ha fino ad ora parlato S. Paolo colla più nobile, e colla più sana dottrina: siccome però era seguace S. Paolo del gran Maestro, il quale per muover gli altri alle opere Sante, volle prima tutto mostrar coll' esempio, e di se disse: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita & vos faciatis* (a), anch' Egli col proprio esempio, e con quanto fa Egli medesimo, procura d'istillar meglio nell'animo de' suoi dilette Corinti la verità predicata. E per ciò fare, dopo aver prima mostrato loro, con qual ragione sia Apostolo, viene ora a por sotto gli occhi le facoltà come Apostolo a Lui competenti e di eliger da loro il necessario al suo vitto, e di seco condurre intorno alcuna pia Donna, come facevano gli altri Apostoli, ed i Fratelli di Gesù Cristo, e S. Pietro; dalle quali cose però si asteneva, per non dar ombra di un menomo principio di maldicenza, e di scandalo. Lasciando star oggi di favellare di quanto dice intorno all' eligere il vitto, e riferbando di ciò il discorso ad altra Domenica, giacchè i seguenti versetti con alcune in tutto propriissime similitudini ciò sono dritti a comprovare, oggi ragioneremo per ispiegare i già letti intorno alla facoltà, che Egli aveva, di seco condur qualche Donna; e siccome ciò dice essersi costumato dagli altri Apostoli, e da S. Pietro, cercheremo per qual motivo, e quali Donne seco si condussero. Siccome dice essersi ciò costumato ancor dai Fratelli di Gesù Cristo, vedremo quali fossero questi Fratelli di Gesù Cristo, e come, ed a chi si debba appropriar questo nome; e dopo aver conosciuto, che senza un menomo scandalo poteva anch' Esso fare il medesimo, ciò non ostante dall' essersene Egli voluto astenersi, ricaveremo qualche moral documento per Noi. Incominciamo.

Il. Dopo che Cristo nostro Signore al Cielo ne ascese, ed incominciava non gli Apostoli a sparger la sua Evangelica Legge, come era appresso gli Ebrei usato costume, (b) alcune piissime Donne si diedero a seguirli, ed in un antichissimo Codice di molte di loro si leggono ancora i nomi gloriosi da S. Paolo medesimo a noi lasciati descritti: *Sunt enim San-*

(a) Joh. cap. 13. v. 15.

(b) Veggasi S. Girolamo in cap. 27. Math. e lib. 1. contr. Jovinian. cap. 14.

*Sancs quadam Mulieres, qua post Domini in Calum assumptionem Apostolos sequuta sunt, quarum in Epistolis Paulus meminit, Phabe scilicet, Triphosa, Eunice Timothei Apostoli Mater, Prisca, Maria, Julia, Appia, Triphana, Lois avia Timothei Apostoli (a), e della verità incontrastabile di questo fatto siamo renduti certissimi, più che da ogni altro, da questo citato versetto. Intorno a questo però gravissime sono inforte una volta le controversie, che poi suscitata, e portate di nuovo in campo dall' Eresiarca Lutero, e da' suoi seguaci, dan luogo non solamente a tutti gli antichi, ma ancora a tutti i moderni Espositori, ed obbligo insieme di confutarle. Molti han preteso ingannati da una Greca parola, che può egualmente rivolgersi in *Uxorem*, che in *Mulierem*, aver avute gli Apostoli, efeco condotte le loro Mogli, e la versione Etiopica di questo versetto medesimo in vece di dire: *Numquid potestatem non habemus Mulierem Sororem circumducendi . . . aut ego solus, & Barnabas non habemus potestatem hoc operandi?* dice molto diversamente. *Mihi ne, & Barnaba illicitum statuerunt Matrimonium contrahere (b)?* E benchè i Padri tutti della Cattolica Chiesa diversamente abbiano ciò interpretato, ciò non ostante non manca uno, quale è Clemente Alessandrino, d' intender così questo testo, quasi volesse dire S. Paolo, esser a Lui lecito di condur seco la propria Moglie, la quale però Egli dice, che si tenesse come Sorella, e non come Moglie. (c). L' unica testimonianza però di questo Padre, col quale par che convenga ancora Eusebio nel trentesimo Capo del libro terzo della sua Ecclesiastica Storia, va con tutta giustizia, e con tutta ragione posposta al numero grande di quelli, dai quali comunemente l' opinione diversa è insegnata. Imperciocchè avendo S. Paolo istesso nel già spiegato capitolo settimo di questa medesima Lettera, della castità parlando ai Corinti, ad Essi già scritto: *volo omnes vos esse sicut me ipsum: dico autem innuptis, & viduis, bonum est illis, si sic permaneant, sicut & Ego (d);* dalle quali parole dice Sant' Agostino ben chiaramente mostrarli *summam ipsum castitatem professum fuisse (e)*, giusta l' opinione parimente di S. Giovanni Crisostomo (f), di Sant' Epifanio (g), di S. Girola-*

(a) *Chronicon Paschale pag. 179. Edit. Venet. 1729. in fol.*

(b) *In Bibl. Max. ad hunc text.*

(c) Ecco le parole dell' Alessandrino: *Petrus autem, & Philippus Filios procreant: Philippus autem Filias quoque suas viris tradidit. Et Paulus quidem non veretur in quadam Epistola suam appellare Conjugem, quam non circumferebat, quod non magno Ei esset opus in ministerio. Dixit itaque in quadam Epistola. Non habemus potestatem Sororem Mulierem circumducendi, sicut & reliqui Apostoli? Sed hi quidem, ut erat consentaneum ministerio, quod divelli non poterat, predicationi scilicet attendentes, non ut Uxores, sed ut Sorores circumducebant Mulieres, qua domos custodiebant, per quas etiam in Gynaeceum absque ulla reprehensione, maleve suspitione ingredi posset Doctrina Christi: Lib. 3. Strom. pag. 327. Edit. Lugd. Batav.*

(d) *V. 7. e 8.*

(e) *De Opera Monach. cap. 32.*

(f) *De Virginit. cap. 82.*

(g) *Haeres. 58. §. 4.*

rolamo, (a) di Teodoreto (b), e, per tacerne molti altri, alla fine dell' *Commentatore* nasconde sotto il nome di S. Ambrogio, che chiaramente dice a quel passo: *Non diceret, bonum est innuptis, si sint, sicut & Ego, nisi esset integer corpore; nec diceret omnes homines volebam esse sicut me ipsum; si enim habuerit Uxorem, & hoc dinit, Virgines esse noluit, sed ablit* (c); l'unica testimonianza, io diceva, dell' Alessandrino va con somma ragione, e somma giustizia posposta. Ho detto l'unica testimonianza dell' Alessandrino, poichè, sebbene ancora si legga ammogliato S. Paolo nella Lettera del Martire Sant' Ignazio scritta ad *Philadelphes*, è troppo noto ad ogni Erudito essere stata falsificata tal Lettera, con esservi aggiunto dai Greci il nome di Paolo, non leggendosi questo in conto veruno ne' più antichi Codici della Biblioteca Vaticana, o di altre di Roma, e di Firenze (d).

III. A questo si aggiunga in prova più grande, che dicendo S. Paolo offrire a se lecito quello, che facean gli altri Apostoli, cioè di seco condursi, come facevano Essi, e i Fratelli del Signore, qualche Donna, non può questo intendersi mai delle proprie Conforti, ogni qualvolta siamo renduti certi, che dei Fratelli del Signore nessuno, e degli altri Apostoli il solo Pietro ebbe moglie, come ci dice S. Girolamo: *quoniam* (forse sue parole, *excepto Petro non sit manifeste relatum de aliis Apostolis, quod Uxores habuerint, & cum de uno scriptum sit, ac de ceteris tacitum, intelligere debemus sine Uxoribus eos fuisse, de quibus nihil tale Scriptura significat* (e), e prima di Lui detto aveva l'istesso Tertulliano (f). E benchè Sant' Ambrosio abbia ancora accennato, che Sant' Andrea avesse Moglie (g), ciò non ostante di tutti gli altri siamo renduti sicuri in contrario, non dovendosi avere riguardo alcuno all' ancora per questo alterata Lettera di Sant' Ignazio. Dicendo adunque S. Paolo a se lecito quel, che facean gli altri Apostoli, intorno al condur seco queste Donne, cosa impossibile essendo, che conducessero quelli le Mogli, che non avevano, viene per conseguenza doverli qui riferire ad altre pie Donne il discorso.

IV. Ed in fatti, come ho di sopra accennato, alcune Femmine devote de' Santi Apostoli, allorchè a predicar cominciarono, si fecero tosto loro seguaci; e per qual fine ciò permettessero i Santi Apostoli, verrà tra poco spiegato. Ma prima, perchè S. Paolo, dopo aver detto *Mulierem*, aggiunge ancora l'altra parola *Sororem*, sarà necessario il dire intorno a questo ancor qualche cosa. Il Cardinale Baronio all' anno di Gesù Cristo sopra

(a) *Epist. ad Celantium cap. 8. lib. de custodia Virginit. ad Euseb. cap. 8.*

(b) *In cap. 4. Epist. 1. ad Cor.*

(c) *In cap. 7. Veggasi intorno a questo quanto si è detto nella Lez. 54. Tom. 2. pag. 153. e seg.*

(d) Il Cardinale Baronio all' anno di G. C. 57. parlando di questa autorità di Sant' Ignazio, con gran fondamento asserisce esservi stato aggiunto dai Greci il nome di Paolo Santo; qui, *quod Uxores retineant cum Sacerdoto, Paulum in defensionem suae ipsorum incontinentiae velint habere Consortem.*

(e) *Alvise. Joviniana. lib. 1. cap. 141.*

(f) *Lib. de Monogamia cap. 8. (g) In Luc. cap. 4.*

sopra citato (a), dopo aver riportate altre opinioni, non ha difficoltà di asserire in questo luogo, intender S. Paolo la sua Sorella Carnale. E veramente di questa Sorella di Paolo Santo si fa ancora qualche menzione nel libro degli Apostolici atti, mentre ivi (b) si narra essere stato S. Paolo un dì liberato da una fierissima persecuzione di Ebrei, perchè un Figliuolino di questa Sorella sua andò a dare avviso al Tribuno del tradimento contro Lui macchinato; ma che in questo luogo si possa intender questa Sorella, io colla maggior parte degli Espositori asserisco costantemente di nò, e la ragione è fortissima. Dicendo il Santo *Mulierem Sororem circumducendi, sicut & ceteri Apostoli* con quanto segue, se s'avesse ciò intendere d'una Sorella Carnale, verrebbe, che tutti gli altri avessero seco condotte le loro Sorelle Carnali, delle quali alcuna memoria, e alcun fondamento Noi non abbiamo. Sorelle erano allora, e con vero amor di Sorelle amate, Fratelli eran tutti, e con vero amor di Fratelli amati in Gesù, tutti, e tutte i seguaci, e le seguaci della Cattolica Fede in quel primo della Cristiana Religione fortunatissimo tempo, e non regnavano alcorto fra loro quelle discordie, e quell'ire udite adesso con tanto scandalo nelle Cristiane Famiglie. Regnava allora fra tutti una tale unione, e concordia, come se tutti non avessero avuto che un solo Cuore, e un' anima sola. Tutto era tra' essi comune. Vendevano i ricchi, che dagli Apostoli illuminati coraggiosamente abbracciavano la Cattolica Fede, i loro Beni, ed agli Apostoli il prezzo recandone, da Essi, e sotto i loro ordini veniva distribuito alle povere case, e Famiglie, e specialmente alle Vedove secondo le loro indigenze. Non era fra essi chi mendicasse, o chi assistito non fosse con vero amor di Fratello, e con vero amor di Sorella nelle occorrenti necessità.

V. E qui facendo, o Signori, per nostro bene una morale utilissima digressione, un poco osserviamo il divario grande, che pur troppo passa tra questo infelice, e quel fortunato tempo. Vivevano allora con somma pace, e con tutto vero amore fraterno delle migliaia di Persone nelle Città, senza che mai si udisse un benchè minimo, e leggerissimo disappore. Si amavano tutti, e il volere dell'uno al volere dell'altro era legge, e tutto passava con somma pace, tutto con sommo amore, e con invidiabile tranquillità. Ed ora dov'è questa pace, dov'è quest'amore fraterno, dov'è questa felice tranquillità? Qual è quel Consiglio, ancorchè composto di tutti i nobili Uomini, che mostrar sappia una Città regolata con vero amore, un popol, che s'ami? Qual è, dirò ancor di più, quel Collegio, quella Casa Religiosa, quel venerabile Corpo di Ecclesiastici, in cui si vegga regnare a' dì nostri quella felice tranquillità, e quella pace, che allora regnava incessantemente in tante migliaia di Persone, le quali, sebben disperse in questa e in quella contrada, eran pur tutte come veri Fratelli, e vere Sorelle? Che se vogliamo andare ancora più innanzi, qual è, o Signori, quella Famiglia, che sol composta di tre, o di quattro Persone, pur s'ami, e di un vero fraterno amore sia specchio? Eh pensate! Se un qualcheduno curiosamente andasse cercando un poco i fatti degli altri, e forse in questa Città vi saranno molti, i quali in questa sì bella costituiranno la loro maggiore

D

occu-

(a) All' anno 57.

(b) Cap. 23. v. 16. e seg.

occupazione, e procurasse ben d'indagare con quale amor si riguardano tante Persone, che questa, o quella Famiglia compongono, io son sicuro, che il vero Amore si vedrebbe lontan mille miglia. Oh gran vergogna de' Cristiani! Oh troppo mutati costumi, benchè sia la stessa la legge!

VI. Ma ritorniamo alla spiegazione del testo di Paolo Santo. Abbiamo dunque veduto, che quelle Donne seco condotte dai Santi Apostoli non eran le loro Consorti, non eran le loro Carnali Sorelle, ma altre pie Donne per la bellissima pace allora regnante in tutti i Cattolici meritamente chiamate Sorelle. Resta ora adunque il vedere, per qual motivo si conduceessero seco gli Apostoli sì fatte Donne. Il primo motivo da Tertulliano (a), da S. Girolamo (b), e da S. Tommaso (c) è stato accennato, ed è, acciocchè esse colle loro patrimoniali sostanze sovvenisser gli Apostoli, dicendo Girolamo in commentar le parole di S. Matteo: *Erant autem ibi Mulieres multe, quæ sequute fuerant Jesum a Gallilea ministrantes* ai (d): *Consuetudinis Judeica fuit, nec ducebatur in culpam, more gentis antiquo, ut mulieres de substantia sua victum, atque vestitum Præceptoribus ministrarent*. E di quest'uso praticato da Gesù Cristo, e dagli Apostoli apporrai ancora il Toledo forti ragioni, scrivendo: *Prudentissime autem Christus passus est hoc ministerium, tum ne in hac peregrinatione onerosus videretur iis, quibus prædicabat, si de eorum facultatibus Ipse, & Discipuli sustentandi essent, præsertim cum in Castella multa divertendum esset, in quibus pauperes multi habitabant; sic enim gravior, ac magis accepta erat Ejus doctrina, quæ gratis omnibus effundebatur. Tum ut magis vararet docendis Populis, & Discipulis instruendis; si enim Eleemosina quærenda esset, multum temporis in eo consumeretur, ac prædicationi subtraheretur. Tum etiam, ut indicaret Predicatores verbi sui ab iis, qui facultates habent, justè recipere, & exigere posse sustentationem; nam & Paulus ad Cor. 9. se potestatem habere affirmat Mulieres divites circumducendi, a quibus aleretur (e). A questi lodevoli, e forti motivi un altro più forte assai, e più lodevole ancor ne aggiunse l'Alessandrino Clemente, ed è questo. *Apostoli, ut erat consentaneum Ministerio, quod divelli non poterat, prædicationi scilicet attendentes..... circumducebant Mulieres, quæ una ministratura essent apud Mulieres, quæ domos custodiebant; per quas Ajam in Gynæceum absque ulla reprehensione, malæ suspitione ingredi posset doctrina Domini (f);* cioè, perchè nel mentre gli Apostoli si affaticavano in insegnar la vera Dottrina Cattolica pubblicamente con tante prediche ai Popoli, senza dar ombra di alcun sospetto, più facilmente per mezzo di queste Donne la Dottrina di Gesù Cristo insegnar si potesse alle altre, che intente ai loro lavori in alcuni per esse proprii e particolari luoghi si trattenevano, i quali luoghi eran chiamati colla Greca voce *Gynæceum*, e si potessero aggiungere ancora queste alla Cattolica Religione.*

VII. Ed oh quanto bene avranno mai fatto quelle piissime Donne, che piene di un santo zelo, e di un fervoroso divino amore, dato alle pro-

(a) *Lib. de Monagam. cap. 8.*

(b) *Commentar. in Math. cap. 27. & advers. Jovinian. lib. 1. cap. 14.*

(c) *In hunc text.* (d) *Math. cap. 27. v. 55.*

(e) *In cap. 8. Luc.* (f) *Lib. 3. Stromat.*

proprie case con gran coraggio un risolutissimo addio, vendute le loro sostanze tutte, il prezzo di esse in mantenimento de' Santi Apostoli, e dei poverelli liete impiegavano! Presentemente Iddio non si cura da voi altre Donne di tanto; e se un qualche moderno Apostolo vi viene intorno, perchè in pregiudizio dei poveri vostri Parenti lasciate a lui le rendite vostre, cacciatelo via. Se poveri sono i vostri Figliuoli, i vostri Napoti, i vostri Congiunti, con qual coscienza volete ad essi far danno per far bene agli altri (a)? Non vuol, che tutto vendiate quello, che avete, che vi facciate del tutto povere per sovvenire le altrui indigenge: ma che togliate almen qualche paolo in sovvenimento de' bisognosi, da tanti feudi in superflue spese, in vanità, in mode ognanno gettati: questo Iddio lo pretende, e lo vuole assolutamente. Quelle pie Donne, le quali illustri seguaci de' Santi Apostoli tenevano dietro ai loro passi, con sommo zelo alle altre insegnavano i sacrosanti Misterj, e la sublime Dottrina della Cattolica Fede: se tanto ora, voi altre Donne, far non volete, non è necessario; ma ben necessario è però, che ai vostri Figliuoli istilliate all' animo il santo timore; è ben necessario, che abbiate da voi nella lor tenera età i più salutevoli insegnamenti. Promulgata che ebbe Iddio per mezzo di Mosè la sua Legge, aggiunse ancora varj documenti, ed uno fu questo: *Narrabis ea Filiis tuis* (b). Che i Padri e le Madri, disse il Signore, abbiano scolpiti ne' loro cuori i miei comandamenti, è giusta, ed ottima cosa, e tanto far deggiono. *Erunt verba hec, quæ Ego præcipio tibi hodie, in Corde tuo*; ma questo non è bastante. Bisogna ancora di più, che faccian sapere ai loro Figliuoli quanto contienfi nella mia legge: *Et narrabis ea Filiis tuis*. Può esser, diceva, e scriveva un giorno un gran Porporato, e gran Vescovo, che resti una Madre disobbligata da dare il latte, da dare il Pane ai teneri suoi Fanciullini, perchè non ne abbia, ma non così delle verità, e delle massime Christiane (c). S. Paolo, l'istesso S. Paolo, la cui venerata Dottrina si vien qui spiegando, sapete cosa dice contro di quei Genitori, i quali o non riflettono, o non voglion riflettere all'obbligo grande, a cui son tenuti, d'istruire nella Cristiana Dottrina i loro Figliuoli, sapete che cosa dice? Arriva a dire, che han rinnegata la Fede, e, come se questa orribile espressione ancor fosse piccola, aggiunge di più, che sono peggiori degli Infedeli medesimi. *Si quis suorum, & maxime Domesticorum curam non habet*, e in che deve averli principalmente la cura, se non in farli buoni Cristiani, e ben istruiti nelle verità, e nelle massime della Cattolica Religione? *Si quis suorum & maxime Domesticorum curam non habet, fidem*

D 2

nega-

(a) Quando donavi Filio, quod iratus Pater moriens abstulit, bene feci: Quicumque vult, exheredato Filio, heredem facere Ecclesiam, quærat alterum, qui suscipiat, non Augustinum; immo Deo propitio neminem inveniet. Sant' Agostino. Serm. 49. de Divers. Tom. X. pag. 510. Edit. Paris. Che Sant' Agostino ricusasse altre Eredità, a Lui offerte, per non recar pregiudizio ai poveri Parenti dei Testatori, lo narra Possidio nella sua Vita cap. 24.

(b) Deuter. cap. 6. V. 7.

(c) Il Cardinal. Lanfredini nella sua Lettera scritta ai capi di Casa della sua Diocesi tra le sue opere stampate.

negavit, & est infideli deterior (a); l'avete inteso? l'avete capito? *Fidem negavit, & est infideli deterior*. Insegnate, o Donne, ai vostri figliuoli, ed alle vostre Figliuole la Cristiana Dottrina, infiammate i teneri loro Cuori del desiderio vivissimo di praticar le virtù, e di queste mostrate loro nelle azioni vostre, e nel continuato tenore di vita un nobile specchio; e così tutte facendo, alleverete sì bene quelle tenere piante, che tutte facendo i frutti più belli di virtuose azioni, si vedranno in voi rinnovate, in quella maniera che v'è permessa e che dovete, le gloriosissime Donne, le quali seguaci illustri de' Santi Apostoli tanto, e sì gran bene faceano per la Cattolica Religione; così si vedrà ritornar fra noi quella pace, che sì nobilmente un giorno regnando fra i Cristiani, facea che tutti Fratelli, e tutte chiamar si potesser Sorelle.

VIII. Resterebbe, o Signori, per compimento della Lezione, che si spiegasse, quali erano del nostro Sig. Gesù Cristo i Fratelli da Paolo Santo addotti quì per esempio, come io sul principio aveva promesso voler vi dilucidare; ma perchè tarda è già l'ora, e troppo ho abusato della vostra cortese attenzione, riserberemo per la ventura Domenica della presente Lezione il compimento.

LE-



[a] 1. *ad Timoth. cap. 5. V. 8.*

LEZIONE LXXXI.

Numquid potestatem non habemus Mulierem Sororem circumducendi, sicut & ceteri Apostoli, & Fratres Domini, & Capbas? Aut ego solus, & Barnabas non habemus potestatem hoc operandi? 1. ad Cor. cap. 9. V. 5. e 6.

I. **Q**ueste, che qui si fanno, esposizioni della Divina Scrittura, il nome non hanno di sagre Dissertazioni, benchè molte volte intorno a' punti gravissimi, e assai controversi si aggirino: non hanno quello di Catechismi, sebbene ad insegnar sian dirette; non han l'altro in fine di prediche, o di morali discorsi, benchè molte volte a gridare contra i costumi cattivi, e diversi molto dai comandati nelle Divine Scritture costringano; ma son chiamate Lezioni, nome, che quanto è semplice in se, tanto à di corrispondenza cogli altri sopraccennati. Cercò di questo un giorno il motivo il Padre Cattaneo della Compagnia di Gesù, e avendolo alcerto ben ritrovato ci lasciò scritto, che, sebbene obbligato a tutti dilucidare i punti difficili debba l'Espositore della Sacra Scrittura per confutare gli errori d'iniqui Eretici, tessere una ben aggiustata Dissertazione; obbligato a quello inculcare, che il testo, che spiegasi, insegna, e in maniera da non imbandir solamente ai più grandi, e più doviziosi una lauta mensa, ma da rompere ancora, e ridurre in pezzi lo stesso pane pei più piccioli e poveri, possa, e senza taccia, fare un buon Catechismo; obbligato in fine ad alzar le grida contra i costumi dalla Divina Scrittura abborriti, e ciò non ostante regnanti nel popolo, al quale parla, debba, non solamente possa, far senza taccia una predica; ciò nondimeno queste esposizioni vengon chiamate Lezioni, perchè soggette non sono alle leggi delle Dissertazioni, de' Catechismi, e dei morali discorsi. In queste non v'è bisogno di esordj, non son necessarie divisioni, si può tralasciare l'epilogo, e se tutto non può spiegarsi un versetto in una Lezione, si resta benissimo alla metà, ed in un'altra si termina, in quella maniera medesima che uno leggendo un qualche libro, senza obbligarsi a volerlo tutto in un giorno, senza obbligarsi a terminare un solo capitolo, quando non vuol più legger, si ferma, e dove oggi l'è tralasciata, domani comincia senza alcun male la Lezione. Cade questa Dottrina bene in acconcio per me in questo giorno. Nella passata Domenica io vi proposi di voler dire come e per qual motivo si conducevano seco gli Apostoli alcune Donne, e perchè, facendo questo gli Apostoli ed i Fratelli di Gesù Cristo, e S. Pietro, ciò non ostante far nol volesse S. Paolo. Promisi ancora di voler dire, quali erano questi Fratelli di Gesù Cristo, e come e perchè vantar si potessero di questo nome. Ma troppo avendo portato in lungo l'esame della primiera parte, nè punto, nè poco di questa seconda vi ragionai. Cominciando adunque la Lezione di questa, dove lasciai l'altra della passata Domenica, oggi il tutto sarà spiegato. Attendete.

II. Non

II. Non solamente dal grande Apostolo Paolo in questo Capitolo si fa una onorevole menzione di questi Fratelli di Gesù Cristo, ma ancor nel Vangelo in diversi luoghi di essi si parla. In quello di S. Matteo, mentre Gesù nella Sinagoga in dare utilissimi avvertimenti si tratteneva, viene a Lui dato avviso, come la Madre, ed i suoi Fratelli si eran fermati fuor della porta per aspettarlo: *Ecce mater tua, & Fratres tui foris stant, quærentes Te* (a); e per tacer di altri luoghi della divina Scrittura, ne quali viene asserito l'istesso, nel Vangelo di S. Marco vengono ancor descritti i nomi di questi Fratelli di Gesù Cristo, dicendo: Egli Fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda, e di Simone: *Frater Jacobi, & Josephi, & Jude, & Simonis* (b). Per venir poscia in chiaro della verità, come questi fossero Fratelli di Gesù Cristo, quando Egli nato da una sempre illibata infino dal primo istante del suo per noi fortunato concepimento, e sempre Vergine Madre, nè ebbe, nè potè avere altri carnali Fratelli, molto han cercato, e molto hanno scritto i più sublimi talenti, e diverse opinioni han portato, le quali, riferite che sian da me, daran luogo a stabilire la più coerente alla verità, se non potrà accertarsi la vera.

III. E quì i dotti Uomini, i quali onorano me, e questa mia numerosa Udienza, avranno già inteso dalle parole poco fa da me proferite non esser mia intenzione di riferire, e di confutare i perfidi detti di alcuni arrabbiati Giudei, e l'iniquo errore del perfido, e scelleratissimo Elvidio, che con insana Bestemmia interpretò questi passi, e del non meno insano Beroso, che tentò di ritogliere il più bel pregio alla purissima Vergine. Non poco, e con grandissima forza, di sommo zelardente Girolamo il Massimo fra i Dottori di Santa Chiesa contro del primo già scrisse, e contra il secondo è troppo nota l'alta premura di tanti Vescovi Orientali non meno che Occidentali in Capoa raunati per condannarlo (c), e siccome agli uomini dotti già son palesi e gli errori degli empj, e le confutazioni dei Santi, così volentieri io tralascio un inutile ragionamento, che quanto per essi riuscire potrebbe di noja, tanto di scandolo riuscire potrebbe per altri. Altre opinioni riferiremo.

IV. Alcuni Espositori di quelli troppo solleciti in far viaggio, ed in isbrigar troppo presto le difficoltà, hanno trovato immediatamente la strada da uscir d'intrico, simili appunto ad alcuni, che per sortir da una Casa, dovendo con gran fatica aprir molte porte, e passar per alcune del tutto oscure e difficili vie, trovando aperta una bassa finestra escon comodamente per quella. Questi avendo trovato nel Vangelo di S. Matteo, che Gesù Cristo volto agli Apostoli, ed a' suoi Discepoli, *questi, disse, sono i miei Fratelli*, questi hanno intesi quì disegnati dalle parole: *Fratres Domini*. Ma, se un poco men frettolosamente avesser badato e al testo di Paolo Santo, e a quell'istesso, di cui si servono in prova della loro opinione, avrebber veduto, quanto andavan lontani dal vero. Se avesse S. Paolo voluto inferir questo nella sua Lettera, non avrebbe parlato così certamente. Non vuole Egli sotto il nome di Fratelli di Gesù

Cristo,

[a] *Math. cap. 12. V. 47.* [b] *Matth. cap. 6. V. 3.*

[c] Veggasi l'Epistola 78. e 79. di Sant' Ambrogio, e il Battaglini Stor. univ. de' Concilj Tom. 1. pag. 132.

Cristo intender gli Apostoli, perchè degli Apostoli ha già parlato: *Sicut ceteri Apostoli*. Non vuol intendere i Discepoli, perchè nella sacra Scrittura non solamente bisogna considerare il sentimento, le proposizioni, le parole, ma molte volte, io parlo per quelli, che non curandosi di andar troppo presto, voglion pensare a tutto maturamente; sì, molte volte bisogna considerare l'istessa disposizione delle parole, ed uno di tali luoghi è questo appunto, o Signori, dove notate, che avendo S. Paolo addotti prima in esempio gli Apostoli, e in ultimo luogo S. Pietro, di tutti gli Apostoli il Principe, e il Capo, e non per proprio suo nome, ma col distintivo a lui accordato per quello appunto da G. C. chiamandolo: *Et Caphas* [a]: ben ha voluto dare a vedere, che il suo discorso sempre veniva crescendo, e in nominare dopo gli Apostoli i Fratelli del Signore ha voluto dir qualche cosa di più, come di più senza fallo ha detto in nominare in ultimo luogo S. Pietro. *Intuere*, entra quì S. Giovanni Crisostomo, *intuere sapientiam Pauli: Principem posteriori in loco addidit; qui enim vehementissimus erat locus, tunc ponitur*. Ben insegnando adunque il modo giustissimo di argomentare, che *vehemens* sia nel principio, *vehementior* nel proseguimento, e *vehementissimus* poi nel fine, come ha ben fatto S. Paolo, vien per conseguenza, che qualche cosa di più, dopo aver nominati gli Apostoli, abbia voluto Egli inferire, seguendo poi dopo questi a nominare S. Pietro: e volendo inferir qualche cosa di più, non può mai pensarsi, che dei Discepoli abbia Egli voluto parlare.

V. E nulla men che da questo, dall'altro medesimo testo, di cui si servono in prova del lor sentimento, avrian quegli Espositori dovuto raccogliere la falsità della loro opinione. Nel sovracitato Capitolo duodecimo di S. Matteo si legge, che uno dicesse a Gesù Cristo occupato nell' insegnar nella Sinagoga. *Ecce Mater tua, & Fratres tui foris stant quærentes te*; alla quale ambasciata si legge che rispondesse. *Quæ est Mater mea, & qui sunt Fratres mei? & extendens manum in Discipulos suos, dixit, ecce Mater mea, & fratres mei*. Ma lasciando stare il gran documento dato da Lui con questa risposta, ben si raccoglie veramente esservi stati alcuni chiamati, e creduti di Lui Fratelli, che erano quelli, i quali stavano fuori ad attenderlo, e già di sopra abbiamo accennati i

no-

[a] Il nome di Cesa, come asserì Sant' Isidoro Origin. lib. 7. cap. 9., ed altri moltissimi, si crede preso dalla parola Greca, la quale Capo significa, e dato a S. Pietro da G. C. per dichiararlo il Capo della sua Chiesa. Il Ciacconio però nelle sue Note ad Anastasio Bibliotecario Tom. 2. pag. 19. la crede una parola Siriaca, la quale altro non voglia significare che Pietra. *Bertus Petrus Apostulus, & Princeps Apostolorum a Christo Caphas seu Petrus vocatus, non quod aliud Caphas, aliud significet Petrus, sed quod quam nos latine, & græce Petram vocamus, hanc Hebræi, & Syri propter linguæ inter se viciniam Capham nuncupant, ut Hyeronimus testatur lib. 1. in 2. cap. ad Galat.. Significat autem Caphas non qualemcumque Petram, sed solidissimam, ut rupem, aut Cautem, quæ fundamentis subiecta solet esse firmissima. In qualunque maniera si prenda tale parola, sempre denota un gran distintivo, ed una ragione medesima per dichiarare S. Pietro il primo di tutti gli Apostoli.*

nomi di essi espressi a Noi dal Vangelo, cioè Giacomo, Simone, Giuda, e Giuseppe, e or ora vedremo, come questi esser potessero suoi Fratelli.

VI. Molti dei Santi Padri hanno pensato, che S. Giuseppe prima di essere Sposo della Santissima Vergine, avesse sposata altra Donna, dalla quale avesse questi Figliuoli. Sant' Epifanio, per quanto io credo, fu il primo, del quale abbiamo memoria, a portar fuori tale opinione, trovandosi scritto nelle sue Opere ben chiaramente così: *Habuit hic Joseph primam suam Uxorem ex stirpe Juda, & peperit hinc ipsi Liberos numeros, quatuor Masculos, & duas femellas, quemadmodum Evangelium secundum Mattheum, & secundum Marcum declaraverunt* [a]. Simile cosa però non ha detto mai, nè dice assolutamente il Vangelo, avendolo Egli sol ricavato dal veder nominati i sovraccennati Santi col nome di Fratelli di Gesù Cristo. A questa opinione si sottoscrissero molti fra i Greci, e primieramente un certo Ippolito Portuense da Niceforo a Noi riferito [b], il quale insegna di più il nome della Conforte, e delle Figliuole di S. Giuseppe, dicendo: *Joseph ex Uxore sua Salome genuit quatuor Masculos, Jacobum, Simonem, Judam, & Joseph, duas itidem Feminas Ester, & Thamar*: ed oltre a questo S. Giovanni Crisostomo [c], S. Gregorio Niseno [d], Teofilato (e), Eutimio (f), Ecumenio [g], Eusebio [h], e finalmente Origene, il quale ancora ci dice, d'onde avesse principio una simile opinione, cioè dalla tradizione degli Ebrei, e dal Vangelo, che scritto credevasi da S. Pietro, e da un libro, di cui si credeva autore S. Giacomo (i). Nè solamente tra i Padri Greci regnò siffatta opinione, ma fra i Latini ancor Sant' Ambrogio a questa si sottoscrisse, se Egli è il commentator dell' Epistola ad Galatas [k], e Sant' Ilario (l), ai quali non so perchè aggiunger si volle ancora il Gaetano [m].

VII. Non del tutto vane ragioni, entra qui il dottissimo, e tanto accurato Scrittore Melchiorre Cano (n), indussero questi Padri a tale opinione. Quella espressione del Vangelo di S. Marco: *Nonne hic est Faber, Filius Mariae, Frater Jacobi, & Joseph, & Juda, & Simonis* [o]? Il parere ad essi inverisimile, che S. Giuseppe fino all'età di ottant'anni, nella quale secondo Lui non senza l'autorità di Sant' Epifanio [p], sposò la Santissima Vergine [della quale opinione però non intendo io per molte ragioni, e per altre autorità di esser seguace [q] sebbene non è qui

(a) *Heres.* 78. §. 7.

(b) *Lib.* 2. cap. 3.

(c) *Orat. de Annuntiati.*

(d) *Orat.* 2. de *Resurrect.*

(e) *In Math.* 13. e 27.

(f) *In Job.* 2. & *In Math.* 13.

(g) *In Act.* cap. 1. *in Epist.* ad Galat. ad cap. 1.

(h) *Lib.* 2. *Histor.* cap. 1.

(i) *Origen.* *in cap.* 13. *Math.*

(k) *In cap.* 1. *Epist.* ad Galat. lib. de *Institut. Virgin.* cap. 6.

(l) *In cap.* 1. *Math.* §. 4.

(m) *In Comment.* ad *Epist.* ad Galat. cap. 1.

(n) *Lib.* 11. cap. 5. *Resp.* ad secundum.

(o) *Cap.* 6. *V.* 3.

(p) *Heres.* 78. §. 8.

(q) Veggasi il Baronio ad Annum Christi 12. §. 9.: Il Suarez in 3. Par. Di Thoma Tom. 2. disp. 7. sect. 3. Gio. Gersoni Serm. de Nativ.

quel luogo a dilungarsi su tal materia] e molte altre unite al premuroso, e grande obbligo di dover confutare peggiori errori con una opinione, che senza error potea sostenerfi, l'indussero a questa, e quasi comunemente così credeasi, finchè S. Girolamo ne dimostrò chiaramente la falsità. Versato che Egli era oltre ogni creder moltissimo nelle Divine Scritture, ben facilmente con una sublime Dottrina presa da quelle e spiegò come fossero i già nominati Fratelli di Gesù Cristo, e come di Vergine a S. Giuseppe non fosse ritolto il pregio, e come ogni altro peggior error venisse abbattuto.

VIII. In quattro maniere, Egli dice, nella Divina Scrittura son detti alcuni fra loro Fratelli: *Natura, gente, cognatione, & affectu* (a). Quelli son detti naturalmente Fratelli, che nati sono dai Genitori medesimi, e così si chiamano tali Esau, e Giacobbe, i dodici Figliuoli d'Israele, Pietro, ed Andrea, Giacomo maggiore, e Giovanni: l'Evangelista, e molti altri. Ma quelli soli giusta il linguaggio delle Divine Scritture non sono chiamati Fratelli. Altri ancora sono Fratelli, *Fratres Gentes*, vale a dire della medesima Nazione: così tutti i Giudei si chiamavan fra loro Fratelli: *Cum tibi venditus fuerit Frater tuus Hebraeus, & sex annis servierit tibi, in septimo anno dimittes eum liberum*, in questa maniera si parla nel Deuteronomio (b), e in Giosuè parimenti: *Transite armati ante fratres vestros* (c), e in molti altri luoghi. Altri sono chiamati *Fratres cognatione*, cioè per consanguinità, e parentela. *Dixit Abraham ad Eob Filium Fratris sui, ne sit iurgium inter me, & te, & inter pastores tuos, fratres enim sumus* (d), quando non eran altro, che consanguinei; e così parimenti abbiamo di più aver detto Iabano a Giacobbe. *Num, quia Frater meus es, gratis servies mihi* (e)? Quando veramente Egli a Giacobbe era Zio, e non Fratello, come Fratello della sua Madre Rebecca, per quanto leggesi nell'istesso Capitolo vigesimo nono del Genesi: *Indicavit Jacob Raebel, quod Fratres esset Patris sui*. Altri alla fine sono chiamati Fratelli di affetto: esser così dovrebbero tutti i Cattolici, ed erano invero così nel primo tempo della Cristiana Religione, come nella passata Domenica abbiamo accennato. Ora ciò posto, darsi potendo per questi quattro motivi il nome di Fratello secondo la frase della Sacra Scrittura ad alcuno, essendo impossibile, come si è dimostrato, che pel primo lo fossero a Gesù Cristo i già nominati Giacomo, Giuseppe, Giuda, e Simone, resta a noi da vedere, per quale di questi tre un simile nome non ottenessero. Non l'ebbero alcuno per Nazione; imperciocchè non sarebbero allora distinti soli fra tutta la Gente Ebraea questi quattro: Non per affetto, poichè per questo motivo tutti gli Uomini, pe' quali Egli venne a dare il suo sangue, a Lui erano tali, e ben se ne dichiarò, allora quando de' suoi seguaci già disse, *Ecce Fratres mei*; e poco dopo con espressione ancora più grande:

E.

de:

B. M. V. habito in Conc. Constant. II Toledo in Luc. cap. 14. annotat. 59. : Il Capizucchi Controv. 17. digress. 2.

(a) *Advers. Helvid. cap. 8.*

(b) *Cap. 15. V. 12.* (c) *Cap. 1. V. 14.*

(d) *Genesi. cap. 13. V. 8.*

[e] *Genesi. cap. 29. V. 15.*

de : quicumque fecerit voluntatem Patris mei , qui in Calis est , ipse meus Frater , & Socrus , & Mater est [a]. Resta adunque , che i sopradetti fossero a lui Fratelli per parentela , e questa verissima , non putativa , come sarebbe stata , se provenuta ella fosse o per Figliuoli , o per Confanguinei di S. Giuseppe , che non fu a Lui se non Padre Putativo .

IX. Hanno ben qualche scusa gli Espositori , che dai Figliuoli , o Confanguinei di S. Giuseppe han derivata tal parentela chiamata da essi putativa . E veramente da alcuni testi del Vangelo non possono esser redarguiti di falsità : imperciocchè allora quando in esso son nominati questi Fratelli di Gesù Cristo , non parlano gli Evangelisti assertivamente , e da loro stessi , ma pongono sempre in persona di altri questa credenza . Abbiamo in S. Matteo . *Non ne Mater ejus dicitur Maria , & Fratres Jacobus , & Joseph , Simon , & Judas , & Socrus ejus non ne omnes apud nos sunt* [b]? Ma queste parole son poste in bocca de' Nazareni , i quali , come credevano , prima avean detto : *Non ne hic est Fabri Filius?* vero Figliuolo credendolo , non sapendo essi il Mistero , di S. Giuseppe . Le stesse parole abbiain parimenti in S. Marco [c] , ma poste pure in bocca di alcuni Ebrei , che alla sua sublime Dottrina restavano attoniti . Se non avessimo adunque altri testi della Divina Scrittura , che questi , i quali a Noi accennassero questi Fratelli , l'esposizione non sarebbe soggetta a gran critica ; ma ogni qualvolta e negli Atti degli Apostoli , alla sua Lettera da S. Giacomo , e in questa da Paolo Santo abbiain nominati questi Fratelli di Gesù Cristo , e vale a dire da quelli , ai quali era nota e l'immacolata Verginità della Madre , e il puro Putativo nome del Padre , viene per conseguenza , che in conto alcuno dai Confanguinei di S. Giuseppe , che fuori del puro , e semplice , e putativo nome di Padre nulla aveva da far con Gesù , non possa ritirarsi , e non possa pensarsi tal parentela senza sbagliare . Da qualche Confanguinea adunque della Santissima Vergine si può solamente dir proveniente la fratellanza , cioè la Confanguinità di Cognazione , come con S. Girolamo abbiamo di sopra spiegato , dei sopradetti con Gesù Cristo , ed ora vedremo di rintracciarlo dalla Divina Scrittura .

X. S. Matteo , e S. Marco riferendoci i nomi di alcune Donne , le quali assistettero sul Calvario alla morte del Redentore , fanno in primo luogo menzione di Maria Maddalena , in secondo luogo di una Maria Madre di Jacopo , e di Giuseppe , e in terzo luogo di Salome Madre de' Figliuoli di Zebedeo . Che Maria Madre di Giacomo , e di Giuseppe non fosse l'istessa , che Maria Vergine , benchè la credesser l'istessa quelli , i quali credendo Figliuoli di S. Giuseppe i Fratelli di Gesù Cristo , come loro Matriigna la riguardavano , ben si raccoglie da quanto di sopra si è detto ; ed ecco trovata la Madre dei primi due Fratelli di Gesù Cristo Giacomo , e Giuseppe . Il Cardinal Orsi nel tomo primo della sua Ecclesiastica Storia [d] crede costantemente questa medesima Donna Madre ancora degli altri due Giuda , e Simone , non senza forte ragione pensando , che due Mariti Ella avesse . Ed in fatti abbiain nel Vangelo un fortissimo indizio , onde computare la cosa in questa manie-

ra.

(a) Math. cap. 12. V. 50.

(b) Cap. 13. V. 55.

(c) Cap. 6. V. 3.

(d) Lib. 2. §. 7.

ra. Primieramente abbiain nominato S. Giacomo per Figliuolo di Alfeo *Jacobus Alphaï* [a]: ma di S. Giuda, e di S. Taddeo, che è l'istesso, non dicesi, che fosse Figliuolo di Alfeo, benchè espressamente chiamasi se stesso. Fratello di Giacomo: *Judas Jesu Christi Servus, Frater autem Jacobi* [b]. Se questi, entra quì il sopralodato Scrittore, fosse stato egualmente Figliuolo di Alfeo, per qual ragione non farebbero stati egualmente chiamati Figliuoli di Lui, come l'altro S. Jacopo, e S. Giovanni sono egualmente chiamati Figliuoli di Zebbedeo? Osservasi in oltre, che i Fratelli del Signore sono costantemente con quest'ordine numerati, Jacopo, e Giuseppe, Simone, e Giuda, il quale sembra essere star l'ordine della loro nascita: onde vediamo, che Maria loro Madre o è solamente chiamata Madre di Giacomo, come nel capo ultimo di S. Marco, e nell'ultimo di S. Luca, o Madre di Giacomo, e di Giuseppe, come nei penultimi capitoli di S. Matteo, e di S. Marco: indizio a mio credere non oscuro, segue il sopracitato Storico, di essere stato Jacopo il primo, e Giuseppe il secondo de' suoi Figliuoli, come altresì dal vederli così specialmente uniti possiamo congetturare, aver essi avuto un medesimo Padre. Ma quanto a Simone, o Simeone, che è il terzo, Egesippo appresso Eusebio dice espressamente, esser Egli stato Figliuolo di Cleofa [secondo: Marito della sopradetta Maria]; onde dal medesimo Padre sarà nato ancora S. Giuda, che viene in ultimo luogo, e perciò, benchè fratello di Giacomo, non è stato denominato nell' Evangelio *Judas Alphaï*, cioè Figliuolo di Alfeo.

XI. Or per venir finalmente alla conclusione di tutto, e mostrar concludentemente, come eran questi Fratelli di Gesù Cristo, egli è infallibile, che questa Maria loro Madre era Sorella della Santissima Vergine immacolata: Madre di Gesù Cristo, affermandolo senza alcun dubbio l' Evangelista Giovanni: *Stabant autem juxta Crucem Jesu Mater Ejus, & Soror Matris Ejus Maria Cleopha, & Maria Magdalene* (c), *Soror Matris ejus Maria Cleopha*. Se poi fosse, o no Sorella carnale della Beatissima Vergine, quì entrerebbe un'altra gran questione. Il Vangelo nel luogo sopracitato dice *Soror*, e così parimenti si legge di questa Maria nel Martirologio Romano: *In Judaa Sancta Maria Cleopha Sororis Sanctissimae Dei Genitricis Mariæ*. Quella ragione però di sopra accennata intorno ai Fratelli, mercè la quale non solamente i veri Fratelli carnali sono chiamati Fratelli, ma i Consobrini altresì, ed i Cognati, dee militare ancora per le Sorelle. Melchiorre Cano [d] crede costantemente sull'autorità di Eusebio [e], che in tanto questa Maria fosse Sorella della Beatissima Vergine, perchè a Lei era Cognata, cioè Consorte di Cleofa Fratello di S. Giuseppe. Io ho già di sopra accennato la gran ragione, per la quale non posso credere in conto alcuno tal parentela proveniente dalla parte di S. Giuseppe, perchè, se ciò fosse, siccome non farebbe che putativa, ed in realtà non vera parentela; sebbene in bocca di altri l'avrebber potuta accennare gli Evangelisti, come ho già detto

E 2.

detto

[a] *Matth. cap. 10. V. 3. Marc. cap. 3. V. 18. Luc. cap. 6. V. 15.*

[b] *Epist. Jud. V. 1. (c) Cap. 19. V. 25.*

[d] *Lib. 11. cap. 5. ad secundum.*

[e] *Hist. Eccl. lib. 3. cap. 11.*

detto di sopra, S. Paolo in questo luogo, e l'istesso S. Giacomo non avrebbero a titol di tanto onore affermata una consanguinità veramente in conto veruno non esistente fuori della immaginazione degli Uomini, e ben da essi partecipi del gran mistero, come ho già detto, saputa falsa in se stessa, e sol putativa. Nominandola S. Paolo in particolare in questo versetto, e in maniera da dare a Giacomo, e a Giuda, che all'esser di Apostoli di più accoppiavano l'esser Fratelli di Gesù Cristo, un non so che di più, e di distinto sopra degli altri, ne viene per conseguenza, che fosse non putativa per parte di S. Giuseppe, ma vera, e reale consanguinità per parte della Beatissima Vergine.

XII. Io non voglio però contraddire a' dottissimi Espositori, che credono, ed asseriscono, essere stata Maria Santissima unico Germe de' fortunati suoi Genitori; o fosse Maria di Cleofa Figliuola di un Fratello di S. Gioacchino, o di un Fratel di Sant' Anna felici, e fortunatissimi Genitori della Regina degli Angeli, (in nulla abbracciando, e non contando per nulla quanto ha avuto ardir di asserire non senza scandalo grande, ricorrendo contra l'opinione comune a mistiche interpretazioni un moderno Scrittore), o fosse Figliuola della Sorella dell' uno, o della Sorella dell' altra, o in qual più vera fra tutte queste probabili opinioni, venisse tal parentela, Io non istarò ad investigare, essendo impossibile l'indovinarne la verità. Concluderò per tanto colle parole del Cardinale Baronio contrario in molte cose, ma in questa concorde alla mia opinione: *Mariam Cleopha, ut habet Johannes, Sororem fuisse Sanctissimæ Virginis, non Germanam ex Anna genitam, ut superius dictum est, sed Consohrinam ex Sorore, vel Fratre Patris, vel Matris genitam (a).*

XIII. Ecco spiegato adunque in tutto, o Signori, quali fossero, e come lo fossero, i Fratelli del nostro Signor Gesù Cristo; ed ecco con qual ragione, sempre crescendo il discorso, conducendo seco gli Apostoli e Giacomo, e Giuda, e S. Pietro alcune pie Donne, che fossero loro di ajuto nel pubblicar la Divina Legge, avesser potuto ancora S. Paolo, e S. Barnaba con tanto esempio fare lo stesso. Se ne astengon però ciò non ostante, *ne quod offendiculum demus Evangelio Christi*, come più sotto si spiega S. Paolo. E qui, o venerabili Ecclesiastici, giacchè tutto il testo, e tutta la moralità, la quale dedur sene possa, è per voi, se il grande Apostolo Paolo, benchè nulla allora avrebbe recato di scandalo, essendo costume, ed avendolo usato ancor Gesù Cristo, non volle seco condurre alcuna persona di sesso diverso, perchè solamente occupata in opere sante con maggiore facilità dilarar si potesse la Cristiana Religione, e che direbbe, se mai vedesse gli Ecclesiastici andare in giro con femmine, e femmine non scelte ad arte fra le più attempate, e più sante, e con sommo scandalo delle Città, e di chi li mira? Qui, grazie a Dio, non si veggono tali disordini, e tutti voi siete specchi di esemplarità e di modestia. Godetene pure. Da questo nasce la divozione maggiore nel popolo, la gran frequenza alle Chiese, e ad udir la Divina parola; e per questo ancora nascendo nelle vostre Anime, mercè la Divina grazia, un cumulo sempre maggiore de' meriti, vi glorieate col tempo dell' alta gloria, che ne godrete per sempre in Paradiso.

(a) In Apparatu Annalium §. 67.

LEZIONE LXXXII.

Numquid potestatem non habemus manducandi , & bibendi ? Quis militat suis stipendiis umquam ? Quis plantat vineam , & de fructu ejus non edit ? Quis pascit gregem , & de la. ste gregis non manducat ? Numquid secundum hominem hæc dico ? An & Lex hoc non dicit ? Scriptum est enim in Le- ge Moysi : non alligabis os bovi trituranti . Numquid de Bobus cura est Deo ? An propter nos utique hoc dicit ? Nam propter nos scripta sunt , quoniam debes in spe qui arat arare , & qui triturat in spe fructus percipiendi . 1. ad Cor. cap. 9. V. 7. 8. 9. 10.

I. **P**ER toglier lo scandolo ; che tante e tante Anime ognora avvele-
na , ed uccide , nel precedente Capitolo di questa Lettera ha ben favellato colle più sode Dottrine , colle più forti ragioni S. Paolo ; e per animar tutti quanti ancora alla fuga di quelle cose , che , sebben lecite per loro stesse , ciò non ostante posson tornare in scandalo , e danno dei poco intendenti , e dei deboli , dopo aver dimostrato con qual ragione Egli sia Apostolo eguale agli altri , ha cominciato a discorrer di quello , che come Apostolo e coll' esempio degli altri avrebbe potuto fare , e pur non faceva , per mai non essere nemmeno in menoma cosa ad alcuno neppur rimota cagione di scandalo , e d' impedimento alla propa- gazione del Sacrosanto Vangelo . La prima cosa , che far poteva , e lecitamente , era quella di condur seco alcuna pia Donna , che , come agli altri Apostoli santi , ed ai Fratelli di Gesù Cristo , ed al Capo ancor della Chiesa S. Pietro , fosse di aiuto nel propagar la Cattolica Fede , in particolare in quei luoghi , ove più facilmente per mezzo di tali Donne aver poteva l' ingresso . Abbiamo di questo parlato assai ; e come , e perchè S. Paolo volesse astenersene , e qual documento a Noi con questo lasciasse , abbiain già spiegato . Passa ora ad un' altra cosa , che avrebbe potuto esiger dai Popoli , i quali istruiva nella Cattolica Fede , e pure lasciava , per non impedire la propagazione del Vangelo , e per non esser cagione di uno ancorchè ingiustissimo scandalo . Questo era il poter esiger da Essi , quanto era a Lui necessario pel suo naturale mantenimen- to : *Numquid potestatem non habemus manducandi , & bibendi ?* Con quali ragioni ciò a Lui , ed a' Ministri Evangelici competer possa , con quali cautele servir si debbano questi di quanto esigono , tutto S. Paolo addita ben chiaramente nelle citate parole , colle quali in questa Lezione , nel mentre che le andremo spiegando , daremo piacendo al Cielo un me- todo giusto da ben fuggir tanti scandali , che vanno talora ingorgando in tante Città con danno grandissimo de' Cristiani . Ed incominciamo .

II. Per-

II. Per ben provare ai Corintj quanto fosse a Lui stato lecito di esser da essi il suo necessario sostentamento, per far che sempre più cresca delle sue ragioni la forza, entra a parlare primariamente di ciò, che vedesi ognor praticato con antichissima, e giusta consuetudine da tutti gli Uomini al Mondo. L'occhio rivolge alle schiere, e in faccia a nemiche mura d'aste e d'usberghi armati Guerrieri rimira, che a mille, e mille pericoli espongono lieti la vita; ma a lor proprie spese giammai militan non li vede. Porta da queste alle più verdeggianti campagne, alle più amene colline lo sguardo, e incontra tutto affannato il Cultor di florida vigna: ne' suoi villarecci lavori, e nel riunire all'albero suo la vite lasciata, e nel troncar le inutuli guide, e nell'estirpar le piante maligne di gran sudor bagnato lo mira; ma poi lo vede ancora contento gustar con gioia di sue fatiche il frutto aspettato. Porta da questi campi ad altri ancor l'occhio, e se già lasso rimira in traccia del gregge suo di qualche pecorella smarrita, di qualche Agnellino perduto un agitato Pastore, lo vede poi affiso a mensa o di un bell'albero all'ombra, o nella rustica Casa dal latte ancor di quel gregge prender ristoro. E se dalle guerre il Soldato, se della custodia il Pastore, se dalla cultura ha pur da ritrarre il suo necessario sostentamento il Vignajuolo, perchè (argomenta S. Paolo) perchè dal suo predicare secondo l'umana legge ricavar non lo può un Ministro Evangelico? *Sicut par est, Militas vivere stipendiis, quæ a Duce accipiunt, cui militas, ita equum est, Praeones Evangelii vivere ex Evangelio; sic Vinitor vineæ fructibus pascitur, & Pastor lætae gregis sui*: interpreta in questa maniera il Menochio.

III. Ma prima di andar più innanzi, e di passare all'altra ragione più forte, che presa dalla Divina Scrittura ragion solamente non deve chiamarsi, ma legge, facciamo, o Signori, una breve riflessione, che giovi. Perchè S. Paolo, dovendo portar esempli da far vedere l'alta ragione, per cui i Ministri Evangelici possono del lor Ministero aver qualche lucro da mantenersi, è andato a cercare il Soldato, il Vignajuolo, il Pastore? Mancavano forse altri esempli, o uno di questi ancor non bastava per far ciò chiaro, senza andar tutti tre ad accoppiarli? Di ricercar tutto questo venne ancora un giorno il pensiero al profondissimo Espositore di questa Lettera, a S. Giovanni Crisostomo, e a S. Tommaso l'Angelico, ed oh il gran Mistero, che vi trovarono! Il desiderio di far gran lucro col Ministero Evangelico crescer fa ognora i Ministri; ma avvertano questi, dice il primo, quanto mai propri per ispiegare, quale esser debba un sacro Ministro del Vangelo, sian questi esempli: *Arimadurta quam accommodata hæc exempla ad propositam adduxit materiam!* In primo luogo fa menzione della pericolosa milizia, e vuole di un sacro Ministro nel petto di coraggioso Soldato il valore: *Ostendit qualem Sacerdotem esse oporteat: etenim militis fortitudinem exhibere oportet!* Ed oh! qual Soldato esser deve, se non ha solamente a pugnare contra gli Uomini, e contra alcuni malvaggi, che sian di scandalo agli altri, ma contra i vizj, contra i Demoni, contra l'Inferno! *Non enim adversus homines solum bellum, verum etiam adversus Demones, & illorum Principem exercitus.* Vuole in secondo luogo di un provvido Agricoltore la diligenza, ed in terzo di un saggio Pastore la vigilanza. *Agricola diligentiam, Pastoris curam.*

IV. Due delle più belle, e più espressive figure, sotto le quali il nostro buon Dio mostrarci ha voluto il suo amore, e regola e norma dar volle ai suoi fedeli Ministri, a mio parer sono quelle, mercè le quali e attento Cultor d'una vigna, e buon Pastor d'una greggia si nominò. E per mostrarsi o sotto l'una, o sotto l'altra figura attento mai sempre, e geloso del più buon frutto, e della sua greggia, e della sua vigna, oh come, e con qual chiarezza esprime, e palesa la cura, che qual Vignajuolo ha della sua Chiesa, giacchè *Vinea Domini est Ecclesia*, come nota quel S. Tommaso, e qual buon Pastore della sua Greggia, giacchè, *Ego sum Pastor bonus* (a), di propria bocca già disse, e questo e principalmente per dar giusta regola a quei Ministri, a' quali dà la cultura di questa vigna, dicendo loro: *Ite & vos in vineam meam* (b), e dà la custodia di questo gregge, con dire a ciascuno di essi: *Pace oves meas* (c). Qual attentissimo Agricoltore della sua vigna, oh come ben fa palesi le cure sue pel Profeta Isaià dicendo, e mostrando come, ed in qual maniera *sapivit eam, & lapides elegit ex illa, & plantavit eam electum, & edificavit turrim in medio ejus, & cunicular extruxit in ea*. (d). Qual affannato ansante Pastore si rappresenta del gregge suo in difesa così, che attento coll'occhio va misurando le più lontane distanze, i luoghi più ascosi, perchè maligno rapace lupo improvvisamente non esca a far empia strage delle innocenti Agnellotte, a nome le chiama tutte, e fa ad esse udire la sua voce, e se dal diritto sentiero alcuna travia, e dall'altre si fugge, quasi impegnate le ali al piè frettoloso e si agita, e corre, e piani, e selve, e colli, e monti, e balze, e dirupi osserva, e passa, e guarda, e ricerca, e mai non ferma il suo passo, finchè la smarrita Aenella lieto non trova, e fatto di essa alle ancorchè lasse braccia, ed al collo incarco gradito, al gregge fra le altre in mezzo agli applausi de' convitati alla festa de' circonvicini Pastori non la riporta. A queste del nostro Dio benigne espressioni avendo riguardo, non men che all'altre, mercè le quali *quasi vir pugnator* (e) dal Ciel discese per debellar la colpa, e l'Inferno, e delle eterne tenebre il Principe, volle accoppiato in un fedele Ministro ed il valor d'un Guerriero, e d'un Vignajuolo la cura, e d'un Pastore la vigilanza. Quale farebbe mai quel vile Soldato, che quando udisse andar nelle piazze pubblicamente, e con disonor lacerato in sù le labbra di servi vilissimi il nome del proprio Sovrano Principe, non si accendesse in Cuor d'alto sdegno, e non s'irridasse, non minacciasse que' temerari? E se vedesse chi nell'istesso Palagio del Principe contro di Lui alzar volesse il capo superbo, e fargli onte, ed ingiurie, tener si potrebbe, e dissimulare l'affronto? Eppure quanti Sagri Ministri odon pubblicamente andar lacerato il nome supremo di Dio, veggon ripiene di ciancie, e d'irriverenze a Lui ingiuriose le Chiese, e lungi dallo sgridar gl'insolenti, ed i temerari, passano innanzi, e non parlano! Ah! se fossero fedeli Ministri e il forte valor d'un guerriero avessero in petto, come poterono già molti, e molti a Teste ancor rispettabili far resistenza, ed a' piedi loro le videro umili, e chine

(a) *Johan. cap. 10. V. 14.*(b) *Math. cap. 20. V. 7.*(c) *Johan. cap. 21. V. 18.*(d) *Isai. cap. 5. V. 2.*(e) *Exod. cap. 15. V. 3.*

ne, nella medesima guisa, e con minore fatica umiliarti poi ti vedrebbero alcuni, che essendo ancor della plebe i più vili, ardiscon di strappare il Sacrosanto Nome di Dio. Quale sarebbe quel Vignajuolo, quale farebbe mai quel Pastore, che ladri, e lupi veggendo intorno al gregge, e alla vigna, non li scacciasse? Chi mai sarebbe quell'indiscreto, e poco accorto, e pazzo Villano, che della vigna veggendo il fuoco acceso a una parte, non accorresse sollecito a spegnerlo? Quale sarebbe mai quell'empio Pastore, che già vicina ad affogarsi una sua pecorella al fiume mirasse, o la vedesse di già vicina a cader fra le zanne di fiero Lupo, e non accorresse al bisogno, e non ponesse anche a rischio la propria vita per sua difesa? Eppur quante liti, quante discordie con fuoco vorace, ed ardente vanno serpendo nella vigna del Signore? Quante pecorelle stan per cadere in man di rapaci Lupi, e gli Ecclesiastici, i saggi Ministri che fanno? Ah se il valor di un Soldato, se di un Vignajuolo la cura, se la vigilanza di un buon Pastor chiudessero in petto, come richiede S. Paolo, non nascerebbero alcanto tanti disordini!

V: Nè giova di lusingarsi con dire: che importa a me? A me non tocca: ci è il Vescovo, ci sono i Curati, ci pensano essi. Non giova di lusingarsi, perchè tocca a tutti. Ancora ai Secolari, ancora alle Donne ha Iddio comandato di far quel, che possono, e quanto possono per rimediare a qualche male. *Unicuique mandavit Deus de proximo suo (a)*, *unicuique*: e non giova il dire nemmeno: Io non sono capace: lo farei volentieri, ma ammonire non so, d'insegnare non ho talento: nè, non giova il dir questo. Non possono tutti aver certamente cinque talenti da trafficare; ma quegli, che n'ebbe un solo, benchè uno solo ne avesse, perchè lo nascose, fu condannato (b). *Nemo dicat*, (è S. Gregorio, che: *parla*) *admonere non sufficio, exhortari idoneus non sum: quantum potest, exhibe, ne male servatum quod acceperas in tormentis exigaris; neque enim: plus quam unum talentum acceperat, qui hoc abscondere magis statuit, quam erogare (c)*. E se tutti hanno quest'obbligo, quanto più stretto l'avranno gli Ecclesiastici, i quali o hanno rendite Ecclesiastiche apposta fondate per far del bene, o apposta ordinati sono per essere a questi in aiuto. *Id scire oportet*, scriveva Sant'Atanasio, *id scire oportet, & nequaquam ambigere, te, plus quam ordinaberis, tibi vixisse, ordinatum autem illis vivere, quibus ordinatus es (d)*. Tutti sono ordinati per far del bene, e per aiutare le anime nella difficile strada del Paradiso, e tutti perciò obbligati poi sono d'invigilare in ogni occorrenza, nell'insegnar la Dottrina Cristiana, acciocchè tutti la sappiano, e sappiano tutti le leggi della nostra Santissima Religione. Perchè un Sacerdote viene da Dio chiamato al suo santo monte, a quel monte, a cui la chiarissima luce sua, e la sua verità l'ha condotto, come Egli a piè dell'Altare: ogni mattina nell'incominciare la Santa Messa in umile atto rammentata? Perchè, o Signori è condotto da Dio in *Montem sanctum suum, & in tabernacula sua (e)*? Ce lo spiega Gregorio Santo, ad ogni Sacerdote dicendo: *Ideo adductus es, ut videas, & ideo vides, ut annunties, quia*

(a) Excl. cap. 17. V. 12. (b) Math. cap. 25. V. 26.

(c) In Evangeli. lib. 1. Hom. 6. (d) Epist. ad Dracont.

(e) Psal. 42. V. 3.

quisquis spiritualia videndo proficit, oportet, ut hac loquendo etiam aliis propinet (a). Convienne insegnare agl'indotti, riprender convienne i cattivi, convien visitare gl' infermi, ed essere a tutti di ajuto, in particolare nelle infermità, e nella morte. Allora ha bisogno quella meschina anima di avere al fianco chi qual valoroso Soldato l' ajuti nella crudele battaglia, che ha col Demonio, chi qual attento cultore faccia in Lei germogliar qualche frutto di vita eterna, chi qual accorto Pastore scampar la faccia dalle crudeli, orribili zanne del Lupo Infernale, e salva la rechi al glorioso ovile di Cristo. Negare io non voglio più stretto affai ne' Curati un tal obbligo; ma tutti dico generalmente obbligati gli Ecclesiastici, e perchè so troppo giusta, e troppo vera esser questa mia sicurissima proposizione, giacchè il Signore ha voluto per sua infinita Misericordia ancor me, benchè indegno, nel numero de' suoi Ministri, ben mi protesto, si possono dare accidenti, o che abbia un Parroco più infermi, e gravi egualmente in un tempo, o che non vi sia, o trovar non si possa con sollecitudine, quando io possa esser creduto capace di suggerir qualche cosa ad un moribondo, non si abbia mai alcun riguardo, e sia di notte, o di giorno, a qualunque ora, a qualunque tempo, mi professerò per sempre obbligato a chi mi darà occasione di far questo bene.

VI. Ma ritornando a S. Paolo, dal quale però non siamo partitigiammai, dopo aver dimostrato con queste umane ragioni, che un saggio Ministro Evangelico, può allora quando sia un vero ministro, elegere il suo necessario sostentamento, viene a provar maggiormente questo colla medesima legge di Dio, nel vecchio suo Testamento: *Non alligabis os Bovi trituranti (b).* Entrare non voglio qui a ragionare per qual motivo nel Deuteronomio volesse Iddio stabilir questa legge, e se provenisse ciò per reprimere la rea avarizia di alcuni, che fino alle bestie, che li servivano, negavano il necessario sostentamento, come ha pensato il Calmet (c), o per altra ragione, certissima cosa è, e ben qui spiegata da Paolo Santo: *Numquid de bobus cura est Deo? An propter nos utique hoc dicit? Nam propter nos scripta sunt, quoniam debet in spe qui arat arare & qui triturat in spe fructus percipiendi*, certissima cosa è, io diceva, esser ciò scritto a nostra istruzione, e per nostro ammaestramento, volendo Iddio con simile esempio ben ammaestrarci, che degno è di mercede ognun, che fatica. Notate però, o Signori, l' espressione: *Non alligabis os bovi ma trituranti* al bue, che fatica. Indefesso esser deve il Ministro Evangelico, e se non fatica per quanto può, esser non può quanto ad esso viene permesso. Dottrina sì chiara non ha bisogno di spiegazione veruna. Con qual temeraria, ardita faccia avrebbe coraggio un vile Soldato, che, mentre gli altri a rischio si pongono della lor vita per ben servire al Monarca, e per liberare dalle tiranne nemiche mani e le Provincie, ed i popoli ad esso soggetti, stesse ozioso in disparte, o eo' nemici ancor collegato contra la Patria ardise d' opporsi, con qual temerario coraggio potrebbe ardir di pretendere il premio ancor esso indistintamente coi valorosi? Quell' Agricoltore, da cui si lasciassero in man di chi li voles-

F

fe

[a] In Ezechiel. lib. 2. Hom. 2. (b) Deuter. cap. 2 V. 5. 4.

[c] Vedi il suo Commentario in Deuter. cap. 25. V. 4. e in questo versetto.

se i frutti della vigna a Lui consegnati; quel pastor finalmente, che ad ogni rischio del gregge affidato alla sua custodia fuggisse veloce, potrebbe aver giustamente dal suo Padrone il premio proposto? Io credo alcerto di no: e aver lo potranno i cattivi Ministri di Dio? Coraggio io non ho d'interpretar questo testo, e nessuno delle Divine Scritture a loro favore.

VII. Ma, giacchè io ho l'onor di parlare in una Città, ove, per la sua vigna, e pel suo gregge ha il Signore tali Ministri, che bene in se accoppiar fanno e di valorosi Soldati il coraggio, e d'ideffessi Cultori la vigilanza, e di accorti Pastori la cura, veggiamo ora colla Dottrina di Paolo Santo, quanto per se prender possano dal Ministero Evangelico, dalle Ecclesiastiche rendite. Sia pur degna sempre di maraviglia del grande Apostolo la continenza in non prender nulla dai popoli, a' quali insegnava il Santo Vangelo, e in tal circostanza, che nulla avendo per altra parte, costretto era a guadagnarsi per se, e pe' compagni il necessario sostentamento co' lavori delle sue mani. Sia pregio illustre del gran Fondatore dell'Oratorio Filippo Neri di aver sull'esempio di Paolo Santo uniti, e raccolti in ogni stagione e nobili Ingegni, e Santi Operaj, che a proprie spese, e con tanto frutto nella vigna del Signore s'impiegan continuamente. Questi lodevoli esempi ammirar si fanno, ma condannar poi non possono gli altri, che a proprie spese impiegarli non vogliono, e non possono. Gli esempi recati, e le ragioni, e le Divine Scritture sovrabbondantemente giustificano quelli, che col servire all'Altare, dell'Altare ancor voglion vivere, come più sotto dirà chiarissimamente S. Paolo: *Qui in Sacrario operantur, quæ de Sacrario sunt, edunt, & qui Altari deserviunt cum Altari participant*. Ma quanto questi possa lucrare colle loro fatiche, ben da S. Paolo è stato spiegato: *Numquid potestatem non habemus manducandi, & bibendi? Quis militat suis stipendiis umquam? Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? Dove con S. Giovanni Crisostomo ogni parola, o Signori, e voi in particolare, che beni di Chiesa annessi alla cura delle Anime avete, ogni parola notate: *Observandum autem & illud est, quod ubique modestiam servavit, necessariam tantum querens non superfluum: non enim dixit: quis militat, & non disceit? Sed quis militat suis stipendiis umquam? neque dixit, quis plantat vineam, & non colligit aurum, aut totum fructum vindemiat? Sed de fructu ejus non edit: neque dixit: quis pascit gregem, & non vendit Agnos? Sed quomodo? Et de lacte gregis non manducat. Recte quidem non de Agnis, sed de lacte loquutus est, ut ostenderet parvo lucro Magistrum contentum esse oportere, & solo victu necessario: SOLO VICTU NECESSARIO. Ecco, o Signori, quello, che dice S. Paolo, e come lo spiega il più grande de' suoi Espositori un S. Giovanni Crisostomo, al quale fa eco co' medesimi Sentimenti Sant' Agostino scrivendo: *Illi autem dispensatio credita est, ut illis prodest, quibus hoc dispensat, non ipsi dispensatori, qui se potius a mercede salutis alienat: Non enim ideo debemus evangelizare, ut manducemus, sed ideo manducare: ut evangelizemus, quia vita nostra, qua evangelizamus, sine illis necessariis agi non posset* [a]. Molti vi sono, che dei Benefici**

nessi Ecclesiastici prendon le rendite o per arricchire i Parenti, o per fare una laura vica, come se fossero di tali rendite gli assoluti Padroni, non rammentando di essere solo amministratori, e di non potere, preso che abbiano il necessario sostentamento chi più, chi meno a proporzione del suo stato, impiegare il restante in altro, che in ben delle Chiese, ed in sussidio de' Poveri. *Prædix Ecclesiastica non avaritia præda, sed charitatis instrumenta reliqua sunt*: così al suo Clero intimò una volta S. Carlo (a). *Res Fidelium, quæ Domino offeruntur, non debent in aliis usibus, quam Ecclesiasticis & Christianorum Fratrum, vel indigentium conversi*: Così dalla Cattedra augusta di Pietro a tutti un giorno parlò Sane' Urbano. Nè io voglio a voi rammentare gli usi lodevolissimi, e tanto esattamente osservati ne' primi secoli della Cattolica Religione, quando erano tanto minori le rendite, e tanto maggiore la carità. Di questo già mi rimembra di avervi altrove parlato. (b). E non fa pietà il veder certe Chiese, che ben provvedute di rendite mostrar dovrebbero negli ornamenti delle pareti, nella Maestà degli Altari, nella nobiltà degli Arredi in qualche maniera la magnificenza del grande Iddio in esse adorato, non fa pietà, o Signori il vederle rotte ne' muri, ignobili negli Altari, e lacere e vili ne' paramenti, perchè i Ministri di esse o tengono oziosi i denari, o in tutto contrarij oggetti l'impiegano? E non fa pietà il veder tanti poveri, e nudi, e famelici, quando hanno un diritto giustissimo in queste Ecclesiastiche rendite prese tutte dai loro Pastori, e con sacrilega mano gettate in spese e voluttuose, e superflue? *Res pauperum non pauperibus dare per sacrilegii crimen esse dignoscitur. Sane Patrimonium pauperum facultates Ecclesiarum, & sacrilega eis crudelitate surripitur quidquid sibi Ministri, & Dispensatores, non utique Domini, vel posses-*

F 2

tes

(a) Concil. Mediolan. part. 3. tit. monit.

(b) Veggasi la Lez. 41. §. 3. Tom. 2. pag. 48. l'Elemosina si deve far pubblica dai Vescovi in particolare, e dai Parrochi. Il Papa Simplicio, che fu eletto Papa nell'anno 407. ordinò, che delle Ecclesiastiche oblazioni si facessero quattro parti. Una pel Vescovo, una pel Clero, una per la fabbrica della Chiesa, ed una pe' Pellegrini, ed i poveri Epist. 3. ad Florentium, Equitium, & Severum Episcopos apud Labbè Tom. 4. Concilior. pag. 1069. L'istesso ordinò S. Gelasto I. Papa. Epist. 9. cap. 17. S. Gregorio Magno lib. 5. Epist. 44. alias 42., e altri Pontefici, ed i Concilj, come si può vedere presso Giovanni Lannojo nel suo libro De cura Ecclesiarum pro miseris, & pauperibus; e presso il Tomassini de veter. & nov. Eccl. disciplina par. 3. lib. 2. cap. 13. e 14. Il sopranominato Papa S. Gelasto I. nell'anno 494. confermando l'ordine di Simplicio, a questa quadripartita divisione, aggiunse, come dice il Baronio ad an. 494. §. 24., ut pars, quæ in usum pauperum convertenda esset, nequaquam clanculo erogaretur, sed palam omnibus videntibus, atque scientibus, ne rapiendi, vel ex parte diminuendi eam daretur occasio. Ecco le precise parole del Santo Pontefice Epist. 9. cap. 6. Ipsam nihilominus adscriptam Pauperibus portionem, quamvis Divinis rationibus se dispensasse monstraturus esse videatur, tamen juxta quod scriptum est: ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est: oportet etiam præsentem testimonio prædicari, & bonæ famæ præconiis non taceri.

res ultra victum accipiant, & vestitum. Così ragiona Bernardo Santo (a), e prima di Lui detto avevan lo stesso Agostino nella sua cinquantesima Epistola a Bonifacio, e il Nazianzeno Gregorio nella sua decima sesta Orazione, e Basilio, e Leone, e Bonaventura, e cent'altri, ai quali aggiungeremo Tommaso da Villanova, il quale in una sua Predica detta pubblicamente in Valenza non ebbe difficoltà di concludere con frasi da far tremare in questa, un poco efagerata forse, ma in questa formidabile guisa, per quanto leggesi nel veramente anreo trattato del vero Ecclesiastico del Padre Manzi (c). *Dicano altri quello, che vogliono: Io non ho dubbio, che è verità certa, che Dio ci ha da domandare stretto, anzi streitissimo conto della roba della Chiesa, come di roba concedutaci, affinché Noi la distribuiamo a' poveri, e come di roba rubata: al suo Padrone, se s'impiegherà in altra cosa, che in soccorrerli; e se il Signore mi troverà nel tempo della mia morte un giulio, tenete l'anima mia per persa, e non m'interrate in sacroto (b).* Queste tutte sono parole di quel gran Santo. Si può parlare più chiaro? Si può intender meglio dai Santi il giusto parlar di S. Paolo? O pur se ne vogliono più di un sentimento medesimo? Volgeteli tutti, e li troverete tutti parlare in un modo.

VIII. Ma che giova mai di arrecar più autorità in dilucidare un versetto per se medesimo cotanto chiaro? E così sempre è stato creduto da tutti i savj Uomini; e così delle rendite Ecclesiastiche fu decretato nell' antichissimo quarantesimo Canone attribuito agli Apostoli, e dal Concilio Carraginese quarto al Canone 3. (a), e dall' Antiocheno al Canone vigesimo quinto, e dal Lateranese, e dall' Agatense, e dal Tridentino; e per terminarla una volta, da tutti, quanti essi sono, i generali, e i provinciali Concilj, che tutti espressamente, o relativamente dicono lo stesso, e per cattivi Pastori condannan quelli, i quali ben provveduti di rendite o lascian perire i miseri loro commessi, o lascian le Chiese in una sacrilega, e vergognosa miseria. Badino adunque tutti i Pastori delle Anime in far, come addita S. Paolo, il proprio, indispensabil dovere, e si ricordino delle lor Chiese: pensino, e seriamente pensino ai poveri; essendo infallibile: quello, che dice, in concludere il suo commento a questo versetto il Crisostomo, cioè che devono essi *nihil supra necessitatem querere.* Questo rivolgan continuamente nel loro pensiero, per non far avverare in se stessi, con tutto spendere in vani usi, ed in proprii commodi quel, che dovrebbero spendere per

(a) Lib. 3. cap. 9.

(b) Meritano di esser qui riferite le parole del Canone 31. di questo Concilio celebrato l'anno del Signore 398. in quella maniera istessa, che sono state tradotte, e riportate da un Vescovo, qual è Monsignor Battaglini nella sua Stor. Univerf. de' Concilj Tom. 1. pag. 143., servir potendo di generale conferma a quanto si è detto in questa Lezione. Ecco adunque la sua Traduzione di detto Canone: Non credasi mai il Vescovo ricco, benchè si vedesse co' granaj pieni, o cogli scrigni abbondanti; ma sappia esser quelle cose non di suo dominio, ma di suo parco sostentamento, ed indi tutte de' Poveri, e della Chiesa.

(c) Cap. 34. V. 10. e seg.

OTTANTESIMA SECONDA.

45

per rimediar quello scandalo, per ajutare quella famiglia, quel poveretto, quella fanciulla, la formidabil minaccia fatta da Dio pel suo Profeta Ezechiele : *Va Pastoribus, qui pascebant semetipsos . . . Ecce ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum, & cessare faciam eos, ut ultra non pascant gregem, & pastores non pascant semetipsos: & liberabo gregem meum de ore eorum, & non erit ultra eis in escam (a).*

L'E.



(a) Serm. de Verb. Evangel. Dixit Simon Petrus ad Jesum: Ecce nos reliquimus omnia.

LEZIONE LXXXIII.

Si nos vobis Spiritualia seminavimus, magnum est si Nos carnalia vestra metamus? Si alii potestatis vestra participes sunt, quare non potius nos? Sed non usi sumus hac potestate, sed omnia substinemus, ne quod offendiculum demus Evangelio Christi. Nescitis, quoniam qui in Sacramentis operantur, quæ de Sacramento sunt, edunt, & qui Altari deserviunt, cum Altari participant? Ita est; Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere. Ego autem nullo horum usus sum. 1. ad Cor. cap. 9. V. 11. 12. 13. e. 14.

I. **N** On terminò S. Paolo di addurre ne' due passati versetti quelle ragioni, mercè le quali esiger ben possono i sacri Ministri Evangelici il loro sostentamento; aggiunge ai passati ancor questi, i quali fanno veder chiaramente il loro diritto, e dimostrano ancora di quanto poco contenti sieno, e per questo poco quanto arrechino di bene, e maggiore, e sovrabbondante a coloro, da cui richieder lo possono. *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* Sarà Egli fuori di congruenza, che noi siamo fatti partecipi de' vostri beni temporali dopo aver seminati sovra di voi tanti beni Spirituali? Se coll' esempio ne' due precedenti versetti e del Soldato, che gode de' suoi stipendj, e del Vignajuolo, che mangia il frutto della sua Vigna, e del Pastorello, che prende il latte della sua greggia, ha ciò dimostrato con nuovo esempio di un Contadino tutto affannato in seminare un bel campo colla speranza di coglierne poi qualche frutto, la stessa cosa vien maggiormente a fare più chiara. Ed in fatti ditelo voi, o miei Contadini amatissimi, che sempre veggio in numero grande accorrer divoti ad udire di Paolo Santo la vera, e chiara Dottrina, ditelo voi: non sarebbe una delle più ingiuste, e più esecrabili crudeltà, se dopo avere intorno a' campi vastissimi tanti sudori sparsi, e tante fatiche nell' anno, per far che in terra nascose germogliano, e crescano poi moltiplicate le biade, volesse alcuno indiscretamente indietro tenervi, e far sì, che del copioso raccolto dopo tanti sudori, e tante fatiche nulla pretendeste? Non sarebbe ella sicuramente una delle più fiere, e più esecrabili crudeltà? Se mai regnasse ancor quel l' iniquo costume di tanti ricchi d' altri Paesi, i quali sogliono aver per grandezza il far faticare la gente in lavori ancora forzati, e poi il farla tornare almen venti volte pel pagamento, da quel rammarico grande in questo provato da tanti poveri si può agevolmente arguire quest' altro. Certissima cosa è ed infallibile essere a chi fatica dovuto dai suoi la-
vori

vorì il necessario sostentamento. Con quale ragione però più che agli altri ciò competesse a S. Paolo, e per qual ragione, ciò non ostante, esiger ciò non volesse, e qual altissimo documento a' suoi successori Ministri, e a tutti lasciasse, nella presente Lezione farà spiegato, ed incominciamola.

II. Tutte, quante esse sono, voglion le leggi, a proporzione della fatica a tutti ed a ciascheduno assegnato il congruo, e ben necessario stipendio. Questo, per non partir con inutili erudizioni da quanto ci dice S. Paolo, già volle Iddio chiarissimamente mostrato in tutti coloro, i quali con ministerj varj, e diversi eran continuamente impiegati nell'attuale servizio del suo Tempio Santo. Moltissimi eran coloro, come quel rislette il Calmet, e alcuno non v'era, nemmeno di quelli addetti agl'impieghi più vili, e a portar acqua, o legna, o altre simili basse fatiche, che dal Sacerdote supremo aver non dovesse la ricompensa. *Nescitis, quoniam qui in Sacrario operantur, quae de Sacrario sunt, edunt*, spiega il citato accuratissimo Autore: *Quam plures erant in Templo Ministrorum gradus; omnes tamen ab ipso Pontifice ad infimum usque Levitam, ac vilissimos etiam servos comportandis in Templum aqua, et lignis destinatos, ipsius Templi sumptibus alebantur*. Maggiore l'avevan però i Sacerdoti, i quali, come distingue S. Paolo, *Altari deserviunt, et cum Altari participant*. Questi, come più strettamente addetti al servizio del sacro-Altare, di tutte le offerte fatte, e delle vittime nel medesimo Altare sacrificate partecipavano, a distinzione dei Leviti, e degli altri, i quali avevano il loro stipendio dalle decime sole, e dalle sole primizie de' frutti, di cui si facevan le oblazioni: *Sacerdotes*, segue a spiegare il Calmet, *Altari inservientes, parte rerum Altari impositarum gaudent; non item meri Levitae, quibus Annona praebeatur ex decimis, primitiis, rebusque Templo oblatis. At Sacerdotes vescuntur partibus Victimarum, quae unis ipsis Legis sanctione servantur (a)*. E giusta per ogni parte si riconosce una simile legge, poichè ogni qualunque altro impiego quelli lasciando, per tutta la loro attenzione riporre in ben eseguire le ad Essi addossate cure, e Ministerj del Tempio, non solo giusta, ma necessaria cosa era altresì, che dal Tempio fossero mantenuti. Ed oh con quale piacere tutti gli Ebrei dovevan contribuire al loro mantenimento, se più strettamente Essi addetti al Culto Divino, colle preghiere loro, e coi loro meriti intercedevan per tutti le grazie, a tutti ottenevano le celesti benedizioni (b)! Ora ciò posto, e ciò verissimo essendo, vien per legittima conseguenza, e senza un menomo dubbio manifestata l'incontrastabil giustizia ancor della legge fatta da Gesù Cristo, e qui asserita da Paolo Santo, pe' suoi Ministri Evangelici di vivere anch'essi del sacro lor Ministero: *Ita et Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere*.

III. Io entrar non voglio a farvi considerer con lungo discorso in quest'oggi la tanto maggior dignità, e i tanto più ampli, e più speciali privilegi dei Sacerdoti della nuova Legge Evangelica, di quello fossero quei dell'antica. La sola considerazione, che i nostri non costituiti, come

(a) Veggasi questa legge nel Levitico cap. 7. V. 6. 7. 14. e 15.

(b) Numer. cap. 6. V. 23.

me gli antichi ad un certo tempo determinato, ma fino alla totale consumazione dei secoli [a], nel battezzare, nel conferir lo Spirito Santo, nello sciogliere, e nel legare e non in un solo Tempio, e presso un popolo solo, ma in tutta, quant'essa è grande la Terra, e pe' popoli tutti offeriscono una incruenta, ed inestimabile vittima, e abbondantissimi rivi di grazie a tutti intercedono, basta a comprender perfettamente l'inesplicabil divario sì ben descritto da tutti e due i Principi degli Apostoli nelle loro profondissime lettere (b). Se quelli adunque con ogni maggior giustizia, e ragione potevan pretendere dal lor Ministro il mantenimento, quanto più questi, avendosi ancora in riguardo quanto era poco il ricercato da Essi per quei beni immensi, che dispensavano. Poco chiedevansi, se già ha S. Paolo fissato in legge, esser lecito ad un Ministro Evangelico esigere il sol necessario sostentamento. E quale era mai all'incontro il bene grandissimo per così poco ad Essi arveato? *Carnalia* esiger potevano, cioè, come spiega il Lirano, *bona ad sustentationem carnis necessaria*, e davan per questo poco eterni tesori di beni spirituali, che nelle lor menti, e ne' loro cuori a guisa di buoni Cultori ognor seminando, venivano sempre crescendo in doviziose raccolte: *Spiritualia seminavimus*. Suole il buon Contadino non seminar certamente il grano più bello per poi raccogliarlo al tempo suo ed in minor quantità, ed in minore bellezza, o tutto cambiato in vecchia vilissima, ma per empir di quella semenza, che un angolo stretto occupava, interi granaj. Tutto però al contrario faceva, precisamente di Lui parlando, e ogni altro Ministro Evangelico in Lui intendendo, San Paolo; molto più dava, e della più nobil semenza una piccola, e vile raccolta in terra aspettava: *Rabincatur*, commenta l'Estio, *ab inaequalitate dati, & accepti*, idque sub *metaphora* *seminantis*, & *metentis*, qui multo plus expectat a terra, quam in eam projecit: hic vero contrarium accidit; nam spiritualia, quae seminatur, incomparabiliter meliora sunt carnalibus, quae metuntur. Ed oh la grande disuguaglianza frapposta mai in simil caso! Disuguaglianza, che ben arriva ad esser tanta, quanta ella è dal Cielo alla terra. Dal più alto Trono del Cielo, dal Soglio adorato di Dio provenivano quelli abbondanti spirituali favori interceduti alla gente della Città di Corinto da quel gran Santo, e in maniera da toglierla affatto dalla più rea schiavitù dell'Inferno, e condurla con gloria alla libertà de' Figliuoli di Dio, e quello, che Egli esiger poteva da Essi per tanto bene, per tante grazie, e per tanti spirituali favori, altro non era, o altro giammai non sarebbe stato, che alcun de' frutti più vili di questa Terra, imperciocchè e scarso vitto, e ben vile era necessario a quel Santo, che continuamente il corpo suo castigava in *vigiiliis multis* non solamente, ma *in fame, in siti, in jejuniis multis* (c), e andava ognor ripetendo con gloria *castigo corpus meum, & in servitutem redigo*, (d); di che la maniera cercando un dì Sant' Ambrogio conchiuse, che col digiuno lo castigava: *Jejunando corpus casti-*

(a) Ad Hebra. cap. 7. V. 23.

(b) Veggasi la prima Lettera di S. Pietro cap. 2. e la Lettera di S. Paolo agli Ebrei cap. 4. e cap. 5.

(c) 2. Ad Cor. cap. 11. V. 27.

[d] 1. ad Cor. cap. 9. V. 27.

castigabat, & rationi subditum reddebat, & ibi castigare corpus est jejuniis illud angere, & illa ei dare, qua ad vitam proficiant, non ad luxum (a). E intorno al vestito, che pure avrebbe potuto eligere, a quanto poteva mai ascendere, se già per Edo era legge: *habentes*, non vesti, e nobili, e ricche per essere adorni, e far maestosa comparsa, nò, *ma habentes, quibus tegamur, his contenti sumus (b)*, vesti bissevoli solo a coprire, e tanto Egli in questo fu povero, che da coprirsi le aveva appena; onde scrisse a Timoteo, perchè a Lui venendo da Troade, portasse seco certa sua povera veste colà lasciata, e chiamata Penula per ripararsi dal freddo, e dall' acqua nel di già prossimo inverno. *Penulam relinqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum (c)*; e questa povera veste era ancora così meschina, che tutta logora ci viene descritta da più Espositori (d).

IV. Ma qual è necessario il farsi ad intendere più chiaramente. Potrebbe alcun replicare: certo egli è esser grande il divario, che passa dai doni spirituali ai temporali, e qualunque cosa si dia nel Mondo a coloro, che questi beni spirituali agli altri procurano, qualunque cosa ancora più preziosa ad Essi si dia, tutto è poco; e han bene ragione quei Savj, i quali in tante Città, in tanti luoghi vanno pescando l'Eredità, vanno cercando quattrini, si fanno lasciare dai Montibondi pingui Legati, doviziose ed abbondevoli rendite. Procurano Essi a quelle buone Anime i doni spirituali, cosa è adunque mai, se prendon da Esse le temporali? *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si carnalia vestra metamus?* Adagio con queste, non mai pensate da Paolo Santo, ingiuste illazioni. Intorno a questo punto muove questione l'Angelico Dottor S. Tommaso, e ben fa a tutti avvertire, qual non discorrer l'A-

G

posto-

(a) Epist. 82. (b) 1. ad Timoth. cap. 6. V. 8.

(c) 2. Ad Timoth. cap. 4. V. 13.

(d) S. Giovanni Crisostomo, Teofilato, Esichio Suida, e altri molti Espositori Greci hanno creduto, che questa da S. Paolo chiamata Penula fosse una piccola arca da tener libri. S. Girolamo ha creduto con questo nome indicato Volumen Hebreum, quod Paulus Phelonem juxta quosdam vocat Epist. 125. ad Damasc. q. 2., e il Brucemano con una Dissertazione impressa dal Masio nel fine della sua opera. De Principum utilitate circa Religionem ha sostenuto tale opinione, come pure il Faverini, e il Boileau nel suo libro de Re vestitaria hominis sacri. Altri per lo contrario sostengono, che questa Penula fosse una veste, ed in fatti non trovasi presso i Latini che per indicare una veste, e veste corrispondente ad uno de' nostri mantelli per riparare il freddo, e la pioggia. Abbiamo di fatto in Giovenale. Fremeret fura cum grandine siveus

Juppiter, & multo stillaret PENULA nimbo.

Sat. 5. V. 75., dalle parole dei quali versi viene stabilita non solamente questa opinione, ma condannata intieramente ancor l'altra dei Commentatori nascosti sotto i nomi di San' Ambrogio, e di San' Anselmo, i quali in: 2. ad Timoth. cap. 4. V. 13. credono la Penula una veste Senatoria, della quale il Padre di S. Paolo si servisse come Cittadino, e Senatore Romano; la quale opinione, come non appoggiata a verun fondamento, e troppo contraria a qualunque idea, per cui l'aveva potuta stabilir S. Paolo, va rigettata intieramente.

devano i sempre fallaci augurj presi o dai voli degl' innocenti Augeletti, o dalle fibre a caso intrecciate nella lor morte, o dal cuore delle scannate Vittime (a), e tutto vendevano a prezzo il più scellerato, e più alto. E' vero, che quì argomenta S. Paolo; se questi fallaci, e iniqui Ministri della Menzogna per tante bugiarde cose a voi falsamente date ad intendere hanno da voi quanto vogliono, son posti a parte di tutto quello, che possedete, *potestatis vestrae participes sunt*, perchè non potremo averlo ancor noi, *quare non potius nos?* Anzi *potius*, perchè non vane menzogne, non fallaci inique imposture, ma la vera infallibil legge dell' unico onnipotente Signore vi predichiamo, e tante fatiche, e tanti sudori ognora spargiamo, in così lunghi, e pericolosi viaggi il piede stanchiamo, e la vita, non per altro fine che per quel solo della vostra eterna salvezza? *Si alii potestatis vestrae participes sunt, idest tam potenter*, spiega il citato Dottor S. Tommaso, *utuntur bonis vestris, quare non potius nos Apostoli, qui causa salutis vestrae laboramus?* E' vero, io dicea, che quì fa S. Paolo questo ben giusto, e proprio, e convincente argomento, ciò non ostante con sommo piacere, e gloria protesta: *Non usi sumus hac potestate, sed omnia sublinemus*, soffriamo tutto, e quali, e quanto gravose miserie! *famem*, commenta l' edito, *sitim, frigus, nuditatem, vigilias, manuum laborem*, si può dir di più? *Ne quod offendiculum demus Evangelio Christi.*

VII. Ma come in cosa sì giusta potevasi dar questa remora alla propagazione del Vangelo? D' onde nascer poteva questo scandalo? Avrebbe unicamente preteso il necessario sostentamento, cosa per se medesima lecita, cosa per se medesima in tutto giustissima, e d' onde adunque nascer poteva lo scandolo, d' onde venir poteva l' ostacolo? Signori miei, conven rammentarsi, quì non ragionare S. Paolo di quello scandalo, che per se stesso peccaminoso può ritornare in grave ruina di tutti, ma quì parlar solamente di quello scandolo, che prender possono i poco intendenti, e i deboli da quelle cose, che, sebben giuste e per loro medesime lecite, posson similmente esser dai deboli, o dai nemici interpretate, e cagionare di lor la ruina. Lecito era ad esso di prendere il suo necessario sostentamento, ne' scandalo alcuno appreso coloro, che ben sapevano il suo diritto, avrebbe questo recato; ma perchè Egli altrui predicava: *Debitor sum Sapientibus, & insipientibus* [b]: per non essere a questi di scandalo, fino da quanto era a Lui necessario, si rimaneva. Gli avari si sono trovati sempre

Mytholog. & les Fables expliquées par l' Histoire Tom. 2. chap. 1. art. 5. Il Padre Balthus Difesa delle Profezie della Religione Cristiana: ciò maggiormente a Noi dimostrar si deve evidente da quanto scrisse il Fleury Hist. Eccl. liv. 19., che diroccato il Tempio di Serapide, vi si trovò il di Lui Simulacro gigantesco tutto concavo dentro con alle spalle un ufcuolo, per dove entravano i Sacerdoti, e lo facevano parlare a loro modo.

(a) Veggasi Cicerone de Nat. Deor. lib. 2., e veggasi ancora il suo libro de Divinat., dal quale apparisce, quante esso ridesse di simil Favola, non men di Catone, cui si narra che non arrivava ad intendere, come due augurj insieme incontrandosi si trattassero di rider l' uno dell' altre.

(b) Ad Rom. cap. 1. V. 14.

pre nel Mondo, e il chieder a questi i denari non è un far loro un bel complimento. Ci voleva ben poco, che incominciassero a dire: Eh via, via, quà non si cercano le nostre Anime, si cercano i nostri quattrini; e qual rivoluzione tremenda non suscitò tanti secoli dopo con questa sola proposizione Lutero! Per questo motivo crede il Tirino, che se ne astenesse S. Paolo: *Non usi sumus hac potestate*, interpreta Egli, *ne causam praebeamus avaris obloquendi, vel repugnandi Evangelio, spargendique in vulgus non animas quæri, sed Thesuros*. E in questa maniera han pensato conoordinemente il Lirano, l'Estio, Cornelio a Lapide, il Menochio, e il Calmet. Ma un'altra ragione è più sottile e più forte, per cui non volesse l'Apostolo Paolo servirsi di tal potere, e scansare così potesse un male più grande, è stata pensata dall' Angelica mente di S. Tommaso. Io la dirò, come Egli l'ha scritta, perchè non la bramo intesa da tutti. Non prese S. Paolo da quelli, ai quali insegnava il Divino Vangelo, e la fuga del peccato, cosa veruna: *ne illi forte putarent se emisse licentiam peccandi, & diminueretur in Apostolo auctoritas arguendi, & daret offensivum Evangelio Christi*. Or se privossi S. Paolo fino di quello, che necessario gli era per vivere, e tanto sostenne, tanto patì, per non esser mai, nemmeno in cose innocenti, ad alcuno cagion di scandalo, staranno bene tante e tante cose, che ora si fanno? Staranno bene in particolare negli Ecclesiastici tanti secolari schi, ed interessati pensieri, tanti nascosti traffichi, tante premure di farsi ricchi? E se questa vile, e indegna premura arrivasse mai per fino all' Altare, sarebbe questo un bel seguirar la Dottrina di Paolo Santo? Sarebbe questo un non dare uno scandalo grande, e grandissimo, *Offensivum maximum Evangelio Christi*?

VIII. Dallo spirito del Signore rapito mirabilmente nella sua celebre visione il Santo Profeta Isala, nel mentre che la giustizia di Dio minaccia i castighi contra i rei trasgressori della Divina sua legge, e questi richiama, perchè pentiti di loro colpe a godere ritornin gli effetti di sua infinita misericordia, rivolto improvvisamente alla Città di Gerusalemme giusta la versione dei Settanta le dice, e colle lagrime agli occhi le dice: *Caupones sui miscant aquam vino (a)*. Di questo maravigliato all'ultimo segno S. Massimo, e come dice, a sì bassa cosa ha l'occhio rivolto Isala? Nel mentre egli parla delle più alte, e più sublimi Dottrine, va ad iscuridare quello, che fassi nelle più vili offerle, e va ad osservare quei venditori, de' quali oh quanti ancor si daranno a di nostri! che, per far crescere il vino, vi mischian dell'acqua. e di due botti di vino coll' acqua aggiunta cavan comodamente il prezzo di tre? Come a parlar va di questo in mezzo a tanto sublimi cose il Profeta? Ben ritrovò quel gran Santo di chi parlasse con quella espression Isala: non de' Bettolieri, degli Osti nò; ma ben di quei Sacerdoti, che nel più puro vino dei sacrificj più santi mischiano l'acqua dell'avarizia più sordida: *Non de iis Cauponibus Isalas sanctus loquitur, qui publicis ministeriis servientes meram vini speciem fraudolenta aqua collusione permiscant... sed de illis utique Cauponibus, qui præsunt Ecclesiis, non tabernis, qui sitientibus populis non conspuiscentia Calicem porrugunt, sed virtutis,*

[a] Isai. cap. 1.

*tis, non ebrietas ministrant poculum, sed poculum Salvatoris. Istos ergo Caupones Propheta. arguit, & objurget. Queritur eos vino aqua speciem permiscere. Hoc increpat in eis, quod cum functionum Divinarum essent Praesules, sectatores rerum sacri sunt humanarum (a) con quanto segue in sempre più formidabili espressioni. S. Paolo si asteneva dal prender ciò, che gli era ancor necessario: quello, che è per lor necessario, gli Ecclesiastici lo prendan pure; ma lungi dall'interesse, lungi dall'avarizia: *Ne quod offendiculum demus Evangelio Christi*, e lungi dall'interesse ancor tutti voi, divoti Ascoltanti. Sapere, qual è la radice di tutti gli scandali, di tutti i mali? E' l'avarizia: *Radix omnium malorum est cupiditas*: dice San Paolo (b), e spiega Agostino Santo: *Radix omnium malorum est avaritia* (c). Per questa nascon le liti più spesso; per questa vendono i ricchi le loro sostanze a prezzo troppo alto; per questa i mercanti, e gli Artieri non si contentano di un giusto, e onesto guadagno: per questa, lo dovrò dire? Sì lo dirò, come ho detto tante altre cose benchè per questa pia, e divota Città tutte inutili; per questa arrivan le Madri a vendere ancor l'onestà delle loro Figliuole; per questa si arriva a vendere Iddio, e nascono poi tanti enormi scelleratissimi scandali, e tanta ingiuria si reca al Vangelo di Gesù Cristo: *Offendiculum Evangelio Christi*.*



LE-

(a) *Hom. de diversis. In fin. Oper. S. Leonis Edit. Venet. 1743. pag. 215.*

(b) 1. ad Timoth. cap. 6. V. 10.

(c) *De Civ. Dei lib. 1. cap. 10.*

LEZIONE LXXXIV. ⁵⁵

Non autem scripsi hæc, ut ita fiat in me: bonum est enim mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet. 1. ad Cor. cap. 9. V. 15.

I. **N**UOVA non è, e non è rara la politica arte di alcuni, i quali mostrarsi volendosi in tutto alieni dal desiderare gli altrui regali, e i doni più copiosi, che in verità ardentemente in cuore desiderano, van rammentando e con frequenti, e lunghi discorsi con questo, e quello esagerando il merito proprio, e le continuate fatiche, e il premio ben grande, di cui saran meritevoli, e che di fatto ottengono tanti altri della medesima professione, non mai dicendo: io bramerei di avere altrettanto, ma procurando che gli altri intendono in questa guisa, e intendano presto i lor desideri. Creder conviene quest' arte in uso al tempo ancor di S. Paolo, ciò ricavare potendosi ad evidenza dal versetto oggi citato per Tema della Lezione presente. Facciamoci bene ad intendere, o miei diletti Corinti, Egli dice: Io vi ho mostrato con autorità, con esempi, e con ragioni quanto sia giusto, che chi s' impiega in vostro vantaggio per addottrinarvi nell' Evangelica Legge, e per farvi a parte dei celesti spirituali favori, sia da voi mantenuto, e fatto a parte delle temporali vostre ricchezze per suo necessario sostentamento. Non vi credeste però tutto questo scritto da me, perchè io brami, che tutto questo meco da voi praticare si debba. Per tal motivo io ciò non vi ho scritto: *Non autem scripsi hæc, ut ita fiat in me*: io nulla ho preso, nulla prendo, e nulla giammai prenderò da veruno. Prima morir vorrei, che a me vedere rapita l' occasione, e il motivo della mia gloria: *bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*. In che consisteva però questa gloria? Come S. Paolo l'avrebbe potuta perdere, se non avesse operato così? Come era a Lui men male il morire, che perdere una tal gloria? Questo ricercheremo nella Lezione presente, e incominciamola.

II. Nella Lezione ventura sarà spiegato il forte motivo, e la ragione ne' due seguenti versetti descritta da Paolo Santo, e dalle parole sue chiarissima a tutti; ma conciossiachè nelle Sacre Scritture, e specialmente in queste profonde Epistole del grande Apostolo convien pensar molto, poichè in quelle istesse parole per le più facili considerate alconder si può un gran mistero, e in queste sole oggi addotte io mi lusingo di averne trovato uno ed alto e profondo. Il primo pensiero di questo è stato a me somministrato dalla versione Siriaca di questo medesimo testo, la quale in vece di dire: *bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*, dice più chiaramente: *bonum est mihi magis, ut moriendo moriar, quam ut quis gloriationem meam inanem reddat (a)*. Di che mai però voleva a se libero il campo da gloriarsi un Apostolo, che specchio sublime della

(a) In Bibl. max. ad hunc text.

della più profonda umiltà, benchè allora quando aprisse le labbra, per lo stupore attonite, e mute restar facesse le più eloquenti persone a migliaia, pure di se medesimo con vil sentimento pensando, tutti pregava: *Utinam substineretis medicum quid insipientia mea* (a)? Benchè da Dio dichiarato Apostolo grande, e Vaso di elezione non solamente non giuntesse mai ad obbliarsi de' suoi primieri trascorsi; ma sempre, ed a tutti in vista continuamente volea recarli, ora per farli credere dei più scellerati il peggiore, ora per impedirli il nome glorioso di Apostolo? Benchè tante anime chiamasse ognora alla Fede, e del Vangelo con tanto onore recasse la sfolgorante amplissima luce, e fondasse le più famose, e nobili Chiese, ov'erano prima le scuole della più iniqua empietà, ciò non ostante, se le sue glorie, le sue fatiche voleva alcun rammentargli, e se con gran lode udiva risuonare il suo nome fra le da Lui chiamate alla Fede fortunatissime genti, tanto era lontano dal farne a se bella gloria, che anzi forte opponendosi, e replicava, e scriveva: *quid est Paulus? quid est Paulus* (b)? Degno non è di tal nome, degno non è un miserabile di sì bella gloria. Ora, io diceva, un Santo sì umile, un Santo di così basso pensar per se stesso, come era geloso della sua gloria? Come non vuole da alcuno ritolto il suo vantaggio? E come dichiararsi prima disposto a morire, che a perderlo? *Bonum est mihi magis mori, quam ut quis gloriationem meam inanem reddat*. Quale era mai il vanto suo, di che voleva gloriarsi, se ognora andava esclamando: *Mihi absit mihi absit gloriari*? Di tutto il grand' esemplare dell' umiltà l'Apostolo Paolo a se voleva negato il vanto, e l'onore: *Mihi absit gloriari*; da questa rigida legge però già volle tolta la Croce del suo Signore, e le glorie illustri da essa in Lui ridondanti: *Mihi absit gloriari, ma nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo* (c); e siccome ad avere una giusta, e perfetta intelligenza di un testo della Divina Scrittura, e principalmente a conoscere, come uno non venga ad opporsi ad un altro per insegnamento de' dotti Uomini, conviene unirli in maniera, che l'uno sia all'altro di spiegazione, e d'intendimento, perciò con questo a me si fa strada alla giusta dilucidazione del primo, e ad iscoprire con questo, qual sia la gloria, di cui tanto geloso si mostra S. Paolo, e prima di perder la quale si eleggerebbe più volentieri il morire: *bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet: bonum est mihi magis, ut moriendo moriar, quam ut quis gloriationem meam inanem reddat*.

III. Cercate pure, e ricercate, o Signori, quante esse sono l'Epistole del grande Apostolo Paolo, chiamate a minuto esame ciascuna delle proposizioni, e ciascuno de' sentimenti in esse racchiusi, non troverete sicuramente da Lui riposta giammai in altro la gloria sua, che nella Croce del suo Signore; cioè nel patire per Lui, e nel mostrarsi nei patimenti degno seguace del suo Santissimo Nome. E se tale fu del nostro Signore Gesù Cristo la povertà, in particolar sulla Croce, che ognuno in quella lo può mirare e di vestimenta, e di tutto privo, fuorchè di

dolo.

(a) 2. *Ad Cor. cap. 11. V. 1.*

(b) 1. *Ad Cor. cap. 2. V. 4.*

(c) *Epist. ad Galat. cap. 6. V. 14.*

dolori, e di spalimi, quel grande Apostolo Paolo, che vero Discepolo dar più voleva di gloria al suo Santo Nome col ben mostrare in se stesso le sue virtù, per quanto ad Uom si concede, coll' imitarle, rinnovellate, nulla dai popoli voleva prendere per più mostrarsi ne' patimenti, nell'astinenza, nelle fatiche, e nel disprezzo totale alla fine di tutte le cose del Mondo degno seguace del suo gran Nome, e degno imitatore della sua Croce, di che voleva mai sempre, e liberamente vantarsi: *Mihi absit gloriari, ma non absit, nò, non absit mihi gloriari in Cruce Domini nostri Jesu Christi*; e perciò si tengano pure, in questo versetto Egli dice, si tengano pure i Corintj, e tutti coloro, per la salvezza de' quali a tante fatiche, a tanti sudori, a tanti combattimenti ognora mi espongo, si tengano pure quanto per legge a me si dovrebbe, non chiedo, e non chiederò giammai la menoma cosa. Soffro, è vero, ed oh quanto soffro! Se lasso, e stanco son molte volte vicino a perder la vita o di un torbido fiume alla riva, perchè con deboli forse delle sue gonfie acque vuo' cimentarmi al tragitto, o di un nero bosco fra le più incognite vie da armati ladroni rendute più spaventose, perchè di alcuno di voi ne' fatti per voi frequenti viaggi cercavo non voglio la scorta: *In inaequalibus saepe, periculis fluminum, periculis Latronum (a)*; soffro e peno, Egli è vero, ed in questo non solamente, ma ancora perchè le più volte un piccolo pane non ho, onde saziar la mia fame, una rustica fonte non trovo, onde ammorzar la mia sete, una lacera veste non ho, per farmi riparo nelle più fredde stagioni contro dei venti, che irati soffiano contra le piogge, che rotte cadono; peno, e soffro, egli è vero, *in labore, & erumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate, praeter ea, quae intrinsicus sunt. instantia mea quotidiana (b)*; ciò non ostante sebben da voi aver potrei ed abito, e vitto, nè a me da voi sarebbe negato, tenetevi tutto pure, o Corintj, perchè tutto avendo, dove farebbe il mio vanto, la gloria mia, che libera voglio: *In Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, & Ego Mundo?* Tutto ricuso, e tutto costantemente, e sempre ricuserò: *Non scripsi haec, ut ita fiat in me: bonum est enim mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet: bonum est mihi magis, ut moriendo morier, quam ut quis gloriationem, meam gloriationem in Cruce Domini nostri Jesu Christi inanem reddat.* Sono ahimè! tribolato, e veggio le angustie a guisa di furioso torrente venirmi incontro ad opprimermi; alcuno però non tenti di alleggerirmele, perchè nel soffrirle io ripongo la gloria mia: *gloriamur in tribulationibus*: da queste è recato il più gradito diletto, il più abbondevol contento al mio cuore: *repletus sum consolatione, superabundo gaudia in omni tribulatione (c)*, se sol per queste *Ego Stigmata Domini nostri Jesu Christi in corpore meo porto: PORTO*: Notate, o Signori, la riflessione del Crisostomo. *Non dixit Apostolus habeo, sed porto, tamquam aliquis de Trophaeis glorians, signisque Regalibus... hic sua vulnera jactat, neque secus quam solent Milites Vexilliferi, hic exultat, vulnera circumferens (d).* E come

H

per-

(a) 2. Ad Cor. cap. 11. V. 26.

(b) Ibid. cap. 11. V. 27. e 28.

(c) 2. Ad Cor. cap. 7. V. 4.

(d) Ad Galat. cap. 6. V. 17. Chrysost. ad hunc text.

perciò, concluder vuole S. Paolo, volete, o Corintj, che io mi tolga la gloria mia, se, come Gesù ripose la sua nel patire, io pur con questo, nell'esser suo imitatore, non solamente adempio il mio desiderio di gloriarmi: *In Cruce Domini nostri Jesu Christi*, ma di più ancora *adimpleo ea, quæ defuncti passum sunt Christi in Carne mea pro Corpore ejus, quod est Ecclesia* (a).

IV. Ma qual vedere mi sembra alcuni di voi, o miei Signori, col capo in alto attenti mirarmi, e ricercar curiosi, ed attoniti, come si possa mai da un Uomo compire, e col compimento perfezionare in certa maniera la Passione del Redentore, la quale, per se medesima di un valore essendo infinito, pare che per se stessa abbia avuto la perfezione maggiore, e lasciare non possa luogo ad un misero Uomo mortale di mai poterle arrecare alcun compimento. Di un valore alcanto infinito è del Redentore la Passione; di mille Mondi, non di uno solo farebbe stata valevole ad ottenere la salvezza. Questa le chiuse già dalla colpa Celesti Porte aperse ai mortali; per questa è dato a ciascuno il poter entrare in quel Regno, in cui mancar non potranno i godimenti, e le gioje. Ma quella libertà, che all' Uomo fu data, e che in nessuno fu estinta, nè colla colpa di Adamo, come empientemente alcuni pensarono (b), nè colla morte del Redentore, come altri ebbero ardire di scrivere, quella libertà, dissi, mercè la quale in vece di correr lieti a quel fuoco, che accender sa nei petti degli Uomini un vero amor verso Dio, corron da forsennati alle acque impure dei mondani e vili piaceri; l'alta Bandiera dall'inimico Inferno innalzata contro del Cielo oh quanti e quanti a se attrae di quegli infelici, che malamente, e in loro gran danno uso facendo di libertà, tolgono a loro medesimi il frutto di tanto sangue per la salvezza di tutti già sparso, e fan per loro malizia, che sia per essi, sebbene nol sia per se stessa, imperfetta e priva del frutto suo la Passione del Redentore! Contro di questa infame Bandiera dal reo nemico Infernale in alto levata, armato di santo zelo Paolo cercando di far, che tutti in se ne provassero il vantaggiosissimo frutto, e toglier volendo ogni ostacolo alla dovuta venerazione del Nome di Gesù Cristo, e in se volendo imitar, quant' era possibile, le virtù sue, quel tutto andava scansando, che toglier potesse i seguaci al nome adorato del suo Signore, e a se il nobil vanto di gloriarsi nella sua Croce, e nelle sue pene, le quali, benchè consumate perfettamente nel capo, aveano al dir di Agostino da prolungarsi ancor nelle membra di tutto il corpo della Cattolica Chiesa, giacchè, come dice Leone il grande: *Passio Domini usque ad finem perducitur Mundi in omnibus, qui pro justitia adversa tolerant, ipse compartitur* (c); e come prima il Principe degli Apostoli aveva avvertito a tutti i seguaci della Cattolica Religione, di esser perciò a questa chiamati, per imitare nelle sue pene il Redentore Maestro - *In hoc enim vocati estis, quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (d); nella qual continuazio-

ne

(a) *Ad Coloss. cap. 1. V. 24.*

(b) *Lutero nel lib. de Servo Arbitrio, ed altri di Lui seguaci. Veggasi quanto si è detto nella Lez. 12. §. 6. Tom. 1. pag. 79.*

(c) *Serm. ult. de Pass. Dom.*

(d) *1. Petr. cap. 2. V. 21.*

ne di pene in tanti fedeli suoi servi, merito *asserì potest*, spiega il Calmer (a), *superesse Christo aliquid agendum, & aliquid, non quidem in se, sed in membris suis tolerandum* (b), e nella qual continuazione di patimenti, i quali innalzano i servi all' onor d'imitare in qualche maniera il Signore, dovrebbero tutti, come faceva S. Paolo, e con gran piacere se ne vantava, tutti riporre dovrebbero la loro massima gloria.

V. E quì tutt' altro lasciando, che dir potrebbe in chiaro argomento della da me pensata in questo versetto gelosa e nobile gloria, che certamente si desiderava, e si voleva da Paolo Santo in tutto diversa, e in tutto lontana da quella vana, e fallace, e tanto dannevole, di cui un empio Autore ebbe ardire di creder capaci e desiderosi Paolo, e gli Apostoli in un iniquo scelleratissimo libro, in cui ci vengon dipinti accesi di desiderio di farsi capi di partito, di conseguire autorità, distinzioni, ed onori considerabili in questa Terra [c]. Stando alla vera ed incontrastabile di sopra accennata spiegazione, giacchè di sì numerosa Udiienza veggio ripieno questo magnifico Tempio, ah non lasciamo di rintracciare per noi un bel documento utilissimo da questo Apostolico testo! Se tante angustie, e tanto gravole fatiche soffrì di continuo l'Apostolo pel Nome Santissimo di Gesù Cristo, per gloriarsi di Lui seguace, e per accrescere ad esso i servi, e gli Adoratori, e volle privarsi ancora di quanto a Lui compete in tutto rigor di giustizia per più imitare il Signore, e per dar gloria più eccelsa al suo nome; oggi che Chiesa Santa riporta a Noi di tal Augustissimo Nome la venerabile solennità, che dire dovrò per tutti infiammarvi del desiderio di accrescerne ognora più l'onore, e la gloria? Il grande Apostolo Paolo in accrescimento di onore al Nome Santissimo di Gesù Cristo tutto soffriva, e fame, e sete, e freddo, e vigilie; ma Ezzo da voi non vuol tanto. Pascetevi pure di quanto a voi richiede il bisogno; ma lungi da strappare il nome aderato di quel Dio, che tutto vi dà quanto avete, la grazia vi dona di vivere, per offenderlo no, ma per adorarlo, e servirlo. Io non intendo negare a voi qualche onesto divertimento; ma non lo fate poi scandaloso, con far udir giuramenti e nelle piazze, e nelle strade con grave ruina vostra, ed altrui. Fuggite quanto potete più, amati Artegiani, e Contadini, ognor da quei luoghi, dove si può adombrar facilmente il vostro intelletto, e potete esser renduti incapaci d'intender quel, che ascoltate, e quello che dite, e quello che fate. Quel Nome Santissimo di Gesù Cristo, al suono del quale tutto per riverenza il Cielo s'inchina, tutto per lo spavento trema l'Inferno, quel Nome Santissimo si dovrà udir vilipeso dalle villissime Labbra degli Uomini, e di quegli Uomini, che in questo Nome possono solo sperar la salvezza? Oh indegnità la più vile! Oh enormità la più vergognosa! Perdonatemi, Ascoltatori, se troppo innalzo la voce, e assai mi riscaldo, poichè nella ventura Lezione udirete quel che diceva S. Paolo, e quello che debbo dir tremando ancor io a quest'impie-

H 2

80

(a) In Comment. ad Epist. ad Coloss. cap. 1. V. 24.

(b) Vergassi Sant' Agostino sopracitato In Psal 61. e 86., S. Gregorio il grande lib. 3. Moral. cap. 11., L' Ezzo, e altri Espositori dell' Epist. ad Coloss. ad hunc text.

(c) Christianisme dévoilé pag. 30.

go da Dio chiamato di amministrarvi la sua Divina Parola. *Veh mihi, si non evangelizavero!* Guai a me, se non vi dirò queste cose, e ben chiaramente, e in maniera da essere intese da tutti e senza riguardi, e senza umani rispetti! *Veh mihi, si non evangelizavero!* Ma a farvi meglio conoscer qual sia l'enorme attentato di chi o con bestemmie, o con giuramenti ardisce di offendere il nome Santissimo di Gesù Cristo, uditemi ancor per un poco, e dal potere di sì gran nome ne argomentarete la Maestà, e la grandezza, per quindi trarre contra quegli empj, i quali l'offendono, e lo strazzano, i necessarj argomenti.

VI. E' antica, e grave questione fra gli Espositori più dotti delle Divine Scritture, se fra tanti Principi, e Sacerdoti, e Guerrieri del popolo Ebreo alcun ve ne fosse fregiato di sì gran nome, Gesù. Non mancano all'una, non mancano all'altra opinione i seguaci. Io volentieri a quella mi attengo, che dai primi Padri della Cattolica Chiesa ben sostenuta afferma di sì, e l'attribuisce a più d'uno, e in particolare al gran Generale dell'armi Ebree Giosuè, o, che è tutt'uno, Gesù; e intorno a questo, o Signori, una qualche cosa con attenzione osserviamo. Pel celeberrimo Capitano il nome ottenuto nel nascere questo non fu, poichè fu sempre chiamato con quel d'Osee (a), finchè Mosè, dando a Lui il baston del comando, il nome di Osee in quel di Gesù gli cambiò. Chi può dubitare, che il cambiamento dal Sommo Dio non fosse ordinato per adombrare in un servo le glorie già destinate nel Mondo al Nome del Figlio? Ma, se egli è vero, come contro alla dotta autorità del sempre erudito Abulense ardir non avrei di negare, che nella Verga famosa del condottiere Mosè scolpito si ritrovasse il nome Santissimo di Gesù (b), ben potè forse per se medesimo il Santo Legislatore, dalle passate fortune un presagio prendendo per le future, prender consiglio di mutar nome al suo Capitano, e col nuovo nome ispirargli in questa maniera un nuovo coraggio. Va, Figliuolo di Nun, va senza timore a condurre le armi di Dio, e dal nome, che io ti ho imposto per ora, prendi lo Spirito per le battaglie, prendi gli auspicj per le vittorie. Quale occulta forza racchiudasi in questa gran voce, lo fa il solo Dio, che solo ne intende il significato. Io so dirti per me, che impressami nella Bacchetta mi trasfusa il vigore nel braccio, il coraggio nel cuore, in maniera che fin gli stessi nemici costretti furono a confessare, che l'Onnipotente suo dito ce l'avea scritta: *Digitus Dei est hic* (c). Con questa io empj di piaghe l'Egitto: con questa tu empirai di palme Israele: con questa io divisi al nostro passaggio le acque ne' mari, e tu con questa arresterai le correnti ne' Fiumi: con questa io disfecì i forti squadroni, che c'inseguivano a tergo: sbaraglierai Tu con questa gli Eserciti, che ad affalire ti vengano a fronte: con questa uscimmo dal Regno delle nostre miserie, da Egitto; con questa entreremo nella Terra promessa delle nostre fortune, nel Canaan. Vanne, Osee, non più; ma vanne Gesù, e da questo gran nome prenderan da qui innanzi il moto, e le glorie le tue famose prodezze. Ed in fatti qual mai lunghezza di viaggi, qual fiera di Nazioni,

(a) Numer. cap. 13. V. 9. e 17.

(b) Abulens. in Exod. cap. 4.

(c) Exod. cap. 8. V. 19.

ni, quali contrasti, quali pericoli poterono mai fermar le conquiste di quel generoso Guerriero? Se a questo nome e ferro, e fuoco, e Fiumi, e Sole tutto cedeva.

VII. Or cominciate, Fedeli miei, a discorrer così. Se tanto potè, tanto fece questo gran Nome, e di Mosè nella Verga intagliato, e come prestato a un Guerriero, sarà maraviglia, che, preso qui nel vero suo lume dall' Unigenito del Divin Padre, vincesse l' Inferno, il Cielo riaprisse? Sarà maraviglia, che a questo gran nome nella Persona di Dio consagrato, e fatto quel nome, *quod ex Domini nomine est*, come già scrisse Isala (a), fatto quel Nome, che, come disse Giovanni, *nemo novit, nisi Ipse* (b), sarà maraviglia, che a questo Nome tanti vedessero ubbidienti le Creature ancor più insensate, tutto tremante l' Inferno, tutto glorioso l' Empireo? Sarà maraviglia, che Paolo Santo per far sempre più numerosi a questo gran nome i seguaci, tanto soffrisse, tanto penasse? Sarà maraviglia, che tanti e tanti, e fra i più nobili Uomini i più esemplari Religiosi, i più zelanti Prelati, i più divoti Artegiani, i più innocenti Contadini, le più caste Donne, le Verginelle più candide, i più ben costumati Fanciulli vadano spesso con cuore amante Gesù ripetendo, Gesù lodando? Sarà maraviglia, o Ascoltanti, sarà forse troppo il pretenderlo, se altro con più calor non ricorda il Profeta Reale, che *Juvenes, & Virgines, Senes cum Junioribus laudent nomen Domini, quia exaltatum est nomen Ejus solius* (c), e con ragione, se, come segue S. Pietro negli Apostolici atti, *nec enim aliud nomen est sub Caelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* (d). Maraviglia sarà bensì, sarà alcort troppo, se alcun si trovi empio così, e così scellerato, che abbia ardimento di offendere, e di oltraggiare un nome sì grande; e perchè fra questi miei divoti Ascoltanti non so immaginare in alcuno un così temerario delitto, senza altro aggiunger di più alla presente Lezione do fine.



L.E.

[a] Cap. 62. V. 1.

(b) Apoc. cap. 19. V. 12.

(c) Psal. 148. V. 12.

[d] Cap. 4. V. 12.

LEZIONE LXXXV.

Non si evangelizavero, non est mihi gloria; necessitas enim mihi incumbit. Vob enim mihi est, si non evangelizavero! Si enim volens hoc ago, mercedem habeo: si autem invitus, dispensatio mihi credita est. Qua est ergo merces mea? Ut Evangelium predicans sine sumptu ponam Evangelium, ut non abutar potestate mea in Evangelio. 1. ad Cor. cap. 9. V. 16. 17. e 18.

I. S'iegato di già colla Lezione passata un forte motivo, per cui non voleva S. Paolo prender menoma cosa da quelli, per la salvezza de' quali a mille fatiche continuamente si ritrovava esposto e soggetto, passeremo oggi a dilucidare qualche altra ragione di più ne' citati versetti racchiusa. In che mai pensate, dice ai Corinti l'Apostolo, che io faccia consistere la gloria mia? Forse nella predicazione del Vangelo? Nò certamente; *nam si evangelizavero, non est mihi gloria*, essendo io obbligato di predicarlo; *necessitas enim mihi incumbit*; e guai a me, se non lo facessi, incorrerei la Divina maledizione: *vob enim mihi est, si non evangelizavero*. Se io lo predico di buon grado, e gratuitamente, ne riceverò la ricompensa, e la gloria: *Si volens hoc ago, mercedem habeo*; se di mala voglia lo predico con qualche mira di vile umano interesse, sarò privato di quello, che m'è di gloria particolare; con tutto ciò necessario a me sarà il predicare, avendone ricevuta una indispensabile commessione: *si autem invitus, dispensatio mihi credita est*. Oh le gravissime questioni in questo arduo, e difficilissimo passo racchiuse! Oh gli utilissimi avvertimenti con esso a tutti apprestati! Nel mentre quelle andremo agitando, questi frammischieremo nella Lezione presente, ed incominciamola.

II. La prima questione da esaminarsi è, come dicea S. Paolo, di non poter riporre la gloria sua nella Santa Predicazione, perchè di necessità dovea predicare! E' la seconda intorno al vedere, d'onde nascesse la necessità ch' Egli avea di predicare, e come ella fosse sì grande, che grave castigo a se preparato vedesse, se a tale necessità non avesse col suo predicar corrisposto. Ma perchè dallo scioglimento di questa seconda questione più facilmente prenderem lume a sciogliere la prima, per tal motivo prima di questa seconda, e poi della prima farem parole. *Necessitas mihi incumbit* di predicare, dice l'Apostolo, e questa necessità non d'altronde si può desumere, che dal gravissimo obbligo di quello stato, al quale fu eletto. Fu egli da Dio eletto Apostolo, e come, e in quale maniera, è stato già con più Lezioni bastevolmente spiegato; ne viene adunque per conseguenza anche in Lui il medesimo obbligo a tutti gli Apostoli indistintamente addossato. E qual fu il comando ingiunto a cia-

scuno

cuno di loro da Gesù Cristo, se non fu quello: *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis* (a)? Andate, o miei fedeli seguaci, a voi io comando di predicar la mia santa Legge, e quanto vi ho insegato, a tutte le Genti, alle più lontane Città, alle più fiere nazioni, ai popoli ancora più barbari: *docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis*. A questo impiego sublime eletti già furon gli Apostoli, ed obbligo indispensabile del loro stato era l'andar di continuo insegnando, e a tutti mostrando la necessità della Fede, la verità della Cattolica Religione, e guai a loro, se avessero ardito di mancar punto a un simil precetto, ad un obbligo sì rigoroso del loro stato; e a questo medesimo stato, a questo sublime impiego eletto, e chiamato ancora S. Paolo, aveva Egli pure l'obbligo istesso, e la necessità di adempirlo; e non solamente compreso era sotto la legge universale degli altri, benchè questa sola sarebbe stata più che bastante; ma aveva di più la legge medesima a Lui particolarmente intimata di propria bocca da Dio, non la prima volta, allorchè a terra prostrato, e dal suo gran lume intorno ravvolto, e cieco renduto, ebbe soltanto un forte rimprovero, perchè avesse ardire di armar la mano ne' suoi seguaci contra Lui stesso: *Saule, Saule, quid me persequeris* (b)? Ma ben per bocca dell'Uom timorato Anania, allora quando ad Ezzo annunciò, che Dio l'avea destinato al nobile impiego di far di Lui presso tutti sincera testimonianza, e della sua Fede: *Deus Patrum nostrorum praordinavit Te, ut cognosceres voluntatem ejus, & videres justum, & audires vocem ex ore ejus, quia eris testis illius ad omnes gentes* (c); e poi dalle stesse labbra di Dio, quando udì il replicato comando, che, abbandonata la rea ingrattissima Gerusalemme, uscisse da quella, e si rivolgesse alle lontane Nazioni: *Festina, & exi velociter ex Jerusalem: vade, quoniam Ego in nationes longe mittam te* (d). Ben adunque dal proprio stato all'obbligo ingiunto pensando ognora S. Paolo, diceva, e replicava continuamente. *Veh mihi! veh mihi, si non evangelizavero!* Di predicare ho avuto il comando: Io son fatto Apostolo, ed obbligo indispensabile dell'Apostolato è l'andar insegnando le verità della Fede, la sana Dottrina della Cattolica Religione, e guai a me, se non lo farò: *Veh mihi!* La quale parola *veh* oh come viene spiegata, e con quali frasi terribili dagli Espositori più dotti! *Veh enim mihi est*, interpreta S. Tommaso, *veh enim mihi est; id est pena transgressionis in me manet, si non evangelizavero!* *Veh mihi*, interpreta pure il Menochio, *si non evangelizavero, manet me pena, tamquam Domini praecepti transgressorem!* E, per tacer di molti altri, *veh mihi*, seguita l'Eftio, *eternam maledictionem mihi accersam, tamquam Domini praecepti transgressor, si non evangelizem, id est, si munus Evangelii predicandi deseram!* E poi soggiunge di più la spiegazione di questo *veh* allora fatta da Cristo, quando quel servo inutile rampognò, che avendo nascoso in terra il Talento ad esso assegnato per trafficare, da se lo scacciò, e lo condannò fra le tenebre ai più angosciosi dolori (e). *Hoc veh Dominus exponit, ubi servum, qui*

talen-

[a] Math. cap. 28. V. 19. e 20. (b) Act. cap. 9. V. 4.

[c] Act. cap. 22. V. 14. (d) Ibid. V. 21.

(e) Luc. cap. 9. V. 22.

talentum sibi commissum non dederat ad usuram, sed absconderat in terra, damnat hac sententia: Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores: illis erit stertus, & stridor dentium; onde conclude in questo versetto Cornelio a Lapidè esser stato commesso agli Apostoli sotto peccato mortale il predicare: *Veh mihi est, si non evangelizavero! Hinc patet gravi precepto preceptum fuisse Apostolis Math. cap. 28. V. 19., ut evangelizant, & doceant omnes gentes, adeo ut, si neglexissent evangelizare, peccassent mortaliter (a).* Sicchè abbiám veduto, o Signori, la gran ragione, per cui diceva S. Paolo: *Veh mihi, si non evangelizavero!* Abbiamo veduto non esser altro, ed altro non voler dire, se non se guai a me se non adempio all'obbligo ingiunto al mio stato! Ed oh qual fatale rimbombo fanno mai d'intorno al mio core queste pesanti e gravi parole, giacchè destinato anch'io dal Signore a sparger fra voi la Dottrina di G. Cristo per l'obbligo ingiunto al mio stato, devo temere, devo tremare, ognora a me ripetendo: *veh mihi, si non evangelizavero!* Guai a me se non adempio l'obbligo ingiunto al mio stato!

III. Ma quell' istesso amaro rimbombo fatto da queste tremende voci al mio cuore, non è fatto ancora al cuore di tutti voi, divoti Ascoltanti? Non tutti sono certamente da Dio chiamati allo stato di predicare la sua Divina parola ne' pergami, non tutti a vestirsi della divisa ecclesiastica: a tutti Iddio non dona uno Stato; tutti non vuole occupati in un solo impiego, ma in qualche stato, in qualche impiego vuol tutti; e guai a tutti coloro, i quali non corrispondono al proprio stato con quella esattezza, con quel timor santo, con quell' onore, che vuole Iddio da ciascuno! Qual non farebbe orribibile specie il veder assanti al grado onorevole sì, ma tanto gravoso di Pastori di Anime, alcuni, i quali poco curanti di amministrar la Divina parola, benchè questo sia il principale loro obbligo, essendo, come son successori nel grado de' Santi Apostoli, ancor successori de' loro impieghi, e delle loro fatiche, lasciassero passare non solamente le settimane, ed i mesi, ma gli anni interi, e tutto il tempo del lor ministero, senza aprir mai le labra ad istruzione dei Popoli ad essi commessi, e a questi mandati con udirsi intimare all' orecchio quelle tremende parole: *Accipe onus predicandi?* Compingereste, carissimi Ascoltatori, se mai si desse un simile caso troppo lontano a seguire massimamente nei giorni nostri la loro infelice miseria, e prevedereste tremando la gran vendetta a questi già riserbata dal gran Iddio nel suo giorno. Or tutti quelli, che non adempiono agli obblighi del loro stato, debbono meritar la medesima maraviglia, e la compassio-

(a) Il Calmet spiega questo versetto nella maniera seguente. Veh enim mihi est, si non evangelizavero! Domino morem non gesserò, creditum talentum humi condidero *Math. cap. 25. V. 18.*, abscondere sub modio lucernam ab Eo in terras delatam, ut omnibus, qui in Domo sunt, luceat. *Math. cap. 5. V. 15.* Reus fuero penæ servi inutilis, *Math. cap. 25. V. 30.*, in tenebras exteriores projecti: objecerò me periculo Jonæ, qui in Tharsum navigans, ne Niniven proficeretur, procellæ causâ fuit, dignusque qui in mare projiceretur. *Jon. cap. 1. V. 2. e 3.* Denique Spiritui Dei repugnâvero, ejusque verbi lumen, quantum in me fuerit, extinxero.

passione medesima. Vari gli Stati sono, e varie richiedono tutti le operazioni, e le brighe; ma le richiedono tutti colla medesima necessità, e guai a coloro, di qualunque grado, di qualunque condizione, di qualunque stato essi siano, che non adempiono al loro obbligo! Le stesse minacce son fatte a tutti, e a tutti è pur riservata la propria pena.

IV. Ad altra questione passando, dopo di aver veduto d'onde nascesse in S. Paolo la necessità di predicare, per essere a ciò tenuto, essendo un obbligo ingiunto al suo Stato, vediamo, Ascoltanti, come Egli dica, che, se a quest'obbligo adempie, avere non può la sua gloria: *Nam si evangelizaveris, non est tibi gloria*. Come! Non ha la sua gloria chi gli obblighi adempie del proprio Stato? Per non dilungarmi con riportar quanto dicono gli Espositori, in questa difficile spiegazione a S. Giovanni Damasceno mi affido. Distingue Egli, e ben saggiamente, il divario di quella gloria proveniente dalle opere fatte per obbligo, e di quella proveniente dalle altre fatte di più per proprio volere, e per amore. Non han certamente piccolo onore, e al Trono adorato di Dio senza sublime gloria al certo non giunge il merito grande acquistato ben da coloro, i quali in quell'impiego dall'onnipotente sua mano ad essi assegnato esattamente riescono, e in tutte le parti al loro dover corrispondono: ma senza alcun paragone è molto più grande infallibilmente la gloria di chi alle opere giuste del proprio Stato con ogni esattezza adempiute aggiunger fa altre di più, chiamate opere di supererogazione: *Quae supra praeceptum sunt, magnam habent mercedem; quae autem ex praecepto non tantam*. Hanno la loro gloria le opere fatte per ubbidire al precetto; ma non può a quella paragonarsi acquistata da un Uomo con fare e quello, che deve, e quello di più, a cui tenuto per obbligo alcun non si trova. E per coronare le Anime grandi a proporzione dei loro meriti in quel felicissimo Regno, ove centuplicata si ha di ogni opera buona, ancorchè menoma sia, la mercede, per tal motivo diverse sono le sedi, altre più, altre men luminose a seconda de' meriti di ciascheduna: *In Domu Patris mei mansiones multae sunt (a)*. Non era S. Paolo un di quelli, che lieti sarebbero, e van dicendo: A me basta di poter essere in un piccolo angolo del Paradiso; mi basta di far quanto devo, e sono contento di poca gloria. Non era S. Paolo un di questi, e lieto non era di quella sola pel predicare a Lui riservata, quella voleva ancora da Lui sperata per tante altre opere di supererogazione col non ricever cosa veruna, e col farsi servo di tutti, e vuol questo intendere in quelle parole: *non est tibi gloria*, spiegando l'Angelico: *hic ostendit, quod accipiendo sumptus evacuaretur gloria ejus, quia non supererogaret; e ne assegna ancora la ragione seguendo a scrivere: Et est sua ratio salis. Gloria, quae est praeium supererogationis, non debetur operibus necessitatis, ad quae tenemur ex praecepto: ergo ex hoc non habebat gloriam supererogationis, sed potius ex hoc, quod non accipiebat sumptus*.

V. Il solo Damasceno però muove un'altra questione, dicendo: Dunque si dovrà dire esser di gloria maggiore il non prendere il necessario stipendio, che il predicare? Questo non può inserirsi, risponde; imperciocchè e qual Ministero si può pensare in Terra maggiore, di cui para-

(a) Joan. Cap. 14. V. 2.

gone si possa fare coll'esser Ministro di Dio nell'annunciare la sua parola Santissima, se questo impiego ci fa contrastare nella maggioranza di gloria cogli istessi Angeli? *Hoc ait, non quasi majus aliquid sit sine sumptu predicare, quam evangelizare; sed quod illud aliunde aliquid habet: verbi gratia, illud quidem praeceptum est; hoc vero mea voluntatis est officium: nam quae supra praeceptum sunt, magnam habent mercedem, quae autem ex praecepto non tantum; adeoque secundum hanc rationem, inquit, nihil inde accipere majus est, quam Evangelium predicare, tametsi non secundum naturam rerum. Et quid enim predicationis muneri comparari queat, quod facit nos cum ipsis met Angelis certare? Veruntamen quando quidem hoc iussio est, & debitum, illud vero ambitus voluntatis, aliquantum predicationem praecellit, nihil accipiendo predicare (a).*

VI. Qual è adunque la gloria mia, segue S. Paolo, *quae est ergo merces mea?* (interpreta il Lirano, e nella stessa maniera il Tirino) *ex bono supererogationis*, la qual parola *merces* cambia il Menochio in *gloriam eximiam*, gloria singolarissima. *Ut Evangelium predicans sine sumptu, ponam Evangelium, ut non abutar potestate mea in Evangelio.* La gloria da me cercata non consiste soltanto, scrive S. Paolo, nel predicare, perchè, o voglia, o non voglia, per obbligo ingiunto al mio stato io debbo farlo, essendone a me appoggiata una indispensabile incombenza. *Dispensatio mihi credita est:* ma consiste massimamente nel far qualche cosa di più, cioè nell'adempiere al mio debito con tralasciare di prender quanto potrei, e giustamente a me sarebbe dovuto, e vedere così stabilità più la Cattolica fede *ponam Evangelium*; e col nulla prender da alcuno non solo (cansare i due abusi, ne' quali cadano i falsi Apostoli, e con prender tanto da ragioner fondati sospetti di una vil mortice avarizia, e con prefiggervi un simil lucro per fine della loro fatica (b), ma ancor mantenersi in quella bellissima libertà di riprender tutti indistintamente, senza aver di nessuno soggezione, e non abusarmi così del pieno potere, che ho, e che farei costretto di perdere, quantunque volte io prender volessi quanto potrei, interpretando così queste parole l'Angelico: *ut non abutar potestate mea, id est mihi commissa in Evangelio predicando, quod esset, si acciperem indistincte, quia perderem auctoritatem libere arguendi, giusta il savissimo insegnamento dato a ciascuno dallo Spirito Santo, e qui*

(a) Damasc. loc. sup. cit.

(b) Si noti il Commento del celeberrimo Padre Calmet alle parole, *ut non abutar potestate mea in Evangelio. Apostolis omnibus, sacrisque Praeceptis assertum jus est accipiendi alimenta, & cetera vitae necessaria ex eis, quos ipsi Evangelium docent, quemadmodum Apostolus Paulus antea docuit. Hoc igitur non significat, dum ait cavere se, ne abutatur potestate in Evangelii predicatione. Abutitur, qui alimenta ubique indiscriminatim accipit, minime veritas offensionem hinc facile orituram, malamque opinionem, quam populus ex ea avaritiae specie fit animo concepturus. Abutitur, qui mercedem hanc cen laberis sui finem sibi proposuit. Hoc est abuti, a quo cavet Paulus. Ab hoc vitio tum ipse, tum ceteri Apostoli quam longissima aberant: quomobrem his verbis Paulus notat falsos Apostolos, avaritiae causa laborantes, qui Evangelium vendere, non gratis tradere, videbantur. Veggasi S. Agostino de Oper. Monach. cap. 11. e 12.*

quì riferito da S. Tommaso in prova del detto suo, e della da Lui pensata spiegazione sottile, e bella, e utilissima di questo testo: *Exania, & dona excantat oculos Judicum, & quasi Mutus in ore avertit correptionem* (a). Lontani perciò dal prendere i doni gli Ecclesiastici, che liberi hanno da esser sempre nello sgridar, quando occorra; lontani coloro, che debbon difender le cause, lontani quelli, che debbono amministrar la giustizia: *Dona excantat oculos*.

VII. Coll' esempio adunque, o Signori, e giusta l'insegnamento di Paolo Santo, non ci contentiamo di far solamente quanto dobbiamo per obbligo ingiunto allo Stato nostro: qualche cosa di più facciamo, per meritarne una maggiore, e più bella gloria su in Cielo, poichè, se quì in Terra, e in ogni occasione, e in ogni qualunque cosa cerchiamo sempre, e ancor troppo, la nostra gloria maggiore, e siamo superbi in voler molte volte anche più di quel, che compea, e in questa superbia pecciamo; abbiamo una non peccaminosa, ma santa, e desiderabil superbia pel ben nostro, per la eterna gloria del Paradiso, e in guisa portiamoci da meritarsela ognora più grande, ognora maggiore, e più bella. Non ci rechiamo a bassezza, o a disonore il visitare, e anche spesso, i più miserabili Infermi, non ci risparmiemo di visitare le Chiese, cerchiamo di ajutar tutti, di farci tutto di tutti, per meritar questa gloria.

VIII. Odo però chi mi replica. In altra Lezione, è qualche tempo, diversamente parlasse, e contra Quelle vi rivolgeste, che tutto il dì per le Chiese, tutto il dì nella visita delle povere inferme impiegate, si van di continuo esercitando in queste opere sante. Or come oggi avete mutato opinione? Io non muto opinione, o Ascoltanti, e dico il medesimo sempre. Quello si deve far prima, che è obbligo, e quello, che è supererogazione, vien dopo. Sicuramente l'andare in giro, sebben per opere buone, allor quando temer dovea, che in Casa non vadano bene le cose, non è ben fatto; ma quando lontane siete, o Ascoltatrici, dal timore di ogni qualunque male, ed è ben fondato il vostro pensiero, andate pure, e impiegatevi in opere Sante, e piùssime. Si può far del bene però ancora in Casa. La Donna, che meruò il nobilissimo Elogio di Donna forte, e di tale, che *procul, & de ultimis finibus pretium ejus* (b), dallo Spirito Santo ci è fatta rappresentare per tutto intenta ai lavori delle sue mani, al provvedimento di sua famiglia, è l'incomparabil Giuditta col ritirarsi in compagnia delle sue Donne nell'appartamento più alto della sua Casa (c), e in questo solingo luogo orando mai sempre, poiè da Dio meritar tanta fossa, che per la illustre vittoria restato è sempre, e sempre ne resterà il suo nome famoso fino all'ultimo giorno del Mondo. In vece di perdere il tempo in vani discorsi, in tante inutili ciance, pensate a Dio, pensate a far bene, e in quel, che non siete obbligate di fare, una maggiore, e più nobil gloria acquistatevi.

IX. E giacchè oggi corre quel giorno, in cui santamente cambiato edesi dalla nostra amorosissima Madre Chiesa un vecchio costume di n.

L 2

1122,

[a] Ecclesiast. cap. 20. V. 31.

[b] Proverb. cap. 31. V. 10.

[c] Judith. cap. 8. V. 5.

tica superstiziosa Gentilità (a), esempio sia a tutti quell' azione mirabile, della Santissima Vergine, di cui in questo dì a noi si rinnova la gloriosa memoria. Era Ella forse obbligata di andare al Tempio, come tutte dovevano far l'altre Donne, compiti i giorni assegnati lor dopo il parto (b)? Nè quella restata sempre, ancor dopo il parto, Vergine immacolata e purissima, che sol per virtù dello Spirito Santo donò a questa Terra incarnato nel seno suo l' Unigenito eterno del Padre; nè quel purissimo Figlio, che nacque, avea bisogno di purificazione veruna, nè obbligo alcuno a far tanto avea il Figliuolo, o la Madre (c): *Neque Virgo* (è Sant' Anselmo, che parla) *qua de Sancto Spiritu concipere digna fuit, neque Filius, quem ita genuit, purgatione indiguit* (d); volle però soggettarli a tal cerimonia legale, come a Lei dice teneramente rivolto il medesimo Sant' Anselmo: *Virgo Virginum, nec corde unquam polluta, nec ore, sed tota pulchra, tota sine macula, intemerata Virgo corpore, intemerata Virgo mente, nihil habens legibus, nullis tacta excessibus, ut humilitatis in se ostenderes exemplum, implet purificationis officium pollutis Matribus statutum, ut humilitatis ostenderes exemplum* (e). Imitiamo in queste opere di supererogazione con Santa umiltà, e profondissimo ossequio la Beatissima Vergine, per meritare colla favorevole sua benigna intercessione, e col valevole suo Patrocinio una parte di quella gloria con tante opere Sante acquistata dal grande Apostolo Paolo. E così sia.

LEZIO.

(a) Notissimi sono i Sacrificj, ed i Giuochi immodesti nel mese di Febbrajo in uso a' Gentili per onorare Plutone, e Pane. Nella nota al Martirologio Romano al dì 2. di Febbrajo crede il Card. Baronio istituita tal Festa dal Sommo Pont. S. Gelasio I. per toglier di quelli ancor la memoria. Più antica però se ne crede l' istituzione da molti altri riportati, eseguiti dalla S. M. di Benedetta XIV. nella sua Opera della Festa di G. C. Sig. nostro, e della B. Vergine; della Festa delle Sposalinie cap. 2. §. 2., al qual discorso potrà ricorrere chi ne bramasse una intera notizia.

(b) *Levit. cap. 12. V. 6.*

(c) Veggasi Origene Hom. 8. in *Levit.*, S. Basilio in *Isai. cap. 7. V. 24.*, S. Gio. Crisostomo Hom. in *occurso Dom.*, S. Cirillo Alessandrino lib. 2. de *Fide ad Regim.*, Teofilato in cap. 11. *Luc.*, S. Bernardo in *Serm. de Purific.* Non debbo tacere però, che altri Autori han pensata diversamente, rispetto al Figliuolo della Santissima Vergine, in altra maniera non interpretando le parole dall' Esodo: *Omne masculinum adaperiens vulvam*; che *Omne primogenitum*, ed essendo stato Gesù il primo, e l'unicogenito di Maria Santissima fosse soggetto alla legge di essere presentato al Tempio; della quale opinione sono principalmente Ruperto Abate, Gianfenio, Tostato, e Cornutio a *Lapide* in *Exod. cap. 13. V. 2.* Nè debbo pure tacere, che altri han pensato, che una tal legge riguardasse sol Gesù Cristo, e che Lui unicamente avesse in pensiero, e profeticamente indicasse Mosè colla leggerregistrata nell' Esodo cap. 13. *Sanctifica mihi omne primogenitum, quod aperit vulvam in Filiis Israel*; perchè, come dice Origene in *Luc. Hom. 14.* *Omnium mulierum non partus infantis, sed viri coitus vulvam referat*. *Ecquis proprie vulvam adaperit, quam qui clausam patefecit?* Veggasi ancora Tertulliano de *Carne Christi* Cap. 23, Sant' Ambrogio in *Luc. lib. 2. art. 56.*, S. Girolamo lib. 2. *Cont. Pelag.*, Teofilato, ed Eutimio in *Luc. 2.*

(d) *Him. 6. in Luc.* [e] *Orat. 59.*

LEZIONE LXXXVI.

Nam, cum liber essem ex omnibus; omnium me servum feci, ut plures lucrificarem. Et factus sum Judæis tanquam Judæus, ut Judæos lucrarer: iis, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, cum ipse non essem sub lege, ut eos, qui sub lege erant, lucrificarem: iis, qui, sine lege erant, tanquam sine lege essem, cum sine lege Dei non essem, sed in lege essem Christi, ut lucrificarem eos, qui sine lege erant. Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrificarem; omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos, 1. ad Cor. cap. 9. V. 19. 20. 21. e 22.

I. **L**E prime parole di questo nono Capitolo dell' Epistola prima ai Corinti, intorno al quale da qualche tempo ci tratteniamo, furono queste appunto, o Signori, *non sum liber, non sum Apostolus?* E in questa maniera l'incominciò per dimostrar col suo esempio, e col porre dinanzi ai loro occhj le opere sue, come i Corinti regolare dovebber le loro. Per più Lezioni intorno all' Apostolato di Paolo ci siam trattenuti. Quale Egli fosse prima di esser chiamato ad un posto sì ragguardevole, e santo, come a questo chiamato fosse, da chi, e con quali favori, come in ciò si adempissero de' più famosi illustri Profeti le predizioni più antiche, in quale maniera non si rovesciassero altre, che sembrano opposte, e pur non lo sono, tanto, o miei divoti Ascoltanti, abbiain detto. Qual degli Apostoli fosse il dinto, come, e perchè potessero seco condurre alcune pie Donne loro adjutrici nel promulgare il Vangelo; come, e in qual guisa esiger potessero, e ben giustamente da quelli, per la salvezza de' quali a gravi fatiche, a lunghi viaggi incessantemente esponevanli, il lor necessario mantenimento, e come in fine, e per qual motivo di questo dinto sdegnasse Paolo servirli, e quai nobilissimi documenti ai seguaci della Cattolica Religione con ciò lasciasse, tutto, o Signori, abbiain spiegato. Passa oggi il nostro gran Santo a far da se stesso il Commento a quella prima parola di libertà già scritta al principio: e nel mentre io spiegherò in qual maniera sublime di sua libertà uso facesse S. Paolo, avranno un giusto motivo da consolarsi fra miei divoti Ascoltanti coloro, che sulla traccia da un sì gran Santo a tutti lasciata, per quanto è ad essi permesso, vanno imitando le sue gloriose azioni; avranno un forte motivo da vergognarsi poi quelli, che lungi dal seguirne i luminosissimi esempi, per via del tutto contraria portano il passo. Ed incominciamo la Lezione.

II. *Cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci.* Essendo io libero rispetto a tutti, mi sono renduto servo di tutti. Ecco un esempio di

di carità maggiore, e assai più difficil del primo (entra qui colla sua riflessione l'accuratissimo Padre de Picquigny). Ecco un esempio di carità maggiore, e assai più difficil del primo. Non solo io, dice S. Paolo, non ho ricevuto nulla da alcuno; ma stimolato dallo zelo per la salute di tutti, benchè fossi libero rispetto a tutti, ho sacrificato me stesso a tutti, mi sono fatto servo di tutti, e gli ho serviti d'ogni maniera. Ma intorno a questo esser libero rispetto a tutti, una gravissima difficoltà si para dinanzi. *Cum liber essem ex omnibus*, spiega S. Tommaso l'Angelico, *nullius meritis obnoxius*; Cornelio a Lapide, il Tirino, il Menochio. *Cum nemini essem obstrictus*; il Lirano *nullius hominis meritis obligatus*, e per tacere altri molti, l'Esio alla fine. *Cum liber sim vel essem ab omnibus, id est nemini Mortalium subiectus... sed meae potestatis, meique juris*: ma nella spiegazione appunto di questi nasce gravissima difficoltà. Il versetto spiegato nella precedente Lezione molto diversamente parlava, e diceva con esso S. Paolo, essere ingiunto a Lui uno strettissimo obbligo di predicare: *Necessitas mihi incumbit*; *ut enim mihi obli, si non evangelizavero*! E già dicemmo aver esso avuto, non meno degli altri Apostoli, sotto la pena di grave peccato un tal obbligo; onde in quale maniera, e con qual ragione si può da questi Espositori intender così quest'altro versetto, come se fosse in sua libertà il predicare, e il non predicare, e non fosse in certa maniera a tutti soggetto, per istruir tutti quelli, i quali l'avever voluto, nei dogmi Santissimi della Cattolica Chiesa? Il Damasceno nella passata Lezione ancora lodato con più fortiglierza, e più accortamente entrando a spiegar questo passo, quello distingue, di cui correva a Lui l'obbligo, e quello di più, che fuori di questo faceva. Di predicare avea l'obbligo, e di annunciare a ciascuno le verità della Fede; ma mille e mille altre cose faceva di più, all'amore delle Anime tutta donando ed intieramente la sua libertà: *Cum liber essem ab omnibus: Ipsi enim injunctum dumtaxat erat praedicandi munus, & arguendi quae sibi credita essent; verba enim vero moliri, & exoritare haec ab ipsius studio praeficebatur*.

III. Ed in fatti dove non giunse di Paolo il fervoroso altissimo zelo per tutti animare a seguire i comandi della Fede adorata di Gesù Cristo? Se allora quando all'addormentato Giacobbe nella spaziosa, e celeberrima Valle di Haran quella si appresentò lunghissima Scala, che dalla Terra al Cielo giungendo, andava a finire al Soglio maestoso di Dio, quegli Angeli Santi, i quali all'insù, ed all'ingiù camminando frettolosamente per essa, all'Uomo Santo faceano di loro stessi un dolce, e misterioso spettacolo: *Vidit in somnis schalam plantem super Terram, & cacumen illius. tangens Caelum; Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam* (a), non vollero altro insegnare, al dire di S. Gregorio, se non se quali esser debbono i Santi Ministri Evangelici, che non solamente coll'inalzarsi in nascosa Cella a sublimi meditazioni, ma ancora coll'abbassarsi in ajuto de' più bisognosi, a Dio ne debbono ascendere: *Jacob, Dominus desuper innitente, & uncto deorsum lapide, ascendentes, ac descendentes Angelos vidit, quia scilicet Praedicatores recti non solum superni Sanctorum Caput Ecclesiae, videlicet Dominum, contemplando appetunt*,
sed.

(a) Genes. cap. 28. V. 12.

sed deorsum quoque ad membra illius miserando descendunt [a]. Se, al dire pur del medesimo, altro insinuare non volle Mosè col suo frequente entrare, ed uscire dal Tabernacolo, altro alla fine insegnar non volle Gesù, il nostro Gran Padre, e Maestro coll' abbandonare quel Monte, ove in sublime contemplazione orando mai sempre si rimaneva (b), per aggirarsi nelle Città, nelle Terre, e nelle Campagne a porger benigna mano ai miseri oppressi da più ostinati mali: *imitationis viam bonis Retloribus sternens, ut etsi jam summa contemplando appetunt, necessitatibus tamen infirmantium compatiendo misceantur* (c): chi più di Paolo seppe giammai in se dimostrare rinnovellati i nobilissimi esempi, se può di se vantare con onore, e con giubbilo? *Omnium me servum feci.*

IV. In quale maniera però intender debbasi questo versetto, ora venendo a spiegare, si piace di riferire prima di ogni altra la spiegazione dal sopraindicato S. Gio: Damasceno pensata, e dal Menochio seguita, e da altri. Dice il Santo: *Omnium me servum feci, magna, & multiplici servituti me mancipando*; e segue il Menochio: *ad omnia me demissi etiam ad incipiam, & famem, & me omnium infirmitatibus accommodavi*. E come si fece servo di tutti, se non soffrendo per tutti le più gravose fatiche, per tutti esponendosi ai più arrischiati pericoli, per tutti in fine ognora bramando di spargere, e con invincibil coraggio spargendo poi gloriosamente il suo sangue? Leggere non si può senza pianto quello, che afferma di Lui un San Giovanni Crisostomo. Egli lo paragona ai Padri più Santi del vecchio Ebreo Testamento. Ad un Abele innocente con mano barbara ucciso dal suo crudele Fratello, perchè ancor Egli patì le più scellerate, e perfide insidie. Ad un Noè, perchè anch' Egli, simile ad Ezzo, per far tante Anime salve, pugnare dovette coll' onde (d). Ad un Abramo prontissimo di fare a Dio sacrificio dell' unico suo diletto Figliuolo, perchè Egli pur mille volte il di immolava se stesso, pronto a soffrire ancora la morte, servo di tutti, per far tutti salvi (e). Ad un Giacobbe lo paragona, poichè, se questi molto sostenne, e molto pendè, quattordici anni servendo per la diletta amata sua Sposa, trentaquattro anni servì l' Apostolo, e poscia morì, spargendo il suo sangue per la bella Sposa di Gesù Cristo, la Chiesa Santa, e per adornarla di gloriosissimi Eroi. Ad un Giobbe alla fine, a un Mosè, per prender la giusta idea di S. Paolo, si volge ancora il Crisostomo; a tutti però, e a ciascuno di questi nella indefessa sua servitù, nel suo patire di gran lunga maggiore lo riconosce, perchè: *non diebus tantum, & mensibus, sed annis plurimis in agone perdurans, & pugnans adversus tentationes innumeras, omni erat lapide tolerantior: qui non a tribus, aut quatuor amicis, sed a cunctis Fidelibus, a falsis etiam Fratribus opprobria sublinebat, maledicta, atque blasphemias*. E se glorioso va sempre, e sempre andrà il nome sublime del gran condottiere Mosè, per aver coraggiosamente esposto se stesso a tanti travagli, a tanti combattimenti per la sua Gente, quanto maggiore esser deve, conclude il Crisostomo, il gloriosissimo nome

[a] S. Greg. Reg. Pastor. par. 2. cap. 5.

(b) Luc. cap. 6. V. 12. (c) S. Greg. loc. sup. cit.

(d) 2. Ad Cor. cap. 11. V. 25.

(e) Rom. 1. de laudib. S. Pauli.

me di Paolo, se non servi la sua gente sola, ma tutti *Omnium me servum feci*, non ebbe a pagnar coll' Egitto, e pochi altri popoli, ma con tutto il Mondo; non ebbe a far rimanere un empio mortale tiranno sconfitto, ma de' tiranni il più iniquo, il Demonio; non ebbe a soffrir col sudor, ma col sangue: *Ille Pharaoni, hic autem Diabolo quotidie repugnabat; ille pro sua Gente, hic pro universo terrarum Orbe, non sudore, sed sanguine decertavit*. Oh! quanto è adunque vero, se tanto soffrì per tutti l'incomparabile Apostolo Paolo, che servo mai sempre a tutti si fece, come ha l'onor di vantarsi *Omnium me servum feci*; con tutto che tante altre ognora più grandi, ognora più gravi fatiche unite non fosser per obbligo al suo Ministero di predicare, e perciò meritassero un lume più sfolgorante, ed una più nobile gloria, perchè fatte erano liberamente, e sol per amore: *Cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci*.

V. Un'altra spiegazione si dà dall' Angelico, e dal Lirano a queste parole, dicendo il primo: *Omnium me servum feci, omnibus me contemperando*, ed il secondo: *Omnibus gratis predicando, & eorum infirmitatibus condescendendo*; e questa spiegazione in tutto è conforme a quanto seguita a dire S. Paolo, interpretando da se medesimo le sue prime parole: *Et factus sum Judaeis tamquam Judaeus, ut Judeos lucrarer: iis, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, (cum ipse non essem sub lege) ut eos, qui sub lege erant, lucrificarem; iis, qui sine lege erant, tamquam sine lege essem, (cum sine lege Dei non essem, sed in lege essem Christi) ut lucrificarem eos, qui sine lege erant*. Io mi son fatto come Giudeo co' Giudei, come Gentile co' Gentili per far di tutti un gradito acquisto al Signore, e per unirli alla di lui Santissima Fede. Questo però, che troppo sembrar potrebbe, e in troppo cattivo, e reprobo senso su preso già da certi empj, e scellerati Intelletti a noi rammentati dall' Estio: *Hae Paulinae sententiae, & toto hoc loco abutuntur, qui, ut in proverbio est, cum Cretensibus Cretizandum dicunt, id est, exemplo Pauli Christianum debere apud homines omnia simulare, ac dissimulare, ne quos offendant, fugià da Sant' Agostino in poche parole a maraviglia spiegato, dicendo Edo: Omnibus omnia factus est Paulus compassione misericordia, non simulationis fellacia (a); ed altrove Omnibus omnia factus est Paulus non mentientis affectu, sed compasientis affectu (b)*. Ma qui mi sembra udir più di voi. Come può stare adunque, che Paolo Santo dica di se medesimo: *Factus sum Judaeis, tamquam Judaeus; his, qui sine lege erant, tamquam non essem sub lege*, se ciò non faceva fintamente, e con un' aperta simulazione? Egli è necessario, o Signori, il distenderli alquanto nella narrazione della Storia, per ben intendere in tutto il vero suo senso, non solamente il parlare, ma, e molto più, il sublime e caritativo operar dell' Apostolo.

VI. Differentissimi eran tra loro, ed in tutto opposti in materia di Religione i Giudei, ed i Gentili. Veneravano quelli il vero, ed unico Dio, una legge da Lui data osservando; e questi, essendosi fatti un vile miscuglio di vizi, e di falsità, veneravano una quasi infinita, e una moltitudine di menzogneri fallaci Numi, ai quali con varj riti, diversi offerivano i Sacrificj, e molti ancora enormissimi, e laidi. Dovendosi adunque tutti indistintamente chiamare alla vera, ed

unica

unica Fede, e alla perfetta cognizione del già promesso ai Giudei, ma in tutto ignoto ai Gentili, venuto Messia nella Sacrosanta Persona di Gesù Cristo, voi ben vedete con quanta diversa arte, e varia maniera tentar si dovesse di questi due differentissimi Popoli, e capitali Nemici fra loro, la conversione, e la salvezza. I modi, che facili riuscire potevan per gli uni, erano affatto impossibili a guadagnarsi l'affetto, e l'attenzione degli altri. Il volerli a prima faccia, ed al primo incontro mostrar del tutto contrario a quelli, che si volevano attrarre al sentiero della verità, era un farfarsi tosto più ostinati nemici, ed un fugarli, e non un chiamarli alla vera, ed unica strada. Ben ciò sapendo adunque S. Paolo, e grati a se, e non avversi alle sue parole render volendo coloto, dei quali già disegnava di far acquisto al suo Dio, in cento maniere si trasformava servo di tutti, e tutto di tutti. Non essendo la Legge Ebraica nel tempo stesso, in cui restò morta, restata ancora mortifera, come io mi ricordo di avervi ancora accennato in altra Lezione (a), potersi senza colpa osservar le sue Cerimonie legali, e quei varj riti, non senza il comando del vero Dio, in uso fra loro, benchè in verun conto non necessari, e inutili affatto nella novella Legge di Grazia, e ancora da questa abborriti, e vietati non subito, ed in quel tempo, in cui tutta nuova giungeva, ma quando era sufficientemente dedotta all'altrui notizia, e promulgata. Per tal motivo avendo S. Paolo in sua compagnia nel piomulgare il Vangelo scelto Timoteo, che nato da Padre Gentile, esser poteva abborrito, e rimirato con grande orror dagli Ebrei, di sua propria mano lo circoncise (b), e professò esso medesimo il Nazareato, e rader si fece la chioma (c), come opportunamente ricorda nel commentare questo Versetto il Calmet. *Factus sum Judæis tamquam Judæus. Judaicos mores cum Judæis servavi: ritibus legis, quos & inutiles, & antiquatos noveram, & docebam, me obnoxium feci: ne illis offensum essem, immo ut illos ad Christum ducerem. Sapientissimo hoc consilio Timotheum Circumcisione initiavit; eumque Jerosolymis esset, Nazaraatum professus est, eumque ex lege complevit.* Ed ecco, o Signori, in quale maniera intender si debbano quelle parole: *Factus sum Judæis tamquam Judæus, ut Judæos lucrarer*: ed eccoci aperta ancora la via a ben intender l'altre sequenti, e nulla men delle prime aste a mostrar l'indefessa cura, e l'arti particolari in bella maniera inventate dalla Carità di S. Paolo, per tutti aver suoi seguaci nella Evangelica Scuola, o professassero essi una qualche legge, o senza legge affatto essi fossero.

VII. Interpretò le parole *lis, qui sub lege sunt* Teodoreto, come se quì da S. Paolo fossero quelli indicati, i quali avevano già abbracciata la Santa Fede Cattolica; ma si restavano ancora tenacemente attaccati con superstiziosa credenza alle Cerimonie Mosaiche. Con buona pace però di sì degno Espositore, non può, nè deve abbracciarsi la sua spiegazione. Se quelli indicasse S. Paolo in queste parole, i quali abbracciata già avevano la Fede di Gesù Cristo, non avrebbe detto: *cum ipse non essem sub lege*. S. Gio. Crisostomo, ed altri intendono quì da S. Paolo indicati i Proseliti,

K

[a] Veggasi la Lezione 61. §. 5. Tom. 2. pag. 174.

(b) *Actor. cap. 16. V. 3.*

(c) *Actor. cap. 18. V. 18. cap. 21. V. 24.*

feliti, quelli cioè, che dal Gentilefimo eran passati alla professione della Legge Giudaica; ma questa interpretazione nemmeno a me piace, non ritrovando ragione, per cui si dovessero questi distinguere dai Giudei già prima accennati, ogni qualvolta avevan comune con lor la credenza. Il Commentatore nascoso sotto il nome di Ambrogio seguito ancora da altri crede quel indicati da Paolo Santo i Sammaritani, ed io più ampliando la sua a mio parere più giusta esposizione, crederei intesi quel tutti quelli, i quali, fra lor discordando, avean tra gli Ebrei con leggi particolari formate diverse Sette, e quelle seguivano.

VIII. Celebri erano in fra di loro le due principali de' Farisei, e de' Sadducei. La prima fondata già molto innanzi alla venuta di Gesù Cristo da *Samai*, *Illel*, al dire di S. Girolamo (a), e di Giuseppe l'istorico (b), impose a' seguaci suoi il nome di Farisei, che significa separati dagli altri, perchè dagli altri in particolare maniera si distinguevano. Sarà assai ben fatto di darvi quel, Ascoltatori, giacchè troppo cade in acconcio, una succinta notizia e di questi, e dei Professori delle altre Sette, perchè sempre più argomentare possiate, qual fosse la carità, e l' indefesso zelo di Paolo in procurare d' insinuarli fra tanti, e di tanti, e tanto diversi errori macchiati, per quindi trarli alla cognizione del vero. Le austerità di coloro, che facevan professione di questa Setta de' Farisei, sembrano quasi incredibili. Digiunavano il secondo, e il quinto giorno della settimana, e si astenevano dall' uso del vino, e da tutto ciò, che era animato. Alle frange de' loro mantelli attaccavano delle spine per mortificarsi, e per pensare sovente a Dio, quando le punte delle medesime venivano a punger le loro gambe. Dormivano sopra tavole di due, o tre piedi di larghezza, sulle quali mettevano de' fassolini, affine di non poter lungo tempo dormire. Si cingevano le reni di rozze cinture, e crudelmente si affliggevano per osservare la continenza. Vero è però, che tutte queste mortificazioni non erano nè da tutti, nè di continuo praticate. Non pagavano essi solamente le Decime, come gli obbligava la legge di Dio, ma davano altresì il trentesimo, e il cinquantesimo di tutti i loro frutti. Erano esattissimi in offerire i Sacrificj, e in eseguire i loro Voti. La superbia però corrompeva tutte queste azioni; poichè non ad altro pensavano, che a guadagnarsi la riputazione di Santi, e così renderli Padroni dello Spirito de' popoli portati facilmente a più ammirare, e rispettare un esteriore mortificato, che una soda virtù (c). In fatti si erano acquistati tale Autorità, che gli ultimi Re della Giudea temevano di far loro ingiuria, e sovente erano costretti a servirsi del loro Ministero per mantenersi sul Trono. Volevano occupare i primi posti nelle Feste, e nelle Assemblee. Era un offenderli mortalmente il non ascoltarli come Maestri infallibili. Non altro avevano in bocca, che la Legge di Dio; ma l' avevano corrotta colle loro tradizioni, nè si servivano della sua autorità, se non per coprire la superbia loro, e la loro avarizia, le quali erano come i due Poli, su cui giravano tutte le azioni della loro vita. Per quanto riguarda la loro Dottrina, almen negli ultimi

[a] In cap. 8. *Isai*.

[b] Lib. 18. *Hist. cap. 11. & Antig. lib. 13. cap. 9.*

[c] Giuseppe lib. 17. *Antiquit. cap. 3.*

timi tempi, era contaminata di errori strani. Attribuirano il successo delle cose al Destino, ma di tal maniera, che lasciavano all' Uomo la libertà di fare, o non fare il bene, o sìvero il male. Credevano la Trasmigrazione delle Anime, come Pittagora, fuorchè non l'ammettevano se non per le Anime buone. Nell' Astrologia Giudiciaria seguivano tutte le follie de' Gentili, e dice Sant' Epifanio (a), che avevano tradotti in nomi Ebraici tutti i nomi Greci di quest' arte, i quali significavano gli Astri, ed i segni del Zodiaco (b).

IX. Or qui per oggi fermandoci, Ascoltatori, e per non tirar troppo a lungo il discorso, a quello della ventura Domenica rimettendo delle altre Sette la narrazione, ognuno di voi ben considera, quale, e quanto diversa da quella usata per convertire i Giudei della purità dell' Ebraica legge osservanti, esser dovesse l' arte, e la maniera di Paolo per convertire questi empj a Leggi sì strane, e tanto fra loro opposte soggetti. Oh come in dimesso aspetto, ed in rigorosa apparenza, quasi Egli fosse delle loro Leggi sagace, benchè le abborrisse costantemente, *cum ipse non essem sub lege, quasi sub lege essem*, avrà procurato d'insinuarsi, per poi, dopo averli di alcun di lor guadagnato l' affetto, e la confidenza, poter isvelargli dinanzi agli occhi i massimi errori, in cui viveva acciecat, e ben istruirlo del vero, e alla sequela del vero chiamarlo! Oh arte maravigliosa! Oh carità senza pari! fosser così le Leggi di essa intese a' di nostri, come erano intese, e si praticavan da Paolo, oh quanti mali di meno succederebbero, e quanti scandali sariano in tutto lontani dalla Cattolica Religione! Meglio però di questo ragioneremo nella Lezione ventura.



K 2

LEZIO.

(a) In Pan. lib. 1. cap. 16.

(b) La narrazione intorno a questa Setta è stata presa dal Godeau nella sua Ecclesiastica Storia. Tom. 2. lib. 1. cap. 5.

LEZIONE LXXXVII.

Is, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem (cum ipse non essem sub lege) ut eos, qui sub lege erant, lucrificarem. Is, qui sine lege erant, tamquam sine lege essem, (cum sine lege Dei non essem, sed in lege essem Christi) ut lucrificarem eos, qui sine lege erant. 1. ad. Cor. cap. 9. V. 21.

I. Senza che alcuno parli, io leggo ben nella mente di più di voi, So dotti Ascoltanti, un forte argomento, con cui si pretende di rovesciare il detto da me nella Lezione passata, e quanto di più dirvi debbo, e voi vi aspettate, nella Lezione odierna. S. Paolo adunque, voi dir vorreste, se vera fosse la data spiegazione, avea la bell' arte di comparir come Ebreo cogli Ebrei, per far acquisto di essi alla Cattolica Religione, di comparire, benchè non la professasse, come seguace di qualche Legge, per trarre alla sua i di Lei professori, di comparire ancor senza legge, benchè di quella di Gesù Cristo insigne Maestro, per render Cattolici quelli, che senza veruna Legge vivevano. E come riprese adunque, e con tanto ardor l' istesso S. Paolo quel Cesa, che fosse, o non fosse S. Pietro il Principe, e il Capo della Cristiana Repubblica, un gran Personaggio era alcorto, e assai benemerito, e illustre, perchè far voleva io stesso? Se Egli si vanta, e nella spiegata maniera ha da intendersi il già citato nella passata Domenica, e l' oggi pur replicato versetto: *Factus sum Judeis tamquam Judæus, is, qui sub lege sunt, quasi essem sub lege, is, qui sine lege erant, tamquam sine lege essem: come, e con qual coraggio fare potè, e vantarsi di avergli fatta quella solenne riprensione: Si tu, cum Judæus sis, Gentiliter vivis, & non Judaice, quomodo Gentes cogis judaizare (a)?* A grande, e difficilissima questione voi mi chiamate, Ascoltanti, e tanto più grande, quanto non fu il ripreso, e redarguito da Paolo Santo un a Lui inferiore Ministro, ma il Principe degli Apostoli, il Capo della Cattolica Chiesa S. Pietro; non lascerò per altro di dimostrarvi nella diversità ben grande del caso la poca forza dell' obbiezione, benchè necessario sia prima di continuare la Storia, e la spiegazione nella passata Lezione incominciata.

II. La seconda principal Setta regnante in fra gli Ebrei era la nominata de' Sadducei, vantando di aver avuta l' origine da *Sadoc*, sebben non seguiva la sua dottrina (b); imperciocchè negavano l' esistenza delle

Sostan-

(a) *Ad Galat. cap. 2. V. 14.*

(b) A questo *Sadoc* Discepolo di Antigono Socrebo si attribuisce dal Barolucci nella sua Biblioteca Rabbinica il principio, e il nome di questa Setta, e quasi tutti gli Autori, i quali ne parlano, seno di questa opinione.

Ori-

Softanze Spirituali, l'Immortalità dell' Anima, e la Risurrezione de' Corpi. In quanto alle altre opinioni si accordavano coi Sammaritani, de' quali fra poco ragioneremo, eccetto che partecipavano di tutti i sacrificij de' Giudei; lo che era detestato dagli altri. Osservavano i precetti della Legge, per godere dei vantaggi temporali da essa promessi, e per evitare i supplizj da Lei ordinati contra i suoi trasgressori. Rigettavano tutte le Tradizioni, ed escludendo la Fatalità, davano al Libero Arbitrio un poter assoluto per fare il bene. Piccolo era il numero di essi; ma la qualità dei Settatori ricompensava la quantità, dicendo Giuseppe, che le persone più distinte o per ricchezza, o per nascita, o per dignità ne faceano professione. V'era tra loro, ed i Farisei una guerra irconciliabile, e dal Vangelo si ricava, che sempre s'ingiuriavano. Se nei loro Dogmi però erano quelli più empj di questi, almeno non v'era tanta vanità, nè tanta Ipocrisia nei loro costumi, nè si mostrarono tanto crudeli nemici di Gesù Cristo.

III. Oltre a queste due Sette, altre ve n'erano nella Giudea di minore considerazione. I Sammaritani non sacrificavano in veruna maniera nel Tempio di Gerusalemme, nè avevano comunicazione alcuna coi Giudei per le Cerimonie legali, e per altro (a). Negavano la Risurrezione de' Morti, e fra tutte le Scritture canoniche non ricevevano se non se i cinque libri di Mosè. Erano divisi in quattro Sette, di *Esseni*, di *Sebuei*, di *Gorteni*, e di *Dositiei*; e tutti questi avevano qualche differenza, o fosse per la solennità delle Feste, o fosse per l'uso delle vivande. Gli ultimi, cioè i Dositiei, si astenevano dall'uso di tutte le cose animate per loro cibo, ed osservavano il Sabbatho con tanta superstizione, che restavano nello stesso luogo, o nella medesima positura, in cui ciascuno di loro si fosse trovato in piedi, ovvero a sedere, dentro, o fuori di Casa in tutto quel giorno infino alla sera. Dositteo lor Fondatore non avendo potuto ottener tra i Giudei quel posto di onore da Lui desiderato, si mise nel partito de' Sammaritani, i quali eran da loro considerati come Eretici; ma non volendo totalmente attaccarsi alla loro

Setta,

Origene però trattat. 27. in Math. porta opinione, aver questa Setta avuto il suo nome dalla parola Ebraea Sedec, che vuol significare Giustizia; come se fossero i soliti veri seguaci di tal virtù; e riflette Giuseppe Ebreo De Bell. Judaic. lib. 2. cap. 12., che i Sadducei erano rigorosissimi nella amministrazione di essa. Da qualunque origine però prendessero il nome loro, non erano certamente quei bravi, e illustri Filosofi, che li vuol dipingere Antonio Collins Discours. sur la Lib. de pens.; ed il Voltaire Lettr. Philosoph. de la Hist., come raccogliessi dall'istesso Giuseppe Ebreo Antiquit. Judaic. lib. 18. cap. 2.

(a) Ciò ben ricavasi dal Vangelo di S. Giovanni al cap. 4. V. 9., ove leggesi, che avendo G. C. domandato alla Donna da bere Sammaritana, questa risposegli: quomodo Tu, Judæus cum sis, bibere a me poscis, quæ sum mulier Sammaritana? Non enim contumrur Judæi Sammaritanis. Queste era quella odiosissima Gente, della quale dice l'Ecclesiastico: Duas Gentes odit Anima mea; tertia autem non est Gens, quam oderim (supra illam oderim) qui sedent in Monte Sehir, & Philistim, & stultus populus, qui habi-

Setta, ne istituì una nuova (a); e per dare alla medesima maggiore autorità si ritirò in una Caverna, ove per un' astinenza troppo lungo tempo continuata sene morì in una maniera altrettanto ridicola, quanto empia (b). I Sebuei aveano mutato il tempo ordinato da Dio per la celebrazione delle Feste principali di Pasqua, della Pentecoste, e de' Tabernacoli: poichè celebravan essi la prima nel principio di Autunno, la seconda al terminare della stessa stagione, e l'ultima nel mese di Marzo.

IV. Vi eran di più degli *Emerobattisti*, cioè a dire di quelli, i quali si battezzavano ogni giorno in qualunque tempo fosse, ponendo la Santità in queste giornaliere abluzioni. Seguivano le opinioni de' Farisei, fuorchè negavano coi Saducei la risurrezione de' Morti. Vien di costoro parlato nel Vangelo di S. Marco (c), con tutto che non sieno nominati espressamente, ed in quel luogo, ove rimproverasi a Nostro Signore, che i suoi Discepoli non si lavavan le mani prima di porsi a tavola. E per questo lo stesso Signore rimproverò ad essi di essere osservatori zelanti di simil sorta di Tradizioni superstiziose nel tempo stesso, in cui trascuravano i comandamenti di Dio. Oltre a questi vi eran di più i *Nazzareni*, e gli *Erodiani*, che Sette particolari anch'essi facevano. Erano i primi differenti dagli altri Giudei sì pe' sacrificj, sì pe' libri Canonici, e sì per l'uso delle vivande, astenendosi dalle cose animate come immonde. Erano i secondi molti, i quali credevano, che il vecchio Erode era il Messia nelle Divine Scritture promesso (d), per essere appunto al suo tempo mancato lo Scettro nella Tribù di Giuda; nella qual mancanza il tempo della venuta di esso Messia fu predetto nel celebratissimo Vaticinio del Patriarca Giacobbe: *Non auferetur Sceptrum de Juda, Or Dux de famore ejus, donec veniat, qui mittendus est* (e).

V. Da questa, sebbene molto ristretta narrazione di tante Sette allora regnanti nella Giudea, avrete potuto ben concepire, Ascoltanti, gl' innumerabili errori, che a leggi particolari ridotti, eran da tanti e tanti seguiti, e professati, e contro de' quali aveva a combattere S. Paolo, in mille maniere a Lui suggerite dal vero zelo, e dalla carità trasformandosi, per tutti vincere, e tutti chiamare alla concorde unità della sola vera credenza. Nè men di questi essendogli a cuore i miseri, ed ingannati Gentili, i quali non professando in modo veruno la legge, a innumerabili errori, ed oscenità vivevan soggetti, oh come con questi portar si dovette diversamente e in quanto contrarie maniere! Se a quelli troppo attaccati alle Cerimonie della lor legge poteva permettere alcune, che sebbene non necessarie, pure non ripugnavano, in specie in quel primo tempo, alla nuova Legge di Grazia, questi voleva del tutto liberi da tal

habitant in Sichimis, cioè i *Sammaritanì*. Cap. 50. V. 27. e 28. Il nome ancora di *Sammaritano* era un nome ingiuriosissimo fra gli Ebrei, e di questo appunto servivonsi per ingiuriare nel loro maggior furore il Redentore, dicendogli: *Samaritanus es Tu, & Dæmonium habes*. Job. cap. 8. V. 48.

(a) S. Epifanio heres. 73.

(b) Calmet in Diction. Biblic. ad verb. Dosithæus. (c) Cap. 7.

(d) Vedi Sant' Epifanio Heres. Herod. S. Girolamo contra Luciferosianos, e Tertulliano nel suo libro de Præscriptionibus.

(e) Genes. cap. 49. V. 10.

tal servitù, e qual, se nessuna cognizione avesse Egli della Mosai-
ca Legge, e de' suoi riti, benchè, come dice, *sine lege Dei non essem, sed
in Lege essem Christi*, e spiega il Calmet: *Divina legi revera subditus,
non eo modo, quo Scriba, & Pharisei docent, sed quo praecepit, atque expli-
cavit Christus, positus quidem sub scripta legis servitute, at gaudens liber-
tate Evangelii*: ad essi non imponeva di lor l'osservanza, nè richiedeva
da Essi Circoncisione, o astinenza da certi cibi agli Ebrei dalla divina
legge vietati, anzi e a tutto poter si asteneva dal soggettarli a simile
giogo, per facilmente acquistarli alla Santissima Fede Cattolica. Cum
Gentilibus versatus sum, l'istesso Calmet commenta, *tanquam a Judaïs
alienus: neglexi cum illis rituales sanctiones, eosque ad illorum observatio-
nem non adest, ut illos Deo sacrificarem: magnopere cavi, ne hujusmodi
jugo illos opprimerem, eorumque conversioni impedimentum objicerem*.

VI. Questo però facendo, e praticando l'Apostolo co' Gentili a Dio
convertiti, e in numero grande di questi facendo acquisto nella Città di
Antiochia Metropoli allora della Siria, illustre Città, che per l'ampiez-
za con Gerusalemme paragonavasi, e pareggiavasi a Roma di popolo, e
di splendore (a), in essa, alla cui Cittadinanza benchè Gentile Città
erano ammessi ancora gli Ebrei (b), e per conseguenza in numero grande
vi dimoravano, nacque un tumulto, e grandissima dissensione fu questo
operare appunto di Paolo. Fu da molti di essi intieramente disapprova-
to, che alla Cristiana Religione fossero ammessi i Gentili, se non sog-
gettavansi prima alla Circoncisione. Tal Cerimonia o sia Sacramento isti-
tuito da Dio nella legge della Natura, e ingiunto ad Abramo (c),
più espressamente voluto, e comandato nella Legge Scritta sul Sinai (d),
e da Gesù Cristo ancora eseguito (e), ad essi sembrava indispensabile a
tutti, e massimamente a coloro, i quali profani di origine, e lordi d'
Idolatria, e contaminati di vizi, e fino a quell'ora da Dio repudiati,
aveano di essa Circoncisione maggior bisogno; e tanto innanzi passò
il tumulto, che affatto inutili essendo riuscite a sedarlo le benchè forti
ragioni addotte in contrario da Paolo, e da Barnaba, fu convenuto di
doverli rimetter la decisione di questo punto in Gerusalemme agli Apo-
stoli, ed ai Seniori della Cattolica Chiesa (f); e là portatisi Paolo, e
Barnaba, ancora in quella Città essendo insorti non pochi, i quali non
solamente la Circoncisione, ma l'osservanza ancora della Mosai-
ca Legge credevano necessaria (g), si radunarono insieme gli Apostoli, e gli An-
ziani per determinare un tal punto, e quella bellissima risoluzione spe-
dita ai popoli di Antiochia, e della Siria, e della Sicilia ne uscì: *Vi-
sum est Spiritui Sancto, & nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam
hac necessaria, ut abstinatis vos immolatis simulacrorum, & sanguine,
& suffo-*

(a) Battaglini Stor. univ. de' Concilj del 3. Conc. degli Apost. §. 4.

(b) Spreti in una Annotazione alla Stor. Eccl. del Godeau; Primo Se-
colo lib. 2. cap. 3. pag. 67. Tom. 2.

(c) Genes. cap. 17. V. 10. e 11.

(d) Levit. cap. 12. V. 3.

(e) Luc. cap. 2. V. 21.

(f) Attor cap. 15.

(g) Attor cap. 15. V. 5.

✠ suffocato, ✠ fornicazione, a quibus custodientes vos bene agetis. Valet (a). La quale risoluzione accettata dagli Antiocheni, e da tutti con giubilo straordinario pose in perfetta calma ogni passata contesa, e più non parlòssi nè di concidere, nè di obbligare ad altri legali riti i Gentili venuti alla Fede, coi quali l'istesso S. Pietro non molto dopo giunto in Antiochia familiarmente trattò, con essi ancora assidendosi alla medesima mensa (b).

VII. Nacque poi quì, o miei divoti Uditori, quel fatto a me nel principio di questa Lezione da voi obbiettato, e di cui ora dovrem far parole, quello cioè, per cui da S. Paolo fu redarguito S. Pietro. Nessuna difficoltà, come udiste, Egli aveva di familiarmente trattar coi Gentili venuti alla Fede di Gesù Cristo, e di star con essi ad una medesima mensa. Accadde frattanto, che da S. Giacomo il Vescovo illustre di Gerusalemma spediti furono da questa Città in Antiochia alcuni Giu'ei Neofiti, i quali benchè abbracciata già avesser la Legge di Gesù Cristo, ciò non ostante osservavano i legali precetti della Moisaica, come tutta la Chiesa di Gerusalemma li osservava, non essendo questi ancora proibiti agli Ebrei, benchè deciso si fosse, che a questi non fosser tenuti i Gentili venuti alla Fede (c). Appena arrivarono tali Neofiti Ebrei, e immediatamente S. Pietro si separò dalle Mense dei Gentili Neofiti, timoroso di offender quelli, e di recar loro scandolo, ogni qual volta veduto l'avessero assiso tra' Commensali, che nè osservavano i loro legali riti, nè si astenevan da alcuni cibi ad essi vietati. Sono le operazioni delle più illustri Persone assai riguardate, e buone, o no, che esse siano, trovano subito degli imitatori, e seguaci. Molti Giudei, i quali accetinati ne' loro scrupoli dopo la pubblicata decisione indistintamente trattavano, e conversavano, e il cibo prendevano ad una medesima mensa coi Gentili Neofiti, la novità osservando di Pietro, che il Capo era della Cattolica Religione, tornarono di nuovo ai dubbj primieri, e non senza forte ragione temè S. Paolo, che dai Gentili, in troppo cattiva parte prendendosi un tal contegno, immaginarsi potesse, esser con ciò definita da Pietro la necessità di obbligarli alle osservanze legali. Acceso però di zelo proporzionato al massimo ardore, di cui verso Dio, e verso la Fede sua ardeva nel petto, siccome era pubblico un tale titiro di Pietro, pubblicamente l'interpellò: o come, gli disse, Tu, che nato Giudeo non hai fino ad ora avuta veruna difficoltà di conversar coi Gentili stando con essi ad una medesima mensa, e di tutti i cibi con essi indistintamente pascendoti, e perchè oggi da lor ti allontani? Perchè col tuo esem-

[a] Attor. cap. 15. V. 28. e 29. Veggasi intorno a questa Apostolica Costituzione quanto di più si dirà nella Lezione 105. §. 2. e 3. in questo medesimo Tomo.

[b] Ad Galat. cap. 2. V. 12.

(c) Priusquam venirent quidam a Jacobo, cum Gentibus (Cephas) edebat ad Galat. cap. 2. V. 12. Judaei Neophiti erant a Jacobo minore Ierosolymorum Episcopo missi. Porro Judaei isti legi obtemperabant; eumque morem tota Ierosolymorum Ecclesia tenebat; nondum enim Apostoli legalia vetuerant, quamvis ea a Gentilibus ad fidem conversis servari non precipere. Calmet ad hunc text.

esempio Tu vuoi costringerli a soggettarsi agli usi Giudaici: Si tu, *Judaus cum sis gentiliter vivis, & non judaice, quomodo Gentes cogis Judaizare? En argumentum inelutabile, ait Sanctus Hieronimus*, dice il Calmet; Tu ex *Judaïs natus, legis obsequio a pueris assuetus, vivis nihilominus cum Gentilibus, omnique amota animi Religione, Legalia negligis, dum privatim te contines, solumque conscientia tua dictamen sequeris, cur nunc dissimulatione, & exemplo trahis Fideles ex Gentilibus ad Legis jugum subeundum, cui Legi numquam illi paruerunt, seque submittere numquam jussi sunt? Persuadere quodammodo aliis niteris id, quod tu numquam in animum induxisti Legalium scilicet necessitatem (a).*

VIII. Ecco, Ascoltatori, l'ingenuo fatto accaduto tra questi due Santissimi Apostoli, il quale, come vedete da voi medesimi, è troppo lontano a far veruna obbiezione a quanto si è detto nella passata, e in questa Lezione dell' ammirabile Carità del nostro San Paolo in saper adattarsi a tante diverse, e nei loro principj contrarie Persone, non avendo Egli redarguito S. Pietro, perchè facesse l'istesso, ma sol perchè all' arrivo di quegli Ebrei tralasciasse di fare quello, che prima faceva; dalla qual cosa nascer poteano i disordini, ed i tumulti a Voi da me pocanzi accennati. Come da un fatto poi, che per se stesso in conto verun non era cattivo (b), ma degno però di riprensione per le conseguenze, che ne potevano derivare, nascer potessero tante contese ancora fra i primi Padri della Cattolica Chiesa, e fra tanti altri celebri Autori antichi, e moderni, che molti di essi abbiano ancor pensato, che finta fosse, e con preventivo accordo fra loro tale riprensione, troppo incredibil sembrando, che al Capo visibile della Chiesa oppor si volesse S. Paolo (c); e molti per tema di dover creder S. Pietro caduto in errore appigliar si dovessero all' opinione, che quel col nome di Cesa ripreso da Paolo Santo non fosse S. Pietro, ma un altro, che Cesa si nominasse (d), a dir-

L

vi

(a) In Comment. Epist. ad Galat. cap. 2. V. 14.

(b) Vedi l' Eslia, il Calmet, e il Grozio nei loro Commenti dell' Epist. ad Galat. loc. cit.

(c) Origene, ed altri Interpreti Greci sostennero una sì fatta proposizione, che fu sostenuta ancora da S. Girolamo nel suo Commento ad Galat. e cita del sentimento medesimo Didimo, Apollinare, Eusebio Edesteno, Teodoro Eracleota, il Crisostomo, Teodoro, ed altri. Scrive l'istesso nell' Epistola da Lui indirizzata a Sant' Agostino, e che leggesi alla pag. 75. del Tomo delle Lett. fra le Opere della nuova Edizione di Sant' Agostino, il quale se gli era fortemente opposto per tale opinione colle Lett. 28. 40. e 71. della medesima nuova Ediz. Maur. citando a suo favore S. Cipriano nella sua Lett. ad Quirinum.

(d) Clemente Alessandrino presso Eusebio lib. 1. cap. 12. apparisce il primo, che sostenesse essere stato un altro chiamato Cesa, e non S. Pietro quello, che fu da S. Paolo redarguito, e dal medesimo Eusebio non si disapprova tale opinione. Doroteo Tirio nel Secolo 4. credè questo Cesa un dei 70. Discipoli; e S. Gio: Crisostomo Tom. 5. Hom. 64. S. Girolamo in cap. 2. Ep. ad Galat. e S. Gregorio il Grande in Ezechiel. Hom. 18. ci riferiscono ai loro tempi esservi stati sempre di quelli, i quali han distinto da Pietro un

tal

vi il vero non so comprendere. Fu certamente S. Pietro il capo della Cattolica Chiesa quel, cui S. Paolo si oppose, e senza dilungarmi in ciò dimostrarvi, qualora vogliate appieno conoscerlo, basta che voi legiate l'eruditissima Dissertazione su tal proposito del Calmet [a], e ne resterete appieno convinti, con tutte veder disciolte maggiormente quelle opposizioni, intorno alle quali agitati più del dovere sì fatti Autori, al partito si appresero di negare quello, che ad essi sembrava troppo difficile a sciogliersi. Io dirò solo, che nell'operar di S. Pietro non ritrovandosi alcun male intrinseco, tutti svaniscono i folli, ed appassionati argomenti fatti prima d'ogni altro dallo scellerato Porfirio, per dimostrare caduto in errore di Dogma, e fallibile il Capo visibile della Cattolica Chiesa, e nell'istesso operare trovandosi un tale attacco e pei Giudei, e pei Gentili da fuscitar nuovamente i primi dubbj, e i primi tumulti, fu giustamente, e con sommo zelo, e con carità edificante redarguito da Paolo, il quale veggendo non che operasse cosa veruna contra la verità del Vangelo, da cui trar potesse le false sue conseguenze Porfirio, ma che *non recte ambularet ad veritatem Evangelii* [b], cioè non camminasse liberamente, e senza riguardi, e senza soggezioni per quella via, che più facilmente gli altri guidasse alla verità del Vangelo, ad Esso si oppose non per superbia, o per mal talento, ma per amor della verità, e per timore, che dal suo esempio non si rinnovasse il primo tumulto, come hanno concordemente dimostrato fra gli altri i due Luminari di Santa Chiesa Gregorio, ed Agostino [c].

IX. Or quì facendo fine, o Signori a tal questione, se oggi abbiamo veduto l'ardente zelo, e l'incomparabile amore di Paolo Santo, il quale sì ben sapeva a tutti adattarsi per tutti vincere, e tutti chiamare alla Santissima Fede di Gesù Cristo, come si accende in noi, e particolarmente in noi Ecclesiastici un desiderio vivissimo di far lo stesso, e di essere in qualche parte suoi imitatori? Io so benissimo esser a quei d'allora in tutto diversi i moderni tempi, e ben radicate in tutti le massime della Cristiana credenza, e i Dogmi Santissimi di nostra Fede, quì non trovarsi alcuno, che professando Legge diversa, o Legge veruna non pro-

tal Cesa. L'Autore della Cronaca Alessandrina numerando all'anno 30. di G. C. i 72. Discipoli, pone per terzo Capham, quem propter Judaismum Paulus increpuit. Ecumenio, che scrisse in fine del decimo, e nel principio dell'undecimo Secolo chiama probabile tale opinione, e l'Autore nascosto sotto il nome di Sant'Anselmo ne' suoi Commentì a S. Paolo, e che appartiene al duodecimo, e terzo decimo Secolo, afferma ancora a suo tempo agitata tal questione. Il Padre Arduino in una sua piena Dissertazione ha a' giorni nostri voluto sostener la medesima opinione, e provare, che questo Cesa fosse diverso da S. Pietro; il che ha perimenti voluto provare pochi anni sono con un'altra dedicata al Porporato Sig. Cardinale Gio: Battista Rezzonico Nipote del Sommo Pontefice Clemente XIII. un tal Abbate de Rossi.

(a) *Dissertatio, an Caphas, quem Paulus Antiochie arguit, alius fuerit a Petro Apostolo.* Tom. 8. pag. 243. e seg. Edit. Venet.

[b] *Epist. ad Galat. cap. 2. V. 14.*

(c) *S. Greg. Lib. 18. Moral. cap. 12. & Homil. 18. In Ezechiel. S. Agostino Epist. 18. 40. 71. e 93.*

professando, *sen* necessario di rinnovare le opere grandi di Paolo per farne acquisto . Ma oh quanti e quante pur vi saranno, che sebben seguano con Noi una medesima Legge , e tutti e tutte si vantano al par di Noi fedeli seguaci della Dottrina di Gesù Cristo, ciò non ostante, ancorchè ne credano i Dogmi , non ne eseguiranno i precetti ! Ed oh in quanti modi è pur necessario di trasformarsi , per richiamar tutti questi alla vera strada , e per farli veri seguaci di quella Fede , che senza le opere corrispondenti essendo morta (a), esser non può profittevole per l'altra vita , e sono seguaci col puro nome , ma non coi fatti di Gesù Cristo . Quello , che a conseguir l' altissimo fine esser può utile a molti , può , Ascoltatori , esser non solo inutile , ma ancor dannevole ad altri ; quello , che può attrarre alcuni da un torto , e pericoloso cammino al buon sentiero , può esser cagione di rovesciare tant'altri nel precipizio . Ben ciò intendeva S. Paolo , ben ciò dovrebbero intender tutti gli Ecclesiastici in particolare , e quelli , a cui più degli altri è l'obbligo ingiunto , e son più degli altri tenuti ad imitarlo . E siccome l'istesso Apostolo col suo grand' esempio a tutti ne insinua le varie , e belle maniere , a scriver continuando : *Factus sum infirmis infirmus , ut infirmos lucrificarem : omnibus omnia factus sum , ut omnes facerem salvos : venite nella futura Domenica , e dalla spiegazione , che ne faremo , imparerete in un sol vostr' obbligo ancor la maniera di felicemente eseguirlo .*



LEZIONE LXXXVIII.

Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrificarem: omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos. I. ad Cor. cap. 9. V. 22.

I. **S**Criffe pur bene il Pontefice e Martire S. Clemente, e col più avveduto consiglio la sua Dottrina propofero a loro stessi, ed a tutti per giusta regola delle proprie operazioni, e di ciascuno quei saggi Vescovi, i quali intorno alla metà del quinto Secolo si radunarono conciliarmente in Vasson Città della Narbonese Provincia, esser la Carità, e l'Umiltà due Gemelle, dalla vita delle quali dipende l'essere d'ogni virtù Cristiana, e queste perciò doverli raccomandar caldamente ai Popoli, e predicarsi per le infallibili regole della eterna salute, la quale si rende certa per chi fattosi imitatore di Gesù Cristo, la pratica cogli stessi Nemici, soggettandoseli, e amandoli (a). E questa, o Ascoltatori riveritissimi, è quella eccelsa Dottrina tanto altamente inculcata da Paolo Santo, e non solamente colle parole, ma coll' esempio a tutti mostrata. Un grand' esempio di sua profonda umiltà ammireremo nella Lezione ventura. Oggi dovrem continuare i nostri stupori intorno all'ardente sua Carità, per cui nel Cuore avvampando del più infocato inestinguibile ardore, e zelo vivissimo di tutti render seguaci della Cattolica Legge, e servi fedeli del suo Signore, ci si rappresenta non solamente, come ha già detto ne' precedenti Versetti, servo di tutti, o fossero Ebrei, o fosser Gentili, ma di più ancora con tutti compassionevole, e tutto di tutti: *Factus sum infirmis, ut infirmos lucrificarem, omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*. Oh se a me riuscire potesse di rappresentarvi in quella maniera, che richiederebbesi, questo sublime Versetto, e ben sapendovi, Ascoltatori, dipingere nel suo vero essere la Carità dell' Apostolo, por vi potessi dinanzi agli occhj la bella, e facil maniera, che Voi medesimi aver potreste di far lo stesso, ed invogliar vi sapessi a tutte cercarne le vie, o a non fuggirne almeno gl' incontri, i quali vi si presentano certamente, e con gran frequenza, quanto sarian fortunate le mie parole, quanto sarian per voi vantaggiose, e quanto Voi, ed io dovremmo ringraziarne con umilissimi voti il Signore! Tentiamolo, Ascoltatori amatissimi, e perchè segua colla Santissima Invocazione di Dio, ed umilmente implorando del grande Apostolo presso di Lui l'efficace Protezione, incominciamo io a ragionare, e Voi ad ascoltarvi colla solita benigna attenzione.

II. In tutto il decorso di questa Lettera sempre è venuto S. Paolo a mostrare la verità di quanto asserisce in questo Versetto. Non so, se avrete più in mente le già spiegate da me sue tenerissime espressioni verso

(a) Vedi il Labbè Tom. 1. Concil. fol. 1457.: Can. 6.: Battaglini Tom. 1. della Stor. Univers. de' Concilj pag. 190.

verso i Corintj, ora da Lui chiamati Bambini lattanti nella Santissima Fede di Gesù Cristo, per dimostrare se stesso un' affettuosa Nutrice, che per loro bene i cibi più sodi, e più sostanziosi ne riduceva a tenero latte [a], ora da Lui chiamati Figliuoli amatissimi, per dimostrare se stesso un Padre amoroso, che a distinzione di un mercenario Ministro amandoli veramente, e solo cercando il loro vantaggio, e la loro eterna salute a mille gravose brighe ognora esponevansi, e tutto faceva, quanto poteva immaginare di loro profitto più grande [b]. Queste, ed altre non meno tenere, e meno significanti espressioni, che di tratto in tratto s'incontrano in questa Lettera, e abbondevolmente abbiamo spiegate, e dimostrano ad evidenza, come sapesse Egli, e con qual nobile arte adattarsi alle diverse Persone, per la salvezza spirital delle quali non risparmiando sudori, e pene, e viaggi, non che parole, incessantemente si affaticava. Certissima cosa Ella è, non tutti ad un modo poter richiarsi dai vizj, non tutti ad un modo poter istradarsi alle virtuose azioni. Util non è per tutti il rigore, e vantaggiosa per tutti non è nemmeno la pietà. Questa da Lui ben saputa, e posta in pratica sempre, fu, Ascoltatori, la regola, che volle dare S. Paolo nella persona del suo diletto Timoteo a tutti i Pastori, ed ai Ministri Ecclesiastici, allor quando scrisse, *argue, obsecra, increpa in omni patientia, & Doctrina* [c], evidentemente mostrando, che se con alcuni ci vogliono riprensioni, e minacce, *argue, increpa*, ci voglion con altri ancor le preghiere, *obsecra*, e indistintamente e con tutti ci vuol sofferenza, e Dottrina, e tal sofferenza, e tale Dottrina, che non sia una sola, ed universale per tutti, ma varia, ed adattabile alla diversità dei soggetti, e dei casi: *in omni patientia, & Doctrina*.

III. Questa è pur la regola a tutti data dal Principe degli Apostoli in quell' aureo suo avvertimento: *Pascite, qui in vobis est, Gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucree gratia, sed voluntarie, neque ut dominantes in Cleris, sed forma sancti Gregis ex animo* (d), cioè come spiega nel suo Commento il Calmet: *Pastores non estis, ut dominemini, sed ut Gregi vestro servatis: non vestra ipsorum, sed Gregis commoda queri a vobis decet: non vos a Grege pascendi, sed Grex a vobis & pascendus, & defendendus, & docendus* (e); e tutte su queste direzioni un giorno tanti famosi Concilj le loro utilissime direzioni ai Pastori delle Anime, e in particolare il quinto Cartaginese (f), quel di Aquisgrana (g), l' undecimo di Toledo (h), e per non

recar-

(a) Vedi la Lezione 22. §. 3. Tom. 1. pag. 141.

(b) Vedi la Lezione 37. nel medesimo Tomo 1. pag. 245. e seg.

(c) 2. Ad Timoth. cap. 4. V. 2. (d) 1. Petr. cap. 5. V. 2. e 3.

(e) In prima Epist. Petr. cap. 5. ad hunc tenet.

(f) Can. 11. de Reformat.

(g) Questo Concilio radunato nell' anno 836. diede principalmente le regole della Scienza, e delle azioni de' Vescovi, e degli altri Ministri Ecclesiastici, proponendo mai sempre ad essi l' esempio della Dottrina, e delle operazioni del grande Apostolo Paolo. Veggansi nel Surio Tom. 3. Conciliar., nel Labbè Tom. 7. pag. 1703. e seg., nel Battaglini Tom. 1. pag. 422. e 423.

(h) Can. 7. nella 3. par. del Foro.

recarne di più, quel di Tours, il quale avendo ben osservato quanto sur tal, proposito aveva scritto divinamente il Santo Pontefice Gregorio il Grande nell'aureo suo libro della Cura Pastorale, qual necessaria cosa ordinò, che tutti i Vescovi, come quelli, che doveano esser Maestri del Cristianesimo, procurassero di bene, e fondatamente istruirsi nella Lezione degli opuscoli de' Santi Padri, e, se si può, niuno vi sia di quell'ordine, che non sappia a mente i Sagri Canoni, e il Libro detto Pastorale di S. Gregorio Papa [a]. Noi siamo alcerto fortunatissimi, o miei diletti Fanesi, avendo appunto un Pastore in questo principalmente simile a Paolo, e simile tanto, che dalle rendite pur copiose di questa Chiesa appena prendendo un parco sostentamento per se medesimo, fatto esso pure *infirmus infirmis*, tutto dispensa con larga mano ai suoi dilettevoli poveri, entrando con essi non men di Paolo in tutte le loro particolari miserie, e tutti compassionando, e a tutti porgendo con larga mano i più abbondanti sussidj, e fino a tal segno di togliersi intorno le proprie vesti, per ricoprirne gli ignudi. Ah! voglia Iddio, che il male pericoloso, ond'è travagliato, e l'avanzata sua Età a Noi nol rapisca, e non ci rapisca nel tempo stesso la nostra gloria maggiore, e chi tanto ama S. Paolo, e tanto è ansioso di udire la sua Dottrina, perchè troppo bene ne imita gli insegnamenti. (b).

IV. Ma ritornando a S. Paolo, dal quale però non siamo partiti, se non in quanto dalla sua vera effigie abbiamo rivolto un poco lo sguardo, per rimiarlo in un terribilissimo specchio, non solamente dice di se: *Facilius sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrificarem*, ma di più aggiunge: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*; in che consiste del vero amor la vera eccellenza. Non solo io mi son fatto servo di tutti, non solo io ho procurato di dimostrarvi debole coi deboli, scansando tutte quelle possibili cose, che far poteva, e non feci, per non dare ad essi una menoma ombra di leggerissimo inciampo nella tenera loro credenza (c), ma mi sono di più fatto a tutti ogni cosa: *Omnibus omnia factus sum*, e spiega Sant' Agostino: coll'afflittio io mi affliggeva, perchè un gran sollievo acquista quel misero, che mira qualcuno del suo travaglio solleccito; con chi era lecito, io pur mostrava allegrezza, e in ogni occorrenza tutto di tutti, per tutti tutto io faceva quel, che condurre potesse le Anime alla vera cognizion della Fede, alla difficile strada delle più belle virtù. Nasceva fra alcuni qualche contesa? Correva Paolo, e fatto per esser un mediatore benigno, in pace poneva le più sconvolte Famiglie. Cadeva quegli in afflizione ben grande per qualche uma-

na

[a] Can. 2. e 3. Vedi gli atti di questo Concilio celebrato nel principio del nono Secolo presso il Labbé Tom. 7. pag. 1260. e seg., e presso il Battaglini Tom. 1. pag. 410.

(b) L'incomparabile Monsig. Beni stava assai male, quando fu recitata la Lezione presente; onde si potè dir di Lui qualche cosa, che non sarebbe stata permessa alla sua presenza.

(c) *Christianis adhuc in Fide imbecillibus, neque scientibus, quam late porrigatur libertas a Christo comparata; Ciborum delectum inter illos servari; abstineri rebus Idolo dedicatis; Catibus Gentilium non adfui; id enim offensionis illis fore noveram: Calmet ad hunc text.*

ma sventura? Correva Paolo, e afflitto con esso, col più saggio discorso faceva tornar quel misero lieto con Lui; e in quella istessa maniera, che verso i suoi diletti Figliuoli suol diportarsi accorta, e tenera Madre, che a se d'intorno veggendo d'essi illustre Corona, tutti riguarda, tutti contempla, tutti provvede, tutti consola, e quel più piccolo Figliuolo al petto si stringe, a quello porge la destra, questo riprende, a quello dà lodi, all'altro fa doni, o lieta, o sdegnosa, tutta di tutti, e amante mai sempre, Paolo così faceva ancor esso: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non uror* (a)? Scriveva in altra sua Lettera a quegli stessi Corinti, *omnibus omnia*, chiamando tutti, qual Madre, e amorosissima Madre, *Filioli mei, quos iterum pariturus* (b).

V. Venendo ora a Noi, divoti Ascoltanti, giacchè queste Lettere, e questi savissimi insegnamenti, acciocchè Noi l'imitiamo, sono descritti, come si osserva, quanto ci dice S. Paolo? Come cerchiamo Noi di fare lo stesso? Come cerchiamo di farci *Omniibus omnia*? Oh a maraviglia, e benissimo, potrebbero forse alcuni rispondere, non si può dir di più, ci accomodiamo benissimo a tutti! Con chi dice bene di qualcheduno, Noi pur diciamo lo stesso; con chi dice male diciamo male; co' sinceri siamo sinceri, e per potere ben governarci sappiamo ben fingere ancor con chi finge: *Omniibus omnia*. È questo è un seguir gl' insegnamenti di Paolo Santo? Questo è un tener dietro, e un seguir la falsa opinione di quegli iniqui, de' quali oggi a quindici vi ragionai (c), e che in un modo perfido, ed empio tentarono di sovvertir le parole del grand' Apostolo, allora da me esattamente spiegate colla Dottrina di Sant' Agostino, la quale esser deve la nostra regola: *Omniibus omnia factus est Paulus compassione misericordia, non simulatione fallacia: Omniibus omnia factus est Paulus non mentientis actu, sed compatiens affectu*. Si deve aiutare chi è misero, si deve sollevare chi è oppresso. In questo *Omniibus omnia factus est Paulus*: in questo *Omniibus omnia* dobbiamo farci ancor Noi. Nè vale il dire: vi sono certi disgraziati non meritevoli di compassione. Sant' Agostino non solamente nelle citate sue Lettere interpreta questo Versetto, ma ancora nell'agitare la settantesima quinta questione fra le ottantatre da Esso proposte, dice: *Omniibus omnia factus est Paulus, cogitando scilicet etiam in eo visio se esse potuisse, unde cupiebat alium liberari*. In vece di dar aiuto, in vece di compassionare, si mormora di quel pover, Uomo, di quella povera Donna caduta in qualche mancamento, in qualche fallo. Si vuol pubblicato quanto dovrebbe nascondersi, si vuol far la favola della Città ciò, che dovrebbe coprirsi col più profondo silenzio. Ma Noi siamo forse impeccabili? Cader non possiam negli stessi, e ancor più enormi attentati?

VI. Un degli avvisi a tutti dati dallo Spirito Santo egli è questo: *Visitans speciem tuam non peccabis*. S. Gregorio volendo spiegar questo passo comincia a cercare qual sia la specie, che deve un Uom contemplare,

(a) 2. Ad Cor. cap. 11. V. 29.

(b) Ad Galat. cap. 4. V. 19.

(c) Vedi la Lezione 76. §. 5.

plare, e conclude esser l'altr' Uomo: *Species hominis est alter homo; e continuando a cercare, come si debba mai visitar questa specie, con offerire, Egli dice, quali siamo, o quali potremmo essere nei mancamenti degli altri, e fare poi ad essi quanto per noi brameremmo fatto in sì sfortunata occasione: Speciem suam visitat quisquis ad eum, quem sibi similem per naturam conspiciit, passibus amoris tendit, ut in altero sua considerans, ex se ipso colligat, qualiter infirmanti alteri condescendat. Speciem suam visitat, qui, ut in se alterum reficiat, se in altero pensat.* E passando in prova di sua Dottrina a spiegar questo testo, di cui parliamo, di Paolo Santo, *omnibus omnia factus sum*, a maraviglia bene, e da suo pari, con quella celeste Dottrina, di cui, siccome abbiain detto, bramò un intero Concilio da tutti i Vescovi, e da tutti i Ministri Ecclesiastici sapute a memoria le massime, e le parole, a maraviglia bene lo spiega, dicendo: *omnibus omnia factus est Paulus, ut videlicet singulos in se suscipiens, & in se singulos transfigurans compatiendo colligeret, si ita ipse, ut illi esset, quid impendi sibi ab aliis recte voluisset, & tanto verius unicuique erranti concurreret, quanto salutis ejus modum ex propria consideratione didicisset (a).* Or se nei difetti degli altri, nei mancamenti un Paolo Santo, un Apostolo, un vaso di elezione quelli, che aver poteva in se stesso, ognor contemplava, che saremo Noi, Ascoltatori, Noi, che non siam vasi di elezione, non siamo Apostoli, non siamo Paoli? Non dovremo aver compassione de' miseri, non dovrem sollevarli, cercar non dovremo ogni mezzo da ricoprire i loro difetti, da sovvenirli nelle loro angosciose miserie? Noi non solamente privi dei meriti grandi, ed impareggiabili del grande Apostolo, ma aggravati di più di tanti difetti, di tante colpe, di tanti delitti, dei quali sebbene sembriamo immuni agli occhi degli Uomini, immuni ciò non ostante non siamo, e non possiamo essere avanti a Dio, e avanti a Noi stessi, giacchè, come dice il Santo Profeta, ed Evangelista Giovanni: *si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est (b).* Pietà dunque, o Signori, pe' poverelli, pietà pe' miseri tribolati, ed afflitti, pietà per tutti i bisognosi di aiuto. Ponghiamoci col pensier nostro ne' loro piedi, ne' loro guai, e non tralasciamo di sollevarli, non tralasciamo di farci tutto per tutti, *omnibus omnia*, e questo non solamente per loro bene, ma ancor per nostro.

VII. Dall'empie, e nere calunnie del perfido Amanno gemeva oppresso al rimbombo del fiero Editto crudele il Popolo Ebreo, di già vicina scorgendo l'ora funesta dell'ultima sua totale ruina. A terra abbassate le tende degli Appartamenti Reali del credulo troppo Assuero, era a tutti vietato alla sua Presenza l'accesso. Amanno superbo trionfava, la misera Gente piangeva, e a lutto vestita, e di cenere aspersa, e di lagrime in chi sperar non sapea, chi porger volesse all'irato Re le suppliche sue non trovava. Ma fattosi innanzi alla bella Regina Ester il povero Zio Mardocheo questa pregò, perchè del Popolo suo promover volesse le istanze. Attonita a tale richiesta la compassionevole sì, ma timorosa Regina: Eh come! gli disse, se pena di morte incontra cia-

scu-

[a] Moral. lib. 6. in cap. 5. B. Job. cap. 35.

[b] Epist. 1. Joh. cap. 1. V. 8.

scuno, che parlar voglia al troppo sdegnato Monarca! Tu, replicò Mardocheo, Tu devi a qualunque costo porgere ajuto alla tua povera gente, ah non cessare di far quanto puoi! E' misera questa, è oppressa sì, ma da questa miseria, da questa oppressione Iddio saprà liberarla per altra mano, Iddio la solleverà; ma Tu, che far lo potresti, e non vuoi, Tu, che senza prestarle ajuto, puoi rimirar con asciutto ciglio le sue infelici disavventure, Tu, e la tua Casa andrete sicuramente in rovina: *si silueris, per aliam occasionem liberabuntur Judæi, & Tu, & Domus Patris tui peribitis* [a]. Amatissimi Ascoltatori, vedete gli afflitti, vedete gli angustiati, e vedete i poveri tutti di ajuto, e di pronto efficace ajuto di benigna adjutrice man bisognosi? Ah non lasciate di farvi tutto per tutti! *Omnibus omnia*. Parlate per aiutarli, aprite la destra per sovvenirli. A Dio non manca sicuramente, allor quando voglia, un facile modo di sollevarli per altra mano: quelli avranno l'ajuto, e dalle ree prepotenze, dalle nere calunnie, dalle crudeli persecuzioni, dalle ostinate miserie li saprà trarre, e li trarrà senza fallo; ma voi, che far non voleste, quanto per essi far potevate, temete, che contra voi verificata non resti quella fatale minaccia: *Vos, & Domus vestra peribitis*. Imitate l'Apostolo, che di se medesimo con bella gloria va ripetendo: *omnium me servum feci; omnibus omnia factus sum*; e così avrete lieti quella mercede tanto ansiosamente aspettata, e conseguita dal grande Apostolo, e non solo ad E'so, ma a tutti quelli ancora promessa, i quali eseguiscono il vantaggioso consiglio da S. Giovanni Crisostomo dato a ciascuno nel terminare il Commento a queste parole di Paolo: *vade, & fac similiter*. Andate, ed imitatori di Paolo fate lo stesso.



M

LEZIO.

[a] *Ester cap. 4. V. 14.*

LEZIONE LXXXIX.

Omnia autem facio propter Evangelium, ut particeps ejus efficiar. Nescitis, quod si, qui in Stadium currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit Præmium? Sic currite, ut comprehendatis. 1. ad Cor. cap. 9. V. 23. e 24.

I. **S**E tutte le Lezioni, che qui si fanno in ogni Domenica, e in tante altre Feste, sono ordinate, e dirette alla edificazione dello Spirito, ed all' amore della virtù, dal solo citato Testo avrete compreso, quando sia quella di oggi a questo gran fine diretta. Dopo di aver S. Paolo in tanti Veretti spiegate le sue laboriose fatiche, e quanto faceva continuamente per sempre più acquistar novelli seguaci alla Cattolica Religione, sempre astenendosi da quanto era ad Esso ancor lecito, e si costumava dagli altri Apostoli Santi, e servo di tutti, e tutto di tutti ognora facendosi, *omnia autem facio, sequita a scrivere, propter Evangelium, ut particeps ejus efficiar.* Io tutto questo so, o miei Corintj, per dimostrare evidentemente, che non per avidità di temporale guadagno, non per ambizione di umana gloria, ma solo per vero zelo dell' altrui eterna salute io vado annunciando il Santo Vangelo, e per poter essere a parte anch' io de' beni immortali da Dio promessi a coloro, i quali con fedeltà, e con amore fanno eseguire i suoi salutevoli insegnamenti. Ecco, dice il profondissimo Espositore Giovanni Crisostomo, in queste parole da Paolo Santo non dimostrata solo l' ardente, e fervorosa sua Carità, ma dato ancora un segno ben grande della sua straordinaria Umiltà, mentre nel tempo stesso, in cui più di ogni altro si affaticava per la propagazione del Vangelo, e per la gloria maggiore di Dio, pure si contentava di esser fatto degno del premio dei meno affaticati, e men luminosi Fedeli. *En Pauli humilitatem: cum omnes longissime superaret, gaudebat vel ultimarum particeps reddi.* Noi siamo al Mondo, vuol dire l' Apostolo, per guadagnarci con una mortale, e corta, e misera vita un premio immortale, e immancabile nell' altra incorruttibile, ed eterna. A tutti è apparecchiata, se la sapran guadagnare colle loro buone, e meritorie operazioni, ed io, che la bramo, e la desidero ardentemente, so quanto posso per meritarsela, e il desiderio medesimo in tutti Voi, o Corintj, vorrei, e tutti vorrei vedervi partecipi della medesima sorte. Ascoltatori carissimi, non erano i soli Corintj quelli, ai quali bramava un così fausto avvenimento l' Apostolo, nè quelli soli istruiva con questa Lettera. A noi pur son dirette le sue parole, e la espressiva, e bellissima similitudine, di cui servire si volle a loro ammaestramento, serve anche al nostro, e quanto ad essi insinuava, insinua anche a Noi non meno del loro, che del nostro bene desideroso, ed amante. Spieghiamo adunque, e in suo vero senso intendiamo perfettamente la sua incontrastabil Dottrina, veggiamone la facilità, e risolviamo di fedelmente eseguirla.

II. Io,

II. Io , diceva S. Paolo , mi affatico , e sudo , e peno , e tutto so quanto posso , e quanto o vedete co' proprij occhj , o dalle altrui relazioni vi è fatto noto , per pubblicare il Vangelo di Gesù Cristo , e per esser fatto partecipe di Esso , cioè dei doni da Dio promessi a coloro , i quali camminan colle sue massime , e sono , interpretan comunemente e tutti ad una voce gli Espositori , la grazia sua in questa vita , e l'eterna gloria nell' altra : *hoc autem facio propter Evangelium , ut particeps ejus efficiar , id est promissionum ejus , scilicet gratia in praesenti , & gloria in futuro* ; il che forse spiega anche meglio la Versione Arabica di questo Testo , dicendo , *ut confors sim ipsius Christi* , quell' ammirabil consorzio , che si può avere con Gesù Cristo in questa , e nell' altra vita spiegando mirabilmente , il primo cioè colla grazia , la quale a Lui uniti ci tenga , e ci faccia esser perfetti seguaci della sua Legge , il secondo con quella gloria , che indissolubilmente ad esso ci leghi , in maniera che al dir del medesimo Apostolo in tutti i secoli di più non abbia la morte un dardo funesto da distaccarsene , nè gli Angeli , nè i Principi , nè la più smisurata altezza de' Cieli , nè il più profondo orror degli Abissi ci possa giammai separare da questo beato consorzio : *neque mors , neque vita , neque instantia , neque futura , neque fortitudo , neque altitudo , neque profundum poterit nos separare a Charitate Dei , qua est in Christo Jesu Domino nostro* [a] . Per aver dunque un bene sì grande , per conseguire l' eterna gloria , son necessarie quaggiù le fatiche , e le opere meritorie , e in esse perciò esercitavasi incessantemente l' Apostolo : *hoc autem facio propter Evangelium , ut particeps ejus efficiar* . Come potessero adunque , e con qual coraggio a vista di così chiara espressione , e di sì nobile esempio aver l' ardentissimo vomitar tanti errori Aezio , ed Eunomio , Lutero , e Calvino , e tanti loro ingannati , e folli seguaci , i quali in merito sol della Fede credetter dovuta ai Cristiani una immortale Corona nel Paradiso , non intenderete , Ascoltanti , sicuramente , e colla maggiore evidenza conoscerete la falsità , e l' empietà dei loro perversi , e perniciosissimi Dogmi . Io però , che alre volte , e con non brevi parole ho cercato di confutare questi empj [b] , non voglio contro di essi dirigger oggi le mie parole , le quali esser debbono intieramente dirette , per voi erudir non nella verità di già confessata , e fermamente creduta del Dogma , ma nella facilità di ben eseguirne gl' insegnamenti coll' operazioni .

III. Non sapete , diceva S. Paolo ai Corintj , per insegnare ne' suoi gli obblighi indispensabili di ogni qualunque Fedele , non sapete quello , che fanno gli Atleti , per poter vincere il Pallio al più valoroso serbato ? Corrono tutti , ma uno solo acquista il bel premio . *Nescitis , quod ii , qui in Stadio currunt , omnes quidem currunt , sed unus accipit Præmium* ? Lo Stadio , di cui fa qui menzione l' Apostolo , era , Ascoltanti , un tratto di strada nulla più lungo di centventicinque paffi , a correre il quale a piedi , o a cavallo si disfidavano i valorosi Giovani antichi , e detto era Stadio a stando , perchè , come dice l' Angelico Dottor S. Tomma-

M 2

fo ,

[a] Epist. ad Rom. cap. 8. v. 38. e 39.

[b] Veggasi la Lex. 13. §. 7. Tom. 1. pag. 86. la Lex. 12. §. pag. 116. la Lex. 33. §. 6. e seg. pag. 220. e seg. nel med. Tom. 1. Veggasi ancora la Lex. 49. §. 7. Tom. II. pag. 80.

so, l'Estio, il Calmet, e quasi tutti gli Espositori, Ercole, quel famoso e celebre Eroe dell' Antichità, tanti passi correva, e poi si fermava: dicebatur Stadium a stado, quia Hercules tot passus currabat, & postea stabat, & respirabat. A correre adunque un simile tratto di strada si disfidavan de' bravi, ed agili Giovani, ed alla Meta di questa via pendente vedeasi un Panno purpureo, una verdeggiante Corona, o altra cosa da darli in premio a colui, che gli altri passando con più veloce carriera giunger poteva prima di tutti a quel termine. Era un tal premio chiamato con Greca voce *Bravium*, e corrisponde a quel *Pallio* in questa, e in altre Città in congiuntura di Feste solenni apprestato non ad un bravo Giovane, avendo i Giovani Uomini affatto perduto a tali esercizi ogni genio, ma ad un veloce, e generoso Destriero, che gli altri avanzi nella velocità del suo corso. Allora in quei tempi i nobili Giovanetti quasi per tutto, se ne togliamo l' Egitto (a), in questi, e simili arringhi da generosi, e da forti si disfidavano (b), e quindi in lor proveniva una robustezza, e una forza da renderli in altri incontri terribili ai più furiosi nemici. Altre disfide e men faticose, e più facili sono oggi in uso fra i nostri Giovani. I tavolieri da giuoco, le tavole voluttuose, le conversazioni piacevoli hanno mandato in bando ancora l' idea delle passate generosissime Giostre. Io corro adunque, dice S. Paolo, e corro senza stancarmi, e so quanto posso per ottenere il premio proposto a chi saprà correre in modo da conseguirlo.

IV. Qui però alcun di voi rimiro sorpreso, o l'uditori, dall' ascoltare un tal paragone, quasi che ancora fra tanti e tanti, i quali nella carriera del Sacrosanto Vangelo, e della Cattolica Religione corron da forti, uno soltanto esser debba quel fortunato, a cui si riserbi la gloriosa Corona: omnes quidem currunt, sed unus accipit Bravium. Non ha mai voluto però dir questo S. Paolo, e lo spiegarò chiarissimamente il più illustre, e più famoso suo Interprete, il gran Giovanni Cristofomo, il quale ancor ci additò dallo stesso Apostolo esclusa con quanto seguita a scrivere una sì erronea illazione. Non enim valet dicere, a maraviglia bene Egli spiega, quod unus Christianus ceteris omnibus praeveniens, & serventior ad opera Charitatis Bravium sit accepturus; nam similitudo non debet per omnia esse similis, sed tantum in eo, in quo sit comparatio. Altro non vuole indicar S. Paolo con tal paragone, se non che chi ben corre ottiene il suo pre-

(a) Gli Egiziani, benchè somma cura avessero nell' istruire la Gioventù, a quella non permettevano nè la Musica, nè la Lotta, nè la Corsa. Riguardavano la prima come atta ad effeminarla, e la altre due come contrarie alla loro salute. Vedi Diodoro Siciliano lib. 1.

(b) Nihil olim illustrius apud Graecos, quam Ludi publice habitì, quibus Athleta varie exercebantur. Sua erant pramia singulis constituta, sive lucta, sive cursu, sive cesta, sive disco, & jaculo vincerent. De cursu hic agit Paulus. Qui cursu certabant, eodem omnes tempore, dato signo, e clausuris ruebant: statumque erat currendi spatium stadii scilicet, vel passuum 1640: qui primus Metam attingeret Coronam e Meta pendentem accipiebat. Equis etiam, & curru certabant, quos deinde ludus Romani, non focus ac Graeci studiosè colebant. At pedestrem cursum hic significat Apostolus; Calmet. in hoc text.

premio , la qual verità a dimostrare evidentemente segue egli ad avvertir tutti : *sic currite , ut comprehendatis . Hic fit in uno* , continua a commentare il Crisostomo , *quod sicut in Stadio qui recte currit , accipit Bravium , sic qui recte currit in Christianismo , Coronam gloria accipiet , quod patet ex illo : sic currite , ut comprehendatis* ; le quali parole la difficoltà riducendo al correre in modo da conseguire il proposto premio , e tanto esortando a ben correre , fanno vedere colla maggiore chiarezza , esser possibile a ognuno il conseguimento del premio , quando dal canto suo corra in modo da meritarlo , *alioquin* , spiega il Menochio , *frustra diceret in numero multitudinis , sic currite , ut comprehendatis* , e fra quella Meta , e la nostra ben spiegando il divario il Santo Dottore Agostino già scrisse : *In illo Stadio unus tantum accipit Bravium , ceteri victi discedunt , etiamsi perseveraverint in currendo . In nostro Stadio non sic : nam quotquot perseveranter currunt , omnes accipiunt (a)* .

V. Questa , Ascoltanti riveritissimi , è una verità così certa , che non può rivoçarsi a menomo dubbio da alcuno . Di qualunque stato , di qualunque condizione sian gli Uomini su questa Terra , o addetti essi siano alla Ecclesiastica via , o a regolare osservanza obbligati , o da secolari nelle gravose più , e più intricate sollecitudini vivano in mezzo al Mondo , tutti indistintamente potranno giungere al premio da Dio destinato nel Paradiso , se ben correranno per quella via , per cui chiamati dal loro amoroso Signore s'incamminarono . Fu empio , e scellerato pensiero dell' indegnissimo Eretico Eutatto il voler costringere il premio (b) da Dio apparecchiato nel Cielo ai soli Professori della Monastica Disciplina , come se fosser veri i da Lui inventati deliri , mercè de' quali s'immagina , e spargeva esser Iddio al Mondo venuto , per dar la sua Legge ai soli Apostoli , e a quelli , che secondaron la vita da Essi condotta dopo la chiamata del Redentore , lasciando in abbandono e Mogli , e Figli , e sostanze , in pessimo senso estorcendo quelle Divine parole : *si quis venit ad me , & non odit Patrem suum , & Matrem , & Uxorem , & Filios , & Fratres , & Sorores , adhuc autem & Animam suam , non potest meus esse Discipulus : qui non renuntiat omnibus , quae possidet , non potest meus esse Discipulus (c)* : e ben contro d' esso si armarono testo di santo zelo , per estirpar sì inique Eresie i Padri più illustri , e più Santi non solamente di Armenia , ma di tutta l'Asia , e nella Città di Gangria Metropoli della Provincia di Paflogonia attinente all'Asia Minore adunati , condannarono l'Eresia , e l'Eresiarca , e stabilirono la verità dei Dogmi Santissimi di quella Legge , che ben eseguita in qualunque Stato a tutti promette

(a) In Psal. 39.

(b) Veggansi gli errori di quest' Eretico nella Stor. di Socrate lib. 2. cap. 37. , e nel Baronio all' anno 361. n. 44. Di questo Eutatto , e dell' errore di molti in confonderlo con un altro chiamato Eulazio si è parlato nella nota Litt. apposta alla Lez. 62. Tom. 2. pag. 182. e 183. Prima di questo Eretico ancora un altro per nome Serace avea promulgato in Egitto tra le altre Eresie questa pure , di essere riservato il Paradiso ai soli Celibi . Vedi S. Ilario lib. 6. de Trinit. , e S. Epifanio Hæres. 67.

(c) Luc. cap. 14. V. 26. e 33.

mette il particolare lor premio. (a) Dir mi sapreste, Ascoltanti, per qual motivo si volle Iddio dichiarar di regnare perpetuamente nella Casa del Patriarca Giacobbe, *regnabit in Domo Jacob in aeternum* (b), e non piuttosto si dichiarò di voler regnare in quella di Abramo, o in quella d'Isacco, quando di più fu Abramo un Patriarca Santissimo, un Santissimo Patriarca fu Isacco, e al primo fu detto, *in te benedicentur universae cognationes Terrae*, [c] e nel secondo la serie s'incominciò di queste celesti Benedizioni? L'Angelico Dottor S. Tommaso ne ritrovò la ragione. Abramo, Egli dice, benedisse Isacco, ma non benedisse Ismaele (d); Isacco benedisse Giacobbe, ma non benedisse Esau (e): per lo contrario Giacobbe a tutti i dodici Figliuoli suoi intorno al suo letto, quando era di già vicino a morire, chiamati, a tutti accordò la paterna amorosissima Benedizione: *benedixitque singulis Benedictionibus propriis* (f). Fu Padre, dice l'Angelico, non di alcuni ma di tutti: *Pater fuit non aliquorum, sed universorum*.

VI. E giacchè poc'anzi le dodici Tribù d'Israele, ed ora que' Figli del Patriarca Giacobbe, i quali ne furono i gloriosissimi Capi, abbiain nominate, a Voi non è ignoto, essere stata la sola Tribù di Levi la fortunata e felice, a cui fu da Dio affidata la cura del Santuario, ed essere state l'altre impiegate in tutti gli uffizj alti, o vili, e di Reggimento, o di guerre, che son necessari ai privati, e pubblici regolamenti delle Famiglie, delle Città, e degli Stati; eppure nella famosa, e celebratissima Visione dell' Evangelista Giovanni non della sola Tribù di Levi vide raunati dodici mila valorosissimi Eroi col nome di Santi contraddistinti, ma ancor delle altre un numero eguale vide raccolto: *et audiui numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati ex omni Tribu Filiorum Israel: ex Tribu Juda duodecim millia signati: ex Tribu Ruben duodecim millia signati*, con seguitare lo stesso di tutte l'altre (g), e rappresentarci di poi una impossibile a noverarsi numerosissima Turba: *Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & Tribubus, & populis, & linguis stantes ante Thronum, & in conspectu Agni amicti Stolis albis, & Palma in manibus eorum* (h). Tanto egli è vero, che, qual esso sia lo stato, quale la condizione, in cui da Dio siamo posti su questa Terra, tutti i lodevoli, e i non biasimevoli impieghi, tutti

(a) Veggensi gli Atti, ed i Canoni di questo Concilio Gangrense nel Tomo primo dei Concilj del Labbè alla pagina 428. Questo Concilio fu celebrato poco dopo il Concilio Ecumenico Niceno, come vogliono i più, benchè alcuni vi sian, che lo vogliono anteriore. Alcuni Canon del medesimo si sono riportati in una Nota alla Lett. 62. Tom. 2. pag. 183. Vedi il Baronio ad an. 361. num. 44., e il de Marca in Dissert. de Veteribus Collect.

Can. cap. 2.

(b) Luc. cap. 1. V. 32.

(c) Genes. cap. 12. V. 3.

(d) Genes. cap. 25.

(e) Genes. cap. 27.

(f) Genes. cap. 49. V. 28.

(g) Apocalyps. cap. 7. V. 4. 7.

(h) Ibidem V. 9.

ti esser possono diverse sì, ma diritte e facili strade da poter correre a Lui, e da poter meritarsi il nobile premio apparecchiato a coloro, i quali san correre per conseguirlo. In questo consiste tutta, o Signori miei, la grandissima difficoltà, in correre in modo da guadagnar questo premio, e a tutti l'insinua chiarissimamente S. Paolo, scrivendo: *sic currite, ut comprehendatis*; e dato, che corra uno in quella maniera, che deve, e giunga glorioso alla Meta, a Lui negare non può il giustissimo Iddio la bella Corona di Gloria, che per giustizia si ha guadagnato nel valoroso suo corso, come ci fa una piena testimonianza altrove lo stesso Apostolo con quelle parole scritte da Lui al suo diletto Timoteo: *bonum certamen certavi, cunsum consumavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi Corona justitia, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus Iudex, non solum autem mihi, sed & iis, qui diligunt adventum ejus: a*).

VII. Come però, Voi mi direte, Ascoltanti, si potrà dire tenuto Iddio per giustizia a dar questo premio? Non è Egli l'assoluto Padrone di tutto? Non sono sì miserabili gli Uomini, che senza di Lui alzare non possono a un sol buon pensiero la mente? Non sono le opere loro, quantunque grandi rispetto a Noi, sì misere e vili rispetto a Lui, che meritare non possono nemmeno una piccola degnazione, non che un premio eterno per loro stesse? E tutto questo, che voi asserite, è verissimo, o miei Uditori, e sono giuste ed esattissime le vostre riflessioni; e in prova di queste ho io sicura memoria di avervi già tempo fa, e molto a lungo parlato, e di ben avervi distinto il merito, che per qualche congruenza avere si può ad ottenere l'ultima grazia, e la gloria da un clementissimo Iddio, ad esclusione di quel *de Condigno*, che, per quanto facciasi, giammai non può averli sicuramente (b). Iddio al certo non è, ed esser non può obbligato a debito alcun di giustizia, a quel debito, dico, vero e formale, che si può dar tra gli eguali; può Iddio per altro farsi in certa maniera debitor con se stesso, e per se stesso si può costituir debitor ancora con Noi. Tratto immenso di sua infinita bontà, e di sua impercettibil misericordia fu certamente quella inarrivabil clemenza, con cui si degnò di costituire il premio immortale della sua gloria ai miserabili Uomini, i quali avessero corsa in Terra lodevolmente la lor destinata carriera: fu una sua grande, e massima grazia il promettere un premio sì grande a chi avesse quaggiù eseguita la sua Santissima volontà; ma ogni qualvolta una sì illustre Corona, e ciò per sua eccelsa grazia, promise, e fece dal suo Divino Figliuol pubblicare una sì graziosa promessa, ed Egli in prima agli Apostoli la promulgò, allora quando per tutti fatto animoso S. Pietro, ecco, gli disse, noi tutto abbiamo lasciato, e qual sarà il premio, onde saremo ricompensati? Egli rispose assertivamente: *vos, qui reliquistis omnia, & sequuti estis me, in regeneratione, cum sederis Filius Hominis in sede Majestatis suae, sedebitis, & vos super sedes duodecim judicantes duodecim Tribus Israel* (c); e poi di tutti, e di ciascuno parlando generalmente accertò, che chi fatta avesse la volontà dell'immortale suo Padre, entrato sarebbe nel

(a) 2. *Ad Timoth.* cap. 4. V. 7. e 8.

(b) Veggasi la Lezione 5. §. 3. e seg. Tom. 1. pag. 32. e seg.

(c) *Math.* cap. 19. V. 27. e 28.

Regno beato de' Cieli *quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui est in Calis, ipse intrabit in Regnum Calorum*, viene per conseguenza, che ancora un Dio, il quale ha per grazia promesso, siasi venuto a costituir debitore del nostro premio con se medesimo, che di mancare è incapace, col suo Divino Figliuolo, e per se medesimo, pel suo Divino Figliuolo ancora con noi in maniera, che dir potente con Paolo Santo, *bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi*, possiamo con esso dire altresì: *reposita est mihi Corona justitia, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Juxta*. Corona di vera giustizia, interpreta il grande Agostino, che render deve da giusto Giudice Iddio, il quale, benchè per grazia ha promesso, ciò non ostante essendo incapace di mancare alla sua parola: *debitorem se fecit non tantum sibi, sed & Christo, & nobis, ut dicere possimus: fecimus quod jussisti: redde quod promissisti* (a).

VIII. Ma a Noi venendo, Ascoltatori carissimi, giacchè quanti siamo tutti corriamo; per poter in fine della mortale carriera arrivare all' amorosissimo Iddio, che in mezzo de' suoi splendori, e fra l' Abisso della sua luce ci si propone per premio, e per eterna Corona, corriamo in modo da poter lieti arrivarci? *Currimus, ut comprehendamus?* Sapean quegli Atleti, de' quali ragiona in questo versetto l' Apostolo, quanto doveva durar la loro carriera a tanti passi, e non più ristretta, e limitata. Ma noi incerti del tutto, ed in pericolo sempre di vederci mancare innanzi ad ogni momento la via, e il corso compito, come già siamo in esso avanzati da poter dire, *cursum consumavi, reposita est mihi Corona justitia*? Io per me tremo: quello che debba di Voi pensare non so; ma colla Dottrina di Paolo Santo da Voi stessi per Voi medesimi lo giudicate. Non si vantava l' Apostolo, siccome avete già udito, di credere per giustizia a se solamente riposta la meritata Corona al fin del suo corso, no: apertamente lo dichiarò, subito a scriver seguendo: *non solum autem mihi, sed iis, qui diligunt adventum ejus*. Eccovi adunque un segno chiarissimo da ben conoscere il merito del vostro corso. Immaginatevi, che quel dovesse in questo momento interrompersi, e già vicino miraste l' arrivo dell' inappellabile Giudice, che degni, o non degni vi dee giudicare del premio. Vi è grato un simil pensiero, e con santa smanìa, e con vivissimo affetto desiderereste, che si avverasse? Oh voi felici, oh voi beati, se questo è! Corraсте da forti, da vincitori il premio otterrete, non ne dubitate: il Giudice è giusto, e l' ha già in mano per quelli, che *diligunt adventum ejus*: questo medesimo desiderio non è per voi incontrastabile prova, dice, e v' assicura Gregorio Santo; *qui enim de sua spe, & operatione securus est, pulsanti confestim aperit, quia latus Judicem sustinet, & cum tempus propinqua mortis advenerit, de gloria retributionis hilarascit* (b). Se poi vi turbasse un simil pensiero, e con terrore e spavento il Cuor vi sentisse agitato in considerare immamente l' arrivo di questo Giudice, temete di non aver corso, come era d' uopo di correre, per conseguire il gran premio, e S. Gregorio medesimo

(a) Serm. 16. de verb. Apost.

(b) Homil. 13. in Evangel.

mo ve n'assicura: *aperire enim Judici non vult, qui exire de corpore trépida; & videre eum, quem contempsisse se meminit. Judicem formidat (c).*

IX. Oh quanti vi saran mai, che per questa via e torpidi e languidi, in vece di correre, stendono, e lentamente appena il lor passo! Quanti, che in qualche inciampo urtati miseramente, e in qualche precipizio caduti, in esso ancora rimangono, della loro medesima disavventura infelicamente godendo! Quanti e quanti ancor vi faranno, i quali, rivolto il dorso colla più enorme viltà alla gloriosa, e nobile Meta, vanno precipitosi all' opposta parte, dove non premio, ma eterna pena sta riserbata! Questi lasciando a parte, e a Voi rivolgendomi, o divotissimi Ascoltatori, e quali correte per quella via a voi destinata dal Sig. nostro, per coronarvi alla fine della più illustre Corona, non ritorcate, io vene prego, il passo giammai: continuate con sempre maggior coraggio la generosa carriera: *sic currite, ut comprehendatis*: sfuggite le cose tutte, che esser potrebbero al vostro corso d'impedimento, o d'inciampo; imitate quei valorosi Atleti a Noi rammentati da Paolo, d'ognuno de quali Eali dice: *ab omnibus se abstinet*; di che però lasceremo alla ventura Lezione il Discorso.



LEZIONE XC.

Omnis autem, qui in Agone contendit, ab omnibus se abstinere: & illi quidem, ut corruptibilem Coronam accipiant, nos autem incorruptam. Ego igitur sic curro, non quasi in incertum; sic pugno, non quasi aerem verberans; sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne, cum aliis prædicaverim, Ipse reprobus efficiar. 1. ad Cor. cap. 9. V. 25. 26. e 27.

I. Misteriose eran pure, e bellissime le Cerimonie, ed i Riti prescritti dalla Cattolica Chiesa ne' suoi primi secoli in amministrare il Santo Battesimo. Uditene attentamente, o miei riveriti Signori, il racconto, e molto a proposito, e forse ancor necessario lo rinverrete alla intelligenza perfetta delle parole citate ora in Tema della Lezione di questo giorno. Istruiti che eran nella verità della Fede i Catecumeni (a) con fervorose istruzioni dai Diaconi prima, e poscia in fine del loro Catecumenato dai Vescovi, come ci fanno amplissima Fede le nobili Omelle, che a essi dirette incontriamo ne' SS Padri, e alle quali ritti sui piedi avevano sempre ad assistere (b), venuto il per essi felice, e fruttissimo giorno, in cui dovevano immergersi nel Sacrosanto Lavacro, che nei primi secoli era ristretto alle Solennità di Pasqua, e di Pentecoste, e poi in diverse Chiese ancora disteso ad altre Solennità (c), alla porta della Chiesa facean le loro rinunzie al Mondo, e al Demonio, rivolta avendo la faccia all' Occidente, e stando anche allora in piedi,

e in

[a] Il Concilio di Elvira prescrisse un intero Biennio a queste Istruzioni Can. 42. A tempo di S. Girolamo furono ristrette a 40. giorni, e poi a 18. incominciandosi la sera quarta della quarta settimana di Quaresima.

[b] Godeau Stor. Eccl. Tom. 3. cap. 12. pag. 92.

(c) Tanto era una volta stabile l' uso di doverli amministrare il Battesimo nelle sole Solennità di Pasqua, e di Pentecoste, che nella sua Decretale ad Imerio Siricio Papa minacciò la Scomunica ai Vescovi di Spagna, perchè lo amministravano nelle Feste degli Apostoli, e de' Martiri; e S. Leone riprese gagliardamente un abuso introdotto in Sicilia di battezzare il giorno dell' Epifania senza necessità. Poi si trova amministrato in Occidente nelle Solennità di Natale, e di S. Gio: Battista, e dell' Epifania; sempre però resta vero quello, che han detto tanti Padri, e in particolare S. Giustino Apol. 2. S. Ireneo lib. 2. advers. Hæres., Tertulliano lib. de Baptismo, S. Cipriano in Epist. ad Fidum, S. Greg. Nazianzeno Orat. in Santum Baptisma, Origene in cap. 6. Epist. ad Rom., S. Girolamo lib. 3. contr. Pelagianos, S. Agostino Epist. 28. ad Hyeron., che la Chiesa fin dai suoi primi tempi ha costumato di conferire il Battesimo ai Fanciulli secondo il bisogno.

e in camicia. Stendevan la mano per denunciare ad essi la guerra, e poscia due volte alzatele al Cielo, tre volte soffrivano incontro a Satana, come per dimostrarne il più coraggioso disprezzo, per disfidarlo ai più risoluti combattimenti, e mentre ad Essi facevanli gli Esercizii, de' quali ragionano tanti Padri [a], e che a' giorni nostri ancora son praticati, stavano pure ignudi ne' piedi, e quali inespugnabili armi avevano indosso un vile mantello per dimostrare il disprezzo, con cui si può fare orribile guerra al Mondo, e alle sue pompe [b], ed una accesa fiaccola in mano per dinotare la Fede viva, e l'ardentissima carità, con cui si dovea combattere, e vincere il fiero nemico d'Inferno (c). Erano poi giusta il Rito dei Greci in tutto il loro corpo [d], e giusta quel dei Latini nel petto solo, e nelle spalle unti con Olio, e nella bocca aspersi di Sale, e dopo questo nelle salutevoli Acque immergevanli, ed eran vestiti poi d'una candida Veste, che in tutto il Corpo li ricoprìste, ed era di verdeggianti Corona ornato il lor Capo (e). Da questi Riti, che praticavansi allor cogli adulti, e che in sostanza sono osservati pure a' dì nostri, allorchè son battezzati i Bambini, Voi ben vedete, o miei riveriti Ascoltanti, altra non essere della Cattolica Chiesa l'intenzione, che far de' seguaci suoi tanti valorosi, e prodi Guerrieri, e gloriosissimi Atleti per vincer contra i Nemici la guerra, e per poter arrivare con gioia alla preparata immarcescibil Corona nel Paradiso. Lo stare ritti in su i piedi avea da indicar la loro prontezza in combattere, e la loro fermezza in resistere. La faccia rivolta all'Occidente avea da mostrar la loro fermezza; era indicata la robustezza dalla misteriosa unzione; voleva mostrare il Sale l'alta prudenza, con cui regolar si doveano; e la maestosa candida Veste esser doveva innanzi ai loro occhi un terso Cristallo per mantenersi puri ed illibati in tutte le loro azioni, senza imbrattarsi di alcuna macchia, per poter giungere al fine pieni di gioia estrema a cambiare in una eterna immarcescibil Corona quella, che verdeggianti, ma corruttibile lor si poneva in nobile seguo nel Capo. Siam dunque tutti, o miei riveriti Ascoltanti, nell'esser noi pure entrati col Santo Battesimo nella Cattolica Chiesa, da Lei annoverati tra' suoi Guerrieri, ed Atleti, come diceva S. Paolo colle citate parole ai Corinti. In qual maniera però ci portiamo? Egli ad Essi, ed Io a Noi divò, Ascoltatori. Come ci portiamo da valorosi e da ferri, per poter vincer da prodi, e da vincitori trionfare? Veggiamo col nostro Apostolo quanto facevan gli antichi Atleti per vincere una corruttibil Corona, e do-

N 2

po,

(a) Veggasi S. Agostino Serm. 10, de Verb. Apost. in Psal. 65., S. Leon Epist. 4. Ottato Miletiano lib. 4. contr. Par.

(b) Vedi Tertulliano lib. de Pallio cap. 5. & ad Scap.

(c) Veggasi quanto si è detto intorno a questa nella Lez. 43. §. 5. Tom. 2. pag. 34. e seg.

(d) S. Gio. Crisost. Hom. ad Baptiz.

(e) Intorno a questa candida Veste veggasi la sopracit. Lez. 47. loc. cit., e intorno alla Corona veggasi il Cesari de Veter. Christ. Ritib. par. 2. cap. 5., dove con antichissime autorità dimostra un tal costume. Questi uso ancora mantengasi tra gli Abissini, per quanto assicura il Godeau loc. citato, e dice esser composta di Mirra, e di Palma.

po, esaminando con retto giudizio Noi stessi, vedremo evidentemente, se abbiamo motivo di piangere, o di gioire. Incominciamo.

II. Non erano pochi quei Giuochi, nei quali, come accennai colla Lezione passata, erano soliti di esercitarsi i valorosi Giovani antichi, e i Greci in particolare, dai quali gli stessi Romani l'appresero. L'unica Nazione forse, presso di cui tali Giuochi in uso non fossero, era l'Ebrei. Moltissime volte s'incontrano nella Divina Scrittura le parole, *Ludus*, e *Ludere*; ma sempre hanno un vario e diverso significato, nè mai si devono intendere di quei Giuochi tanto famosi appresso i Gentili, e dei quali qui parla l'Apostolo. In tempo di somma pace, e della più bella tranquillità quel Popolo bellicoso non ci viene rappresentato dalle Divine Carte in Festa e in piacere, in mezzo alle Giostre, o Corse, o Spettacoli: ci viene descritto o sotto frondosi alberi assiso, lieto a gustare i frutti soavi de' ben coltivati terreni, o nelle Città intento alla cura de' pubblici affari, o pieno di giubbilo a celebrare le Feste del suo Sig., riunito a lieti conviti nel Tempio. Furono i Giuochi, de quali ragiona S. Paolo, in tutto ignoti agli Ebrei, finchè di essi impadronitisi i Re della Siria incominciarono ad avvezzarveli (a), e poi caduti in man de' Romani furon da essi alzati ancor tra di loro gli Anfiteatri, e gli spettacoli (b) tutti introdotti. Essendo però Corinto una Città molto grande, e in tutte le cose sue oltremodo magnifica, e signorile, ivi dovean fiorire maggiormente sì fatti Giuochi, e con molta opportunità dall'Apostolo son rammentati, perchè coloro, i quali lasciato avevano il Gentilesimo, da quanto facevano essi stessi, quando lo professavano, o da quanto vedevano fare continuamente da tanti e tanti per acquistare una caduca e frale Corona, quello apprendessero, che far doveano per acquistarne una immortale ed eterna.

III. Descrisse ben ne' suoi versi il celebre Poeta Orazio la Vita di tutti quelli, i quali nel Corso, o nella Lotta, o in altri simili Giuochi aspiravano alla preparata Corona:

*Qui studeat optatam cursu contingere Metam,
Multa tulit, fecitque Puer, sudavit, & alsit,
Abstinuit Venere, & Baccho (c).*

Si davan da Giovanetti ad un qualche bravo Maestro, il quale sapesse ben istruirli, ed esso loro additava, e prescriveva un esatto, e ben regolato tenore di vita (d), che troppo essendo parco, ed austero diede motivo

(a) t. *Macchab. cap. 5. V. 16. & 2. Macchab. cap. 4. V. 13. e seg. ivi*: *Erat autem hoc non initium, sed incrementum quoddam, & profectus Gentilis, & alienigenae conversationis.... ita ut Sacerdotes jam non circa Altaris officia dediti essent, sed, contempro Templo, & Sacrificiis neglectis, festinarent participes fieri Palaestrae, & praeibitionis ejus injustae, & in exercitiis Disci; & patrios quidem honores nihil habentes, Graciam gloriam optimas arbitrabantur; quarum gratia periculosa eos contentio habebat, & eorum instituta emulabantur, ac per omnia his consimiles esse cupiebant, quos Hostes, & peremptores habuerant.*

(b) Veggasi la famosa Dissertazione del Vangensellio de Ludis Hebraeorum.

(c) *De Art. Poetica*. (d) Eliano Var. Hist. lib. 11. cap. 3. Veggasi ancora tra i Critici Sacri il Grozio a questo Versetto.

tivo ad Aristotele di scriver, che non dovevanfi avanti la pubertà a simil vita astringere i Giovanetti troppo in quella età bisognosi di cibo, per divenir complessi, e robusti (a). L' uso del vino non era ad essi accordato, che con una somma moderazione, e di rado; e soprattutto avean da astenersi da quei piaceri, i quali esser poteano nocivi, e debilitare poteano in qualche maniera la loro complessione; e tutto questo facendo continuamente per anni ed anni, e in quegli esercizi spesso provandosi con assiduità, e con impegno, al Pubblico al fine a far bella mostra del loro valore, e della loro destrezza esponevanfi. Ma dopo una vita così stentata, e sì misera, qual era mai il nobile premio, che, superati e vinti i compagni, ne riportavano? Era il più delle volte una Corona non preziosa per quel metallo, ond' era composta, non permanente per la sua lunga durazione, ma di nessun prezzo, e fragile assai, come quella, che era intessuta di verdeggianti Olivo, o Quercia, o Pino, o Alloro in piccolo spazio di tempo tutta impassita, e languente, e quando tolgasi il pregio di poche lodi, e queste ancor non molto durevoli, il tanto stimato premio si riduceva ad un nulla. Ora se per sì poco, *ut corruptibilem Coronam accipiant*, tanto fan quelli, che ognun di essi *ab omnibus se abstinet*, e con gran piacere si priva dei divertimenti, e dei cibi, che far dovrem Noi Cattolici, Noi fedeli seguaci della Santissima Legge di Gesù Cristo, per acquistar la Corona a Noi apparecchiata nel Paradiso, se ben sapremo compire l'incominciata carriera, se ben sapremo restar vittoriosi nel continuato conflitto co' nostri crudeli, e capitali nemici? Altra è la Corona a Noi preparata, Corona inestimabile, e sempiterna, Corona non mai soggetta a veruna deteriorazione, o mancanza, ma sempre bella, ed incorruttibile sempre: *nos autem incorruptam*.

IV. Oltre di che, seguiva a scriver S. Paolo, fare, o Corinzi, un'altra giustissima riflessione. Tanto quei miseri si affaticavano, e tanto soffrivan continuamente, ma per una vittoria, e per una Corona pur troppo incerta. Molti correvano, ed uno solo avere poteva il conteso premio, *Unus accipit Præmium*. Molti pugnavano, ma oh quanti e quanti, come se avessero all'aria sparsi i loro colpi, *quasi aerem verberans*, restare dovevano inutilmente affaticati senza poter riportar la vittoria! Noi non siamo sicuramente in tanto infelice e misero caso. Io così corro, che, se compisco il mio corso felicemente, sebben più di me corran altri, ciò non ostante incerto non sono del premio, e ancora per me è apparecchiato nel Cielo dal Clementissimo Dio: *ego sic curro, non quasi in incertum*: io in tal battaglia seno occupato, che non vanto alcuno a' vuoti i miei colpi, e avrò di tutti una larghissima ricompensa: *ego sic pugno, non quasi aerem verberans* [b]. Vero è però, che se al degno

cun-

(a) Lib. 8. de Politic. cap. 4.

[b] Il Menochio, il Tirino, ed il Grozio credono in queste parole indicato da Paolo Santo il costume, che avevano i Gladiatori, ed altri, che esercitavansi in Lotte, o Giostre, di dar prima dei colpi all'aria per ben addestrarli in tali esercizi. Ma a me non sembrano questi quì riferibili per spiegare un tal passo. Il Calmet è di opinione, alludere in questo luogo l'Ann-

conseguimento della preziosa Corona incerto non posso io esser per parte del Clementissimo Dio, che a tutti i Fedeli suoi vorrebbe accordarla, incerto ne son pur troppo dal canto mio. Questa, che mi circonda, umana e fragile carne, e che repugna pur troppo colla sua legge, cioè colle sue cattive inclinazioni, alla purissima Legge impressa dalla Divina Grazia nella mia mente (a), questa mi può ritardare nel corso, questa mi può far soccombere nelle battaglie. Per la qual cosa *castigo corpus meum, & in servitutem redigo: obtundo corpus meum*, legge il Greco Testò, *& captivum facio*, a guisa d'un vincitore, il quale dalle sue mani temendo che possa uscire il preso nemico, stretto lo tiene e avvinto in tale maniera, che sollevar non si possa in conto veruno; io pur così governo, e tratto il mio corpo, che coi digiuni, coi travagli, col freddo, e colla nudità, colle battiture, e colla stanchezza ognor lo castigo, e tengo soggetto, ed avvilito, perchè si avvezzi a servire, e non abbia ardire di ribellarsi: spiega S. Paolino: *sic tracto, servum ego, ac subjectum teneo, ut cogatur, & assuescat servire; subigo, subitico, obculco corpus meum, & lividum facio*; e tanto io far devo, perchè, *ne, cum aliis, praedicaverim, ipse reprobus efficiar*, perchè dopo avere a tanti mostrata la bella via di giungere ad ottenere il premio immortale, e l'inestimabile Corona d'eterna gloria, io come indegno non ne dovessi esser da Dio riprovato, e a me toccar non dovesse la pena già preparata a chi è negligente nel corso, e vile nel combattimento, *reprobatio, & confusio aeterna*, come qui spiega Cornelio a Lapide.

V. Essendo però oltre alla Carne ancora il Demonio, ed il Mondo nostri ancor più ostinati, e più perversi Nemici, per qual motivo vien solo il primo quì nominato da Paolo Santo, e, come se gli altri a Lui recar non potessero alcun nocumento, sol contra questo Egli muove una implacabile guerra? E non si giura ancor contra quelli una implacabile inimicizia nel Sacrosanto Battesimo, non è contro d'essi ancora intrapresa la più ostinata battaglia? Sì, Ascoltatori, son questi ancora nostri spietati nemici, abbiam contra questi ognor da combattere; ma non a caso S. Paolo ha sol ragionato del primo. Questo è il nemico più poderoso, e più forte, questo è il nemico assai più difficile a vincerli, questo è il nemico, che più degli altri ha sopra di Noi impero, e possanza, e questo è quello, che può rovinarci del tutto, essendo un nemico troppo domestico, e amato. Nessun certamente amerà il Demonio, ameran pochi il Mondo, essendo i più fra i mortali, e quasi tutti da esso in cento maniere miseramente ingannati; *ma nemo carnem suam odio habuit*, dice altrove S. Paolo (b), e queste parole spiegando il massimo Dottor S. Girolamo, e l'Edio, costantemente asserirono

Nono a quelli, i quali anticamente solevan combattere cogli occhj bendati, o fra le tenebre, e al bujo, che voglia dire, similis non sum Andabatarum: in questa maniera chiamavansi tali Atleti, che combattevano ad occhj ehiusi, e che in conseguenza all'aria vibravano per la maggior parte i loro colpi. Non parmi però nemmeno questa una propria interpretazione della mente, e dei sentimenti di Paolo Santo.

(a) Ad Rom. cap. 7. V. 23.

(b) Ad Ephes. cap. 5. V. 29.

rirono, esser la propria carne amata ancor da coloro, i quali per lunghi ostinati mali venendo in odio a se stessi, e più non potendo resistere ai continuati tormenti, disperatamente si uccidono; imperciocchè, dicono essi, non odiarono quelli la loro carne, e la loro vita, ma unicamente i mali, e i dolori, ond' erano afflitti [a]. Sicchè essendo questo fra tutti i nemici quell' unico, il quale è sempre con Noi, e che scappar non possiamo, e mai nemmeno per un momento tener lontano da Noi, con somma ragione da Paolo Santo fu nominato unicamente, e a tutti insegnata col suo nobilissimo esempio la via da sempre tenerlo soggetto, e subordinato, perchè vinto questo, e servo renduto, ed inabile a ribellarsi al santo pensier della Meta, son vinti gli altri del tutto, e senza contrasto si può seguire l' incominciata carriera, e giunger con gloria alla Meta, si può valorosamente vincer la pugna con tutti, ed arrivare con gioia all' eterna immarcescibil Corona.

VI. Ora sulle parole di Paolo Santo ogni ulteriore discorso lasciando, e a Voi rivolgendomi, o Cristiani amatissimi, che nell' esser fin da Bambini alla Cattolica Chiesa annoverati, foste da Lei dichiarati e costituiti Voi pure suoi Atleti, e suoi valorosi Guerrieri, ed implacabile Guerra giuraste ai capitali Nemici con Cerimonie, e con Riti, i quali in sostanza son quei medesimi, che vi ho spiegati in sul principio del parlar mio, ed erano in uso ne' primi tempi, che dite di voi medesimi, allorchè avete ascoltato quanto di se diceva un Apostolo Paolo? Alla rimembranza de' suoi timori come potrà lusingarsi quella fallace, e rea confidenza, in cui pur troppo vivete? Alla rimembranza di quei castighi fatti da Lui piombar sul suo corpo continuamente per debellarlo, ed opprimerlo con ogni sorta di patimenti, come vi sentirete in Cuore tranquilli, ad essi paragonando gli agi, i comodi, e le morbidezze, e i piaceri da Voi cercati incessantemente pel vostro? *Quid faciet Agnus, ubi aries tremuit?* A Paolo dando un' occhiata, ed a' suoi timori, dice opportunamente Agostino: *quid faciet Agnus, ubi Aries tremuit?* Siam certamente giunti ad un tempo, in cui nemmeno par, che sussista un' idea lontana del viver mortificato, e penitente dei primi Secoli della Cattolica Chiesa. All' abito, al portamento, all' aspetto si distinguevano allora alla prima occhiata dell' uno, e dell' altro sesso i Fedeli, ed ora a chi può dar mai l' animo di riconoscerli a questi segni, allorchè mischiati si ritrovassero con tanti, e tante, che la Cattolica Legge non professassero? Ah! se bisogno avevano allora i Cristiani di mortificarsi in ogni qualunque genere, e di soffrire i più rigidi patimenti, ognor timorosi di perdere con tanti nemici la Guerra, e di non arrivare con gloria alla Meta del faticoso prescritto corso; se tanto faceano in quel tempo, quando altra cosa era senza alcun dubbio la vita Cristiana, e da tutti generalmente ognor professata, quando tanto più belle splendevano in ogni luogo, ed in ogni Stato le fiamme di una ardentissima carità, e di una vivissima Fede, e non si vedeano i disordini, i quali han pur troppo allagata la misera Cristianità, e non si soffrivan gli scandalosi, e gli scioperati, i quali trionfano a' giorni nostri, che mai dovrebbe esser ora, o miei riveriti

[a] S. Girolamo, e l' *Esilio* nella spiegazione del sopracitato Capitolo quinto V. 29. della Lettera ad *Ephesios*.

veruti Ascoltanti, incontrandosi ad ogni passo oggetti pericolosi, e inciampi a cadere per ogni parte?

VII. Tanto Ella è manifesta la decadenza del primo fervor dei Fedeli, e della medesima Fede, che non ha molto un empio Filosofo Inglese ebbe ardire di trar da questo il giusto tempo del fine totale del Mondo, e del giorno dell' universale Giudizio. Eſſo, dopo di aver fondato questo principio falso per vero, che cioè sminuisce di certezza qualunque fatto, secondo che cresce in antichità, e di qui deducendo, che ancor la Fede di Gesù Cristo coll' avanzarsi nel tempo, deve sminuire in certezza, ha preteso di dimostrare il tempo, in cui accaderà l' universale Giudizio, quando cioè sarà spenta affatto la Fede di Gesù Cristo, alla quale dava ancora di durazione dal dì, in cui scriveva con una sempre maggiore diminuzione, mille, e cinquecento anni in circa [a]. Ecco dove si vanito a perdere gl' ingegni grandi, allora che non badando all' avvertimento del grande Apostolo Paolo, che scrive, e dà per giusta necessarissima regola quel *non plus sapere, quam oportet sapere*, [b], vogliono andare a scisticare di quelle cose, delle quali dalla stessa bocca di Dio sono stati avvisati, che non sapranno nulla [c]. Sappiamo di Fede, che nella fine del Mondo *fiet unum Ovile, & unus Pastor* [d], e quest' Ovile non crederà, se non quanto insegna la Santa Cattolica Fede; e dove adunque sarà questa Geometrica diminuzione, questa totale mancanza? Possono dir pur gli Eretici quanto Essi fanno, possono far quanto possono, sempre vittoriosa la Cattolica Chiesa, e sempre trionfante fino al momento estremo del Mondo: *dominabitur a Mari usque ad Idem, & a Flumine usque ad terminos Orbis Terrarum*, come già disse il Profeta Re [e]; e tale, e tanto sempre sarà il suo splendore, e la gloria di quel Signore, che *supra firmam Petram* già la fondò, che come seguita appunto Davide: *coram Illo praeident Ethyopes, & Inimici Ejus Terram lingent: Reges Tharsis, & Insule munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent, & adorabunt Eum Omnes Reges Terre, Omnes Gentes servient Ei* (f). Ma oh nostra terribile, e vergognosa confusione, che da quanto vedesi, e dal cambiamento totale de' primi usi, e de' primieri costumi si debba apprestar l'idea, e l' argomento. a così abbominevoli Libri!

VIII. Noi seguaci, e da tanto tempo Discepoli della Dottrina Santissima del grande Apostolo Paolo pensiamo in altra maniera, in altra maniera operiamo, Ascoltanti. Essendo Uditori di quanto scrisse, siamo altresì Imitatori di quanto fece. E se non possiamo imitarlo sicuramente in tante, e sì strepitose azioni fatte da Lui per acquistare un Popolo immenso a Gesù, non solamente possiamo, ma dobbiamo imitarlo, e ancor sorpassarlo nel salutevol timore della salute. Se tanto temeva un S. Pao-

[a] Craig *Ingl. Geometr. nel suo Libro intitolato: Philosophiz Christianae Principia Mathematica* cap. 2. prop. 17.

[b] *Epist. ad Rom. cap. 12. V. 3.*

[c] *Act. cap. 1. V. 7.*

[d] *Johan. cap. 10. V. 16.*

[e] *Psal. 71. V. 8.*

[f] *Ibid. Psal. 71. V. 9. 10. e 116.*

S. Paolo , quanto di più dovrem temer Noi ? Se tremano le Colonne più forti , e più stabili , non tremaranno le canne tanto più vili , e più fragili ? Ah Dio volesse che in un tal Santo , e necessario timore Noi l' imitassimo ! Verrebbe per conseguenza giustissima , che l' imiteremmo ben volentieri ancora ne' patimenti , e nella mortificazione , e in questa maniera vinti col nostro Corpo ancor gli altri nostri fieri nemici , e nella continua pugna conquistati , non ci vedremmo da lor ritardati in quel veloce , e nobile corso , a cui dobbiamo continuare con sempre maggior diligenza , ed impegno la nostra gita , per ottenerne alla Meta la verdeggiante , e bellissima da Dio preparata Corona .



LEZIONE XCI.

Nolo enim vos ignorare, Fratres, quoniam Patres nostri omnes sub Nube fuerunt, & omnes Mare transierunt, & omnes in Moyse baptizati sunt in Nube, & in Mari, & omnes eandem escam spiritualement manducaverunt, & omnes eundem potum spiritualement biberunt (bibebant autem de spirituali conſequentē eos Petra: Petra autem erat Chriſtus) Sed non in pluribus eorum beneplacitum eſt Deo: nam proſtrati ſunt in Deſerto: 1. ad Cor. cap. 10. V. 1. 2. 3- 4- e 5-

I. **A**L precedente Capitolo di queſta Lettera impoſe fine colle più timorose eſpreſſioni intorno alla propria ſalvezza S. Paolo, e benchè a gloria ſua, e a gloria del Cielo ſiaſi potuto dar vanto di quelle pene, di que' digiuai, di quelle fatiche alla fine, che per acquiſtarſi l'eterna gloria ognora ſoſſriva, pur timoroso conſeclue, che a tutte queſte inceſſantemente, e ſempre eſponevaſi, perchè temeva, che aprendo agli altri co' ſuoi ſalutevoli inſegnamenti, colle ſue Prediche dell'eterna immortale vita la gloria, a ſe non vedefſe toccato in forte il triſto infeſſiſſimo fine de' reprobi: *ne forte, cum aliis predicaverim, ipſe reprobus efficiar.* E perchè non ſembraſſe ad alcuno o falſo del tutto, o eſagerato in qualche menoma parte queſto timore, immediatamente ſoggiunge del ſuo ben forte, e giuſto timore i motivi, e preſi ſon queſti da quelli eſempj a noſtro profitto fatti da Dio regiſtrare nelle Divine Scritture. Siccome l'Apoſtolo non vuol con queſti però ſolamente dimoſtrar vero il ſuo detto, ma vuol di più con queſti atterrire i ſuoi diletteſi Corintj, perchè dal mal fare, e dall'accoſtarſi alle inique e ſcellerate menſe degl'Idolatri rimangono; io pur coſi, non per iſpiegar ſolamente il Teſto corrente, ma ben per imprimervi in Cuore, o Amati Aſcoltanti, un ſaggio timore, ne parlerò. Non ſervirà queſto a trarvi dalle fallaci tortuoſe vie della colpa, imperciocchè troppo a voi di torto farei, ſe di penſare aveſſi ardimento che in chi tal modeſtia, tale eſemplarità, tal ſervore agli Occhj ſi moſtra, ed agli atti di teneriſſima divozione, regnar poteſſe il peccato, maſſimamente in queſto della Reſurrezione del Sig. noſtro fortunatiſſimo tempo, tempo di pace, tempo di gioja; ma ſervirà ſolamente a ſarvi ed animo e cuore di tali ſerbarvi continuamente, quali io vi credo tutti, e tutti vi bramo. Incominciamo.

II. Il forte motivo del grave timore di Paolo Santo fondato era, o miei riveriti Sig. in conſiderar quanto accadde agli Ebrei, al Popolo amato, e diletto. Gemeva queſto, ed erano già, al dire di Eufebio, (a) 144-

anni,

anni, angustiato ognora ed oppresso sotto la soma pesante di que' gravissimi mali per iniquo consiglio de' malacorti suoi Savi in lui rovesciati dal fiero e crudele Monarca d'Egitto Faraone, ora in costringerli a viva forza a coltivar le Campagne giusta l'Ebraica espressione nel Capitolo primo dell'Esodo: *ad amaritudinem perducebant vitam eorum... omni famulatu, quo in agri operibus premebantur*: ora a cuocer le pietre, e ad erger la fabbriche, ed ora alla fine ancora fervendo nel lavorare, e nel inalzar le Piramidi, per quanto l'Istorico Giuseppe Ebreo ci racconta, e Filone. Chi dir potria, quante lagrime ognora eadesser dagli Orchi di quella infelice e misera gente, a tanti travagli, a tante fatiche costretta sempre, non per altro fine, che per opprimerla? Nè Mosè (a), nè Salomone (b), nè il Profeta Isaià (c) seppero meglio spiegarne i mali gravissimi, che con chiamare l'Egitto pe' miserabili Ebrei accesa fornace di Ferro: *vos eduxit Dominus de Fornace ferrea Egypti*. Ma quell'Iddio sempre grande, e sempre misericordioso, e benigno, del Popolo suo si mosse alla fine a pietà, e' di suo Ambasciadore, di suo Ministro, di vice-Dio a Mosè accordato l'onore, e in certa maniera ancor la possanza, dalla superba ingiusta oppressione lo fece togliere, e ad una felice, e fertile Terra l'incamminò, dove regnando Sovrano, della sua gloria non le contrade vicine sole, ma le più lontane, le ignote più, le più barbare, tutta tutta infine empisse la Terra. E quali del suo infinito potere non mostrò Dio a pro di quel Popolo i segni? Di che strepitosi, e non più intesi prima nel Mondo, e maravigliosi spettacoli fu fatto Teatro l'Egitto, e a ogni palmo di quella Terra, per dove passò il protetto da Dio fortunatissimo Popolo! Io tacerò, come al Monarca Egiziano fattosi innanzi in aria maestosa, e in tuono severo Mosè gl'intimasse, volere Iddio dalle sue mani, dall'empia sua oppressione il Popolo suo tratto fuori; io tacerò, come al superbo ostinato Cuore colle più sanguinose, ed orride piaghe desse ad intender, chi fosse il Dio degli Ebrei, che non voleva conoscer quell'empio; e giacchè l'Apostolo di tutto questo non fa parole, anch'io tutto questo sotto silenzio trapasserò. Non parla S. Paolo di quello, che fece Dio degli Egiziani in castigo, parla sol tanto di quel, che fece degli Israeliti in difesa. *Omnes sub nube fuerunt*. Che bel vedere, o Sig., partir da Egitto il Popolo Ebreo da una maravigliosa improvvisamente comparsa Nuvola ognor preceduto, perchè da questa a lui si additasse il dritto sentiero! A questa nuvola tenevan dietro i Duci, ed il Popolo, e questa nel giorno avea la forma di oscura Colonna inverso del Cielo inalzata, e la notte di chiaro fuoco andava mostrando una fiamma, che scorta, e lume facendo per un ignoto sentiero al piè pellegrino, lo conduceva direttamente al luogo promesso! *Dominus precedebat vos ad ostendendum viam per diem in Columna nubis, Et per noctem in Columna ignis* (d). Ma qui non restava di questa Nube la sempre più sorprendente, e sempre maggior maraviglia; e ben lo vuol indicare nella benchè strettissima frase, che usa l'Apostolo.

(a) Deuteron. cap. 4.

(b) 1. Reg. cap. 8.

(c) Isai. cap. 48.

(d) Exod. cap. 13. V. 21.

III. Non dice Egli *omnes sequuti sunt Nubem*, ma dice bensì *omnes sub Nube fuerunt*: dove notate, o Sig., il beneficio ancora maggiore, che avevan da questa gli Ebrei: non solamente s' alzava questa innanzi a quel Popolo, mostrando ad Esso la via, per cui dovea proseguire il viaggio, ma come di Padiglione serviva ancora per impedire sovra quel Popolo del troppo acceso solare raggio la nel meriggio troppo diretta caduta. Nel suo Commentario a queste parole tanto notò il celebratissimo Etkio, e perchè questa frase di Paolo Santo, *omnes sub nube fuerunt*, sembra del tutto opposta a quella dell' Esodo, che, come ho riferito di sopra, dice di questa Nube, che *præcadabat*, andava innanzi, ben l' una, e l' altra concilia insieme, e congiunge con altri Testi della medesima Sacra Scrittura, e colla stessa autorità di Mosè, che meglio spiegando nel decimo quarto Capo de' Numeri di questa Nube maravigliosa i portenti, e l' uno, e l' altro di essa asserisce, ciò è, che coprissi, e, innanzi sporgendo un' ora accesa, ora oscura Colonna, il Popolo Ebreo precedesse: *queri potest, quomodo dicat, omnes sub Nube fuisse, quum Nubis illius exhibita populo Israelitico officium fuerit non flere supra Populum, sed ipsum precedere, & ducatum præbere per desertum, ut refertur Exod. 13. & 14., & alibi; verum constat ex aliis Scriptura locis usum ejusdem Nubis fuisse etiam in operando Tabernaculo per omne tempus, quo Populus quiescebat, & habebat Numerorum 9., adeoque in protegendo, & obumbrando Populo per diem adversus Æstum solis. Hunc enim usum cum priori conjungit Moyses Num. 14. Dominum sic alloquens. Audierunt, quod Nubes tue protegat illos (Hebraice stat supra eos) & in Columna Nubis præcedas eis per diem, & in Columna ignis per noctem. Di questo ancor parlano altre Scritture, dicendo Davide, *Expandit Nubem in protectionem eorum* (a), avendoli nella Sapienza di questa medesima Nube più chiaramente: *fuit illis in velamentum die, o vero per diem, & in luce Stellarum nocte* (b): ed altrove, *Nubes castra eorum obumbrat* (c).*

IV. Ma quì della Divina Beneficenza verso il Popolo Ebreo non resta, o Signori, la larga mano, e quel, che di essa racconta S. Paolo. *Es omnes Mare transierunt*. Era la Nube e di Padiglione, e di scorta alla felice fortunatissima gente: ma quale di questa sarà mai stato il terrore, allorchè seguita a lieto cammino la scorta di questa Nube per alcun tratto, si mira questa al Mar, che s' incontra, non punto arrestar la sua gita, ma sovra l' Acque segnare al Popolo, che segue, la strada, per cui debba muovere il passo? Io mi figuro, che giunto dell' Onde alla riva avrà certamente arrestato il piede ciascuno, e vista la Nube sovra le Acque a volo innalzata, avrà fra se detto: e come dobbiamo Noi più ora seguirti, se al pari di te non possiamo librarci in sull' Azia, e al pari del primo più non miriamo stabile il suolo! E questo timore ad accrescere e a far maggiore oh quale veniva, e quanto superbo con tutte le sue Armate Schiere l' Egiziano Monarca! Questo incofantissimo Principe avendo appunto saputo trovarsi ristretto il Popolo Ebreo fra le angustie e delle Montagne, e del Mare, fatti in un subito armare sei-

cento

[a] Psal. 204. V. 39.

(b) Cap. 10. V. 17.

(c) Ibid. cap. 19. V. 7.

cento Carri, e tutti ancor gli altri, che potè avere in un subito (a), e tutta raunata l'Armata composta al dir di Giuseppe di cinquanta mila Cavalli, due cento, e più mila Fanti, (b) a corso veloce lor tenne dietro sicuro già, e baldanzoso della più illustre vittoria. All'udire d'Egitto le Trombe, al veder l'innalzata da tanta gente improvvisa polvere oscura, qual degli Ebrei sarà stato il grave rammarico, il forte timore? Non v'eran Sepolcri in Egitto, esclamarono, per nostra Tomba, che quì s'ia condotti a finire miseramente la vita? Ma quell'Iddio, che del suo Popolo agli Occhj mostrar voleva di sua grandezza i segni più alti, ben ammaestrato Mosè, diede fine al loro esitare, alla loro tema, ai loro lamenti, con far aprire innanzi al lor piede via spaziosa, per cui s'inoltraffero e senza tema, e senza pericolo nel maraviglioso viaggio. *Omnes Mare transierunt.*

Pervia divisi patuerunt Cerulea Ponti

In gremium revoluta latus, nudataque tellus

Cognatis spoliatur Aquis, ac turba pedestris

Intrat in absentis pelagi Mare, perque profundum

Sicca peregrinas stupuerunt marmora Plantas.

Spiega così il Nobil Poeta Sedulio (c) il portentoso allora accaduto, e da S. Paolo additato colle parole, *Omnes Mare transierunt.*

V. Queste parole però, le quali dimostrano ad evidenza il passaggio di quel gran Popolo dall'una all'altra opposta parte del Mare, oh come confondono a maraviglia coloro, i quali pensarono di negare il maraviglioso portentoso asserito non solamente dai Libri Santi, ma ancora da più profani antichi Scrittori (d), o credendo, che si prevalesse Mosè del rifiusso delle Acque per colleggiarne una parte semplicemente, e non trapassare dall'una all'altra Sponda quel Mare, o assolutamente negando il maraviglioso successo. Troppo è chiaramente asserito questo totale passaggio dall'una all'altra Sponda in tanti luoghi delle Divine Scritture oltre alla prima narrazione incontrata nell'Eloilo (e), e sì chiaramente è espres-

(a) Questa è la prima notizia, che si abbia dei Carri per guerreggiar contra un Popolo. Non può sapersi però, se fossero questi quei Carri falcati, che nelle posteriori guerre fecero orribili raji, e intorno ai quali si può vedere Diodoro lib. 17., Quinto Curzio lib. 4. Senofonte lib. 6. Cyroped. e Lucrezio de Reb. nat. lib. 3.

(b) *Antiquit. Judaic. lib. 2. cap. ult.*

(c) *Lib. 1. Carm. Pasch.*

(d) Narra Isidoro Siculo Bibl. lib. 3. cap. 3. che gl'Ichtyopagi Popoli abitatori delle sponde Occidentali del Mar Rosso tenevano la medesima tradizione. Artapano presso Eusebio Demonstrat. Evangel. lib. 4. cap. 27. racconta, che dai Sacerdoti di Eliopoli di Egitto s'era portata nella maniera medesima, che viene raccontata da Mosè. Veggasi di più Giuseppe Ebreo Antiq. Judaic. lib. 2. cap. ult., non mai aderendo però alle sue risseffioni; e Filone lib. 3. de Vita Moys.

(e) *Judith. cap. 15. V. 8. Sap. cap. 10. V. 17. e 18. cap. 19. V. 7. e 9. Isai. cap. 63. V. 11. e seg. Habacuc cap. 3. V. 8. Psal. 76. V. 20. Psal. 77. V. 13. Psal. 135. V. 13. ivi: qui divisit Mare subrum in divi-*

è espresso quì da S. Paolo, che tutto sarebbe affatto gettato il tempo, se a dimostrare l'insufficienza di tali pensieri volessi io quì trattenermi (a). In virtù dell'Onnipotente, e massimo Iddio, non in virtù di un Vento impetuoso, che allontanasse dal lido le Acque, come pensossi dal Clero (b), si vide improvvisamente il Mare diviso, e a piedi asciutti il popolo amico di Dio lo passò; è giunto sicuro a posare il piede alla riva, vide da quella, tornando al luogo primiero, le per effi sospese solo, e non per l'Egitto precipitose Acque, avvolger fra loro, e seco mandare in preda allo scorno, e alla morte erranti su l'onde i carri falcati, e le armi disperse, e i Cavalieri, e i Cavalli d'Egitto. Gli Egiziani restarono tutti sommersi, ed uno non ne rimase fra tanti, *nec unus quidem superstit ex eis* (c); e tutti gli Israeliti, quanti effi furono, tutti a piede asciutto e lieti e salvi passarono: *Omnes Mare transierunt, & omnes in Moyse baptizati sunt in Nube, & in Mari*.

VI. Ma intorno a queste parole, *omnes in Moyse baptizati sunt in Nube, & in Mari* mi par di vedere fra Voi, divoti Ascoltanti, più d'uno, che curioso ne aspetti l'interpretazione, e il Mistero. E bene ha ragion chi tanto desidera. Ma perchè pensan tutti gli Espositori indicata da Paolo in queste parole una chiara figura del nostro Battesimo, e de' suoi mirabili effetti, e troppo a lungo quì porterebbe il prender ora ad esaminare un tal punto, più volentieri alla ventura lezione, che si aggirerà tutta intera su questo, io lo riservo, seguendo adesso a spiegare i versi proposti intorno alle meraviglie, che pel Popolo Ebreo si compiacque Iddio di operare, per venir poscia a quella tremenda Conclusione da tutto questo dedotta da Paolo Santo.

VII. Passato che ebber gli Ebrei così felicemente il Mar Rosso, in altre afflizioni si ritrovarono, e in altra guisa pur maravigliosa, e pur bella diè loro i segni più chiari dell'amor suo l'amabilissimo Dio. Giunti in uno assai vasto, e lungo deserto, tutto mancar si videro i miseri quel, che necessario scorgevano al vivere. Il cibo mancava, e desolato del tutto il terreno non dava di grano una spica, non davano gli Alberi i frutti, e d'ogni Fiume, d'ogni ruscello affatto sprovvista, ed in ogni parte l'arida Terra, al suo terribile aspetto già minacciava a tutti la morte. Quando ecco a bene di tutti improvvisamente annebbiata l'Aria dei più gustosi volatili, a guisa di pioggia ne cadder questi in mezzo del Campo (d), e di preziose carni fu provveduto quel Popolo, e per

visiones. Da queste parole han preso motivo alcuni Rabini seguiti da Origene Hom. 5. in Exod., da Eusebio in Psal. 135., da Sant' Epifanio Hæres. 64., e da Tostato in Exod., e da Genebrardo in Psal. 135. di credere, e d'insegnare, che il Mare si divide in dodici diverse vie corrispondenti alle dodici Tribù del Popolo Ebreo; ma non essendo narrata da Mosè una tale più sorprendente divisione, per la divisione in due sole parti è stato inteso tal passo da S. Girolamo in Osee cap. 11. V. 12., da Teodoro quesi. in Exod. & in Psal. 135., da Eutimio in Psal. 135., e da quasi tutti i moderni.

(a) Veggasi l'eccellente, e pienissima Dissertazione del Padre Calmet sul transito del Mar Rosso, per avere di tutto una intiera, e perfetta notizia.

(b) Nella sua Dissertazione de tractione Maris Idumæi.

(c) Exod. cap. 14. V. 28.

(d) Exod. cap. 16.

per tant'anni continuamente in ogni mattina alla riserva del Sabato, del qual giorno però alla mancanza con abbondanza maggiore suppliva l'antecedente, misteriosa Manna in ogni mattina ne venne sempre a far sazietà della famelica gente la brama (a), e perchè a questa ancor non mancasse nella solitudine vasta onda purissima da mitigare la sete; ecco mandati a bene di tutti da dure pietre freschi torrenti, e copiose fontane, onde di tutti sia fatto pago il desiderio; e di tutti provvedasi all'indigenza (b): *omnes eundem potum spiritalem biberunt: omnes eandem escam spiritalem manducaverunt.*

VIII. Ma qual cercherà qualcheduno, perchè da S. Paolo venga chiamato un tal cibo spirituale. *Omnes eandem escam spiritalem manducaverunt*, e facilmente potrà a ciascuno ritorre la sua giustissima curiosità, avendo più Espositori di ciò a maraviglia parlato. Vuole il Menocchio, il Tirino chiamata la Manna spirituale da Paolo Santo, *quia Angelorum ministerio producebatur*, e tutti due si servono a comprovare la loro opinione del Salmo settantesimo settimo, dov'è chiamata *Panis Angelorum*, pane degli Angeli. Il Lirano non asserendo questa Angelica manifattura, ma nel potere Divino senza indicar la maniera fondando il portentoso, ha pensato, che la chiamasse cibo spirituale S. Paolo, *quia non virtute naturæ, sed Divinæ potentia fuit data*, e dell'istesso parere è anche l'Estio: e tutti accennano ancora un altro motivo fortissimo, per cui così la chiamasse, ciò è, perchè questa Manna fu una bella figura, ed un simbolo della Santissima Eucaristia, di cui più a lungo di tutti ragiona eruditamente Cornelio a Lapide.

IX. Su questa mistica spiegazione però vien fondata un'altra questione, da più Espositori agitata su quella parola *Eandem*. Se ciò è voglia dire *eandem Escam* l'istesso cibo, che Noi Cristiani, oppure *Omnes eandem escam spiritalem manducaverunt* tutti indistintamente, quanti essi furono gli Ebrei, nel Deserto tutti mangiarono l'istessa Manna. Non mancano Espositori alla primiera opinione attaccati, ed è ancora fra questi Sant'Agostino: *Augustinus Tract. 26. super Johannem intellexit tam escam quam potum eundem nobiscum; videlicet spiritalem, ut ait Apostolus, etsi Corporalem escam potumque diversum. Nam illi Manna, & Aquam de petra, nos aliud: spiritalem vero escam, & potum illorum nobiscum interpretatur eundem, idest Christum, quem olim & Manna significavit de Cælo descendens, & petra fundens Aquas, & quem apud nos significat, & representat Altare Dei. Nam, inquit, Sacramenta illa fuerunt in signis diversa, sed in re, quæ significatur, paria.* Fin qual ci ha l'Estio parlato, e ha ancora l'istesso asserito il Crisostomo.

X. Questa sottile spiegazione però troppo empicamente più assottigliata, e in parte sinistra rivolta dall'Empio Calvino, e dal Piccino, e da altri, forse somministrò innocente motivo a quel loro errore perverso intorno al pane Eucaristico, che non voglio qui rammentare, per non servirlo alle caste orecchie di chi mi ascolta di scandalo; e questo Commento perciò lasciando da parte, benchè ingegnoso, ed immune da qualunque errore (c), più facilmente mi attengo all'altra opinione, in quella paro-

(a) Ibidem.

(b) Exod. cap. 17.

(c) Vedi il Commento del Fromond a queste parole.

parola *eandem* volerli intender da Paolo Santo tutti fra loro gli Ebrei; e il senso sia questo: tutti quanti essi furono tutti col più sviscerato segno di amore da Dio nel Deserto pasciuti furono e del medesimo cibo, e della bevanda medesima: per tutti egualmente aprì il Mare, tutti ritolse dalla schiavitù dell' Egitto, per tutti piové di cibi abbondanti una preziosa caduta, per tutti da dure pietre scaturì fece l' Acqua più limpida; ma quel del suo accennato timore venendo a concluder le prove col più amaro sospiro poi segue. Eppur dopo tanti così sorprendenti segni di amore il più grande per tutti, *non in pluribus eorum beneplacitum est Deo; nam prostrati sunt in Deserto*. Di tante centinaia di migliaia di persone amate tutte teneramente, e tutte co' prodigi scortate egualmente alla bella Terra di Promissione, quanti credete, o Signori, che vi giungessero? Io inorridisco a pensarlo: due soli Uomini furono i fortunati, che in quella posero il piede. E quel Mosè, quell' Aronne, che i capi essendo del Popolo tanti prodigi operarono, e a tutti nel mezzo al Mare apriron la strada, e a tutti di guida furono, a tutti di scorta, vi entrarono essi? Signori no, nemmen questi ebbero da Dio tanta grazia. Mosè la vide, la contemplò cogli sguardi da lungi, v' incamminò tutto il Popolo rinato colà nel Deserto; ma non poté portarvi il suo piede. E non aveva ragione adunque S. Paolo di star timoroso di sua salvezza, e di tremare, come di fatto tremava, esclamando colle lagrime agli occhj ogni giorno, *ne, cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar?*

XI. Ben aveva forte ragione del suo timore alla rimembranza di sì funeste memorie S. Paolo; e alla rimembranza di sì funeste memorie come han ragione della lor sicurezza tanti moderni Cristiani, che come S. Paolo non mai menando la vita, come S. Paolo tremar non vogliono giammai? Poteva ben consolarli l' Apostolo, alla sua memoria chiamando quelle gloriose fatiche, que' gravi stenti, per acquistarsi l' eterna vita ognora sofferti, poteva in tante Anime da Lui partorite con tanti dolori, per usar la sua bella frase, a Gesù Cristo, poteva sì, poteva mostrare al Cielo tanti valorosi Soldati, che seco lui pugnavano a gara, per impossessarsi di quel bel Regno, che colla violenza si ottiene (a). Poteva in fine, che in se colpa, che lo travagliasse, *nihil mihi conscius sum*; [b] ma ciò non bastandogli al primo timore tornava dicendo, *sed non in hac justificatus sum*. E tanti, e tante, che a simili travagli pel Regno del Ciel non si esponevano, anzi con morti indegni lacerarono quelli, che a sì gloriose fatiche correvano, non furono a tante cattive Anime per lo ritorno alla via dritta di guida, ma furono a tante innocenti alla via tortuosa del vizio e d'incitamento e di sprone; questi, e queste non tremeranno; ma con baldanza a se crederanno dovuta e senza merito, e senza fatica la gloria eterna del Paradiso? Io non so. La Dottrina di Paolo Santo è molto diversa: della Cattolica Fede così non insegnano i Dogmi.

LEZIO.

(a) *Math. cap. 11. V. 12.*(b) *1. Ad Cor. cap. 4. V. 4.*

LEZIONE XCII.

Omnes in Moyse baptizati sunt in Nube, & in Mari: sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo; nam prostrati sunt....

Hæc autem in figura facta sunt nostri, ut non simus concupiscentes malorum, sicut & illi concupierunt I. ad Cor. cap. 10. V. 2. 3. e 6.

I. **A**ccadde agli Ebrei nel Deserto tutto quello, che detto abbiamo nella passata Lezione, e perchè tutto questo accadde a coloro? Perchè tutto questo ha voluto lasciare Iddio registrato a perpetua memoria nelle Divine Scritture? Ben ci rende, o Signori, di tutto ciò ragione S. Paolo nelle parole citate per tema della presente Lezione: *Hæc autem in figura facta sunt nostri, ut non simus concupiscentes malorum, sicut & illi concupierunt*. Accadde tutto, o Signori, e tutto fu registrato per nostro esempio, perchè dai castighi piombati su di que' Popoli dalla sdegnata giusta ira di Dio avessimo Noi la fortuna di farci accorti alle ipese altrui, ed imparare potessimo il modo da dar giusta regola a tutte le nostre azioni; *hæc in figura facta sunt nostri, ut non simus concupiscentes malorum*. Ma qui, o divoti Ascoltanti, voi mi direte: da quanto avete voi detto, in dilucidare il primo versetto di questo Capitolo nella passata Lezione, che mai si raccoglie di tanto male, per cui si potesse da quella gente meritare un sì grave castigo, onde di tanti e tanti due soli entrassero nella felice Terra di Promissione, e di tutti ne fossero poi esclusi gli altri, che a tante migliaja ascendevano? Temerono questi in vedere interrotto dal Mare il loro cammino: si lamentarono, allorchè in arida Terra mancar si videro il cibo, si videro mancar la bevanda, e, come egli è naturale, desiderarono allora i cibi lasciati in Egitto: ma tutto questo potea cagionar tanta pena? Potea far loro meritare un tanto castigo? I mali più gravi, come vedremo nelle venture Lezioni, non furon questi, furono altri peggiori assai, ma perchè a questi più gravi quei loro discorsi dieder cagione, perciò in quei loro colloqui la Versione Arabica di questo Testo la gran figura, da far tremare i Cristiani, tutta ripone: *atque ista colloquia facta sunt nobis figura, ne simus cupidi cupiditatum malorum*: (a) Si viene dal piccolo male al male gravissimo, e così accadde agli Ebrei, accadde così ai Cristiani. E perchè io nella passata Domenica a tutti promisi di ben far chiaro, come in quei benefici al Popolo eletto allor compartiti fossero quelli a noi compartiti in parte adombrati, oggi il detto adempiendo vel mostrerò, per quanto a me sia permesso, per quindi trarre alla vista de' benefici il tanto timore, che in ogni Petto imprimer vorrebbe S. Paolo. Incominciamo.

P

II. Sot.

(a) In Bibl. Maxima ad hunc text.

II. Sotto la scorta del gran Condottiero Mosè, come già avete udito, passarono gli Ebrei le torbide onde del Mare, e a questo già data fu la dovuta spiegazione assai facile a quelle parole: *omnes Mare transierunt*: ma l'altre poi tralasciai di spiegare: *omnes in Moysè baptizati sunt in Nube*, & in Mare. Dissi, voler S. Paolo con queste parole mostrar adombrato in quel misterioso passaggio, da lui chiamato Battesimo, il nostro; e perchè questo conferma nelle parole oggi intraprese a spiegare: *hec autem in figura facta sunt nostri*: eccomi pronto a mantener la promessa. E perchè mio non crediate il pensiero, che in quel passaggio fosse adombrato, e profeticamente mostrato il nostro Battesimo, sappiate, o Signori, essere stato così questo passo interpretato da tutti, quanti essi sono coloro, che affaticati si sono per spiegarlo. S. Girolamo (a), S. Agostino (b), S. Giovan Damasceno (c), S. Gio. Crisostomo (d), S. Cipriano (e), S. Gregorio (f), Teodoreto, S. Tommaso, e l'Eftio, e tanti altri (g), tutti, o Signori, hanno nella medesima guisa pensato. Ed ora a spiegarne la sublime, e chiara maniera m' inoltrerò.

III. Ma prima a fare più chiara questa figura, benchè potessi abbracciar senza scrupolo, e senza timore di taccia l'opinione di due grandissimi lumi della Cattolica Chiesa, ed Interpreti insigni delle Divine Scritture, Sant' Agostino, e S. Tommaso predetti, i quali han pensato, che nel passar che faceva il Popolo Ebreo per la strada, che dalle sospese Acque mostrata era in mezzo al primo torbido Mare, e da quella Nube, che sovra di esso distesa era, venisse sempre di chiare stille ben leggermente ognora spruzzato, e con sì bella opinione più di leggieri provar potessi vero il mio assunto, ciò non ostante io lascerò di servirmi di ciò, che certo non è, e solo su meditato senza asserzione delle Divine Scritture da due benchè illustri, e nobili sempre, e celebratissimi Interpreti. Parmi ben degno di una particolare osservazione l'uso ben grande, e comune, che delle lustrazioni, de' bagni, e de' Battesimi avevan gli Ebrei; di che sian fatti certissimi in molti luoghi delle Divine Scritture (h). Utavano questi, è vero, l'altre Nazioni altresì; ma non è credibile, che dai Pagani li avesse voluti apprendere la troppo ad essi nemica Ebraica nazione. Nemmeno a me piace di seguitare l'opinione del Grozio, il quale portando quest' uso fino ai remotissimi tempi, lo crede introdotto immediatamente dopo il Diluvio in memoria continuata di quella solenne caduta di Acque, che purificò tutto il Mondo (i). Non farebbe per verità dispregievole tale opinione; ma il non trovarsene nei libri Santi alcuna memoria non la fa degna di seguito. Si dice nel Talmud (k) qual-

(a) Epist. 83. ad Ocean.

(b) Tract. 12. in Job.

(c) In Comment. hujus Epist.

(d) In Comment. huj. Epist.

(e) Epist. 76.

(f) Lib. 9. Epist. 39.

(g) In Comment. huj. Epist.

(h) Veggasi l'Esodo cap. 19. V. 10. cap. 29. V. 4. cap. 40. V. 12.: il Levitico cap. 6. V. 27. e 28. cap. 8. V. 6. cap. 11. V. 25. e 28. cap. 22. V. 6.: Il Libro de' Numeri cap. 8. V. 6. 7. e 8. cap. 19. V. 7. 8. 21. cap. 31. V. 24.

(i) In cap. 3. V. 6. Matth.

(k) Lib. de Repudiis.

qualche cosa, da cui ripeterla; ma nemmeno in quel libro è tale asserzione appoggiata a verun fondamento. Convien con Maimonide, ed altri molti Rabini citati dal Ligfaot (a) ridur questa usanza a Mosè, e qual nobile immagine Edo ne aveva potuta avere di quella somministratagli da questo insigne, e misterioso passaggio? E qual più bella figura aver poteasi, o Signori, del nostro Bartesimo, da cui ci sono le colpe tutte, e tutte le impurità interamente rimesse? Queste riflessioni però da parte lasciando in altre prove del tutto vere, ed incontrastabili in tutto io fonderò della bella figura lo scioglimento.

IV. Quali erano mai nell' Egitto i miseri Ebrei, e sotto qual giogo e grave, e pesante di un reo Tiranno esposti alle voglie, soffrir doveano mai sempre misera vita, e dopo gli stenti di essa condotti erano a finir mai più miseramente i lor giorni? Di questo parlato abbiamo nella passata Lezione, e ben io m'accorsi in narrare le loro pene, e le crudeltà del Tiranno, onde erano oppressi, dipinti ne' vostri volti i teneri compassionevoli moti del cuore; ma molto di più compassionevoli questi saranno in voi suscitati, qualor volgiate il pensiero alla misera schiavitù sofferta da Noi, prima che alla Terra perduta del Paradiso ci fosse aperta la strada. Il Mar del peccato aveva fra quella, e noi formato un riparo così inaccessibile, ed alto, che l'animo al certo giammai non dava ad alcuno di sorpassarlo: *itineri in Terram repromissionis nostrae, id est in Caelum obiectum erat, veluti Mare quoddam profundissimum, quod nemo transare poterat, hoc est peccatorum pelegus* (b). Ed eravamo costretti miseri sempre di star soggetti, non come gli Ebrei nell' Egitto, ad un mortale Tiranno, ma delle tenebre eterne al Dragone, all' Inferno, al Demonio, che nel nostro male, al dire di S. Leone, il suo piacere trovando: *glorabatur hominem sua fraude deceptum Divinis caruisse muneribus, & immortalitatis dote nudatum diram mortis subisse sententiam, seque in malis suis quoddam de pravicatoris consortio invenisse solatium* (c): ed oh a che non giunse il suo sempre perfido ardore, se fin su gli Altari dagl' ingannati mortali giunse a ricever gl' incensi!

V. Ma se alla figura de' mali degli Ebrei ben corrispondono i nostri, ben alla loro liberazione la nostra ancor corrisponde. Vi fu per noi pure un maraviglioso Mosè, che trarre ci seppe d' assanni, e libera aprendo a Noi nel mezzo al Mar tempestoso, e larga la via, tutti nell' onde mirar ci fece sepolti i nostri Nemici. E chi questi fu, se non Gesù Cristo, qual fu la verga, se non la Croce, quale il passaggio dal Regno Tiranno d' Egitto per l' Acque, se non il passaggio dal Regno Tiranno d' Inferno per le saltevoli Acque del Santo Bartesimo alla Terra promessa, alla patria felice del Paradiso; quale la Nube, che il Popolo eletto protesse, e il dritto sentier gli additò, se non la Grazia Divina, che ci protesse, e ci sollevò a passar dallo stato infelice di miseri schiavi d' Inferno alla bella sorte di liberi figli di Dio? Quel Teodoreto, da cui si fatti pensieri mi sono somministrati, colle sue voci dia peso maggiore al mio dire: *hac in figura scilicet sunt nostri: cioè: illa erant*

P 2

no-

(a) *Hor. Hebraic. 4v.*

(b) *Barred Itinerar filior. Ifr. lib. 3. cap. 12. n. 11.*

(c) *Serm. 2. de Nativ. Dom.*

nostrorum Typus: Mare enim imitabatur piscinam, seu lavacrum: Nubes autem gratiam spiritus Moses Sacerdotem, virga Crucem, Israel e s., qui baptizantur, Egyptii persequentes implebant figuram Damonum, Parsio erat imago Diaboli (a).

VI. Ma meglio, o Sig., conosceremo, che *omnia in figura facta sunt nostri*, se tutto intieramente a spiegare continueremo. Tolti dalla schiavitù dell'Egitto col bel passaggio del Mare non giunsero tosto gli Ebrei alla Terra promessa, nè usciti dal Mare si videro innanzi agli occhj alzate con pompa le poco elevate, ma d'ogni sorta di frutta ornate Colline, nè in giù distese a traverso le amene e lunghe pianure, che innamoravano al guardo. D'uno scosceso deserto, orribile si aveva prima a passar l'ignoto terreno, che d'ogni parte e pieno di sterpi, e pericoloso pareva, che a ciascuno nell'orror suo intimasse la morte. Ed ecco di noi la figura, che, col Battesimo passato il Mar della colpa, non entriamo subito della felice promessa Terra al possedimento, ma nel Deserto di questo Mondo al Deserto paragonato da S. Bernardo *ubi omnia sunt viscosa, omnia lubrica, omnia aperta tenebris, et obsessa laqueis*, dobbiamo condurre per qualche spazio di tempo la vita. Ma in quella guisa, che nella insospita Terra de' suoi favori non fu a quel Popolo avaro il Sig., ma di prezioso spiritual cibo, di fresca, e pura spirituale bevanda sempre fu largo, e sempre benigno, chi largo sempre, e sempre con Noi benigno ancor non lo scorge in tanti favori, in tante grazie, che ci dispensa? Che se nella Manna, e nell'Acqua Noi non vogliamo intender soltanto e la bevanda, ed il cibo; somministratoci, ma con ragguardevoli Espositori vogliam più innanzi inoltrarci, chi nella Manna il cibo Eucaristico, e chi nell'Acqua l'amabil Grazia a Noi da tutti i Sacramenti contribuiti non può agevolmente raccogliere? Che nella Manna fosse in figura rappresentato il Pane Eucaristico, non uno solo, ma tutti il consentono gli Espositori; ed in figura, che quanto più può una figura, meno d'ogni altra si discostasse dal rappresentar giustamente il suo figurato tanto più nobile, e tanto eccellente più, quanto eccellente più, e quanto più nobile è della immagine l'originale, dell'ombra il colore. Imperciocchè se vogliamo in breve trascorrere di quel gran cibo misterioso tutti i particolari, e ancor essi tutti misteriosi attributi, vedremo in questi risplender, come in un'ombra sì, come in una immagine, ma nobilmente il figurato, e l'originale. Bianca era, al dire di tutti, e di un cenericcio colore la Manna, e bianca è quell'Ostia, sotto di cui
a noi

(a) In proposito di questa Nube adombrante la Grazia Divina veggasi la sublime Dottrina di S. Giovanni Crisostomo riportata da me, e delucidata nella Lezione 41. §. 1. e §. 7. Tom. 2. pag. 16. 20., e 21. Quello di più ha voluto indovinare sempre la Cattolica Chiesa ancora nell'uso del Cerco Pasquale. E' questo fatto ad uso di Colonna, e smorzato denota la Colonna di Numila, acceso la Colonna di fuoco, da cui furono preceduti gl'Israelitici; e nella stessa maniera da questo Cerco erano preceduti una volta i Catecumeni, mentre per mezzo del Santo Battesimo passavano, come alla Terra di Promissione, alla Cattolica Chiesa. Vedi il Mabillon, lib. 2. de Liturg. Gallic. Il Durando lib. 6. cap. 80. Il Martene de antiq. Eccl. Discipl. celebr. Off. cap. 24.

a noi dato viene il Pane maraviglioso dal Ciel disceso, il corpo Santissimo di G. C. Dolce era, e piccola quella, e dolce è pur questa, e in piccola mole compresa. Non arrivarono a quella, se non dopo il loro Battesimo, dopo cioè passato il Mare gli Ebrei, e dopo esser liberi dalla schiavitù, che oppressi rendevali, dai nemici, che l'inseguivano; non può a questo giungerli se non dopo avuto il Battesimo, e usciti dalla schiavitù della colpa, e vinto l'Inferno, come di già abbiamo spiegato. Avevano tutti di quella Manna una porzione medesima, tutti di questo pane Santissimo han pur l'istesso. Era alla fine quella di un tal composto, ch'era per molti di quel più grato sapore, di cui mostrar si sapessero desiderosi; e dove, o Signori, è meglio adombrato il Pane Eucaristico, che in questo prodigio maraviglioso? Ma a ben ispiegarlo dovremo qui brevemente agitare una bellissima questione. Attendete.

VII. Parlandosi nella Sapienza di questa Manna, abbiamo, o Signori, le qui seguenti parole: *Angelorum Esca nutritivissi Populum tuum, & paratum panem de Celo praestitisti illis sine labore omne delectamentum in se habentem, & omnem saporis suavitatem; substantiam enim tuam, & dulcedinem tuam, quam in Filios habes, ostendebas, & deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur* (a). Da queste parole han pensato l'Hesselio (b), il Valensi (c), Tommaso Bosio (d), il Calmet, e molti altri (e), che la Manna caduta colà nel Deserto fosse a ciascuno di quel sapore, che Egli bramasse, *deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur*. Ma con buona pace di questi Autori, e degli altri tutti, i quali pensan così, a mio parere la sbagliano; imperciocchè, se ciò fosse stato generalmente, e per tutti, come, e con qual ragione avrebbero potuto essi prorompere in quelli ingiusti non solo, ma pazzi lamenti: *Anima nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri nisi Man?* (f) Le quali parole ben chiaramente li mostran sazi, e in certa maniera nauseati di mangiar sempre il medesimo cibo, anzi più chiaramente in questa maniera si espressero, allora quando a folla portatisi innanzi a Mosè si lagnaron con lui fortemente, dicendo: *cur eduxisti nos de Egypto, ut moreremur in solitudine? Decit panis, non sunt Aquae: Anima nostra jam NAUSEAT SUPER CIBO ISTO LEVISSIMO* (g). Queste parole, questi lamenti sarebbero stati al certo ingiustissimi, se questa Manna avesse a ciascuno recato in bocca il grato sapore, che desiderare sapeva. Imperciocchè, se bramavano Carni: *quis dabit nobis ad vescendum carnes?* (h) Ecco la Manna prendeva tosto il desiderato sapor delle carni; se essi dicevano: *Recordamur piscium, quos comedeabamus in Egypto gratis; in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, purrique, & Cepae, & allia* (i): a che soggiunger poi subito, *Anima nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi Man?* A che lamentarsi: *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo; se questo cibo uniuscujusque deserviens voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur?* O que-

[a] Cap. 16. V. 20. e seg.

(b) De Eucarist.

(c) Lib. 4. disput. 6. q. 3.

[d] De Notis Eccl. lib. 13. cap. ultimo.

(e) Comment. in Exod. cap. 16. V. 15.

(f) Num. cap. 11. V. 6.

(g) Num. cap. 21. V. 4. e 5.

(h) Num. cap. 11. V. 4.

(i) Ibid V. 5.

questi lamenti non si potevano fare, o non è vero, che questa Manna una virtù sì bella, avesse in se stessa. Ma questi lamenti son registrati nella Divina Scrittura, nè mai da Mosè ribatutti con questa ragione si leggono. Che dovrem dunque dire, o Ascoltanti? Che falsamente asserito sia nella Sapienza il portentoso? Torgalo il Cielo. Sant' Agostino, e dietro la scorta sua molti altri han trovato di questo modo lo scioglimento. Verissimo. Egli è, dicon essi, il portentoso, e di sapore diverso molto era ai giusti, la Manna di quel che fosse a tutti coloro, che egual fidanza, e l'istesso amor verso Dio non aveano. Pei giusti era vero, ma non per tutti, indistintamente quello, che leggesi intorno a questa maravigliosa Conversione nella Sapienza a noi assicurata. Ed oh del pane Eucaristico, più che mai bella, ed espressiva, e nobil figura! Chi può rammentare senza stupore, e senza che gli sormontino per lo piacere agli Occhi le lagrime di tenerezza, il dolce sapore gratissimo, che aveva il Pane Eucaristico per quelle sante Anime elette, delle quali a memoria eterna son registrate le gesta? Quanto pensar dobbiamo, o Signori, che fosse grato un tal Pane a quell'amabile S. Filippo Neri, che in una chiusa Cappella ognidì celebrando la Santa Messa per più, e più ore si tratteneva in gustarne sempre le più soavi dolcezze? Quanto ad un Luigi Gonzaga, ad una Maddalena de' Pazzi, a tante e tante altre Anime belle, che di rammentare non è qui luogo, e che di piacere sovrannaturale, e Divino eran continuamente fuori de' sensi in maravigliosa maniera rapite? E quale per colpa loro poscia al contrario non sembra questo, e di poca dolcezza pieno, e quasi insipido ancora a coloro, che rade volte, e senza un ben caldo affetto, e con poca divozione, e con minore apparecchio a questa celeste Mensa si accostano? E dove adunque si può trovar nella Manna qui rammentata da Paolo Santo un segno più bello, che ci dimostri in esso adombrato il Pane Eucaristico? D'onde possiamo ricavar meglio una giustissima prova, che que' portentosi in figura sacra sunt nostri?

VIII. Resta ora ad esaminarsi, o miei riveriti Ascoltanti, la gran figura racchiusa, e il gran figurato inteso su quella Pietra, e su quelle Acque purissime, sparse da questa a ben del Popolo Ebreo; ma lascerò tutto questo per la ventura Lezione.



LEZIONE XCIII.

Bibebant autem de Spirituali consequente eos Petra; Petra autem erat Christus: Hac in figura facta sunt nostri. 1. ad Cor. cap. 10. V. 20.

I. **A**bbiamo veduto nelle due precedenti Lezioni, come nel gran passaggio degli Ebrei per le Acque del Rosso Mare dalla schiavitù dell'Egitto al Deserto prima, poi alla Terra promessa, mostrato fosse in bella figura il nostro passaggio per le Acque del Santo Battesimo dalla infelice schiavitù dell' Inferno alla Terra promessa del Paradiso; come nella Provvidenza amorosa del nostro Dio in provvedere quel Popolo colà nel Deserto di quanto era a lui necessario ben chiaramente si mostri il suo grand'amore nel render noi provveduti in questa misera vita di tanti, e sì ragguardevoli beni, e come in fine ancor nella Manna fosse indicato in figura il Pane Eucaristico. Resta, o Signori, a vedersi oggi, qual bella figura si racchiudesse in quella mirabile Pietra, in quelle purissime Acque, che già da questa a pro di quel Popolo abbondevolmente sortirono. Ma perchè prima intorno al Testo recato, *Bibebant autem de Spirituali consequente eos Petra; Petra autem erat Christus*, varie letterali questioni insorgono, e gravi, e ben degne d'una matura discussione, prima di queste ragioneremo, e poscia verremo a dilucidare quella figura in questo racchiusa, ed incominciamo.

II. Giunti gli Ebrei nel Deserto mirarono tutto d'incolte Piantie ingombro il Terreno spiegato là nel Deuteronomio con quelle terribili voci, *in solitudine magna atque terribili* (a), non videro questa bagnata in luogo veruno da un Fiume, o da un Ruscello, o da un Fonte, che meno orribile, tacito meno lo facesse. Vicini a morir di sete i miseri Popoli, ignoto era loro a qual partito appigliarsi, allora che Dio ispirando Mosè fece da un arida Pietra scaturir subito un abbondevol Fonte. Questo, o riveriti Ascoltanti, è tutto il fatto. Ma questa Pietra perchè dall'Apostolo in questo Versetto viene chiamata *consequente eos*? Pietra che seguiva gli Ebrei? Perchè Egli mai ci asserisce, che questa Pietra era Cristo? *Petra autem erat Christus*? Queste son le due questioni, che intorno al senso letterale esaminare dobbiamo. Ma prima di queste due un'altra ancor se ne para dinanzi.

III. Essendo del tutto caduta a terra, e da nessuno seguita l'opinione dell'Oleastro, che una sola volta crede operato da Dio il portentoso di far da una Pietra scaturir l'Acqua, che ben due volte nel libro dell'Esodo, e nell'altro de' Numeri dalla Divina Scrittura viene asserito, e da tutti gli Espositori sempre diseso, è da cercarsi, se della prima Pietra percossa là nel Deserto di Rapidi, o pur dell'altra percossa là nel Deserto del Sin intenda S. Paolo. Il Gaetano ha pensato parlar l'Apostolo-

(a) Cap. 8. V. 15.

nate avrà camminato quel Popolo con sempre incontrare la stessa infelice sorte, e chi vorrà darsi ad intendere, che più non avesse poi sete? Sarebbe questo un tal prodigio, che avrebbe al certo Mosè dovuto descriverlo.

VI. Teodoreto in fine con altri ha pensato, che in quella espressione intender non debbasi la materiale Pietra, da cui uscì l'Acqua, ma intender soltanto sotto di questa la Grazia Divina, e la ragione ancora ne porta dicendo, che, se la Pietra seguito avesse colle Acque sempre il Popolo Ebreo, non avrebbe di nuovo questo alzate le voci contra Mosè nel Deserto del Sin, quando in esso mancaron di nuovo le Acque: *vult autem dicere, non fuisse hoc illis Petram, quæ consequabatur, sed Gratiam, quæ efficit, ut Petra illa præter spem omnem Aquarum fluenta emitteret: si enim Petra eos consequuta esset, vel Aqua ex Petra, quomodo Aquis rursus eguissent?* A questo però facilmente risponderebbero alcuni de' Difensori della primiera sentenza, quelli cioè, che da Maria nel seno, o da altri in altra maniera voglion portata la Pietra. Imperciocchè voglion molti, per quanto asserisce il Calmer, che Dio operasse il portentoso di far dalla Pietra scaturir l'Acqua ad intercessione di Maria, e che, morta Lei, cessasse poi subito; e in fatti per 40. Anni più non si legge, che abbisognassero l'Acque; nel quarantesimo Anno dopo l'uscita da Egitto Maria morì, come leggesi al capo 20. del Libro de' Numeri, ed ecco immediatamente nel capo 21. sono registrati i nuovi lamenti Ebrei per la penuria dell'Acque. Io però non vedendo alcuna ragione, per cui dobbiamo acchetarci a questa senza veruna autorità delle Sacre Carte ideata intercessione, ed istoria, ben volentieri tralascio di crederla, e dopo aver riportate tante opinioni, intorno alle quali il nostro pensar non si acchetta, verrò a proporre quell'altra, che più di tutte a me probabil rassembra; imperciocchè sebbene in quest'ultima di Teodoreto, come vedremo, non manchi di esser verissimo, che in quella Pietra, in quelle Acque misticamente di Dio la Grazia intender si debba, ciò non ostante non può spiegarsi in tutto misticamente un tal passo. Un mistico senso, come abbiamo veduto nelle passate Lezioni, ancora chiudevasi e nel passaggio del Mare, e nella Nube, e nella Manna; ma non si esclude il letterale in quelli dal mistico; da che ne viene per conseguenza certa, e leggitima, che abbia a seguire in questo il medesimo.

VII. Spiegano altri alla fine, che fosse seguito da questa Pietra il Popolo Ebreo con mandare in diversi rivi per varie bande ad arte prodotti abbondantissime Acque, di cui saziarsi potesse quel Popolo, finchè non giungesse in più favorevol terreno di Fiumi, e Fonti abbondevolmente irrigato. *Hæc Petra* (così fra gli altri l'Esio commenta) *comitata dicitur Israelitas, eo quod Aquæ, quæ Petra copiosissima fundebat pro commo-
ditate Populi, in rivis divisa longo spatio profunderent, donec veniretur ad locum, ubi esset Aquarum copia.* E siccome in questa maniera il portentoso ancora Davide descrisse: *deduxit tamquam Flumina Aquas, & Torrentes inundaverunt* (a), e altrove più chiaramente, *dirupit Petram, & fluxerunt Aquæ, abierunt in fisco Flumina* (b), non pare a me, che si possa a dubbio verun rinvocare: in fatti in questa maniera medesima troviamo scritto da

Q

Elia-

[a] Psal. 77. V. 16.

(b) Psal. 104. V. 41.

Eliano [a], che al Re di Persia il Fiume Choaspis tenèva dietro per ogni banda, non perchè il Fiume fedel seguace de' passi suoi colà rivolgesse il suo corso, ove Egli andava, ma sol perchè aveva da esso costì tirati e rivi e canali, che, dove ne aveva d'uopo, faceva andar le sue Acque. A questa opinione una grandissima forza darebbesi, allora che vero fosse quello, che narra Tostato appresso il Villet, trovarsi ancor questo fasso in quel luogo, ed essere ancora a' dì nostri una perenne scaturigine di Acque, dalle quali è quella Valle prima di tal prodigio arsiccia del tutto continuamente irrigata (b): e con questa sentenza così risolta la prima delle sue proposte questioni, all' altra ne passo.

VIII. Si deve ricercar per ora, perchè S. Paolo soggiunge di questa Pietra: *Petra autem erat Christus*. Vogliono molti, che altro non voglia dire quell' *erat*, che *praefigurabat*, e sia lo stesso che dire: quella Pietra prefigurava Cristo. Così il Lirano, il Menochio, il Tirino, e altri molti pensando, che quì S. Paolo dir voglia da quella Pietra prefigurato sol tanto il Divin Figliuolo, e lo spargimento del prezioso suo Sangue, che dopo tanti Anni accader doveva per bene, e salvezza del Mondo. Altri poi a questo Testo danno una ancora più stretta, e più letterale spiegazione, dicendo così il Damasceno: *bibebant de spiritali consequente Petra, Petra autem erat Christus; neque enim ex Petra natura erat, ut Aquam profunderet; alioquin ante hac ex ea scaturissent Aque. Verum altera quaedam Petra spiritalis totum illud operabatur, Christus videlicet, qui praesens ubique aderat, & miracula cuncta patrabat. Idcirco enim dixit consequente*: così volendo indicare in questo passo accennato quello, che a pro del Popolo Ebreo faceva il Figliuolo di Dio. Ed in fatti, se dopo la colpa fatale del primo Padre non era ad alcuno permesso il salvarsi, se in quell' Agnello Divino già figurato, e per usar di Giovanni la frase (c), ucciso fin dal principio del Mondo, in quell' Agnello Divino io diceva, cioè in Cristo venturo non avessero avuto la Fede, per la qual cosa meritamente nel suo erudito Trattato *de recta Christianorum de eo quod attinet ad Mysterium Santissimae Trinitatis sententia*, gli antichi Ebrei Padri dal chiarissimo Lami su la scorta di molti Autori famosi chiamati sono ancor Cristiani, questi era quegli, che a salvamento li conducea, o tanti ajuti lor dava, e tanti prodigi operava in loro favore; di che in altra Lezione verrà più in accoucio di favellare.

IX. Io per altro a questa opinione unendo anche l'altra, asserisco costantemente indicato in queste parole da Paolo e quanto il Divin Figliuol a pro facea di quel Popolo, e quanto poi a nostro favore doveva far nel decorso de' tempi. *Hec in figura facta sunt nostri*. Tutto indicava, o Signori, quel che per noi far doveva il Figlio di Dio, quello che fece per noi nella pienezza de' Tempi. Chi in quella Pietra percosso colà in quel Monte ben non ravvisa con Agostino quell' altra Pietra, che nel Calvario un giorno percosso scaturir fece quell' ampio abbondantissimo Fonte, che da Isaià preveduto nella vera durezza delle sue Acque facea, che tutti invitasse con liete voci a venire a speguere in esso la

sete:

[a] Vedi Eliano *Hist. var. lib. 12. cap. 40.*

(b) Tostat. q. 3. *Villet. cap. 17. q. 10.*

(c) *Apoc. cap. 13. v. 8.*

fete: *omnes sitientes venite ad Aquas* (a), previsto ancor da Davide, e a Cervo assetato paragonatosi bramava mai sempre d'immergere in esso le labbra: *quemadmodum desiderat Cervus ad Fontes. Aquarum, sitivit anima mea ad Deum Fontem vivum* (b), previsto alla fine, per altri tacerne, da Zaccheria con santa impazienza, ed ebbro di giubbilo ne preveniva le contentezze: *in illa die erit Fons patens* (c), Fonte mai sempre aperto, Fonte che non cesserà di sparger mai sempre l'Acque: alle quali parole ed espressioni il ciglio volgendo Gregorio Santo ci disse: *quis est iste Fons nisi Dei Filius?* Qual è questo Fonte se non Gesù? *Quis est iste Fons nisi Dei Filius* (d)? E della Pietra parlando S. Agostino in questa maniera ne spiega il mistero: *significata est de Christo profluens Gratia spiritualis, qua interior sicut irrigaretur, quod Petra percutitur virga, Crux Christi figuratur* (e). E quanto mai fosse bella questa figura a fare ancora più chiaro, tornatevi a mente, o Signori, il detto da me pocanzi nello spiegare la prima delle proposte questioni. Percossa la Pietra, da questa usciron le Acque, e perchè a tutti accordata fosse di esse la necessaria bevanda, come abbiain detto, per più e più rivi incessantemente spandevasi; ed oh la nobil figura di quella Grazia da quest'altro amplissimo Fonte a noi derivata! Divisa in tanti e nobili Fiumi, quanti essi sono i Sacramenti, in tanti purissimi rivi, quante esse sono le Santie ispirazioni, i Santi Consigli mandati da Dio alle Anime nostre, vuol tutti ricchi della sua Grazia, a tutti il comodo appresta, ad ogni ordine di persone, ad ogni età, ad ogni sesso dissetare le labbra in quest'amabile Fonte. E come, o Signori, ci approfittiamo di tanto bene, come da Noi a tanti favori li corrisponde? Iddio dà a tutti la Grazia, perchè vuol Dio tutti salvi. *Deus vult omnes homines salvos fieri* (f); vuol tutti condur da questo Deserto alla bella Terra promessa del Paradiso; per tutti ecco aperto quel Fonte purissimo d'immensa Grazia, da cui ajutati, e come portati a volo giungiamo lieti a quel luogo d'un'immortale felicità. Ma tutti, o Signori, vi giungeremo? Voleva Iddio condurre ancor tutti, quanti erano essi gli Ebrei usciti d'Egitto, alla Terra di Promissione: ma oh Dio quanto pochi vi giunsero! Di tante migliaia due soli, e tutto è restato descritto per noi: *Hec in figura facta sunt nostri, ut non simus concupiscentes malorum, sicut & illi concupierunt*. Vi sarebbero giunti, se contra Dio non avesse peccato gli Ebrei; vi giungeremo, se non pecceremo, ancor Noi. Ma quali colpe commiser quelli, come si fece di lor tanta strage? Nelle venture Lezioni dovrò rammentare i delitti, e voglia il Signore, che dir ne possiamo esenti i Cristiani, e che perciò non debbon temere un simil castigo.

Q. 2.

LEZIO-

(a) Isai. cap. 55. V. 1.

(b) Psal. 41. V. 1.

(c) Zac. cap. 13. V. 1.

(d) In Psal. 6. punit.

(e) In Libris questionum sup. num. lib. 4. quest. 35.

(f) 1. Ad Tim. cap. 2. V. 4.

LEZIONE XCIV.

Neque Idolatra efficiamini, sicut quidam ex ipsis, quemadmodum scriptum est, sedis Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. 1. ad Cor. cap. 10. V. 7.

I. **F**U ricercato nel fine della passata Lezione, per qual motivo di tante migliaia di Ebrei, che usciron d'Egitto, entrasser sì pochi nella Terra promessa, ed io vi promisi di voler oggi incominciare a narrarne i motivi addotti dal grande Apostolo Paolo in questo Capitolo decimo di questa Lettera, e già nel letto versetto uno ne avete ascoltato; cioè l'Idolatria. Ma qui farà grave specie a qualcuno il veder, che S. Paolo dopo aver finadara parlato sempre di quegli Ebrei in terza persona: *prostrati sunt in Deserto: fuerunt concupiscentes malorum &c.*, e dopo aver detto, che tutto questo descritto era per nostro esempio, *ut non simus*, parlando generalmente, *concupiscentes malorum*, rivolge tosto improvvisamente dalla terza alla seconda persona il discorso, e in vece di dire, che quelli Idolatri si fecero, dice: non vi fate Idolatri, o Corinti, come coloro, i quali doverter perciò soffrire i più tremendi castighi. Gli Espositori da me veduti non fanno di ciò verun conto, alla riserva dell'Estio, che avverte esser ciò un familiare costume agli Ebrei. Credo per altro io, da più rilevante motivo a ciò mosse l'Apostolo. Scriveva Egli ai Corinti, che proclivi molto a questo vizio, come in altre Lezioni abbiamo veduto, ed altro con metter loro dinanzi agli occhj i Divini castighi su degli Ebrei rovesciati non cerca, che farli restar lontani e dalle Mense degli Idolatri, e da quell'infame Tempio di Venere, di cui parimenti in altra Lezione parlato abbiamo; ora per questo motivo rivolge ora proprio al suo intendimento, e come ricerca il bisogno, il parlare. Io però, che sebbene spiego la Lettera scritta ai Corinti, ai Corinti però non ragiono; ma parlo a un Popolo in tutto lontano da sì scellerati delitti, continuerò a ragionare nella incominciata maniera, e nel raccontar la tragica Istoria, al vostro giudizio ne lascerò di ritrarne una profittevole, e giusta moralità. Incominciamo.

II. Idolatraron gli Ebrei nel Deserto, ed in che abbagliante maniera, ascoltate. Dopo che Dio a forza di tanti, e sì strepitosi prodigi ebbe ritolto quel Popolo dalla schiavitù dell'Egitto, per tutto condurlo alla Terra promessa del Canaan, e dopo che tanti segni dell'amor suo mostrato gli avea con far per essi cader dal Cielo quel cibo, con far dalla Pietra sortir quel Fonte, di cui già abbiamo parlato, un segno d'amor più grande volle a lui dimostrare con dar Santissima Legge, mercè la quale più facilmente ad opere giuste, e sante fosse portato. Per questo far nell'altezza del Monte Sinai chiamò il condottiere Mosè, e perchè qualche segno mostrasse al Popolo al basso restato del Legislatore la Maestà, e la grandezza, e più imparasse ad averne ossequio, e più la temesse, tutto d'intorno intorno se rimbombar di mugghianti orribili Tuoni

quel

quel Montè. Come fasciato d'ardenti fiamme, che di nero fumo mandavano in alto le più tortuose Colonne, di mezzo alle quali uscivano ancora le più strepitose fette, tutto io diceva fasciato il Monte di questo orribile aspetto ne dimostrò. Doveva quel Popol empio alla memoria di tante grazie, al segno di quella grande, ed inarrivabil possanza, il petto ripieno d'un santo orrore, proffeso a Terra con umil atto del suo gran Dio venerar con ossequio la ben mostrata Maestà; ma tutto all'opposto, prendendo quindi un falso motivo di creder severo troppo il sempre per loro amantissimo Dio, s'indusse a pensare, che avesse ridotto in cenere fra quelle fiamme Mo-è, il quale intanto godeva lieto e della sua amabil faccia, e de' suoi Divini Colloqui; piacendo a me di seguire con S. Cipriano (a), con Sant' Ilario (b), e col Nazianzeno (c) il senso letterale dell'Efodo, *locutusque est Dominus cunctis Sermones hos* (d), più che seguire l'opinione di coloro, i quali voglion da un Angelo dettata a Mosè la Legge nel Monte (e). Lieto Mosè godeva di Dio, e l'ore passava, e i giorni felice in contemplar beato il suo Dio, e illeso dal fuoco, e illeso da' Fulmini, o non ne ascoltava, o non ne temeva il fragore, orribile tanto a quei miseri in giù restati nel piano. Sogliono così per misera apprendere, e piena de' più infelici travagli la vita divota, o ritirata di qualcheduno, che a Dio rivolto pensò a Lui solo, quelli, che nel più basso delle vie fallaci del Mondo lo mirano, ognor credendo, che viva misero chi lungi da loro, da loro profani divertimenti, come in un circondato da folte nubi orribile Monte vien riguardato, non si accorgendo, che quegli è lieto, e delle apprese da loro infelici disavventure il tetto apparato o non rimira, o non cura, contento solo di contemplare, e di far parole con Dio.

III. Credette il Popolo Ebreo tra quelle fiamme ucciso Mosè; ma in questo, benchè all'amor del suo Dio troppo oltraggioso pensiero, il folle, e ingannato non si rimase. Falso più innanzi, e fatto improvviso tumulto corse affollato ad Aronne, di che Mosè sosteneva le veci, e con orgoglioso, e temerario parlare si fece a dirgli: sbrigati, Aronne, fa a Noi un Dio, che nel periglioso cammino ci sia di scorta: *surgat, fac nobis Deos, qui nos praeceant* (f). Pensò il Rabino Salomone, che spinti fossero a questo gli Ebrei per una fallace ed empia illusione del Demonio, il quale in varie orribili forme prese diverse sembianze, loro mostrasse estinto Mosè: *Rabbi Salomon, il Padre Barradas* (g) così riferisce: *Rabbi Salomon aliam reddit rationem, cur Populus petierit sibi Deos fieri. At Diabolus turbato Aere ferebrum Israelitis ostendisse, Mosemque mortuum nuntiasse, quamobrem illi Ducem via ab Acone postularunt*. E avendo io dovuto trattar una volta poeticamente questo medesimo fatto, per una bellissima idea scelsi immediatamente que-

[a] Lib. 2. contra Judaeos §. 19. (b) Lib. 4. e lib. 5. de Trinit.

[c] Tracl. de Fide. (d) Cap. 20. V. 1.

(e) Nella spiegazione degli ultimi due Versetti del Capitolo 13. di questa Lettera, piacendo a Dio, si dirà molto intorno a tal questione, dovendosi agitar l'altra, se in questa Terra siasi veduto mai, e possa vedersi dagli Uomini Iddio. (f) Exod. cap. 32. V. 1.

(g) Itinerar. Filior. Israel. lib. 4. cap. 12. de fabricat. & adorat. Vituli.

questa opinione (a) parlando ad esso però in altro stile, ed in tale stile, che in se non ammette poetiche immagini, ma sol richiede quanto si può sostenere a tutto rigore di verità, non trovando di queste comparse sune vestigio alcuno nelle Divine Scritture, solo dirò quello, che leggesi in queste: *videns Populus, quod moram faceret descendendi de Monte Moyses, congregatus adversus Aaron dixit, surge, fac nobis Deos, qui nos precedant*. Alla vergognosa infedel richiesta immaginiamoci, Ascoltatori, qual si facesse, qual divenisse il povero Aronne! Non voleva Egli accudire allo scelerato partito; ma tutto veggendo a rivolta il Popolo alzato, della sua vita temendo, per quanto pensano S. Ambrogio (b), S. Agostino (c), Teodoro (d), e dietro la scorra loro molti altri, ricorse sollecito ad un ripiego. Pensò di far argine alla mal concepata voglia degli Uomini coll' avarizia delle Donne, e disse; se da voi fatto si vuol questo Dio, portatemi subito i pendenti di Oro, e quegli ornamenti, che sogliono portare le vostre Consorti, le vostre Figliuole, i vostri Fanciulli: *solli-te in aures aureas de uxorum, filiorum, & filiarum vestrarum Auribus, & afferte ad me* (e). Pensossi Aronne, per dire tutto quello, che si può dire in discolpa sua, che, allorchè tutte le Femmine Ebreë un simil comando avessero udito, opposte si fosser costantemente, e fosse più facil cosa, che loro riuscisse levar dalla mente degli Uomini la stolta idea di far questo Dio, di quello che fosse riuscito agli Uomini di torre ad esse i loro ornamenti per fabbricarlo. Ed in fatti, se ora volessero per qualche loro voglia alle proprie Donne ritogliere tutti i Mariti le tante mode e di orecchini, e di fioretti, e di devore, e di Croci, che ogni dì più scialose inventate sono, e più vane, chi mai potrebbe darsi ad intender le smanie, i pianti, le strida, che assorderebbero l'Aria! Io son sicuro, che non riuscirebbe certamente: porrebbe venire agli Uomini qualunque ancor ragionevole idea, non si spoglierebber le Donne dei loro vani ornamenti per secondarla, essendo alle vanità attaccate così, che nemmeno alle loro voglie sacrificerebbero queste. Anzi a tale proposito io fo di un Cavaliere di Spirito, che avendo una Moglie bramata sempre di far viaggi con una leggiadra, e savia risposta la moderò. Andò un giorno questa a ritrovarlo, e gli palesò la brama, che aveva di andare in una vicina Città ad una Festa; ben volentieri rispose subito il savio Consorte; ma per le spese gravissime occorse non ritrovandomi in Cassa denari, potreste far vender una di quelle gioje tante, che avete, o qualche anello, o qualche fioretto, e col denaro ritratto si farà subito immediatamente il viaggio. Tanto bastò, perchè del viaggio non si parlasse mai più; ed un' altra volta fatto l'istesso, il viatorio pensò parti per sempre.

IV. Ma non riuscì in questa maniera ad Aronne: udito il comando, le Donne tutte corsero a folla, e tutte spogliate dei femminili ancorchè amati ornamenti, a Lui li recarono, e fu di questi fatto un Vitello, che esposto poi al pubblico culto fu venerato qual Dio, che tolti li avesse dalla

(a) Veggasi il terzo libro nel mio Poema del Paradiso riscquistato. Tom. 1. pag. 127. e seg. della p. Edizione.

(b) Lib. 7. Epist. 56. (c) Exod. quest. 141. (d) Quest. 66.

(e) Exod. cap. 31. V. 2.

dalla schiavitù dell' Egitto. Se fosse poi un tale Vitello fatto da Aronne con uno scalpello, dopo che gettato lo avea in quella Stampa (a), di cui si parla nell' Esodo: *formavit opere fusoris, & fecit ex eis Vitulum conflatilem*, come da alcune Versioni hanno preteso molti di ricavare; il che pare affatto impossibile, sì perchè a noi non è noto, che cognita fosse allora l' arte d' intagliare, e perchè impossibile è, che nel corto tempo di un giorno solo far si potesse sì fatta opera, perchè fu innalzato questo Vitello il giorno vegnente; o come fosse formato, se cioè in figura d' intero Vitello, o pure col capo sol di questo Animale, e col restante in figura di Uomo ad imitazione dell' Ifide Egiziana (b), o come più sembra probabile nella prima indicata forma d' intero Vitello a similitudine dell' Api, pure Egiziano, (c) come fra gli altri vuole ancora Lattanzio (d), non sarà necessario, che ne parliamo. In faccia a tanti favori del vero Dio, mentre questi pietoso con tante grazie in un orribil Deserto li pasce, e li provvede di tutto, nel mentre in cima ad un Monte a faccia a faccia parlando al lor Condottiere detta una Legge, per cui nella Terra Promessa felici vivano, e poscia godano in Cielo; quei temerari, quegli empj Popoli a Lui rivolger le spalle, un muto Vitello innalzare, e a questo far sacrifici, e a questo donar il nome di Dio! Vi pare, o Signori, questa una bella corrispondenza? Vi pare non meritevole questo infame delitto di un formidabil castigo? Ben lo meritano, e l' ebber quegli Empi, allorchè scelse Mosè, e rimirato con santo sdegno il fiero attentato in minutissima polvere discese subito il Dio menzognero, e fatti armare i Leviti, chi ha pel vero, lor disse, chi ha pel vero amabile Dio lo Zelo nel Cuore ah! non tralasci di far degli empj un sanguinoso macello; chi è dalla parte del vero Dio a me s' unisca, e in alto levate le spade, le ruote sopra i perfidi Mostri, e scellerati nemici di Dio, e senza verun riguardo e all' amicizia, ed al sangue cada- no questi illustre memoria, e funesta del vendicato orribile affronto! *Si quis est Domini, jungatur mihi: ponat vir gladium super femur suum: ite, & redite de porta usque ad portam per medium Castrorum, & occidat unusquisque Fratrem, & Amicum, & Proximum suum. Feceruntque Filii Levi juxta Sermonem Moysi, cecideruntque in die illa quasi triginta tria millia Hominum.* Ubbidirono immediatamente (e) i Leviti, e scaricando da forti su l'empie teste irreparabili colpi, ne lasciarono in quel terribile giorno quasi trentatre mila uccisi nel Campo. Ed ecco, o Signori, che degli Ebrei destinati a riempir la Terra Promessa, alla quale eran già nel Deserto in cammino trentatre mila per l' Idolatria, non vi giungono, ma restan miseri in preda alla morte, esempio funesto della vendetta, che pren-

(a) Exod. 32. V. 4.

(b) Erod. lib. 11. cap. 41.

(c) Vedi la Storia Universale dal principio del Mondo fino al presente della Comp. Ingl. vol. 3. cap. 7. seg. 4.

(d) Divin. Influit. lib. 4. de ver. sap. cap. 10. n. 12. (ivi) cum enim Moytes Dux eorum ascendisset in Monte, atque ibi quadraginta diebus moraretur, aureum caput bovis, quem vocant Apin, quo eos in signo pracederet, figurant.

[e] Exod. cap. 32. V. 26. 27. e 28.

prende Dio di quegli scellerati, che per vilissimi oggetti a lui rivolgon le Spalle.

V. Ed ecco, Signori, quello, che intende S. Paolo in quelle parole, *prostrati sunt in Deserto*, perchè *quidam ex ipsis idolatra effecti sunt*. Ben con ragione adunque atterrita da questi esempj funesti atterriva i suoi diletti Corinti con intonare alle loro orecchie: se non volete in voi veder rinnovato il formidabil castigo, ah non vi fate nè, non vi fate Idolatri, neque idolatra efficiamini, sicut quidam ex ipsis! Fuggite, fuggite le men- se degl' Idolatri, portate ognora da quelle lontano il piede, se non vo- lete dal braccio istesso di Dio la stessa vendetta. E se, come ha detto S. Paolo, ed in più luoghi conferma S. Agostino [a], *omnia in figura facta sunt nostri*, *omnia illa figure nostre fuerunt*: se un numero tanto considerabile degli egualmente da Dio alla Terra Promessa gui- dati Ebrei non vi giunse, perchè nel mezzo del viaggio a Lui rivol- ser le spalle, Signori miei, per questo motivo quanti Cristiani non gu- geranno per loro colpa alla Terra Promessa del Paradiso? Non regna adesso fra questi sicuramente una sì cieca pazzia, che volger si vogliono a far sacrificj a un muto Vitello insensato; ma quanti all' Oro sacrifican anche se stessi? Com'è da Paolo Santo chiamata l'avarizia? E' chia- mata, Ascoltanti miei riveriti, colla formidabile frase non d' Idolatria solamente, ma di servitù dell' Idolatria: *Idolorum servitus* [b]: e quanto ben giustamente ciò detto sia, basta di dare un' occhiata a un avaro. Che ge- losa servitù non fa Egli mai a quel denaro, che chi sa come acquistato in Cassa conserva? Il temere di tutti, l' andare bene spesso a far visite al custodito tesoro, pensare in ogni maniera col viver sempre, e malamen- te pasciuto, e peggio vestito, e nulla servito, questi sono i soliti ordina- ri costumi di questi pazzi renduti servi di quel, che debbon tra poco la- sciare. Sono più mesi, ma due Lezioni già feci, nella prima delle quali fu ricercato, se ancora continui l' Idolatria, ed avendo dovuto a pro- posit di quel versetto, che allora spiegai di S. Paolo, con Cornelio a Lapide concluder per certo, che *Idolum avari est Aurum, superbi honor, gulosi delicia, luxuriosi Venus*, coi detti di più Santi Padri dovetti mostrare pur troppo vera questa proposizione, che fa orrore. Nella seconda passai più innanzi, e presi ad esaminar, quali fossero i Templi degli Idoli, che ora ne regnano, e quali fossero i sacrificj, che a questi venivano offerti, ed oh quanti Templi, oh quanti, e quali sacrificj io ritrovai! Che se a spiegar oggi più giustamente il fatto finora disaminato vogliam passare più innanzi, ditemi un poco, o Signori, vi può esser dubbio, che ancor ade- so fra' Cristiani i femminili ornamenti concorrer possano alla formazione di qualche Idolo, che faccia a Dio rivolger le Spalle, e usurpi in sua vece dagli ingannati e i più fervorosi pensieri, ed i sacrificj più abbo- minevoli? Siccome ho detto di questa Lezione in principio, che al vostro giudizio lasciar volevo il trarre da mie parole una profittevole moralità, così mi rimetto a voi, divoti Ascoltanti, e da voi stessi il tutto potete considerare. Quello, che aggiunger debbo per compimento, e per infel- lare funesto fine a questa Lezione, è sol questo; che se regnan ora que-

vizj

(a) Lib. 16. cap. 28. lib. 18. cap. 6. lib. 22. cap. 24. cont. Faustina.

(b) Ad Coloss. cap. 3. v. 5.

vizj, che a tanti Ebrei nella Terra Promessa impediron l'entrata, a quanti Cristiani toglieran questi in Cielo l'ingresso? Nelle passate Lezioni ci siam veduti compagni ne' beneficj, ed oh quanto più favoriti di loro possiam vantarci! Se quanto ebbero essi in figura, a noi veramente è stato accordato, S. Gio. Crisostomo è quel che conclude: *sicut in beneficiis figura precesserunt, & deinde sequuta est veritas, ita in suppliciis eveniet. Vides, quo pacto Christianos non tantum puniendos ostendit, sed etiam magis quam illi. Nam si alia quidem figura est, alia veritas, necessarium est, ut in suppliciis multum, sicut in muneribus excedatur [a].*

VI. Ma se fra Cristiani si trovano molti così malvaggi, nessuno di Noi sia fra questi, amati Ascoltanti; ed oggi essendo quel giorno, che porta a Noi la bella memoria di quel felicissimo e lieto, in cui nel Regno promesso del Paradiso la statane indegna per tanto tempo umanità nostra vi alcese, a far più bello il trionfo del valoroso e Divino Conquistatore mandiamo, o Signori, tutti il Cuore, e i pensieri, acciocchè questi più non volgendosi a vani Idoli di questa Terra, ci portino poscia a godere per sempre in tutta l'eternità interminabile del nobile Regno il possesso. E' oggi quel dì felice, in cui si rammenta con gioja quel godimento avuto su in Cielo: *cum super omnium creaturarum Celestium dignitatem humani generis natura conscenderet supergressura Angelicos ordines, & ultra Archangelorum altitudines elevanda, nec ullis sublimitatibus modum sua provectioris habitura, nisi aeterni Patris recepta confessu illius glorie sociaretur in Throno, cujus natura copulabatur in Filio.* Essendo oggi adunque un giorno di grazia, un giorno, in cui più che mai sperare si possono aperti i Tesori delle Divine misericordie, queste imploriamo con sicurezza di veder esaudite le nostre suppliche, e accolte col maggior gradimento le nostre offerte.



R.

LEZIO.

(a) Rom. 23. in cap. 10. Ep. 1. ad Cor.

LEZIONE XCV.

Neque fornicemur, sicut quidam ex ipsis fornicati sunt, & ceciderunt una die viginti tria millia. 1. ad Cor. cap. 10. V. 8.

I. All'andare di questo passo ben presto noi troveremo la gran ragione, per cui di tante migliaja d'Ebrei usciti d'Egitto entrasser due soli nella Terra Promessa. Nella passata Lezione di trentatre mila udimmo la strage per la Idolatria vergognosa, alla quale si diedero; in questa di altri ventitre mila e più dovrò dimostrar la caduta per altro iniquo attentato, per quella disonestà, che il Cielo volesse da' Cristiani sbandita fosse, e non si avesse anche in questo a verificare la formidabil figura. *Fornicati sunt, & ceciderunt una die viginti tria millia.* Vuol qui indicare S. Paolo la deplorabile Storia descritta a Noi nell'undecimo capo de' Numeri. Oh quanto è ella funesta, oh quanto è degna di pianto! Con santo terrore, o miei riveriti Uditori, ascoltate la, e procuriamo di trar da essa il nobile frutto voluto dal nostro Maestro S. Paolo, ed incominciamo.

II. Era il Popolo Ebreo già in cammino verso la Terra Promessa, quando per giungere a quella felicemente, dovendo attraversare il passaggio in alcune Terre soggette al Re de' Moabiti Balac, a questo Re venne in mente di fare ogni sforzo per impediglielo; ma avendo bene osservato, come, e quanto ad altri Re, ad altri Popoli aveva la gente Ebreja fatto costare l'ardire di opporgli, visto già soggiogato Sihon Re di Hesbon con una formidabile rotta, per cui tutto avean fatto loro gli Ebrei dal Torrente Arnon fino al Jabbok ^(a) passando a filo di Spada Uomini, Donne, e Fanciulli ancora; visto alla medesima sorte infelice ridotto ancora Og Re di Basan, benchè per la sua gigantesca statura, pel suo valore, e per la sua forza, di cui si raccontano ancor da tanti Rabini le più curiose favole, fosse creduto invincibile ^(b), stimò ben di chiamare al partito suo, per farlo più forte, il Senaro della Repubblica a lui vicina di Madian, le Terre di cui si stendevano in mezzo ai torrenti di Zarrid, e di Arnon verso il Mar Morto. Questo ho accennato, perchè non si prenda abbaglio da alcuno in pensare, esser questa quella medesima Madian, che situata alla parte oriental del Mar Rosso in faccia all'Egitto già diede a Mosè ricovero, e Sposa, come concordano tutti, alla riserva del solo Eusebio, gli Autori. Unissi questa Repubblica adunque al Re de' Moabiti; ma ancora uniti temendo troppo, che un favorevole esito dovessero aver le loro armi, si ricorse ad un abbominevol partito, che provocando contro di loro il furore dell'armi Ebree, e contra gli Ebrei il furore dell'ira Divina, fu la cagione di una grandissima strage.

Vive-

^(a) Indic. cap. 11. 12. è seg.

^(b) Vedi il Calmet. Hist. Var. Testam. in questa Storia.

Viveva in quel tempo un certo Balaamo, chiamato da S. Agostino (a) il Profeta de' Diavoli, che a caro prezzo vendendo e maledizioni, e benedizioni, per fare altrui gravi mali era il primo, che nell'Oriente visse. Chiamato fu questi, perchè maledicesse il Popolo Ebreo; ma conciossiachè nulla può la maledizione d'un Empio contra coloro, i quali sono in istato felice di meritare le Benedizioni di Dio, con tutto che l'Empio già s'apprestasse per maledirlo, trovossi cambiate in bocca le voci, e in cambio di mormorar contro d'esso le più efecrande bestemmie, dovette a dispetto suo presagirne le più strepitose vittorie (b). A questo improvviso accidente però non si rimase quell'iniquo dalla sua brama di rovinare il Popolo Ebreo; ma ben intesa Egli avendo l'incontrastabile verità, che nulla di male s'aria potuto far mai ad un Popolo amico di Dio, e confederato col Cielo, quì è necessario, Egli disse, di presto trovar la maniera, per cui questo Popolo divenga nemico di Dio. Se a questo arriviamo, son vinti, se questo a Noi non riesce, possiam desistere in tutto da questa, che sarà sempre inutile impresa.

III. In questa maniera con noi si porta, o Ascoltanti, l'invidioso Demonio. Mal soffrendo di rimirare in prospero stato una Cristiana Famiglia, la fa diventare nemica a Dio, per poi veder con piacere in lei rovesciate quelle infelici disgrazie, che sempre da quella sarebbero state lontane, se in grazia di Dio nella sua fedele amicizia si fosse ognor mantenuta. Piacque al Re de' Moabiti, piacque ai Madianiti dell'empio Balaamo il consiglio, e passandosi innanzi a ben maturar la maniera di far gli Ebrei nemici di Dio, e poi poter rovinarli, non mancò al suo Profeta di suggerire immediatamente il Demonio quell'istrumento, mercè del quale avea fatti già tanti acquisti, e tanti dovea poi farne. Quella, per cui il primo Padre con tutta la sua infelice posterità dal Paradiso Terrestre bandito, e fuori cacciato (c) in tanti figliuoli suoi ne rimira i gravissimi danni; quella che fin nella Casa del giusto Abramo potè arrivare a far nascer risse, e contese (d), quella, per cui un sol giorno tutta de' Sichimiti andò in rovina la Patria, (e) e tante migliaia di vite in un giorno solo estinte si videro al suolo, e tante infelici e per sempre misere Anime in un sol dì piombate all'Inferno, la Donna cioè, fu proposta per ottimo mezzo adattato a far cagionare la meditata rovina del Popolo Ebreo.

IV. Erano già accampati in quelle Terre soggette al Re de' Moabiti, e a quelle di Madian vicine gli Ebrei, nè accesa era ancora fra questi tre Popoli guerra. In vece di andar loro incontro colle armi, fu risoluto di accoglierli colla maggiore gentilezza. Proposto fu, che le Donne di Moab, e quelle di Madian andassero a vedere come per curiosità il Campo degli Israeliti. S'immaginò, che le Donne Ebrece avrebbero ricevuto quell'onore con gradimento, che gli Ufficiali si farebbero fatta ambizione di trattenerle con conviti, e con ogni lautezza, ed isquisi-

R 2

ti rin-

(a) *Serm. 103. de divers. Quast. ad Simplic. Ved. ancora il Livano in num. cap. 22. V. 2.*

(b) *Vedi quella medesima Storia nella Lexione 68. §. 7. Tom. 2. pag. 125. e seg.*

(c) *Gen. cap. 3. (d) Gen. cap. 16. (e) Gen. cap. 24.*

zi rinfreschi, e che finalmente dalla vicinanza dato il comodo di rinnovare frequentemente le visite, farebbero stretta fra loro, e gli Ebrei un' amicizia, che affatto privati li avrebbe dell' amicizia di Dio. Nè punto lontano da questo reo immaginato pensiero il fatto segul. Andarono le Moabit, andaron le Donne di Madian al Campo Ebreo, e tutti a se richiamando degl' Israeliti e gli occhj, ed i Cuori, colla disinvoltura del tratto, coll' avvenenza de' volti, colla familiarità delle spesse e replicate conversazioni, e colla istigazione alla fine di quel nemico, che in simili congiunture non perde tempo, in pochissimi di si passò dal rispetto di convenienza alla libertà d' amicizia, dalla libertà d' amicizia all' ardore d' affetto, e dall' ardore d' affetto alla sfrenatezza d' impuro e disonestissimo amore.

V. Se vera sia l' opinione di coloro, i quali pensarono, che da Baalam si consigliasse al Re di Balak di pubblicare una Fiera di ricchissimi Drappi, de' quali amantissimi eran gli Ebrei, fra le altre merci abbondante, e che in ciascuna Bottega tessere si dovesse a quei miserabili dalle vecchie prima, e poi dalle giovani Donne quell' empia frode, che vien raccontata da molti (a) per allettarli al mal, che comifero, io non lo so; il certo sì, è che era in Moab, ed in Madian a pubblica venerazione un Idolo infame chiamato Beelfegor (non piacendo a me di seguire l' opinione di qualcheduno, il quale ha pensato, che questo nome non fosse il vero dell' Idolo, ma solo un nome dato a Lui da Mosè per dispreggio) (b). I tanti, e gravissimi Autori, che vero nome del falso Dio questo credono, a me più giova seguire, senza arrogare però l' ardir di decidere, qual fosse il Dio sotto tal nome, ed in quell' Idolo da lor venerato. O fosse il Sole, o Priapo, come ha creduto Giovanni, o Ganebrando Vossio (c), o fosse Plutone, come è piaciuto al Selden (d), o fosse un Figliuol di Saturno, come ha pensato Sanconiatone (e), o fosse Adone alla fine solito a venerarsi in alcuni giorni tra l' Anno prima con un gran pianto, e un lutto mestissimo per deplorarne la morte, e poi colle maggiori dissolutezze per festeggiarne il risorgimento (f), alla quale opinione molti aderiscono per quel versetto del Salmo. *Initiati sunt Beelphegor, & comederunt sacrificia mortuorum* (g). Io non deciderò; e se in questo fatto parlando io la Storia funesta dovessi a voi ragionare per spiegarlo, com' è a Noi descritto ne' Numeri, molto dovrei dir di più, di quanto bisogni per spiegarlo il Testo citato di Paolo Santo. Era adunque questo Idolo tale, che avanti di se, ed in suo onor richiedeva le più disoneste comparie, i tratti più licenziosi; e sebbene continuamente ciò richiedesse, pure nell' Anno in alcuni giorni, in cui con pompa

(a) Vedi il *Misè*, e l' *Aaron di Goodwin lib. 4. cap. 3. Vedi la Storia Universale della Compagnia Inglese Tom. 3. cap. 7. seg. 4. pag. 225.*

(b) Vedi *Scaliger. Bucer. in psal.*

(c) *De Orig. & progres. Idolol. lib. 2. cap. 7.*

(d) *De Diis Syr. Syntagm. lib. 1. cap. 5.*

(e) *Presso Eusebio Prepar. Evang. lib. 1. cap. 10.*

(f) *Veggansi descritte simili Feste da Luciano, da Don Syra, da Plutarco in Alcibiade, e da Teocrito in Ingl.*

(g) *Psal. 105. V. 28.*

pompa sfacciata se ne faceva solenne festa, presso quell' empia gente eran più in uso. Quali essi fossero i sacrificj, che gli offerivano, quali i riti efecrandi, quali alla fine e le sfrenate, e l'empie licenze di quelle iafane giornate, benchè da molti Autori raccolte ci siano descritte a perpetuo abborrimento in più Libri, pur da Mosè descritte non sono, e dice Origene (a), essere state passate sotto silenzio per non imbrattare collor racconto le caste orecchie di chi lette le avesse, o ascoltate. Seguendo adunque ancor io il lodevole esempio, farò solamente contento di dirvi, essersi in questi fatali giorni appunto incontrati fra le Moabite, e le Madianite gli Ebrei, secondo quel che ne pensa nella sua intorno a quest' Idolo ben ragionata Dissertazione il Padre Calmet; e che non poterono l'artificiose amate, ed amanti Donne su i loro rubati Cuori? Giunsero a tanto, che la Gioventù degl' Israeliti miseramente caduta ne' tesi lacci andò a quelle Feste, partecipò de' sacrificj, e tirar si lasciò in que' disordini, che eran le conseguenze della rea venerazione d'un Idolo infame.

VI. Alle funeste novelle, che punto in Cuore dal più insoscrribil rammarico n' ebbe Mosè dal medesimo Dio, chi può immaginare lo sdegno, chi il giusto e grave dolore, che ne sentì? Iddio comandò, che infami patiboli mostrassero subito appesi coloro, che nel suo Popolo erano stati i primi motori dell'abbominevol commercio, e questo eseguito, dato ordine ai Giudici, che si uccidessero tutti quegli Eempi, e quegli scellerati, i quali avevano offeso il Signore, dato di mano alle Spade, e l'aste impugnate, ed i brandi, dello stuolo smarrito contra gl' iniqui arditi spingendosi, a chi con un colpo solo il capo spiccando dal busto, a chi nel petto, nel fianco, a chi nella gola, o nel Cuore il ferro vibrando, e busti, e mani, e braccia tagliando, di ventiquattro mila Persone le sparse membra albeggiar fecero il suolo, e rivi di sangue i più bassi luoghi inondando, esempj funesti al Mondo lasciarono della mercede, che i disonesti han da Dio; e se il valoroso e zelante Figliuol di Eleazar Finees vibrando un pugnale d'una Principessa di Madian, e di un de' più nobili Ebrei in un sol colpo in mezzo al delitto non lo avesse fatto vermiglio col sangue, per cui placatosi Iddio se' cessare la strage, molte migliaia di più farebbero andate in rovina. *Ocisi sunt viginti quatuor millia hominum; dixitque Dominus ad Moysen: Phinees Filius Eleazari Filii Aeron Sacerdotis avertit iram meam a Filiis Israel, quia zelo meo commotus est contra eos, ut non ipse delearem Filios Israel in zelo meo (b).* Ed ecco, o Signori la lagrimevole istoria da Paolo Santo accennata in quelle parole: *fornicati sunt, & ceciderunt una die viginti tria millia.*

VII. Ma qual nasce subito una bellissima, e grave difficoltà. Se scritto troviamo nel libro de' Numeri al vigesimo quinto Capitolo, dov'è narrata la storia, essere stata la strage di ventiquattro mila persone, perchè la restringe a sole ventitre mila S. Paolo? *Ocisi sunt, si legge ne' Numeri, viginti quatuor millia hominum (c):* or come dice S. Paolo, *perierunt una die viginti tria millia?*

VIII. Diverse cose intorno a questo divario sono state pensate da molti. Alcuni hanno detto, e fra questi ancora il Lirano, e il Tirino, che essendo

(a) In cap. 20. num. Hom. 20.

(b) Numer. cap. 25. V. 10. & 11.

(c) Ibid. loc. cit.

essendo il numero 23., minore del 24. in questo viene ad essere incluso, e contenti di questa ragione non dicono altro. Parla il Lirano nella seguente maniera: *Et ceciderunt una die viginti tria millia, Et hoc non est contra illud, quod dicitur Numerorum vigesimo quinto, quod ceciderunt viginti quatuor millia, quia minor numerus includitur in majore, Et ideo quod verum est de majore, etiam verum est de minori: dice il Tirino, dicendum est numerum viginti tria millia, ut minorem comprehendere in majore numero viginti quatuor millia. Ma io di questa ragion non mi appago; imperciocchè non so trovar la maniera da scusar di bugia, chi domandato del numero d'alcune cose volesse rispondere in minor numero, perchè nel maggiore viene incluso. A cagione d'esempio se alcun chiedesse, quanti siano gli Altari, che adornano questo Tempio, e rispondere uno volesse, son sette, quando veramente son dieci, benchè venga incluso il sette nel dieci, ciò non ostante non andrebbe lontano dal dire il falso, chi in questa maniera parlasse; e non potendosi mai pensar false in conto veruno, le venerate parole di Paolo Santo, conviene cercare altronde un modo più giusto da conciliare fra loro questi due diversissimi Testi.*

IX. L'Angelico Dottor S. Tommaso dal Gaetano segnato, e da altri questo attribuisce a qualche error di Copisti: *forte vitium Scriptorum est*: e non ha questa sua opinione una menoma ombra d'improbabilità; imperciocchè può darsi benissimo, che o lo Scrittore de' Numeri, o quello di questa Epistola abbia sbagliato: e tanto più probabil rassembra la sua opinione, perchè assicura Ecumenio, che in antichissimi Scritti del libro de' Numeri non ventiquattro, ma ventitre mila, come ci dice S. Paolo, si legge; e stante questa assertiva, viene lodata questa opinione ancora dall' Eftio, e seguita.

X. Il Cattarino ne ha pensata anche un'altra. Riflette Egli, un gran divario passar fra quello, che dice si nel Libro de' Numeri, e quello che dice S. Paolo, si legge nel primo: *occisi sunt viginti quatuor millia hominum*: e nel secondo si legge, *Et ceciderunt una die viginti tria millia*: ove notate con esso, o Signori, le due parole, *una die*, in un sol giorno. E certamente a ben osservare la Storia, due sono i comandi allora fatti, ed eseguiti di quei disonesti in castigo: il primo, che fossero appesti tutti i primi motori di quel delitto, e i Capi del Popolo, e i Principi: *tolle cunctos Principes Populi, Et suspende eos contra Solem in patibulis*: e poi, *occidas unusquisque proximos suos qui initiati sunt Belphegor*: potrebbe darsi, e non improbabile è, dice il Cattarino suddetto, che il primo di si vedessero appesti a infami patiboli da circa a mille e nobili Uomini, e Condottieri del Popolo (a), e Capi della scellerata, e rea tresca, e nel giorno appresso ventitre mila del basso volgo tagliati a pezzi si rimanessero. Quale di queste ultime due opinioni la vera sia, ben volentieri io rimetto al vostro pensiero di giudicarne. O ventiquattro, o ventitre mila essi fossero gli Ebrei allora uccisi, un gran castigo per essi fu, per

(a) Principi del Popolo si chiamavano gli Uffiziali non solo maggiori, e che comandavano a tutto, o ad una gran parte dell' Esercito, ma quelli ancora, che comandavano a cento, e a cinquanta, e a quaranta Soldati: onde esser ve ne poteva un sì gran numero. Vedi il Calmet nella sua Dissertazione in ordine alla Milizia degli antichi Ebrei.

fu per Noi un grandissimo esempio. E se tutte queste sì formidabili stragi descritte sono, come seguita a dire S. Paolo, per nostri avvisi, per nostra correzione: *hæc autem omnia in figura contingebant illis, scripta sunt autem ad correptionem nostram*. Se tante migliaia d'Ebrei per la disonestà non entrarono, e il piede non posero nella felice Terra di Promissione, ma andarono tutti, e miseramente perduti, quanti perduti vanno, e quanti non entrano in Paradiso per questo vizio fra Cristiani? Ditelo, Ascoltatori, quanti mai sono? *Magis per Carnis luxuriam humanum genus subditur Diabolo, quam per aliquod aliud*; così lasciò scritto Sant' Ildoro (a). Questo è quel vizio, che prossimo all' Idolatria, e similissimo a questa vien giudicato da tanti Padri, giacchè si danno per questo ai più indegni oggetti ancora que' titoli, che si converrebbero a Dio. Questo è quel vizio, che più dissimili a Dio rende gli uomini, se questo è quello, che il loro intendimento in tutto animalesco rendendo, più lo discostano da quel purissimo Dio, che a sua immagine avendo lor data l' Anima, in tutto da questo renduta deforme la mira. Questo è quel vizio, per cui tanti Popoli andarono affatto in rovina, tante Città ne mancarono, tutta costretta fu a perire fra l' Acque, a riserva di una sola non imbrattata famiglia, l' umanità. Questo è finalmente quel vizio, di cui per farne capire l' orrore al nostro corto modo d'intendere, arrivò Dio fino a dire d' esser pentito d' aver creato l' uomo, *pœnit me fecisse hominem*. De nullo peccato legimus; lo riflette S. Girolamo, *de nullo peccato legimus Deum dixisse, pœnit me fecisse hominem, nisi de sola libidine*. E questo così infame vizio ancora farà fra' Cristiani, in Fano ancora farà?

IV. Ma alcuni forse dal non vederlo più castigato con queste sì luttuose, e pubbliche stragi, crederan forse, che più non sia tanto grave, com' era un giorno? Ma oh quanto vanno ingannati mai questi tali, che sì malamente a pensar si fanno! E' pure l' istesso quel Dio, che adesso si adora. E' pure l' istesso sempre invariabile ne' suoi gaudizj, negli ordini suoi sempre immobile; e come si può adunque credere, che più a dispiacer non si rechi quanto un dì giunse ancora a spiagare colla più formidabile frase, *tactus dolore cordis intrinsecus*: come si può creder questo senza far onta a quel suo invariabile esser di Dio? Avvisa ben S. Leone quelli, che sì malamente pensano in questa guisa: *nemo patientiam bonitatis Dei de peccatorum suorum unpunitate contemnat, nec ideo illum estimet non offensum, quia necdum est expertus iratum*. Non sunt longe vitæ mortalis inducia, nec diuturna est licentia insipientium voluptatum in æternarum dolorem transitura panarum, si dum iustitiæ sententia suspenditur, pœnitentia misericordia non queritur (b).

XII. Forse altri ancor crederanno, che avendo adesso la nostra umanità assunta in se il Figliuolo di Dio, ed avendo perciò, come attesta S. Antonino (c), in misericordiosi, e benigni cambiati i titoli, che spesso a se dava Dio nel vecchio Testamento, di Dio delle vendette, Dio degli eserciti, sia perciò adesso come obbligato di più compatir que' difetti, e quelle colpe, che eran da Lui sì gravemente allora punite; ma ohimè, che

(a) De Summo Bono lib. 2. cap. 39. circa fin.

(b) S. Leo Serm. 5. in Quadr. cap. 8.

(c) Pag. 4. sit. 5. cap. 22.

che appunto per questo tanto più grave si è a Noi renduto il delitto ; quanto con questo cresciuti siamo di dignità , e di grandezza . Di tutti i Cristiani è Capo Gesù , e di questo Capo tutti sian membri , che costituiscono un corpo , di cui scrisse già S. Leone , che *quo processit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis*. Se dunque si stese là del nostro immortale , e gloriosissimo Capo la gloria , che siede alla destra di quel purissimo Padre , che tanto in abborrimento ebbe già quest' infame delitto , ora che sublimata ha alla sua destra nel nostro Capo la nostra vilissima umanità , come possiam darci a credere da Lui sofferto con meno di sdegno un delitto , che va maggiormente ora ad offenderlo , giacchè in certo modo più direttamente ora va questo vizio ad affalarlo nel suo augustissimo Trono ? Se , come scrive l' istesso Apostolo Santo in questa medesima Lettera , i nostri Corpi son tante membra del nostro medesimo Capo , di Gesù Cristo , del gran Figliuolo di Dio , di quel Figlio , che siede alla destra del Padre , e di questo gran Figlio le membra , dica ciascuno , e tremi nel dirlo : *tollens membra Christi faciam membra meretricis* ? E potrà dire , che non sia più tanto grave un tale delitto , perchè non è castigato più colle stragi di già vedute una volta ? Ah ! forse adesso non è più nel mondo (al parere di un saggio Scrittore mi attengo) non è più nel Mondo così castigato , perchè è troppo scarso , e piccolo è troppo a punirlo un temporale castigo , e tutto è serbato contro di questo nel fuoco eterno dell' altra vita il giusto , se non condegno compenso.

XIII. Risolveremo adunque , Uditori , di ben seguire del grand' Apostolo l' avvertimento , *neque fornicemur* ? E chi può esser quell' empio , che nol risolva coll' amabilissima Grazia di Gesù Cristo ? Tutti adunque a Lui ricorriamo , al nostro Capo , al nostro Avvocato , e giacchè *nemo potest* , l' istesso S. Paolo lo dice in un versetto di questa Lettera , che di qui a non molto dovrà spiegarci , *nemo potest dicere, Domine Jesu, nisi in Spiritu Sancto* , volgiamo a questo le più riverenti , ed umili suppliche , perchè in quella guisa , che son tanti Anni , su degli Apostoli già si degnò di mostrar , quanta forza nel Cuore degli Uomini accresca la sua ammirabil discesa , di cui in questi giorni riporta a noi la Cattolica Fede una gloriosa memoria , sovra di noi dimostrarla ancora si degni , perchè pure membra del nostro Capo più strettamente , e per sempre giungiamo a congiungerci ad Esso nel Cielo , come bramava ai suoi Corinti S. Paolo , ed io bramo a voi . E così sia .



LEZIONE XCVI.

*Neque murmuraveritis, sicut quidam eorum murmuraverunt;
& perierunt ab Exterminatore: 1. ad Cor. cap. 10. V. 10.*

I. E D eccoci ad ispiegare un altro delitto, per cui a più migliaia di Ebrei fu impedita nella Terra Promessa l'entrata, per cui s'impedisce, e s'impedirà dal giustissimo Dio a tanti Cristiani in Cielo l'ingresso. *Murmuraverunt, & perierunt ab Exterminatore.* Mormoraron gli Ebrei, ed esterminati perirono; mormoraron i Cristiani, ed esterminati essi pur periranno, allorchè men se l'aspettano, colti da un giusto castigo di Dio. Mieì riveriti, e cari Uditori, se mai dal Cielo ho richiesto ad intercessione possente di quell' Apostolo, di cui, sebben tanto indegno, io deggio pure spiegar la vera Dottrina, se mai, dicea, dal Cielo ho richiesto un Zelo, che in qualche menoma parte mi renda degno di averlo simile a quello, di cui nel cuore, e in tutto se stesso ardeva il gran Paolo, oggi è quel giorno, in cui lo vorrei, dovendo spiegare un ben formidabile fatto, dovendo avvertir ciascuno di un ben esecrando delitto, e tale, e tanto ampiamente ancora distelo, che senza più rendere un menomo orrore e nelle Case, e nelle Conversazioni, e nelle Botteghe, e ne' Circoli, e nelle Sagrestie, e nelle Chiese altero passeggiar, e fa strage. Delitto renduto in oggi facile tanto dalla malizia dell' Uomo a commettersi, che col parlare la lingua, collo scrivere la penna, la mano col gesto, l'occhio col guardo, con una piccola stretta le spalle, con un beffeggiante riso le labbra, e fin con un movimento, che tocchi ad arte il piede ad un altro, il piè lo commette. Delitto alla fine, che infame ministro di altri moltissimi serve alla passion dello sdegno per vendicarsi, all' ambizione per soverchiare, all' avarizia per far denari, e che so io di quanti quì potrei aggiungere il conto? E quello che è peggio, delitto infame, che giunge ancora a vestirsi fallacemente del manto bello delle più eroiche virtù, della Carità, dello Zelo. Se mai fra quelli, che quì mi ascoltano, e sì numerosa, e sì bella Corona mi fanno intorno, alcuno vi fosse di questo vizio infetto e macchiato, Voi, grand' Apostolo Paolo, a me impetrate da Dio tanta virtù, e tanta forza, che il fatto tremendo da voi accennato ad essi spiegando, di tanto, e sì reo delitto conoscer gli faccia l'orrore. E incominciamo.

II. Mormoraron più volte gli Ebrei nel Deserto. La loro prima mormorazione si legge nel decimo sesto Capo dell' Esodo, allor quando tutti alzarì a rivolta orgogliosi contra Mosè, si lagnarono di Lui, perchè guidati gli avesse in un luogo deserto, dove mancar si videro il pane; nel decimo settimo è l'altra, allora che fecer l'istesso per la mancanza delle Acque; nel undecimo Capo de' Numeri ne vien narrata la terza, allora che stanchi dal lungo, e periglioso cammino incominciarono di nuovo a far sedizione, e tumulto; è nel duodecimo Capo la quarta, allorchè Maria con Aronne per esser Sorella e Fratello di quello, che com-

so, ed uscito dall' Altar del Signore gl' incenerì tutti quanti. *ignis egressus a Domino interfecit ducentos quinquaginta viros* (a).

V. A questo sì tetro, e sì luttuoso spettacolo chi non immagina tutti prostrati a Terra que' Popoli, e quelli in particolare, che già di questi tirati al partito, nell'altrui pena poteano aspettare la propria? Ma di questo vizio è tale l'ardire, che nemmen resta, nemmen si smarrisce ai più gravi, e più formidabili avvisi del Cielo. Oh fatto pur troppo degno e di sospiri, e di lagrime, oh fatto pur troppo scritto per noi, pur troppo espressiva figura de' mali nostri! Noi pur sentiamo continuamente colpito quello da un accidente apoplectico, questo da una lunga e penosa malattia, quella Città, quella Terra quasi asorbita per un' violento terremoto dal suolo, quella Campagna quasi distrutta da un improvvisa discesa grandine, e pensiam forse, che possan esser gastighi per quelli, avvisi per Noi? Pensatelo voi. Alle umane disgrazie il tutto addossando, e sotto il bel termine, allor che da Noi non s'intendono, d'ignota forza della natura, la mano del Cielo occultando, Noi seguitiam come prima; ma verrà un dì, che pentir ci farà senza frutto del nostro folle operare.

VI. In questa maniera accadde agli Ebrei. La Terra assorbisce gli empj mormoratori, sono abbruciati gli altri dal fuoco, non si riguarda nel gran flagello la mano possente di chi lo ruota, anzi più per questo crescendo di quegli'inqui mormoratori il forte tumulto, cava alla fine di mano di Dio un più generale, e più strepitoso castigo. Mandò l'Esterminatore, *Et perierunt ab Exterminatore: fuerunt autem, qui percussi sunt quatuordecim millia hominum, Et septingenti, absque his, qui perierant in seditione Core* (b). Questo Esterminatore oltre i dugencinquanta uccisi dal fuoco, oltre quelli, che nell' Inferno vivi piombarono, fece funesta strage di altre quattordici mila, e settecento persone, che per aver mormorato perirono, come ci attesta S. Paolo, *murmuraverunt, Et perierunt ab Exterminatore*, e come io narrata ven'ho la quanto vera, altrettanto ancor lagrimevole Storia. Chi fosse poi questo Esterminatore, di qual natura Egli fosse, quale, o quali flagelli impugnasse, e come dal suo vendicatore furore si rimanesse, il Tema sarà di un'altra Lezione ben meritata da questa ancorchè sola parola.

VII. Ora lasciando a parte, o Ascoltatori miei cari, la Storia, se il da me fatto a voi lagrimevol racconto di essa è stato bastante a farvi nascere in Cuore misto allo sdegno un compassionevole moto per quei miserabili Ebrei, che per aver mormorato sì fattamente perirono, come non dovrò creder io non suscitato dal vostro Cuore alla mente un saggio pensiero, che ben vi ajuti a tutto comprendere di questo infame delitto l'orrore, se così Dio punito lo volle, che, quasi a farne vendetta un solo flagello a sufficienza non fosse, ne impugnò tanti, che fuoco, e Terra, ed Angeli, e forse il suo Divino Figliuolo medesimo, come vedremo, prender ne volle di propria mano la più memorabil vendetta? Ed un sì infame delitto dovrà passeggiar altero, e superbo in mezzo alla Cristianità, dovrà passeggiar forse in Fano, e senza avere rispetto all'onore delle più oneste Famiglie, de' Predicatori, de' Sacerdoti, de' Religiosi, e forse anche de' più esemplari Superiori, e più pii, dovrà tollerarsi, che

(a) Num. cap. 16. V. 35.

(b) Numer. cap. 26. V. 9.

che faccia piaghe le più dolorose, e profonde! Ed oh in quali, e quante maniere si fan queste piaghe! Quant'è difficile di poi vederle rimarginate! Avranno altri ardir d'inventare, e sparger colpe falsissime a vitupero d'un Innocente, e questo è tale delitto, e sì grave, che non ho cuor di pensarlo, anzi assolutamente nol credo in nessuno de' miei diletti Uditori. Di vere colpe, ma occulte con fare ad altri il racconto si mormora. Cadrà a cagione d'esempio qualcuno in qualche delitto; ma occulto restando, non si fa come di un mormoratore arriva all' orecchio, e questo incomincia immediatamente a narrarlo con chi s'incontra, e questa è mormorazione; e questo è peccato mortale gravissimo, perchè a farne maggior la gravezza si uniscono insieme due ingiurie, l'una, che si fa collo scandolo al pubblico, l'altra, che fassi a quello, che vien privato del suo buon nome, e della sua fama. Mormoran altri coll' ingrandire una piccola cosa, e voi più di tutti in ciò state attenti, o miei Contadini amatissimi, che spesso solete cadervi. Passerà uno ne' vostri poderi, verrà un miserabil vicino, e non da un genio rapace, che il muova, ma da una necessità, che lo spinga, prenderà da un Albero un frutto, nel mentre il Sole lo brucia, prenderà qualche frasca, quando il gran freddo l'interizzisce, e subito viene a tutti indicato per ladro, contro di lui si ricorre, per toglierli ancora in pubblico giudizio la fama.

VIII. Ma il più facil modo, e più usato di offender la fama altrui, e questo frequentemente succede, si fa con interpretare sinistramente i fini degli altri, e con giudicar malamente dall'apparenza. Darà uno delle Elemosine a qualche povera Casa, andrà spesso ancora a visitar qualche Infermo; ecco immediatamente una di queste sacrileghe lingue, che arriva a dire... Vogliamo dir che sia Carità? Può esser; ma... E molte volte non dirà altro, ma questo ma oh quanto è fatale alla fama di quello! Altri a dir seguiranno: fa delle Carità; ma se non avesse quel poveretto quella Figliuola, quella Moglie così vistosa, vogliamo dir, che la Carità si facessero in tanta abbondanza? Basta, però non intendo di mormorare, non voglio confessarmi di questo: e con queste belle parole, solito fine delle detrazioni più inique, non credesi male il parlare tant' empicamente, l'interpretare tanto malignamente le operazioni degli altri. Ma e che dirò di coloro, e giacchè in questo soglion cadere più facilmente le Donne, che dovrò dire di alcune, che vili o deboli, o astiose, o maligne al vedere in casa di una vicina qualcuno, immediatamente da una ancorchè per se stessa in tutto indifferente apparenza, comincia a pensare, comincia immediatamente a dir mal? E dov'è quella Carità Cristiana, quella sì bella virtù voluta in tutti i Fedeli da Chiesa Santa, e che per proprio suo fine ha il ricoprire i difetti degli altri, giacchè, come dice S. Paolo, *Charitas operit multitudinem peccatorum*? Com'è cambiata nel più infame vizio, vizio che in vece di ricoprir, dove sono i difetti, dove non sono, li va pensando? E qual motivo induce la gente a queste tanto dannose mormorazioni, a questi tanto fallaci, e falsi giudizi? L'ascoltino pure da S. Tommaso i mormoratori, e le mormoratrici, e impallidiscano nell'ascoltarli. Due ne ritrovò quell'Angelica mente. Il primo, perchè pensa che faccian gli altri quel, che farebbero essi, essendo ben convinti in se stessi della più fina malizia, e quella istessa pensando negli altri: *uno quidem modo*, è S. Tommaso stesso che parla,

pro-

*procedit ex hoc, quod aliquis ex se ipso malus est, & ex hoc ipso quasi con-
victus sue malitia facilis de aliis malum opinatur (a).* L'altro motivo è,
perchè si vuol male a quello, di cui malamente si giudica, e iniquamen-
te si parla ad ogni leggiera apparenza, o per invidia, o per astio: *alio
modo*, è S. Tommaso istesso, che siegue, *alio modo provenit ex hoc, quod
aliquis male afficitur ad alterum; cum enim aliquis contemnit, vel odit
aliquem, aut irascitur, vel invidet, & ex levibus signis opinatur ma-
la de ipso.* E non sono questi motivi tali, da tornar tutti in gravissima
colpa, ed in grandissimo danno de' mormoratori? Non è un bel fare a
se stessi un elogio di maliziosi, giacchè S. Tommaso per prima cagione
del mormorare assegna la mentovata di sopra, cioè che male si crede,
che faccian gli altri, perchè farebbero essi del male? Lontani adunque,
amati Ascoltanti, da questo vizio: se far nol volete per amor di Gesù
Cristo, fatelo almeno per amor vostro, acciocchè non siate dai savj cre-
duti i più viziosi, perchè ad ogni leggiera apparenza i vizj pensate negli
altri, e perchè in tutto proviene la mormorazione, perchè falsamente si
giudica, e falsamente si giudica, perchè si vuol credere all'apparenza,
per farvi vedere, quanto sia questa, o almeno esser possa sempre ingan-
nevole, andiamo, o Signori, nella Divina Scrittura a specchiarci con un
esempio.

IX. Da un fortissimo, e lungo assedio intorno valla ta una famosa Cit-
tà mancante di Acque, e più sostener non potendo del numerofo rac-
chiuso Popolo la sete, è già vicina ad arrendersi al suo benchè troppo
fiero, e troppo irritato nemico. Quando improvvisamente una Giovane
Donna oltre ogni creder bellissima, nelle sfarzose più, e più nobili, e
ricche cambiate le vedovili sue spoglie, dalla sua Casa sen' esce, e coll'
accompagnò di una sola, e vile Fanteca le assediate muraglie abbandona,
e in sull'albeggiar del mattino al Campo nemico si porta. Era di que-
sto il general Comandante il più disonesto, il più dissoluto Uomo, che
mai pensar si potesse, e a questo appunto di presentarsi la bella, e super-
bamente abbigliata Donna richiede. A Lui vien condotta, e col più dol-
ce, col più artificioso parlare tutte racconta a Lui le miserie dell'affe-
diata Città, quanto debole sia, quanto sia facile a vincerfi, tutto gli di-
ce. Seco rimane; e nel mentre acceso rimira il più impuro fuoco nel
Cuore dell'Empio, non lascia di seco affidersi a mensa, e nella sua me-
desima stanza seco rimane la notte. Può darsi mai, miei Signori, una
più rea, una più scellerata apparenza? Che mai si direbbe fra noi in
un simile caso? Il Cielo lo fa; ma guardatevi pure da ogni ancorchè
leggiero sospetto.

X. Giace per altra parte in letto disteso, e a quello, che mostra, op-
resso da reo maleore un Figlio Reale. Aggiuntovi ancora del Re Genito-
re l'assenso, va la Sorella per fargli visita, e per servirlo di propria ma-
no di una fatta da se preziosa vivanda. Si può pensar mai, non che ve-
dere una più onesta, una più bella apparenza, e meno soggetta a criti-
tica alcuna? Chi così temerario, e tanto maligno esser può, che sappia
dir male, o di mormorare abbia ardimento, e coraggio di un fatto,
che in tutto onestissimo, e giusto non può suscitare sospetti, non può
cagio-

(a) *Secunda secunde Quæst. 60. art. 3.*

cagionar men che onesti, e caritativi giudizj? Oh andate, e fidatevi dell'fallaci apparenze! La bella Giuditta illesa sortì, e vittoriosa tornò con tutta la rea apparenza dal Campo, ed oh quanto offesa, e quanto pregiudicata ritornò Thamar da quella per Lei infelicitissima vista (a)!

XI. Se questi due verissimi Fatti narrati a Noi da un infallibile Storico adunque son veri, come senza empietà dubitar non si può, che risolveremo, Uditori? Vorrem più credere alle apparenze, vorrem più mormorare de' fatti altrui? Ah! nessuno vi sia, che questa sera non si risolva di fare a se quel divieto, che alla sua lingua fece Davide: *non loquatur nò, non loquatur os meum opera hominum* (b), non più parliamo delle operazioni degli altri; veggiamo, e procuriamo ben di vedere, come nel suo Vangelo di questa mane Iddio ci comanda, le grosse Travi, che sono ne' nostri Occhj, e questi c'impediranno di tanto minutamente osservare le paglie in quelli degli altri; non opprimiamo l'altrui onestà; e con rispetto di tutti in buona mai sempre sia rivolta con carità qualunque, ancorchè in qualche modo trista, apparenza; e in questa maniera, lontani sempre dal mormorare, ancor lontani saremo da quei castighi, che Dio ha piombato su gli Empi mormoratori, e per atterrire i Corintj sono stati accennati da Paolo Santo, per atterrir tutti voi sono stati descritti da me.



LEZIO.

(b) 2. Reg. cap. 13.

[a] Psal. 16. V. 4.

LEZIONE XCVII.

Et perierunt ab Exterminatore. 1. ad Cor. cap. 10. V. 10.

I. Come, in qual tempo, quante volte, e per quali cagioni alla fine a mormorar s'induceffer gli Ebrei, con quali castighi della mormorazione i Capi, e più scellerati perissero, e quanti fossero, nella passata Lezione è stato spiegato. Quelli, che dentro il seno della sconvolta, ed aperta Terra colle Conforti, co' figli, co' padiglioni, e con tutte le loro sostanze piombarono vivi all' Inferno; quelli, che dalle fiamme, contra loro improvvisamente sospinte dall' Altar del Signore, inceneriti ne caddero a terra, nella passata Lezione qual lagrimevole oggetto ai vostri occhi, qual funestissimo esempio alle vostre menti si presenteranno. Quattordici mila, e settecento altri Uomini per questo medesimo vizio del mormorare uccisi ancor essi non meno tremendo spettacolo faranno a Voi di se stessi in quest' oggi. Udiste già, che queste quattordici mila, e settecento persone perirono: udiste, che Dio fece far tanta strage dall' Exterminatore; ma quale la strage fosse, qual fosse questo Exterminator, ancor non udiste. Il Tema farà tutto questo della presente Lezione, che incominciamo.

II. E primieramente ricercheremo, chi fosse questo Exterminatore, acciocchè direttamente proceda il discorso, e poi verremo a dire quello, che si potrà intorno al castigo, con cui tante migliaia di Ebrei questo Exterminatore ne uccise. Han pensato il Lirano, non altro dal nome di Exterminatore indicarsi, che il fuoco. Ed in fatti a giustificare la sua opinione non piccola prova a Lui da quanto leggesi nella nostra Volgata Scrittura, ne' Numeri, che questi Ebrei uccisi perirono per un vastissimo Incendio: *vasilabat Incendium* (a): ma se Egli è vero, come io coll' autorità dell' Estio, e di Malvenda asserisco, cioè che questa parola d' Incendio non sia mai stata nè negli esemplari Ebraici della Scrittura, nè in quelli de' Greci, ma che concordino tutti in una generale parola di piaga, più facilmente m'induco a creder diversamente ancor per altre ragioni. Sarà la prima, il vederle chiamate tanto in questo Capitolo di Paolo Santo, quanto in un altro del Libro di Giuditta con questo nome di Exterminatore: *perculsi sunt ab Exterminatore* (b): pare che questa parola qualche cosa di più voglia dire, che un semplice fuoco. Sarà la seconda quel, che leggiamo nel Capitolo istesso de' Numeri, cioè che allor quando Aronne si fatta strage mirò, vestito degli Abiti Pontificali, e postosi in mezzo fra quei, che morti giacevano, e quelli, che erano vivi restati, alla sua venerabil presenza cessò immediatamente: *flans inter mortuos, & viventes pro Populo deprecatus est, & plaga cessavit* (c): il qual passo venendo ad esser fatto più chiaro nella sapienza viene spiegato nella seguente maniera (d): *his autem cessit qui, exterminabat, & hæc exti-*

(a) Cap. 16. V. 47.

(b) Cap. 8. V. 25.

(c) V. 48.

(d) Cap. 18. V. 25.

extimuit : le quali parole , se ci faremo a disaminarle minutamente , ci faranno conoscer ben chiaramente non di un semplice fuoco , ma di una vendicatrice Intelligenza doverli intendere ; imperciocchè dovendosi stare , quando si può , e quando più ancora si può , al senso letterale della Sacra Scrittura , questo in quelle parole *qui exterminabat, cessit, & extimuit* ci porta a riconoscere una Intelligenza esecutrice di tanta strage . Ma la ragion più possente è , che tale ci viene asserita dalla Divina Scrittura , come più sotto dimostreremo , e tale da quasi tutti gli Espositori è stata ancora considerata . Così questo Testo interpretando tanto i Latini , quanto i Greci Commentatori , con questo solo divario , che un Angelo quelli , questi una Potenza vendicatrice chiamano questo Estermiatore .

III. Ma grave questione insorge fra molti , se dovendosi dire , che fosse un Angelo , si debba questo alcrivere al Numero de' buoni Angeli , o pure a quel dei cattivi . E certamente il nome di Angelo altro indicare non volendo , che una sostanza creata intellettuale , separata dalla materia , e Superiore alla umana natura , tanto conviene ai buoni del Cielo , quanto ai cattivi per la loro superbia giù nell' Inferno piombati . Sono tutti Ministri di Dio . Vana è del tutto la distinzione insegnata a Noi da Filone , il quale sì malamente avendo parlato degli Angeli , e della loro natura , e della lor qualità , sbagliare ancora dovette in asserire i buoni Angeli solo Ministri delle Divine beneficenze , e i cattivi delle Divine vendette (6) : tanto di quelli , quanto di questi si serve Iddio per far eseguire le sue Sovrane determinazioni , e non solamente per castigare i cattivi , ma per provare anche i buoni , si serve Iddio molte fiato degli istessi Demonj . Parlando Davidde di quelle piaghe , che rovesciò la mano possente di Dio contro degli Empj Egiziani , dice ben chiaramente : *misit in eos iram, & immissiones per Angelos malos* (b) : queste parole ci mostran bene , che que' castighi eseguiti fossero dagli Angeli reprobj , a me non piacendo per modo alcun di abbracciare l' opinione di Cornelio a Lapide , il quale pensando , che fosser questi Angeli buoni , spiega quel *malos, idest mala, & supplicia inferentes, & per ea nocentes Egyptiis*, stando attaccato alla versione di Simmaco , che cambia quelle parole per *Angelos malos, per Angelos mala infligentes* .

IV. Che per provar poscia i buoni si serva Dio de' Demonj , non è necessario il distendersi qui per provarlo . Tra pochi giorni spiegar dovremo di questo Capitolo istesso un altro Versetto , che ci darà luogo a dire intorno a ciò qualche cosa , e forse ancora non dispregievole . Ora supposto per vero , com'è verissimo , e vien chiaramente provato dal passo addotto pocanzi , che Dio si serve per castigare i perversi Uomini di questi perversi , e maligni Angeli , e stando vero altresì , che ancora de' buoni servir si possa , come di questi servir si volle , per discacciare dal Cielo i superbi , e di uno di essi , per impedire con una ardente spada alla mano il ritorno nel Paradiso Terrestre dopo il suo meritato discacciamento al primo Progenitore (c), e di un altro , per castigar l' indigno Balaamo (d), e di un altro alla fine , per molti di più tacerne , per

T

atterra-

(a) Vedi il citato Autore de *Gigantibus* pag. 185. de *Plantat. Noe* pag. 215. de *Confus. linguar.* pag. 346.

(b) *Psal.* 77. V 47.

(c) *Gen. cap.* 31.

(d) *Num. cap.* 22.

atterrare in una sola notte cento ottantacinque mila Guerrieri Affirj (a), come convengono tutti gli Espositori più dotti, resta di vedere nel nostro caso, se uno de' buoni, o un de' cattivi fosse quel Angelo, chiamato quì l' Esterminatore, da cui rimasero uccise quattordici mila, e settecento Persone.

V. Io mi dichiaro di venerare altamente l'ingegno, e l'autorità di coloro, che ad un cattivo Angelo, ad un Demonio attribuiscono l'esecuzione della formidabile strage; ma non mi piace di seguitarne l'opinione. So molto bene esser Essi, benchè seguaci di tale opinione, in tutto contrarij, e interamente derider le tante Favole e dagli antichi e dai moderni ingannati Ebrei ancor sostenute, e colle quali ci vogliono dare ad intendere quel loro tanto famoso Angelo della morte, che colla sua micidiale Spada intinta di fiele è l'unico esecutore della morte di ognuno, e di ogni qualunque strage, che su questa Terra ne avvenza (b). So, che non hanno essi Autori a questo riguardo, bastando lor di essere autore della quì mentovata strage uno de' reprobì Angeli, senza ricorrere, e senza credere a privativa sì fatta. Ciò non ostante tale opinione non seguo. Molto io dir potrei in confutazione di questa; ma se a ciò farmi volessi, chiedendo il Testo, che spiego, ancor di molte parole per ben intenderlo, sarei costretto a far di soverchio abuso della gentil sofferenza, con cui solete ascoltarmi. Alla ragion principale, a quella, che, come suol dirsi, va immediatamente alla radice del tronco, ne vengo. Allora che incamminossi verso la Terra promessa il Popolo Ebreo, ebbe da Dio per suo Condottiere, e per guida, e per Custode al lungo viaggio un Angelo Santo. *Ecce ego* (così a quel Popolo disse il medesimo Dio) *Ecce ego mittam Angelum meum, qui praecedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi: observa eum* (c); io manderò per te un Angelo, che ti preceda, e fra i perigliosi Deserti ti additi la strada, che ti custodisca, o Israele, e salvo, e illeso ti guidi a quel delizioso, amabile luogo dall'amor mio già per te preparato; osserva quest' Angelo, segui le sue pedate, e al Regno promesso ne giungerai lietamente. Chi potrà mai persuadersi, o miei riveriti Ascoltanti, che questo da Dio chiamato suo Angelo, questo dato per guida al Popolo eletto, non fosse un Angelo santo, e un de' più luminosi, e più splendidi dell'immortale sua Corte? Potrà cadere in mente ad alcuno, che questa guida, questo Custode esser dovesse un Diavolo? Questo non pare credibile al certo; dunque sembrar non può nemmeno credibile, che un dei reprobì Angeli fosse l'Esterminator di quegli Empi; imperciocchè quel medesimo Angelo, che dato fu ad essi per guida, dato ancor fu per Esterminatore, allorchando non avessero essi operato dirittamente, e avessero offeso il Signore. Egli si protestò in questa guisa: *ecce ego mittam Angelum meum, qui praecedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi. Observa eum* (ecco quello che segue) *observa eum, & audi vocem ejus, nec contemnendum putes, quia non dimittet, cum peccaveris, & est nomen meum in illo.* Osserva, o Israele, quest' Angelo, ascolta la voce sua, nè mai ti venga in pensiero di disprezzare i Consigli suoi, che là saran-

no

[a] 4 Reg. cap. 19.

[b] Veggasi la Dissertazione di Enrico Bromelio de Angelo Exterminatore: Giovanni Ligst Hæref. Hebr. in Joh. 12. V. 31. il Bunsorio Synag. cap. 35.

(c) Exod. cap. 23. V. 10.

no diretti a farti sempre lontano da quelle colpe, di cui macchiare ti possa, poichè se in queste cadrai, se tu peccherai: *non dimittet, cum peccaveris*: non lascerà impunte tue colpe, ne prenderà rigorosa vendetta, e tu non potrai da quella scampar giammai, poichè la forte vendetta, sua sarà mia: *est enim nomen meum in illo*: spiega Emmanuele Sà: *agit nomine meo*: opera, avendo ottenuta da me la mia Divina Potenza, e sostenendo le veci mie: *vices meas gerit*, come interpreta il Mariane, e più chiaramente Malvenda: *legatus, & interpres meus omnia nomine meo, auctoritate, potestate dicet, & faciet*.

VI. E qui, o miei Signori, facendo a nostro profitto una breve, e morale digressione, giacchè all' entrar nostro in questo Deserto del Mondo, per arrivare una volta alla Terra Promessa del Paradiso, ancor con Noi fu laro il Signore di darci per guida e custode un Angelo Santo, che ne' difficili passi, nei perigliosi contrasti ci sia di scorta sicura, e amico fedele, come mettiamo in pratica sempre, anzi quando mai ci ricordiamo di mettere in pratica, e di ubbidir a quel comando fatto a Noi ancora da Dio: *observa eum, & audi vocem ejus*? Come ascoltiamo, o miei riveriti Signori, le interne voci del nostro Custode Angelo Santo? Quando Egli dice al Cuor di quel Giovane: ah! non passare per quella strada, fuggi da quella Casa, non ti accostare a quel circolo infame, dov' è lacerato dai mormoratori l'onore di quella Famiglia; quando Egli dice a quella Giovane incauta: lontana da quella finestra non dar orecchio a colei, che vien messaggiera di chi insidiando ti va il più bel pregio, come si ascoltano queste voci, come vien corrisposto a queste sue ispirazioni Santissime? Ah! miei Signori, non le disprezziamo, non disprezziamo quell' Angelo, che è tutto intento a pro nostro, a farci fuggir dai pericoli, a farci restar lontani dalla rea via del peccato: *nec contemnendum putemus, nec enim dimittet, cum peccaverimus*; se ad armar la sua destra contro di Noi non correrà quaggiù in Terra, per sempre aspettar, che noi mutiamo la vita, i suoi Consigli abbracciamo, si vendicherà in quel gran giorno, in cui dell' inesorabile Giudice al Trono portando le nostre accuse, tutte ci rinfaccierà le sue voci, vorrà di tutti i nostri disprezzi vendetta.

VII. L' Angelo Santo dell' Ebrei gente Custode tosto si vendicò dell' affronto fatto al Gran Dio col loro mormorar da quegli Empj. Quale esso fosse il grave Istrumento dell' ampia strage, sotto un altro silenzio vien da Mosè tralasciato; o fosse la spada, o fosse la peste, o fosse il fuoco, o fosse una morte subitaneamente accaduta alla vista dell' Angelo Esterminatore, cose tutte pensate dagli Espositori, noi di certo non sappiamo altro che questo: Quattordici mila, e settecento Persone morirono, e se il prudentissimo Aronne là, dove forse più probabilmente con spada di fuoco alla mano l' Esterminatore correva per più far ampia la strage, non si interponeva, tutto degli Abiti Sacri coperto, e postosi in mezzo fra quei, che già morti erano, e quei che vivi restarono, e con preghiere non otteneva, che più non passasse innanzi il castigo, molti di più restati sarebbero uccisi da quella mano possente di chi, portando il nome di Dio nella fronte, senza trovar resistenza uccideva. Ma il gran Sacerdote pietoso Aronne ah! non potè contenersi, ed umilmente gettato a terra, e tutto il suo Sacro Abito di molle pianto alle umide stille bagnando, tanto pregò, tanto fece, che l' Angelo Esterminatore cessò.

cessis, qui exterminabat, & hac extimuit, come vien questo passo nella Sapienza spiegato.

VIII. E qui, o venerabili Sacerdoti, ed Ecclesiastici, facciam per noi un' utilissima riflessione. All' Angelo Esterminatore si oppone Aronne, e piange dirotto, ed umile prega per chi? Per gli Ebrei, contra i quali veniva rotato il Flagello. Ma non eran questi quegli Empj mormoratori, che contra Mosè, contra il suo diletto Fratello avevano alzate le voci, non eran quelli, i quali nemmeno al suo Sacerdozio la perdonando, contro di esso avevan mormorato, e non meno contro di lui, che contra Mosè l'avevano ancora, troppo ingiustamente avendo a dispetto la loro autorità, il loro comando? Non v'è dubbio alcuno, eran questi. E in questa maniera contro di loro si vendica Aronne con ottenere per essi i favori, con far cessare i castighi, perchè questa esser deve la vera maniera di vendicarsi de' Sacerdoti. Ci offende qualcuno, preghiam per quello; dove possiamo, non si tralasci di favorirlo; tanto, avendo riguardo a questo mirabile fatto, ci avverte il gran Dottore S. Girolamo (a).

IX. Ma contra la già stabilita proposizione, che fosse l'Esterminatore degli Ebrei un degli Angeli buoni, il poco fa riferito Testo della Sapienza par che si opponga. Se questo fu un Angelo buono, come si può mai asserir timoroso alla presenza di Aronne? *Extimuit*: questo anzi pare, che lo dimostri ben chiaramente uno de' reprobj Angeli, di cui facilmente intender si può il timore, e la fuga alla presenza del gran Sacerdote, alle sue preghiere, all' incenso.

X. E per vero dire questa è la forte ragione, onde son mossi molti a decidere, essere Esso stato uno degli Angeli prevaricatori: ma questa ragione me nulla muove, sicchè per questa la già abbracciata sentenza tralasciar debba, e cambiare; e se del mio, che alla vista di sì possente ragione sembra ostinato pensare, volete voi, miei Signori, co' vostri medesimi occhj veder chiaramente una forte, e salda difesa, portiamoci insieme là nelle Campagne poco lontane, e soggette al Monte di Galaad, e minutamente osserviamo quello, che in esse succede (b). Giacobbe, che per aver già vicino il suo nemico Fratello, vive in timore, se non di perder se stesso, almeno di perder le amate Spose, i dolci Figliuoli, i servitori, e le sostanze, e gli Armenti, tutto soletto di buja notte in mezzo alle tenebre ascolta venirsi incontro un giovane forte, che più appressatosi ad esso, in mezzo alla oscurità della notte vedere si lascia e risoluto, e robusto. E' già arrivato a Giacobbe questo Straniero ignoto, e non parla. Appunta il suo piede a quel di Giacobbe, lo prende per mano, e sempre osservando il più rigoroso silenzio contro di lui, in atto si reca di Lottatore. Trema Giacobbe all'improvvisa sorpresa, e più lo spavento in lui vien crescendo, quando afferrato si sente, e tutto sovra di lui rovesciarsi il suo giammai non veduto, giammai non offeso Nemico. Ma all'improvviso da nuova forza infortagli in cuore fatto più forte, rinviagorite si sente le membra tutte, allo straniero si oppone, e di esso al petto il petto contrapponendo, ed ora col piede, or col braccio aggiugnendo sollecito l'arte alla forza, tutta la notte insieme si raggirano, e premono, in dubbio restando, quale dei due nel fin della Lotta abbia a

portar

(a) In *Exechiel*. 13.

(b) *Genes. cap. 32.*

portar la vittoria. Quando più di Giacobbe quello straniero mostrandosi stanco, e come a maggiore fatica impotente, pace ricerca, di esser lasciato richiede, e tutta a Giacobbe del gran cimento accorda la Palma. E chi farà, o miei Signori, questo straniero, che teme di più proseguire la pugna, questo straniero, che è vinto, questo straniero, che cede? Un Angelo Egli è, un Angelo forte, un Angelo grande, che assume il nome di Dio, e accorda a Giacobbe il gran nome ancor d'Israele, come se prevaluto Egli fosse al medesimo Dio.

XI. Qual fosse mai l'illustre mistero, quale l'insegnamento in questa lotta a Noi lasciata da Dio, non è assunto mio di spiegarlo; ma qui prendendo un forte argomento da spiegar bene il Testo, di cui favello, se come avvilito, e in atto di cedere al tanto minore poter di Giacobbe un Angelo Santo, un Angelo vero del Cielo, un Angelo rappresentante l'istesso Dio, su già veduto una volta, e perchè si deve pensare, un Angelo tristo quel, che cedette ad Aronne, e che in figurato parlare qual timoroso ci vien descritto dalle citate parole della Sapienza?

XII. Io vedere non so, miei Signori, ostacolo alcuno, e sono lontano tanto dall'abbracciar quell'altra opinione, che sempre più coraggioso, e senza esitare asterisco, essere stato quest'Angelo uno dei più gloriosi del Cielo, ed uno rappresentante in se stesso l'Umanità Sacrosanta del già fin d'allora promesso Figliuol di Dio. Di questo però riferbar mi voglio nella ventura Lezione il discorso, a bella posta avendo lasciato il Versetto di questa Epistola, che questo doveva precedere, per farne a tutti più chiara l'intelligenza.

XIII. Ora già stabilito per vero, un Angelo Santo l'essere stato quello, che armò la destra in castigo della mormoratrice Ebraea gente, in vederlo arrestar sollecito il brando alla vista d'un Sacerdote, alla maestosa presenza degli Abiti Sacri, ond'era adornato, fra tanti miei Ascoltatori vi è dubbio mai, alcuno trovarsi, che prender possa da questo fatto un forte motivo di vergognosa confusione? Vi sarebbe giammai qualcheuno, il quale al passar di un Sacro Ministro, di un Sacerdote per qualche Strada nemmen si degnasse levare il capello per riverenza? Quanti ve ne faranno! Scusata però la povera Gente dall'ignoranza, non prenderà forse qui di arrostitirli un forte motivo: ma oh qual motivo fortissimo di gran vergogna, e di alto rossore prender da questo dovrebbero gli Ecclesiastici, se mai ve ne fossero alcuni, che agli Abiti Sacri de' Sacerdoti, a quelli Abiti destinati al culto di Dio nell'Altare un grande rispetto, ed un alta venerazion non portassero? Un Angelo a vista degli Abiti Sacri, di cui coperto va Aronne, si arresta, e ripieno di un reverenziale timore, come la stessa parola *extimuit* fa fede, rimane quali atterrito all'onore a quelli dovuto! *Collige hinc Sacris Vestibus, quibus Pontifices, ac reliqui Sacerdotes induuntur, magnam adhibendam esse reverentiam* (a); così conclude il Commento a questo gran fatto uno degli Espositori più dotti. E come perciò all'udirlo narrare coprir non si debbono di vergognosa confusione quegli Ecclesiastici, che o Rettori di Chiese, di questi non badan punto alla più bella cultura, e molte volte nemmeno al più necessario bisogno, o Custodi di essi nelle Sagrestie con

(a) *Barradas Itinerar. Filiar. Israel. lib. 8. cap. 5. §. 4.*

con poco rispetto gli onorano, e come se (inorridisco nel dirlo) come se fossero straccj i più vili, da un banco all' altro in mezzo alla polvere ancor gli strascinano! Oh nobilissimi antichi tempi, chi mai accordar ci potesse la gran ventura di novamente vedervi a Noi ritornati! Quel Libro Santissimo, in cui si legge il Vangelo, che in cesti d'Oro, e tempestati ancora di gemme voi solevate tener racchiusi, e decentemente riposti (a), quel Santo Libro, che nei generali Concilj in mezzo ai congressi in Trono Reale si riponeva (b), come si vede adesso ohimè strappazzato ancor nelle mani de' più incapaci fanciulli! Quegli Abiti Sacri, che pieni tutti dei più sublimi Misterj in tanto alta stima, in tanta venerazione voi avevate: *ut mentes fidelium per hac visibilia Religionis, & pietatis signa ad verum altissimarum, quae in sacrificio latent, contemplationem excitarentur* (c), oh come son oggi mai decaduti da quella, e quasi starei per dir, divenuti e vili ed abbietti!

XIV. Ma a questa digressione facendo fine, e là richiamando il discorso, dove lo scopo principalissimo del Testo spiegato di Paolo Santo è diretto, ecco, o Signori, da quanto orribile, e quanto funesta strage per la loro mormorazione furon colpiti gli Ebrei. Piombano i capi, ed i promotori vivi all' Inferno; dugencinquanta persone uccise dal fuoco ne muojono, ed altre quattordici mila, e settecento ancora periscono, non ben si sa, se da ferro, o da altro, ma uccise in un dì dalla mano vendicatrice d'un Angelo. E a questi funesti spettacoli Noi non vorremo risolver costantemente di più non aprir la bocca in danno del prossimo, di non mormorare mai più?

XV. Un' altra riflessione però dobbiam fare per compimento della Lezione, e per iscoprire una certa maligna razza di mormoratori, de' quali nell' altra Lezione non fu parlato, e sono i più perfidi, e quelli, che recano il danno maggiore. In tre maniere uccisi miriamo gli Ebrei mormoratori. Altri uccisi da questo Esterminatore con una violenta sì, ma altre volte accaduta morte; altri dal fuoco, castigo altre fiate veduto pur su degli Empj nelle Divine Scritture piombar da Dio; ma i capi con una non più nè prima, nè poi praticata maniera perirono. Più non si legge in quel Santissimo Libro un simil castigo. Se ragioniamo di morti improvvisi, fino cinquanta mila, e più Beisamiti morirono un dì [d]: se di fuoco, cinque Città in un sol giorno con tutti i loro perverfi Abitanti pagarono il fio delle loro scelleratezze (e), per altri esempi molli tacere o dell' una, o dell' altra maniera di castigare; ma che si aprisse il terreno, e vivi mandasse alcuni all' Inferno, per sempre penar fra le fiamme divoratrici, è questo, o Signori, il terribilissimo, ed unico esempio nelle Divine Scritture incontrato. Che male adunque farà la mormorazione, se così gravemente noi la veggiam castigata? Pensiamoci bene, o Signori, pensiamoci bene.

XVI. Ma giacchè mormorarono tutti, perchè tal divario nel castigarli? Perchè alcuni con tanta, e sì strepitosa insolita pena puniti? Io non so pensare ragion più forte, e più convincente di quella, somministrata con una Dottrina sua da S. Bernardo, da cui si raccoglie, aver mormorato

costo.

(a) S. Greg. Turon. de glor. conf. cap. 63.

[b] S. Cirill. in Apolog. ad Theodor. Baron. An. 325.

(c) Conc. Trid. sess. 22. c. 5. (d) 1. Reg. cap. 6. (e) Genes. cap. 19.

costoro col modo più iniquo, e più scellerato di mormorare, perchè la loro mormorazione andavan coprendo sotto il vago pretesto della Carità, e dello zelo. Questi Empj incominciarono a malamente parlar di Mosè, e di Aronne; ma col pretesto di far bene al popolo tutto, quasi volessero liberarlo dal rigoroso governo dei due fratelli, e tutto mostrando il Cuore affettuoso, per questo tanto iniquamente più mormoravano, quanto che ricoperto il livore, e il mal animo sotto un sì bello, e tanto apparente pretesto, più s'insinuava nel Cuor degli altri il loro parlare, e più veniva creduto, perchè non ad altro si dimostrava in tutto diretto, che a porgere un falso rimedio al falsamente creduto male. Suole così (dice il Dottore S. Bernardo [a]) da alcuni, e da alcune vestita di Santo zelo escir fuori una mormorazione modesta. Da certe lingue credute beate, e mezzo logore dal recitar Pater Nostri esce la mormorazione più iniqua, e perchè più insinuantesi ancor più nociva: una divotella (l'avverte S. Bernardo sovracitato) comincerà la sua mormorazione con un affannoso sospiro: *videas premitti alta suspiria*; messa nel volto, cogli occhj bassi, *vultu mæsto, demissis superciliis*, con un bocchino tutto spirante divozione comincia a dire: ah! che disgrazia! Chi mai l'avrebbe creduto! Oh profondi giudizj di Dio! Non sapete eh! Quella giovane, che era lo specchio del vicinato, quel giovane, che a Noiparea tanto buono, il tale, la tale è caduta in un brutto fallo: io lo dico a voi, perchè pregiate il Signore per quella meschina, per quel meschino, l'ho detto anche ad altre Anime buone, preghiamo il Signore, e voi pure ditelo all'altre vostre amiche, perchè il Signore si muova a perdonargli il delitto, ad aver compassione di quella povera Anima, e in tanto tenghiamo lontane da quella le nostre figlie, tengham lontani da quello i nostri Figliuoli; e in questa maniera [conchiude il Santo Dottore] *ex ore plangente videmus egredi maledictionem*; a titolo di carità, a titol di zelo da queste bocche pietose esce la mormorazione, più iniqua, e di fatti il più delle volte o falsi del tutto, o da una per se medesima indifferente apparenza appresi cattivi, o per un iniquo, e sotto mentita divozione nascolo astio sinistramente interpretati; mormorazione di tutte la più perversa, di tutte la più nociva, poichè appresso tutti riesce più assai credibile, perchè vestita con sì bel color di pietà è ricevuta più facilmente, e più immobilmente creduta: *tanto persuasibilior, quanto creditur ab his, qui audiunt, condolentis affectu, magis quam malitiose proferri*. Potranno però questi, o queste ingannar Noi miseri Uomini, *quia nobis conscientia singulorum patere non possunt*, come quagli Empj Capi della mormorazione contra Mosè, e contra Aronne poterono tanti ingannare; non si ingannerà però Dio, *cum oculos Dei simul universa cernentis non abdita locorum, non parietum septa secludant, nec solum ei acta, & cogitata, verum & agenda, & cogitanda sint cognita* (b); se contro di questi, o contro di queste non farà aprire la Terra, perchè nell'Inferno discendano vivi, scender vi farà ben le Anime loro, allorchè men fel' aspettano, se non risolvono di seguitare costantemente l'avviso, e il comando del nostro Apostolo: *neque murmuraveritis, sicut quidam ex ipsis murmuraverunt, & perierunt ab Exterminatore*.

LEZIO.

(a) Serm. 24. in Cant.

(b) S. Leo Serm. in Quadreg. 5. cap. 3.

LEZIONE XCVIII.

Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt, & a Serpentibus perierunt. 1. ad Cor. cap. 10. V. 9.

I. Alle di già spiegate nelle Lezioni delle trascorse Domeniche un'altra essa ancor funestissima strage, per cui più migliaja di Ebrei ne morirono in pena di un altro loro gravissimo eccesso, accenna S. Paolo ai Corinzi, acciocchè dal cadere in questo stato lontani, vadano immuni da quell'istesso, o altro eguale castigo. Tentarono Cristo gli Ebrei, e uccisi perirono a forza di velenose punture di fieri, orribili, ed infocati Serpenti. Oh quanto ancora a' di nostri è frequente fra i Cristiani la colpa di tentar Dio! Quanto più grave, e di castigo si rende più meritevole e degna! Ed oh quanto passa ancor senza scrupolo, senza destar giammai nel Cuore d'alcuno un simil peccato il pensiero di chiederne a Dio colla dovuta umiltà il necessario perdono! Se mai fra tanti Uditori miei alcuno vi fosse di questo taglio, ascolti con attenzione quanto oggi da me si dirà nello spiegare il Versetto citato; mentre, io narrando la Storia, accaduta colà nel Deserto agli Ebrei, e le varie maniere, con cui tentarono Dio, andrò pur anco insinuando quelle maniere, colle quali è tentato dai Cristiani; nello spiegare il castigo, che n ebber quelli, farò vedere il castigo, che aver ne dovrebbero i Cristiani; nello spiegar la forte questione, che nasce in quella parola *Christum*, questione, di cui più promisi nella passata Domenica lo scioglimento, farò vedere quanto sia più grave il delitto dei Cristiani, quanto maggiore portar ne dovrebbero la pena. Di questo ultimo punto però, per non essere a voi in questa sì calda stagione noioso troppo, mi riserberò di parlare nella veniura Lezione.

II. La colpa di tentar Dio viene comunemente da tutti i Teologi definita in questa maniera: *est probatio, seu experimentum inordinatum alicujus Divinae perfectionis verbis, vel factis*. E questa spiegando in assoluta proposizione l'Angelico Dottor S. Tommaso dice. In due modi si tenta alcuno, colle parole, e coi fatti. Colle parole, quando cerchiamo, se sappia quel, che vogliamo, o se possa, o voglia adempirlo. *Sumitur experimentum de aliquo & verbis, & factis; verbis quidem, ut experiamur, an sciet, quod querimus, vel an possit, aut velit illud implere*. Co' fatti poi, allora quando medianti le nostre azioni esploriamo, o per dir meglio, facciamo prova dell'altrui prudenza, della volontà, del potere; il che però in nostra Toscana favella con più espressivo termine non può spiegarli, che con quel di tentare. *Factis autem, cum per ea, quae facimus, & exploramus alterius prudentiam, vel voluntatem, vel potestatem*; e allor che Dio vien tentato in una di queste maniere, comettesi sempre una gravissima colpa mortale, e benchè vogliano molti Teologi, che allor quando Dio vien tentato in leggiere cose, colpa mortale non si cometete, i più ciò non di meno la voglion tale, perchè sempre offesa rimane la Maestà dell' Altissimo, che essendo un complesso di tutte quante esser

esser possono le perfezioni, e le doti, non deve in conferma di alcuna esser tentato a far grazie. Io non istardò a ragionare intorno a quante maniere si tenti Dio, e solo accennerò, essere stata divinamente trattata questa materia tra gli altri da Sant' Agostino nelle sue Opere contro di Fausto (a), e sù le fatiche dei Monaci (b). Solo favellerò di quella, con cui lo tentarono gli Ebrei, vale a dire con far tutto quanto essi potevano per istrappargli a forza di mano i più strepitosi castighi. Colle parole, e co' fatti gli Ebrei tentarono Dio. Con mille prodigiosissimi segni, che pria di stupore, poi di spavento, in fine di pianto empiro l'Egitto, furono essi inviati alla Terra di Promissione. Che cosa di più per farli sicuri di sue generose promesse, di sua assistenza possente poteva far Dio per quegli Empi? Avevano pur mirato Mosè di un piccolo armento alla guardia tolto divenire in un subito e nella eloquenza, e nella possanza per favorir essi, per atterrare i loro nemici un vice-Dio quaggiù in Terra. Dovevano pure schierati innanzi ai lor occhj rimaner sempre immobili, e fissi i portenti, in virtù de' quali giammai dubitar non potessero delle Divine promesse, non mai doverser chiamare in dubbio la per essi valevol sempre, e sempre pronta assistenza di Dio. Le nebbie folteissime, e nere, onde orribilmente apparve ingombro l'Egitto, il Nilo, che sanguinoso trascorse, le rane schifose, che tutta la Terra Egiziana riempiono, quelle moleste Zanzare, in cui parve cambiata la stessa polvere, le mosche, che in un istante tutta annebbiarono l'aria, le stomacose ulceri, e piaghe, che tanto di affanno alle nemiche loggenti arrecarono, i primogeniti estinti, e tutti in fine i loro ostinati persecutori in Mare caduti, e sepolti, in quel Mare, che si divise per essi, e prestò al loro piede una quanto maravigliosa, altrettanto agevole (c) strada, dovevano sempre mirabil vista ai lor occhj, dolce fiducia fare al lor Cuore, eppure non su cost. *Cantemus Domino*, lieti esclamarono tutti alla vista dell'ultimo, e più speciale portento. *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est, equum, & ascensorem dejecit in Mare* (d), allora innalzarono lieti le voci, allora i più giusti Encomj fecero a Dio. *Dominus quasi vir pugnator, Omnipotens nomen ejus*: allora *quis similis tui in fortibus, Domine? Quis similis tui magnificus in Sanctitate, terribilis, atque laudabilis faciens mirabilia?*... Allora già possessori stimandosi, pieni di bella speranza del nuovo Regno, tutti esclamarono: *Dux fuisti in misericordia tua Populo, quem redemisti, & portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum Sanctum tuum*. Ma al primo dubbioso passo, al primo trovarsi in luogo Deserto, ove mancava il cibo lor necessario, eccoli ingrati a tentare Iddio, colle voci, a diffidare di sue promesse, e a dubitare altresì, che chi per loro avea fatto tanto, da dure Pietre non potesse far uscir Acque per dissetarli, non potesse far nascer cibo

V

[a] *Cont. Faust. lib. 22.* (b) *De opere Monachor. cap. 27.*

(c) *Terra apparuit arida... & Campus germinans de profundo nimio... tamquam enim equi depaverunt escam, & tamquam Agni exultaverunt magnificantes te, Domine, qui liberaisti illos. Così vien descritto questo Portento nella Sapienza cap. 19. Veggasi Sedulio. Plinio lib. 13. cap. 25. & Filone de Vit. Moyf. lib. 3.*

(d) *Exod. cap. 15. V. 1. & seg.*

cibo per sostentarli . Interpreta il fatto in questa maniera l'istesso David:
& tentaverunt Deum in Cordibus suis, ut peterent escas animabus suis ; & male locuti sunt de Deo, & dixerunt, numquid poterit Deus parare mensam in Deserto ? E poco più sotto: *numquid & panem poterit dare, aut parare mensam Populo suo (a) ?*

III. Ed ecco un esempio di que' Cristiani, i quali, finchè a seconda vanno le cose, vivono bene, e menano onesta la vita, ringraziando de' suoi favori continuamente l'Altissimo; ma alloraquando vuol provar Egli, con far ad essi arrivare qualche disgrazia, la lor costanza, allora si cambia linguaggio, e si comincia (Iddio nol volesse) con empie voci a spiar di sua provvidenza, a diffidare di sua infinita misericordia, a tentarne alla fine la sofferenza, o con arrogante superbia pretendendo da Lui nuove grazie, e con infinito dispreggio verso di loro in Lui pensando minor la pietà.

IV. Ma quel pietosissimo Iddio, che solo nella misericordia con particolare suo vanto vuol dimostrarsi ognor ricco, non corre subito contra quegl' Empj al castigo, e contra gli Ebrei nemmeno vi corre; ma pietosamente soffrendo le loro voci, colle quali sì ingratamente il tentavano, anzi che armar la Destra di fulmini per castigarli, e di bevanda, e di cibi abbondevolmente provideli. Ma chi il crederebbe? Di questi medesimi cibi, cibi di quel sapore, di quella dolcezza, che abbiain già spiegato nell'altra Lezione, di questi medesimi quella ingraticissima Gente s'infastidì, e cominciò nuovamente a tentare Iddio co' loro discorsi, antepo- nendo a quei cibi delicatissimi, e con tanti prodigi ottenuti i cibi più vili, e più grossolani d'Egitto; e questo è pur chiarissimo esempio di alcuni fra' Cristiani, che liberati da Dio coll'efficace sua Grazia dalla schiavitù del peccato, nel mentre a dar qualche passo pel sentiero della virtù s'incamminano, improvvisamente come pentiti incomincian di nuovo a bramar quei vili piaceri, che nella vilissima schiavitù godevano un giorno, empj, e scelleratissimi tentatori di Dio, non menodi quegli Ebrei, anzi più di essi arditi, e superbi, poichè non son comparabili i tanti, e sì strepitosi favori, che dai Cristiani ottenuti si sono, e si ottengono, con quegli, che ottenner gli Ebrei, come vedremo, piacendo a Dio, nella Lezione ventura.

V. Ma non bastò a quegl' ingrati di tentar Dio colle voci, vollero iniquamente tentarlo ancora co' fatti. Abbiamo spiegato, come quel Popolo immemore di tanti e tanti favori un reo infame Vitello innalzasse; abbiamo spiegato, come contra Mosè, e contra Aronne a mormorare si desse: e benchè l'uno, e l'altro delitto punito fosse con quelle stragi, di cui vi ho già parlato, non furono queste bastanti a far, che il Cuor di quegli Empj tutto intieramente a Dio si volesse; nè gli ammolliarono i beneficj, nè gli spaventarono le pene; corsero allora tutti con doppia mano a batterli il petto, quando temevan la strage, che tante migliaia dei loro Compagni uccideva; ma terminato il flagello, ancor terminava il timore. Simili erano a que' Cristiani, che, allora quando l'aria è annebbiata dei più impuri vapori, allorchè minaccian le Nubi con un chiaro albeggiare una grandine, che tutte in più breve spa-

zio d'un ora ne mandi a vuoto d'un' Anno intiero le concepute speranze; allorchè il suolo vacilla, e sta per cambiare le più belle stanze in Sepolcri, i più maestosi Palagi in masse informi di Pietre, le più popolate Città in disabitati Deserti, corrono allora piangenti, e mesti alle Chiese, e tutti bagnati di lagrime, di cambiar vita, di non offender più Dio, di non irritare mai più colle colpe la sua giustizia promettono: ma fatto appena stabile il suolo, rasserenatali l'aria, tutto si fa, fuorchè mantener le promesse; anzi con più arrogante baldanza si torna di nuovo a peccare. Questo si chiama tentare Dio, questo si chiama imitar in tutto l'Ebreia ingrattissima gente, e un volere strappar per forza di mano a Dio gli istessi castighi.

VI. Dopo tanti prodigj, e dopo ancora le già spiegate orribili stragi, gli Ebrei del lungo cammino annojati si fecero arditi innanzi a Mosè, e nella persona sua a Dio rinfacciando per pena il più segnalato favore d'averli tratti da quella infelice, e misera schiavitù dell' Egitto, perchè dall' Egitto ci hai tolti per farci morir nel Deserto, arditi gli dissero? *Cur eduxisti nos de Egypto, ut moreremur in solitudine?* (a) Tu ci guidi a morire, e non a regnare: non ne vogliam saper altro; quel tutto manca quel, che a Noi piace, e i cibi, che Dio ci dà, non son buoni per Noi; in vece di farci ben, ci fai male; in vece di toglierci da una schiavitù, che opprimevaci, ci hai ritolti da un luogo di sommo bene, e di cui fiam costretti a lagrimare la perdita, e ci hai guidato in una Schiavitù vera, che opprime, e tutti a morte ne mena i nostri figliuoli, tutte ne manda a Terra le belle, e tanto un dì popolate Tribù d'Israele. A questo superbo tentare la sua possanza Iddio più saldo non stette, e dato libero il Campo di prender giusta vendetta alla sua irritata giustizia, oh qual funesto spettacolo improvvisamente si vide! Quella arida Terra, che non produceva alcun frutto, oh quale in piccolo spazio produsse mai amaro frutto per quegli ingrati! In quella guisa medesima, che degli Egiziani in castigo la loro Terra in un subito si vide piena, delle loro biade a gran danno, di non si fa come improvvisamente nate locuste, di altri peggiori animali si vide pieno degli Ebrei tentatori in castigo il Deserto: *misit Dominus in populos ignitos Serpentes* (b): così si legge ne' Numeri, *et a Serpentibus perierunt*, (c) così conclude S. Paolo. Come non appoggiata a verun fondamento ben volentieri io rigetto l'opinione di coloro (d), i quali pensarono, essere stati questi Serpenti piccoli vermi, i quali s'ingeneravano nella cute di que' miserabili, e di natura sì velenosa essi erano, che immediatamente avvelenavan coloro, a' quali attaccavansi. Troppo egli è chiaro agli intendenti dell' Ebraica lingua, essere qui indicati abbrucianti e alati Serpenti. Che amara orribile vista veder da tutte le bande uscire immani Serpenti, che co' lor capi di sanguinose creste orribilmente cerchiati, con lunghi giri, e con archi grandi se stessi traendo, e divincolando, cogli occhi accesi di fuoco, e aspersi di sangue vibravano arditi le lingue, e i più orribili,

V 3

e più

(a) *Exod. cap. 14. V. 11.* (b) *Cap. 21. V. 6.*(c) *Vedi Fortunato Lirer lib. de spont. vivent. Ortu.*

(d) L' Usserio ne' suoi Annali pag. 22.: il Boccardo de Animal. Sac. lib. 3. cap. 13.

e più spaventevoli fischii gittavano! Ma qual più orrendo spettacolo veder poi queste così formidabili bestie de' miseri Ebrei vibrarsi alla vita, e co' loro giri, e co' nodi stringerli in guisa, che di loro stessi, e di quelli un solo involuppo apparisse! Quale fu allora mai lo spavento, di quali altissime grida risondò intorno intorno quel Campo, ove attendati ne stavano i miserabili Ebrei! Piangevano i Padri in veder i Figliuoli aggruppati con velenosi Serpenti, piangevano le Madri, che in braccio avendo i Pargoletti loro innocenti, ancora di questi eran misere affrette a mirare alla tenera vita d'intorno, ed al Collo i fieri Animali ravyolti, e nel mentre stendean la mano tremante per far, che salvi restassero i cari pegni, erano ed esse, ed i Figliuoli come abbruciati dai velenosi Serpenti. Così la strage ci viene accennata nella Divina Scrittura e formidabile, e grande, che degl' infelici 'allor morti non ha il Divino infallibile Istoricò voluto accennar meglio il numero, che con chiamar quella Terra della Ebreà gente il Sepolcro. E m:n grande non può pensarsi, se il numero de' nati Serpenti fu incomprendibile, e subitanea la morte, che essi recavano. Tanto ha voluto accennare Iddio nella storia con chiamar que' Serpenti Serpenti di fuoco, *Serpentes ignitos*. Non erano già veri Serpenti di fuoco, come ha penfato qualcuno, per quanto a Noi riporta il Tirino; erano veri Serpenti, che dagli effetti recati col loro morso vengon chiamati di fuoco; imperciocchè in quella guisa, che tocco appena dal fuoco tutto si accende, e brucia in un subito o un arido Legno, o altra qualunque cosa di simil fatta, in quella medesima guisa appena eran morsi da que' Serpenti i miseri Ebrei, e come arsi dal fuoco bruciavano. Così ha commentato questo castigo il chiarissimo Sà, e parimenti così l' Eftio, così il Menochio, e per più non citarne, il Gordone, il quale aggiunge di più, che non solamente col morso, ma ancor col fiato questo medesimo effetto facefiero.

VII. Buon per loro, che il tanto da Dio illuminato Mosè corse tosto a porgere un saldo rimedio al gran male! Fece Egli un maraviglioso Serpente di Bronzo, e sovra d'un' asta in mezzo del Campo innalzato, ognuno che morso fosse da quei velenosi Serpenti solo col mirar questo reitava e libero, e sano, nè avea possanza il veleno di penetrare nel sangue, e di uccidere. *Fecit ergo Moyses Serpentem aneum, & posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent, sanabantur* (a), come aveva ad esso insegnato il sempre, e ancora ne tuoi castighi misericordiosissimo Dio. Quanto io leggeffi una volta da un' empia, e scelleratissima penna già scritto, per tutto gettare a Terra di questo maraviglioso Serpente con vienuto pensare il prodigio, non è questo luogo da riferire. Tale e sì grande fu il bel poriento, tale e sì chiara la gran figura sotto di esso natola, che non può esser negata da Uomo, che tenno abbia, e di non guaito intelletto fornito sia. Vuole il Rabino Davidde Kimhi, essere stata al suo tempo costante opinione di tutti i Medici, che morso qualcuno da un velenoso Animale, se cosa alcuna di bronzo s' imbattersse Egli a mirare, immediatamente morisse. Io non so, qual credenza a questo si possa dare; ma se mai fosse, oh quanto più apparirebbe pur grande il miracolo! Miracolo fu certamente, e miracolo eccello l'innalzamento di quel

quel gran segno di uu altro innalzamento affai più prodigioso, e più bello, chiara, ed espressiva, e nobil figura. E di quale innalzamento fu quello mai la figura, se non dell'innalzamento del nostro Signor nella Croce? Non v'è bisogno di quì riportare in prova di una verità, che è infallibile, i detti de' SS. Padri, tutti concordi su questo, avendo Noi un testimonio più nobile, quale è l'istesso Gesù: *sicut Moyses* (disse Egli) *exaltavit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet Filium hominis* (a): siamo noi pure, com' eran gli Ebrei, in un Deserto, ove da' velenosi Serpenti siam circondati, e tali essi sono, che fanno incurabili piaghe nell' anima. Le colpe sono i Serpenti, che ci avvelenano, e tutti ci avriano strascinati a bruciar per sempre in un sempiterno, e orribile fuoco; ma buon per noi, che a sì terribile male ci ha dato Iddio un possente rimedio, qual è il suo Divino Figliuolo; siccome il Serpente di bronzo innalzato da Mosè colà nel Deserto, avea sì ben la sembianza, ma non il veleno, che hanno i Serpenti, poteva, al dire di Teodoreto, essere scelto per sua Figura da quel clementissimo Figlio dell' Immortale Signore, il quale al Mondo venuto, per riscattare i miseri Uomini dalla schiavitù del peccato, avea in se stesso la spoglia, ma non il peccato dei traviati mortali. *Quenadmodum enim Serpens aneus erat imago Serpentum, non tamen venenum illorum gerebat; ita Filius Unigenitus Corpus quidem habebat humanum, sed peccatorum macula carebat*; e come appunto quei miserabili, i quali erano morsi dai velenosi Serpenti, se a quello non rivolgevano gli occhj, guarir non potevano dal troppo possente veleno, questi altresì dal veleno insinuato in lor dal peccato sperare non posson salvezza, se a Gesù Cristo non volgono il loro sguardo: *Et sicut a Serpentibus morsu Serpentem intuentes sanabantur, ita qui vulnerati sunt a peccato passioni Salvatoris nostri sine ulla dubitatione credentes, mortem superant, Et vitam aeternam consequuntur* (b). A Lui solamente volgendo con umile sguardo le ciglia possiamo rimaner liberi dai più velenosi, e danneyoli morsi. Ma se vi fosse qualcuno, che con più ardito operar de' medesimi Ebrei contro di quello, che loro è dato in salvezza, si rivolgesse da temerari, e avessero ardire di disprezzare superbamente, e di seguitare a tentare ciò non ostante l'istesso Dio, che mai sarebbe, o Signori? Eppure oh quanti mai ve ne sono! Nella ventura Lezione, in cui spiegheremo la gran questione, perchè S. Paolo dicesse, che gli Ebrei tentassero Cristo, e non putostotto tentassero Dio, verrà più in acconcio di favellare di questo.



LEZIO.

(a) Jo. cap. 3. v. 14.

(b) Teodoret. quæst. 39.

LEZIONE XCIX.

Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt: hæc autem in figura facta sunt nostræ, in quos fines sæculorum deveniunt; itaque, qui se existimat stare, videatur, ne cadat, 1. ad Cor. cap. 10. V. 9. e 11.

I. **I**N questa Lezione dobbiamo parlare, o Signori, della questione, che insorge nelle citate parole del grand' Apostolo Paolo, cioè *quidam eorum*, parlando degli Ebrei, *tentaverunt Christum*. Qual fosse la colpa di questi Ebrei, come, e quanto gravemente ancora punita, e con quale flagello, e da chi, nella passata Lezione è stato spiegato. Resta soltanto a Noi da vederli in quest'oggi, come dir si potesse, che quegli Ebrei tentassero Cristo. Se G. C. allora non era nato, ancora non era in Terra disceso il Figlio di Dio, e pare dubbioso lo scioglimento della questione, se fosse agli Ebrei svelato per anche il mistero della SS. Trinità, come quel dall' Apostolo si può asserire, che Cristo tentato fosse? Se detto avesse Egli, che tentarono Dio, ben facilmente saremmo riusciti in intendere il suo parlare; ma sembra questo di gran difficoltà ripieno, ed involto. Dubbio non v'è, esser gravissima la difficoltà qui incontrata; ma a ben dileguarla richiedo, o Signori, la solita vostra attenzione.

II. La difficoltà ora proposta non è sì leggiera, o Signori, che Sant' Epifanio non ne restasse atterrito, e tanto lontano fosse dal creder doverli legger quel *Christum* in vece di *Dominum*, che in vece di questa, quella parola pensasse intrusa da Marcione in questo Versetto (a). Teodoretto altresì legge *Dominum*, in vece di *Christum*, e la Versione Alessandrina, l' Etiopica, il Codice di Basilea leggono *Deum*, e questa per vera Lezione è riconosciuta dal Grozio. E per verità, come nota il Calmet, tentarono Iddio allora gli Ebrei, mancando alla fiducia dovuta alle sue Divine promesse, poco apprezzando la sua immensa potenza, e bontà; *re vera enim illi tunc tentaverunt Deum, ac defuere fiducia de illius potentia, & bonitate*. I più antichi Padri però, fra i quali Sant' Ireneo, antichissimi esemplari di questa Lettera, e quasi tutti gli antichi, e nuovi andando d' accordo colla nostra Vulgata, questa è da seguirsi, e stabiliremo doverli legger, come si è letto, *neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt*. Ma come questo, odo fra voi chi mi replica, se Gesù Cristo allora non era nato, e solo fu un Angelo, per quanto si è detto in altra Lezione, il Custode, e la guida di quella Gente?

III. Nuova opinione non è; ma da tutti gli antichi Teologi, e Padri tanto Latini, quanto Greci, e fra questi principalmente da S. Giustino (b), da Sant' Ireneo (c), da Eusebio, (d) e da Sant' Atanasio (e), e fra Latini,

(a) Vedi il Santo citato all' Eresia 42. (b) *Dial. advers. Tryph.*

(c) *Lib. 3. adv. Hæres. cap. 6. & lib. 4. cap. 23.*

(d) *Demonstr. Evang. lib. 5. cap. 9. & seq.* (e) *In Apol. suæ fidei.*

Latini da Tertulliano (a), da S. Cipriano (b), da S. Ilario (c) da Saar' Ambrogio (d), da S. Agostino (e), da Prudenzio (f), e da molti altri, che l'Angelo Santo Custode del Popolo Ebreo, per condurlo alla Terra Promessa, prefigurasse in se la persona, e in certa maniera ancor la rappresentasse del Divino Figliuolo, che prender doveva in Terra la nostra Carne; e vogliono questi di più non solo da quell'Angelo, che fece lor questa scorta, il Divino Figliuolo rappresentato, ma ancora da tutti gli altri, i quali ad altri illustri Ebrei personaggi apparirono. Quello, che nella Valle, o sotto la Quercia di Mambre apparve ad Abramo (g), quello, che vidde in Bethel Giacobbe (h), quello che si mostrò nel Koveto a Mosè (i), quello, che nelle Campagne di Gerico (k), un di favellò a Giosuè, e l'altro in fine, che il Re Nabucco nella Fornace di fuoco (l) atterrì, vogliono i Padri suddetti, che tutti fossero un Angelo, rappresentante l'Umanità stessa di Gesù Cristo. Ed in fatti perchè, come nota quel l'Ettio, *Dens Pater invisibilis est, & Spiritus Sanctus invisibilis, solus autem Filius Dei futurus erat naturaliter visibilis, quia Carnem assumpturus, idcirco eum solum Angelus ille visibiliter referebat apparens videlicet in ea specie, in qua Dei Filius aliquando erat, assumpta Carne, conspiciendus*. Per la qual cosa ben giustamente tutto quello, che fece quest'Angelo, in questa maniera mostrando loro manifestamente l'Umanità, che assumere doveva il Figliuolo, al medesimo Divin Figliuolo dai sopraccennati Padri vien riferito. Questa opinione non è sostenuta solo da essi, ma ancora abbracciata dalla Cattolica Chiesa, che in due sue celebratissime Feste questo medesimo canta. O Adonzi, & Dux Domus Israel, qui Moysi in igne flammæ Rubi apparuisti, & ci in Sina legem dedisti, veni ad redimendum nos in brachio extento: così Ella previene con giubilo la Festa grande della Natività del Signore: Surrexit Christus de Sepulchro, qui liberavit tres Pueros de camino ignis, eluita così nella sua gloriosissima Resurrezione; altro nella primiera di queste Antifone indicare non vuole, che quella scorta, che nell'uscir dall'Egitto al Popolo Ebreo Egli prestò rappresentato dall'Angelo in quella medesima carne, che prender un gioruo voleva, ed altro nella seconda, che il gran portento, che Egli medesimo nell'istessa forma rappresentato operò nella accesa Fornace di Babilonia, quando i tre Fanciulli in essa sommersi al comando dell'Empio Nabucco, che a se voleva prestare le adorazioni qual Dio, e avere non le potè dai tre coraggiosi Fanciulli, uscirono illesi dal benchè raddoppiato violentissimo fuoco.

IV. Da questo ci potremo aprir Noi una bellissima strada ad intendere, come, e perchè atterrito restasse Nabucco, quando affacciatosi alla Fornace per rimirare, come bruciati, ed inceneriti non rimanessero i tre sopradetti Fanciulli, ma lieti e giulivi cantassero Inni al Signore, unito

(a) In plur. loc. (b) Lib. 2. Testim. cap. 5. & 6.

(c) Lib. 5. de Trinit. & in Exposit. Psal. 68.

(d) Prefat. in Luc. & lib. de Fide ad Grat. cap. 3.

(e) In conc. ad Cathecum. cap. 15.

(f) In Apotheosi advers. Patripass. & Judeos.

(g) Gen. cap. 18. (h) Gen. cap. 28. (i) Exod. cap. 3.

(k) Josue cap. 1. (l) Daniel cap. 3.

unito ad essi ne vidde in mezzo del fuoco anche un altro, e chi' questo fosse, che Egli non seppe indicar con altre parole, se non se di simile al Figlio di Dio. *Nonne res viros misimus in medium ignis compeditos? Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & nihil corruptionis in eis est, & species quarti similis Filio Dei* (a). Da questa Dottrina ci farem pure ad intendere ben chiaramente, perchè dicesse un dì G. Cristo quì in Terra di essere stato veduto da Abramo: *Abraham Pater vester exultavit, ut videret diem meum, vidit, & gravisus est* (b); da questa, come quell' Angelo, che tutta una notte lottò con Giacobbe, potesse dargli il nome d'Israele, quì che prevaluto fosse all' istessa Dio, e perchè Egli, e in quale maniera vantar si potesse di aver veduto il suo Dio. *Vidi Dominum facie ad faciem & salva facta est anima mea* (c). Di quì intenderemo, come, e perchè S. Giuda l' Apostolo in vece di dire, che un Angelo servì di scorta, e ancor di terrore al Popolo Ebreo nell' esir dall' Egitto, e nel camminare alla Terra di Promissione, lasciando il rappresentante, e solo del rappresantato parlando, dica, essere stato Gesù il Figliuolo di Dio: *commovere autem vos volo scientes semel omnia, quoniam Jesus Populum de Terra Egypti salvans, secundo eos, qui non crediderunt, perdidit* [d]; e da tutto questo prendendo lume per ispiegare il Testo arrecato da Paolo Santo, ben facilmente potremo intendere, perchè abbia Egli asserito, che quegli Ebrei tentarono Cristo: *Christum tentaverunt*: in vece di dire, che essi tentarono l' Angelo. Imperciocchè se quest' An-

gelo

(a) *Daniel. cap. 3. V. 92.* [b] *Johan. cap. 8. V. 56.*

[c] *Gen. cap. 32. V. 30.*

(d) *Epist. Judæ. V. 5.*: credono molti quì da S. Giuda indicato Giosuè, ma con abbaglio manifestissimo, non essendo stato Giosuè, ma Mosè quello, che trasse da Egitto il Popolo Ebreo: viene dal Santo Apostolo inteso fuor di ogni dubbio Gesù Cristo il Figlio di Dio: *Hinc pater, Deum, qui Moysi loquebatur, & per ipsum Israelitas ex Ægypto liberavit, fuisse Jesum Christum Dominum nostrum, sive Angelum illum, Moysi familiarem gessisse Personam Christi, potius quam alterius Personæ Sanctissimæ Trinitatis, ut proinde Christus, interprete hic Didymo, merito dixerit: Moyses de me scripsit Job. cap. 5. V. 46. quamquam Sanctus Augustinus lib. 16. cap. 22. contra Faustum verba ista Christi ad universam librorum Moysi Historiam extendat, in qua sub veteris Testamenti figuris Gratiz Christi, & novi Testamenti mysteria describit. Sicut autem Christus vere dixit. Antequam Abraham fieret, Ego sum, Joh. cap. 8. V. 58. propter Personam suam Divinam, quæ fuit ab æterno; ita propter eandem Personæ Divinitatem salvavit olim Populum de Ægypto. Salus autem, & liberatio ista ex servitute Ægypti typus fuit majoris liberationis, qua idem Salvator in corpore assumpto genus humanum ex servitute Diaboli ereptum, salute, & felicitate æterna erat salvaturus. Secundo. Postea, ac secunda vice. *Eos qui non crediderunt. Deo, ac Moysi promissiones Divinas eis annuncianti. Perdidit.* Vatio genere mortis effecit in Deserto: In questa maniera coerentemente a quanto quì si asserisce interpreta il Testo citato dell' Apostolo S. Giuda il Fromond Commentar. in Epist. Cathol. B. Judæ Apostoli Vers. 5.*

gelo al dire dell' Efitio era come un terso Cristallo , che G. C. in se dimostrava rappresentato , in quella maniera che in uno specchio vifta l'immagine d'un qualcheduno di rimirar quell' istefso si dice : *quomodo qui in speculo videt expressam alicujus hominis imaginem, ipsum hominem videre dicitur: ita dicuntur hi* [cioè quegli Ebrei] *Dominum, & Christum, & Dei Filium vidisse, quia propriam, ac manifestam Carnis ejus speciem Angelico ministerio suis oculis oblatam viderunt.* Che è quanto io nella penultima Lezione avea promefso, Ascoltanti , di dimoftrarvi .

V. E quì , o miei Signori , coll' infigne Dottore S. Agostino , col Venerabile Beda , e con S. Tommaso veggiamo un poco , quanto malamente al ver si opponesse Forino , e tanti altri Eretici iniqui , che ebbero ardir di negare , che fosse Cristo innanzi a Maria , o che fosse Dio; imperciocchè , se , come i sovracitati Dottori rifletton , *tentationis peccatum proprie committitur in Deum* , come potean negare a Cristo la Divinità , in questa parola sì chiaramente mostrata da Paolo Santo , e diffusamente spiegata da Sant' Agostino nel terzo Libro contro di Massimino Ariano Velcovo al vigesimo festo capitolo , sebben di questo accennato solo agli Uomini dotti non è necessario parlare diffusamente .

VI. Or seguitando di Paolo Santo a spiegare le venerate parole , se queste cose , e quelle di più da Noi dette nelle passate Lezioni a nostro efempio , a nostra correzione , a nostro terrore sono quì state scritte : *hac in figura contingebant illis, scripta sunt autem ad correptionem nostram*; per Noi sono state descritte e tante grazie , e tanti castighi ; come di tante cose a nostro profitto quì registrate facciam buon uso ? Furono Idolatri , disonesti , mormoratori , e tentatori di Dio gli Ebrei nel Deserto , ed i Cristiani come lontani ora vivono da questi vizj? Io non voglio quì inutilmente replicare il già detto nelle passate Lezioni , quando di questi vizj ad uno ad uno abbiain favellato ; ma se non mi sono io apposto al vero , anzi che dico io? Se apposti al ver non si sono i lumi primieri della Catolica Chiesa , i più ragguardevoli Padri , i Santi più illustri , ed i più insigni Dottori , pur troppo nel Cristianesimo ancora regnano i vizj tanto un dì castigati , e con tanti , e sì spaventosi flagelli nel Popolo Ebreo ; ma Dio volesse , che una peggior qualità non avesse pur troppo in se stessi i delitti de' Cristiani , e più altamente del Popolo Ebreo non si chiamasse da questo sovra se stesso i castighi? Imperciocchè e cosa han che fare i favori agli Israeliti un giorno accordati con quelli da Noi goduti? Cosa han che fare le ombre co' colori? Cosa han che far le figure co' figurati? Non era ancora quì in Terra disceso allora il Figliuolo di Dio ad illustrare qual Sole benefico nel suo più chiaro meriggio co' suoi splendori il Genere Umano , e se di se stesso nascofo allora intieramente nella sua gloria mandava in Terra , o col Ministero di un Angelo , o in altra guisa rappresentato un raggio di luce , dir si poteva in qualche maniera simile a quello , che , allor quando il Sole è lontano , manda a Noi riflesso soltanto da alcun Pianeta , che illumina sì , ma non può nemmeno per ombra paragonarsi alla piena luce , che spande per se medesimo il Sole . Noi siamo quei fortunatissimi : *in quos fines seculorum deventurunt* : noi siamo quelli , che non fatti nascer da Dio , mentre regnava la Legge di servitù , e di timore , ma riserbati a quest' ulti-

ma (a) età felice, in cui regna la Legge di amore, e di grazia, coll' esser Figliuoli di Dio, coll' esser, o poter esser almen, se vogliamo, suoi amici, senza alcun paragone maggiori ajuti, maggiori beneficenze, maggiori segni abbiamo di amore. In Noi *finis seculorum deventurum*, cioè in Noi si sono adempite, e si adempiranno quante esse furono le chiare, e belle figure mostrate al Popolo Ebreo, come interpretan molti Espositori, o pure, come S. Tommaso riflette più accutamente, *in quos fines seculorum deventurunt*: cioè *in quibus per fidem, & amorem Christi finita est secularitas*.

VII. Nella antica Legge quelle promesse, che avevano a muovere i Cuori Ebrei, eran di temporali, e perciò vilissime cose: *si volueritis, & audieritis me, bona Terra comedetis* [b]; ecco quel patto, che Dio faceva con essi; e per portare più in alto i loro pensieri, avevano a gettare lo sguardo in quelle lontane promesse, le quali verificare non si doveano, se non dopo secoli nella pienezza de' tempi; ma in Noi *finita est secularitas*; essendo venuti Noi, poichè compiti già furono i Venerabili Oracoli, le cose caduche di questa Terra non ci son date per patto, e per premio, ma ci si donan di giunta; più nobili premj ci allettano, dobbiamo cercare più ragguardevoli doni: *querite primum Regnum Dei, & iustitiam ejus* (c): questo cercar dobbiamo; le altre cose, le cose di questo Mondo Iddio ci ha promesso, che *haec omnia adjiciuntur nobis*. *Finita est secularitas, quia conversatio nostra in Caelis est* [d], unde *temporalia non promittuntur tempore gratia, sicut tempore legis, unde nec in pactum deducuntur, sed adjiciuntur*. Così da Angelo, più che da Uomo ha commentato il parlar dell' Apostolo il sovracitato Dottor S. Tommaso.

VIII. Or qui facendo una ben giusta, e ben necessaria riflessione, se que' delitti furon da Dio così altamente puniti in un Popolo, che ebbe in figura quello, che Noi abbiamo avuto in sostanza, che tanti doni ancor non aveva, quanti abbiain Noi, che del Divino Figliuolo in Terra aveva vedute le immagini, non aveva se non in promesse avuta ancor la persona, come, o Signori, saran puniti ne' Cristiani, che tutto hanno avuto, che più bramare non possono, e che da Dio fatti le sue delizie, del loro medesimo Dio nelle Chiese posson godere continuamente il consorzio, del loro medesimo Dio si cibano ancora? E se dei loro delitti tollerare non volle l' orrore un Angelo Santo, rappresentante l' immagine dell' uman velo, che un dì il Divino Figliuolo doveva per ben dell' Uo-

mo

[a] Il sovracitato Fromond interpretando queste parole dell' Apostolo: *in quos fines seculorum deventurunt* per l' ultima età del Mondo, *serva nella seguente maniera*: sicut enim in homine. Microcosmo sunt sex aetates: infantia, pueritia, adolescentia, juvenus, aetas virilis, & senectus, ita in magno Mundo toridem sunt aetates, per insignes quosdam temporis articulos distinctae. Prima aetas, seu infantia ab Adam ad Noe; secunda ad Abraham, tertia ad David; quarta ad transmigrationem Babylonis; quinta ad Christum; sexta ad finem Mundi. Qua ultima aetate exterior homo tamquam senectute corrumpitur, & interior de die in diem renovatur; inde sequitur requies sempiterna, quae Sabbato, sive septima die significatur, ut docet Augustinus lib. 83. qq. q. 58.

[b] Iſai. cap. 1. V. 19. [c] Luc. cap. 12. V. 31.

[d] Ad Philipp. cap. 3. V. 20.

mo prendere in Terra, ed armò la sua medesima Destra per vendicarsi dell'intollerabile affronto, e che dovrà fare il medesimo Figliuol di Dio, se dopo il dono di tutto se stesso, dopo aver presa, per tutto a ben nostro spargere il Sangue, l'umana Carne, con questa medesima fra Noi restato si vede offeso da que' medesimi, che in modo particolare amati da Lui sono nati nel grembo della Cattolica Chiesa, han più degli altri i favori, e più copiose le grazie? Pensiamoci bene, o Signori, poichè se tutto è descritto a nostra correzione, *scripta sunt ad correptionem nostram*, eorra pur bene a dire il Menochio: *scripta sunt, ut scilicet eorum poena eruditi sapiamus, ut iis auditis, aut lectis sapiamus, ne simili ratione peccantes, eadem patiamur*; e segue il Tirino: *scripta sunt, ut extarent exempla posteris suppliciorum, quae Deus peccantibus infligit*. Tutto è descritto, perchè sappiamo, in quale maniera fa Dio punire coloro, che hanno baldanza di offenderlo, e perchè dall'entrare in questo perverso numero ben ci guardiamo.

IX. Ma giacchè io ho l'onor di parlare ad un Popolo, che altro non cerca, che farsi ricco delle più belle virtù, e lontano sta sempre da tanti eccessi, io non deggio atterrire alcuno con intemarli un simil castigo: non credo alcun fra' miei divoti Ascoltanti caduto mai in simili colpe, tutti di virtù pieni, e tutti amici di Dio io giudico, e credo; ma perchè sempre si può temer la caduta, finchè camminasi in questa difficilissima strada, concluderò con S. Paolo, colle ultime sue parole citate da me per Tema di questa Lezione: *qui se existimat stare, videat, ne cadat*. Chi crede di essere in grazia, di esser Amico di Dio, *stare enim* [dice Agostino (a)] *est in via mandatorum Dei erectum ambulare, & in fide non fida, spe firma, caritate perfecta Deo servire*, veda di non perdere il tanto nobile, e sì ragguardevole pregio. Siamo in un luogo pien di pericoli, e molti, che credonfi stabili e forti, non sono tali: *multi sibi stare videntur, qui non stant; fallunt enim semetipsos, aut certe falluntur*: così nota l'Erfio a queste parole. Sempre, o Signori, si deve temere, e quantunque a voi io voglia accordare, che siate sì stabili e fermi, in maniera che certi siate di non ingannarvi, ciò non ostante non ha veruna difficoltà di eccitarvi a un giusto timor S. Leone, che esaminate queste parole dice a ciascuno, *dicente Apostolo, qui stat, videat, ne cadat, nemo est tanta firmitate suffultus, ut de stabilitate sua debeat esse securus*; e in queste parole notate, che Egli non dice, *qui se existimat stare*, come nella nostra Vulgata si legge, ma dice, *qui stat*: chi è, non chi si crede di essere; nè, come Egli segue, un segno sicuro di farci creder lontani dal meritare que' castigi esser può il vedere, che Dio non li manda. Io però, come ho detto, lontani vi credo tutti, e veramente, da tali colpe; ma perchè, come il medesimo S. Leone seguita a dire: *quantumlibet caste, & sobrie mortalis haec vita ducatur, quodam tamen pulvere terrena conversationis abspersitur, & nitor mentium ad Dei imaginem conditum, non ita a fumo totius vanitatis alienus est, ut nulla possit sordesceri* (b), e questa ancorchè piccola polvere può in tal maniera toglier la vista, che poi si cada ne' precipizj più orribili, perciò ancora a voi con S. Paolo, e con S. Leone concluderò, *qui stat, videat, ne cadat*. E per non

[a] In Psal. 134. [b] Serm. 42. 5. in Quadrag. cap. 3.

cadere a Voi proporrò l'efficace rimedio a tutti accennato dal Santo Reale Profeta, e col suo nobile esempio proposto a se da Agostino: *oculi mei semper ad Dominum*. Si tengan da tutti continuamente rivolti gli occhj al Signore, e si potrà dire da ognuno col sopracitato Agostino: *non timeo periculosa, & terrena, dum Terram non intueor, quia illa, quæ intueor, evellent de laqueo pedes meos* (a). Ma conciossiachè delle maggiori cadute suol darfi colpa continuamente, più che alla nostra volontà, alle tentazioni, e al Demonio, nell'a ventura Lezione sarà spiegato, qual sia la possanza di questo, e quanto sia vero, non poter nulla se Noi non vogliamo, che possa.



LEZIO.

[a] Aug. loc. cit.

LEZIONE C.

Tentatio vos non apprehendat nisi humana; fidelis autem Deus est, qui non patietur, vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis substinere 1. ad Cor. cap. 10. V. 13.

I. **D**Opo di avere S. Paolo nel passato Versetto esortato ognun de' Corinti con quelle di già spiegate parole: *qui se exstimat stare, videat, ne cadat*; ora comincia a dimostrar loro, quanto sia facile il non cadere. E in primo luogo viene Egli ad atterrare immediatamente le forti scuse, colle quali si pensan molti di ritrovare compatimento, se cadono in qualche colpa, che vale a dire il rovesciarla addosso a qualche Uomo, o pure al Demonio, alle tentazioni de' quali non abbian potuto resistere. In fatti è quest' uso antico nel Mondo così, che ne' primi Primogenitori ne abbiain l' esempio. Pecca Adamo, e al Signor, che l' interroga del suo delitto, in vece di confessarlo, apporta la scusa della istigazion della Moglie (a); interroga questa, e tutta addossa la colpa del proprio fallo alla tentazion del Serpente (b). Se i Confessori parlar potessero, Io son sicuro, che mille esempj ci recherebbero per dimostrarci ancora in vigore una sì scellerata, e dannevole usanza. Perchè un simil uso i Corinti non apprendessero, viene in questo Versetto a dimostrar loro S. Paolo, quanto sia vero, le tentazioni, o sian del Mondo, o sian dell' Inferno, non poter per loro medesime forzare alcuno a cadere, essendo sempre le tentazioni di minor forza di quella, che abbiain per resistere, e non permettendo Dio, che più di quel, che possiam resistere, siamo tentati, e dandoci grazia, perchè in nostra gloria ritornin gli affalti. *Tentatio vos non apprehendat nisi humana*: ecco la scarfa forza del Tentatore. *Fidelis Deus est, qui non patietur, Vos tentari supra id quod potestis*: ecco l' aiuto di Dio, perchè al Tentatore non soccombiamo; *sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis substinere*: ecco la sua infinita misericordia per farci trionfare. Spieghiamo di questo Versetto ogni parte.

II. Sebbene io non ho intenzion di seguire un' altra in tutto diversa interpretazione di questo Versetto, non d'aggio però a voi tacerla, o signori, essendo di Autori di ogni maggior venerazione degnissimi. In molti antichissimi scritti, ed in molti Libri ancora moderni questo Versetto con una notabile variazione si legge. In vece di dire: *tentatio vos non apprehendat nisi humana*, dice: *tentatio vos non apprehendit nisi humana*; e a questo dà una gran forza il vedere, che i Greci Codici ancora dicono in tempo preterito *cepit*, ed ha pur così la Siriaca Versione, e l' Arabica, e S. Cipriano in vece di dire: *tentatio vos non apprehendat*, dice: *Tenta-*

[a] Gen. cap. 3. V. 12.

[b] Ibid. V. 14.

Tentatio vos non occupavit nisi humana [a], e Sedulio taccia ben chiaramente d'errore la Lezione *apprehendat*, scrivendo *Apostoli testimonium non intelligentes quidam posuerunt pro indicativo optativum modum*; e S. Gio. Damasceno alla fine è del medesimo sentimento. Il senso di questo Versetto sarebbe allora diverso molto, e dire vorrebbe; finora voi avete, o Corintj, per la Cattolica Fede poco sofferto, non avete, che resistito a pochissimi, i quali han procurato distorgliervi dall'abbracciare e seguire questa novella Religione; avete al più tollerato la maldicenza, i motti, e le improprie parole di qualche Empio, *ne ergo superbiatis*, interpreta il Damasceno citato, *tamquam superiores jam facili sitis*; ancor non siete le pecorelle in mezzo ai Lupi predette da Gesù Cristo; *nondum erant Corintii a Praefectis Provinciarum vexati*, nota il Gaetano, l'aver resistito a sì poco non dà sicura certezza, che resisterete con eguale coraggio a tutto, e non caderete. In fatti ancor di quelli di allora dirsi poteva, quanto diceasi da S. Gregorio de' Cristiani de' tempi suoi, e con più ragione potrebbe dirsi di quelli dei tempi nostri; molti vi sono, i quali in mezzo alla pace, e affatto lontani dalle afflizioni, sono considerati e buoni e perfetti: ma, se poi sono toccati da una ancora leggiera persecuzione, si mostrano immediatamente troppo diversi da quelli, che comparivano: *multos sub Christiano nomine ipsa tranquillitas Christiana pacis abscondit, quos tamen si levis persecutionis aura pulsaverit, mox extra arcem veint paleas tollit. Quid ergo illi faciant in dolore Plagarum, qui Christum erubescunt inter flagella verborum* [b]? Or pensano i dotti Autori, che questo avendo in mente S. Paolo dica ai Corintj, allora che armata dei più ferali stromenti la crudeltà dei Tiranni vorrà strappare per forza dal vostro seno o l'Anima, o Cristo, allora potria vedersi, quanto sia grande il vostro valore; ma non temete, poichè, se Iddio vi porrà in sì fatti cimenti, la grazia ancor vi darà da sostenerli con gran forza, e da superarli con molta gloria: *fidelis Deus est, & non patietur, vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum*. Ma perchè questo senso con poca unione verrebbe bene a congiungersi, come vedremo, con quello del seguente Versetto, io più volentieri seguo la nostra Vulgata, e asserisco, doverli leggere, *tentatio vos non apprehendat*, piucchè non *apprehendit*, e che voglia dire S. Paolo in queste parole quanto ho riferito di sopra in dividerne i sensi. In questa maniera l'han pure inteso e l'Ambrosiaste, e Primasio, e l'Autore delle questioni del vecchio, e nuovo Testamento e S. Tommaso, e il Lirano, e il Menochio, e il Tirino, e sopra tutti S. Agostino, la cui Dottrina mi farà strada alla intrapresa spiegazione.

III. Nemmeno a me piace l'opinione di alcuni altri riferita nel suo Commento dal Fromond, i quali pensarono essere intese quì da S. Paolo le tentazioni ai veniali peccati. *Alii tentationem humanam interpretantur, quae ad venialia solum tentantur, quibus vita humana scatur: homines enim fragiles sumus, non Angeli*. Un tale Commento non può in conto veruno abbracciarsi, nè in modo veruno può intendersi. O vogliono questi asserire debole, e inferiore alle forze dateci da Dio per resistere, la ten-

tazio-

[a] Lib. 3. Testim. ad Gairin cap. 9 1.

[b] S. Greg. lib. 25. Moral. in cap. 34. Job.

tazione a colpe veniali, e a dire verrebbero tutto il contrario dell'altra alle colpe mortali, e questo sarebbe un massimo errore; o vogliono dir da S. Paolo poco apprezzate le tentazioni verso i peccati veniali; e questo sarebbe un grande errore ancor esse, alcun non essendovi, a cui resti ignoto, esser le piccole colpe la vera strada da giunger presto alle gravi, ed esser questa la fina, ed antichissima arte dell'inferuale nemico, di non tentar subito un' Anima ad un gravissimo eccesso, che con facilità abborrirebbe, ma di tentarli a poco a poco, e come a grado condurla al precipizio: *nemo repente fit pessimus*. Si odon pur troppo le più sfrenate libidini, i più sacrileghi furti; ma se daremo un'occhiata ai primi principj di questi gravissimi mali, troverem delle prime esser la cagion vera una occhiata, alla quale non si resiste, essere dei secondi la prima, e vera cagione un piccolo genio non contraddetto dai Genitori, quando Fanciullo quell'Empio, che tanto innanzi trascorse, quanto vedea, volea nelle mani; una tentazione, alla quale non resiste, d'involare una piccolissima cosa. Questa interpretazione perciò lasciando ancora da banda, alla vera spiegazione delle parole citate inoltriamoci.

IV. Vuole adunque mostrar S. Paolo, che non si dovevano sgomentare, nè addurre in iscusà del lor cadere i Corintj, se avesser ceduto, la forza del Tentatore; imperciocchè questa è debole, e se non avessero essi voluto, non avrebbe potuto ad essi far danno. Che esser potesse grandissimo dell'Empio Nemico d'Inferno il potere, se tutto potesse quanto vorrebbe, da Sant'Agostino è stato spiegato, e se alla cattiva, altiosa, e perversa sua volontà si aggiungesse la libertà di poter usar le sue forze, non rimarrebbe in Terra alcun giusto, e non vi sarebbe Cattolico alcuno. *Diaboli potestas quidam est; plerumque tamen vult nocere, sed non potest; nam si tantum posset, quantum vult, non aliquis Iustorum remaneret, aut aliquis fidelium esset in Terra* [a]. Era una volta l'infelicitissimo tempo, in cui disciolto quell'empio, e libero andando in giro a mieter le Palme, quasi tutto soggetto a se rimirava, e in odio al suo Dio il genere umano: *ante adventum Christi, fratres carissimi*, è Sant'Agostino che parla, *solutus erat Diabolus*. Angolo ancor remoto non v'era di questa Terra, in cui non mirasse a se innalzati gli Altari, in cui non riscuotesse adorazioni, ed Incensi. E più di tutti con somma pena rammentar lo dovrebbe la vostra Fano, Ascoltatori, dove arrivò l'iniquo con un magnifico Tempio innalzato alla fallace Fortuna ad ingannar tanta Gente, a richiedere, e ad ottenere i più abbominevoli sacrificj. Era la sola Giudexa quella Terra, che un Popolo amico del vero Dio serbava in se stessa; ma in questa pure oh quali ottenne Egli ancora dai Perfognaggi più illustri eccelse vittorie! Se i più forti Giudiei ad esser da lui ingannati discesero, i Re più possenti a venerarlo in tanti falsissimi Idoli, e il Re più savio fino a sacrificare a quel mostro i suoi innocenti Figliuoli! Aveva disteso Egli un posseso Tirannico sovra tutto il genere umano, e dal consenso, che mai a poter forzare non è arrivato, ma solo spontaneamente è stato sempre a Lui accordato dall'Uomo, in qualche maniera, al pensare di S. Leone, ingiusto del tutto non era: *superbia hostis antiqui non immerito sibi in omnes homines jus tyrannicum vindicabat*,
nec

[a] In Psal. 69. in fin.

nec indebito dominatu premebat, quos a mandato Dei spontaneos in obsequium suae voluntatis illexerat [a]. E perciò fra tante altre vie, che per abbassare l'orgoglio suo farebbero a Dio state pronte, elesse allo scrivere del medesimo Santo la via di prender umana Spoglia, acciocchè *ad destruendum opus Diaboli non virtute uteretur potentia, sed ratione iustitiae* [b]. Vinto però con piena ragion di giustizia il mostro Infernale, troppo ad esso è stata ristretta quella possanza avuta dapprima. E' vero che l' Uomo creato libero, verità non mai rievocata in dubbio, se non se forse dai soli Manichei che io sappia, fra Cristiani, non ha mai perduto il libero arbitrio, ed in vigore di questo avrebbe potuto ancor prima della Incarnazione del Verbo Eterno non accudire all'empie suggestioni d'Inferno. Pensò l' iniquo Lutero a capriccio suo interpretando i Testi più chiari della Divina Scrittura, come se prima d'esso (riflette, ed esclama il Bosuet) vi fosse stata una generale ignoranza della Scrittura, e i Padri, che con tanta Religiosità l'hanno custodita, e studiata, ne avessero trascurata l' intelligenza, pensò, dicea, l' iniquo Lutero nel pessimo suo trattato *de servo arbitrio* allora perduta dal genere umano la libertà, quando Adamo peccò, e quest'errore fu Padre di tanti altri errori gravissimi, de' quali empirono i Libri loro e Melantone, e Zuignlio, e Calvino, e Gianfenio, e il Tommasi e il Puffendorf, e il Budèo, e tanti altri Eretici indegniggià condannati dalla Cattedra Augusta di Piero. Ma benchè libero l' Uomo ancor prima dell' Incarnazione del Verbo a resistere, non resisteva, poichè eran più gravi gli affalti, ed eran minori gli ajuti. Con que' medesimi Chiodi, co' quali per liberarci dal gran Tiranno il nostro Signore fu Crocifisso, fu con perpetue ferite passato ancora quel mostro, che sciolto, e libero andavane prima alla preda. *Clavi illi, è S. Leone, che me lo detta, Clavi illi, qui manus Domini, pedesque transfoderant, perpetuis Diabolus fixere vulneribus, & Sanctorum pars membrorum inimicarum fuit interfectio potestatum: sic suam Christo consumante victoriam, ut in ipso, & cum ipso omnes, qui in eum crederent, triumpharent* [c]. La Croce, al dire del medesimo nostro S. Paolo, fu un carro di trionfo, nel quale *expolians Principatus, & potestates traduxit pallam confidenter triumphans illos in semetipso* [d], alle quali parole avendo riguardo Origene asserì: *Crucem esse curram triumphalem, in cuius summa parte sedet Christus triumphans, & in parte ima trahitur Diabolus alligatus, & ostentatur quasi in pompa* [e].

V. Ben dunque vien da Sant' Agostino, dopo il maraviglioso trionfo di G. C. paragonato il Demonio non ad un arrabbiato Cane, che vada intorno dal suo furore commosso mordendo, e quelli sbranando, che a Lui si parano innanzi, ma solo ad un Cane da grave catena di ferro avvinto, che può latrare, può far fracasso, ma non può mordere, se non chi vuole esser morso: *alligatus est tanquam innexus Canis catenis: latrare potest, sollicitare potest, mordere omnino non potest nisi volentem* [f]; e, questa Dottrina premeffa, veggiamo adesso con quanta ragione esorti

S. Pao-

[a] Serm. 21. 20. in Nativ. Dom. cap. 3. [b] Ibid. loc. cit.

(c) Serm. 59. 16. de Pass. Dom. cap. 4.

(d) Ad Coloss. cap. 2. V. 15. [e] Hom. 8. in Josue.

(f) Serm. 197. de Temp.

S. Paolo ai Corintj a non sgomentarsi delle tentazioni, perchè non può con queste recar nocumento il Demonio, se essi non vogliono. *Tentatio vos non apprehendat nihil humana*: dove notate, o Signori, quella parola *humana*, da cui a maraviglia spiegata ne viene la debolezza. E certamente vorrebbe ognor l'ardito Demonio, se a lui possibile fosse, romper i Ferri, che stretto e avvinto lo tengono, e tutto mandar in rovina il Genere Umano. A guisa di tempestoso orribile Mare Egli fremito, e della sua rabbia, del suo furore mandando in alto la spuma, tutti con quella zfforbir vorrebbe i fedeli, e amici di Dio; ma in quella guisa che stretto il Mare dai lidi lì deve rompere, e tutti nel proprio seno con gran fragore accogliere i benchè in alto balzati, e torbidi flutti, *hic confringens tumentes fluctus tuos (a)*, così quell'empio avvinto dai lacci deve fra quelli il suo furore in se rovesciare, e racchiudere, e mai da Dio non farà a lui permesso di sciogliersi, e di potere colla sua forza scagliarsi contro di Noi: *fidelis Deus est, qui non patietur, vos tentari supra id, quod potestis*.

VI. E vero essendo, com'è infallibile, che sia legato in questa maniera il Demonio, come se nol credesse a S. Agostino, dovete credere a S. Giovanni l'Evangelista, che in questa maniera lo vide, e nella sua Apocalisse lo lasciò scritto (b), come sì grande si deve credere di questo Nemico il potere, che in Lui delle nostre cadure si debba rifonder la colpa? Cerro che un feroce Leone tanto ha di ferezza a sbranare, allorchè passeggiava altero ne' boschi, quanto allora ne ha, che viene racchiuso in un carcere; ma se da questo a talento suo escire non può, chi potrà sbranare, chi potrà mordere, se non que' pazzi, che vadano appunto per essere uccisi in quell'luogo? In quel luogo il rabbioso Cane, il forte Leone li ucciderà; ma di chi poi farà, o Signori, la colpa? Della Fortezza di quella Fiera, o della stoltezza di chi si accosta? *Jam videte, Fratres carissimi*, esclama Sant' Agostino, *quam stultus est homo ille, quem Canis in Catena positus mordet*; or nella medesima guisa, Egli dice, è stolto quel Cristiano, che dal Demonio vuole essere offeso, poichè forzar non podendo, solo tentando di persuadere, Egli nuoce; *non cogendo, sed suadendo nocet, nec extorquet a nobis consensum, sed petit...* *Et neminem potest mordere, nisi eum, qui se illi mortifera securitate conjunxerit*. Non può il Demonio entrare per forza nella volontà nostra, che è libera, e totalmente nuda avanti Dio risiede nella suprema, e più spirituale parte dell' Anima indipendente da altri, che dal suo Dio, e da se stessa, e quando ancora il Demonio giungesse con vane immagini a perturbare la nostra memoria, e di questa, e dell' intellerro ancora ad impadronirsi, come S. Francesco di Sales ci spiega, (c), Ella sola rimane Padrona di se medesima per non consentire. E' questi, al dir di quel Santo, il Maschio, che è impenetrabile della Fortezza; se noi vicini così al legato nemico non ci accostiamo, che sebbene incatenato pur possa giungerci, se non gli apriamo la porta, non v'entrerà; e perchè a questo non ci accostiamo, dove non giunge del nostro Dio la misericordiosa premura? *Fidelis est, Et non patietur, vos tentari supra id quod potestis*, e per tenerci perciò lontani da questi pericoli, di quanti ajuti ognor ci

Y

provve-

(a) Job. cap. 38. V. 11. [b] Cap. 20. (c) Let. spir. lib. 4. Let. 55.

provvede, di quanti lumi, di quante grazie! V'è alcuno fra' miei Ascoltanti, che per sua disgrazia caduto sia in qualche peccato, e dir possa, che prima che il commettesse, con una interna voce da Dio non fosse avvisato a fuggir quell'occasione, a non portare il piede in quel luogo, ove all'incatenato Demonio si avvicinava in maniera, che giunger potesse ad offenderlo? E poi, se noi vogliamo per forza aprire la porta al Nemico, fare, che in nostra Casa entri il ladro, e non ostante i sinceri avvisi, e la sicura certezza, che questo vien per rubare, quello vien per offendere, vogliamo in lui rovesciare la colpa, vogliamo accusar lui solo del nostro male? *Tu te illi per voluptates, & cupiditates saeculi soli conjungere, & ille ad te non praesumit accedere*, così conclude il più volte citato S. Agostino; *tentatio vos non apprehendit nisi humana*; se Noi non vogliamo, non caderemo; *fidelis Deus est*, e ci avvisa, e ci aiuta, ne dà tanta forza al Nemico, che possa costringerci ad esser suoi, non cogendo, *sed suadendo nocet, nec extorquet a nobis consensum, sed prae*. Ben dunque dicea S. Paolo ai Corinti dopo aver detto, *qui stat, videat, ne cadat*, che a farli cadere poco poteva colle sue suggestioni il Demonio, e che una gravissima pena di lui non pretesero, conciossiachè sempre state sariano le sue tentazioni di minor forza di quella avuta da essi a resistere, *tentatio vos non apprehendit nisi humana*; e pieno di misericordia ed infinita compassione era Dio per loro donar degli ajuti, e far che mai non l'assalissero tali, e sì forti assalti, che a quelli non avessero potuto resistere: *fidelis Deus est, qui non patietur, vos tentari supra id, quod potestis*. Anzi oh infinita misericordia del nostro Dio! *Faciet etiam cum tentatione proventum*; di queste parole però, che non poco lungo discorso richiedono, ragioneremo nella Lezione ventura.



LEZIONE CI.

Fidelis Deus est, qui non patietur, vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis substinere. 1. ad Cor. cap. 10. V. 13.

I. **C**Ade bene in acconcio, o miei riveriti Ascoltanti, la spiegazione delle citate parole in questo gran dì dedicato alla gloriosa memoria, ed al culto particolare de' due grandissimi lumi della Cattolica Chiesa, il Principe degli Apostoli, e il suo fedele Compagno, e nostro Maestro S. Paolo. Quanto sia vero, che *fidelis Deus est, qui non patietur, vos tentari supra id, quod potestis*, di già l'ho spiegato nella Lezione trascorsa; quanto sia vero, che *faciet etiam cum tentatione proventum*, questo, o Signori, dovremo esaminare in quest'oggi. E conciossiachè meglio affai s'intende una cosa, allora quando vedesi in altri perfettamente adempita, in questo gran giorno non di un solo esempio, ma di due grandissimi, e sorti innanzi ai vostri occhj per me si potrebbe addurre la forza, da cui convinti doveste poi confessar chiaramente, non dover l'uomo giammai spaventarsi all'orrore delle tentazioni, perchè sono queste di minor forza della accordata a Lui per resistere, che Dio è fedele, e non permette all'Uomo d'esser tentato di più di quello, che vaglia a sostenere, e che finalmente è misericordioso così, che nel permetter, che siam tentati, ajuti possenti ci dà, perchè il Tentatore abbattuto sia, e in nostro Trionfo ritornin gli affalti suoi. Come, e per quali vie tentati non furono i due gloriosissimi Apostoli Pietro, e Paolo, in quali cimenti non si trovarono, e quali ajuti non ebbero per sostenerli, e di quali grazie arricchiti non furono per riportarne quel tanto nobil trionfo, di cui per usare la frase di S. Leone, *per totum Mundum diffunderetur effectus* (a)? Ma perchè troppo a lungo il ragionare d'entrambi ne porterebbe, il primo lasciato con un rispettosio silenzio da banda, l'esempio io soltanto vi recherò del nostro maestro S. Paolo, che nelle più gravi maniere tentato, avendo provato in se stesso, quanto sia vero, che Dio non abbandona, ma dà tanta grazia da trionfare delle tentazioni, e del Tentatore, potè scrivere a nostro conforto con gran giustizia: *fidelis Deus est, & non patietur, vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum*: incominciamo.

II. Tre sono i nostri capitali nemici, il Mondo, il Demonio, la Carne, e contro di questi si devono aver le battaglie. Molti son quelli, che a questi cedono, e van perduti colle peggiori sconfitte; ma se ciò accade, ben vanamente si possono poi lusingare di risponder la colpa del lor cadere nella forza di questi nemici, poichè, se essi volessero, in vece di cedere, portar ne potrebbero il più glorioso trionfo. Tutti e tre a tutta prova questi Nemici prefero impegno di attaccar guerra col no-

(a) Serm. 80. in Nat. SS. Apost. Petri, & Pauli cap. 2.

stro S. Paolo; e tutti tre restarono vinti in maniera, che colle loro sconfitte del gran vincitore per tutti i secoli fecero illustre il trionfo.

III. In due maniere può il Mondo tentare un Uomo, e colle sue traversie per opprimerlo, e co' suoi favori per invanirlo. La prima maniera lo può condurre alla disperazione, ultimo eccesso della umana miseria; lo può la seconda condurre alla superbia, primiero fonte di tutti i più detestabili vizi; e dell'una, e dell'altra tentazione adoperò le armi tutte per poter vincer S. Paolo. In quali miserie, o Signori, trovar non lo fece l' ingrato Mondo, se tutto quasi a lui mancar fece quello, che è necessario a poter sostenere la vita, tutti gli mosse contro i più reprobì Uomini; contro di lui si armò di Pietre la plebe, contro di lui di rigore si armarono i Tribunali, contro di lui di bestemmie le lingue de' Popoli? Parcea il Povero Santo il bersaglio di tutte le più fatali sventure, che contra un misero sappia far incontrare la Terra; se nulla aveva per ricoprirsì, nulla avea per cibarsi, e quà impedito dai Fiumi, là spaventato dai ladri, in quella parte fra le onde sue ravalto dal Mare, in ogni momento del viver suo vedeasi intimato dal Mondo o di tralasciare le sue fatiche, o di morire fra i più insopportabili affanni. Chi v'è, che a pietà non si muova in udirne dalla sua penna, lontanissima da esagerare in menoma cosa le pene sue, il fedele racconto, in cui narra, in quali angustie si ritrovò? *In laboribus plurimis, in careeribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter* (a), così il povero Santo col titolo di morti frequenti chiamava le ore del viver suo. E in nulla impiegando le ore di questo vivere, che in far benefizj alle genti, quali da queste aveva le ricompense? Le ore impiegando per dare al Mondo una regola giusta da riformare i suoi perversi costumi, che non soffrì da quest' Empio per tanto bene, che a lui faceva? *Ter virgis casus sum*, eccone il suo fedele racconto, *ter virgis casus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte, & die in profundum Maris fui, in itineribus saepe, periculis Fluminum, periculis latronum, periculis ex gentibus, periculis in Civitate, periculis in solitudine, periculis in Mari, periculis in falsis fratribus, in labore, & aramina, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate, praeter illa, quae extrinsecus sunt instantia mea quotidiana* (b). Mettiamoci un poco, o Signori, le mani al petto, e consideriamo cosa avremmo fatto Noi in sì deplorabili angustie? Che avrebbe mai detto, che fatto avrebbe chi ad ogni leggiero travaglio comincia immediatamente non solo a far lamenti lunghissimi con chi s'incontra, ma ancor molte volte ad odiare la stessa vita, a lagnarsi ancor molte volte del medesimo Dio, ed a cadere così nella maggior debolezza, se non se forse nella più ingrata disperazione! S. Paolo in questa maniera non si portava. Quali angustie, quali tribolazioni, quali tentazioni si possono aver maggiori dal Mondo, e dal Demonio sempre con lui collegato di quelle, che abbiamo udito dalla sua bocca, e dalle quali era afflitto continuamente? Chi detto di noi non avrebbe, essere affatto impossibile a tante insieme unite resistere, e il non soccombere? Eppure oh quanto è lungi dal vero chi in questa maniera si fa a pensare! *Fidelis Deus est, & non patietur, vos tentari supra id, quod pos-*

testis:

(a) 2. Ad Cor. cap. 11. (b) Ibid. loc. cit.

testis: e ben in persona sua lo sperimentava l'Apostolo, che, benchè dica, *in omnibus tribulationem patimur*, pure in sincero attestato della verissima proposizione, *fidelis Deus est, & non patietur, vos tentari supra id quod petistis*, segue in persona sua a confermarla dicendo: *in omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur, humiliamur, sed non desistimus, persecutionem patimur, sed non derelinquimur, desicimur, sed non perimus* (a): tanto egli è vero, che *fidelis Deus est, & non patietur, vos tentari supra id quod petistis*, come Egli dice ai Corintj, e nei Corintj ancora a noi tutti.

IV. Ma conciossiachè sebbene il fin qui detto basti a provare, che Dio non permette ai nostri nemici di più tentarci di quel che Noi non possiamo resistere, ciò non ostante a spiegar non basta, che Iddio ci dà tanta forza da far tornare in danno dei nostri stessi Nemici i loro medesimi dardi, a torto di più l'esempio proposto di Paolo Santo ci farà strada, se più attentamente seguiremo ad osservare i suoi gloriosi progressi. Per dare ad un bravo guerriero il nome di trionfante non basta solo un ordinario valore, con cui difenda se stesso, o le mura alla sua vigilanza comeffe contra le squadre nemiche, ma è necessario di più, che su de' nemici medesimi rovesci i colpi, ed i gravi danni, che essi a lui pensavan recare; va sopra tutti quanti essi sono i trionfi nelle Divine carte accennati quello con più d'onor rammentato del Pastorello Davide, che a pugna venuto collo smisurato Gigante Golia, non salvò solamente se stesso dalle sue mani, ma contro di esso così si spinse, che quella Spada pendente al fianco dell'Emulo, per atterrarlo, seppe Egli prendere, e far ministra di sua vittoria (b). E in questa maniera dalla Divina Grazia ajutato S. Paolo si portò pure contro del Mondo, e contra il Demonio con lui collegato. Voleva questo con tali, e tante traversie, quante son quelle di già accennate, romper il corso di quelle Palme, contro di lui riportate continuamente dal valorosissimo Santo; ma oh quanto ben seppe Egli in danno del gran nemico rivolgere i suoi medesimi colpi! Imperciocchè, se tanti travagli secondo il pensare del Mondo, e la suggestion del Demonio, eran dritti a far, che il Santo perdesse il suo invitto coraggio, le sue virtù, oh quanto le accrebbe con volger contro del Mondo, e contra il Demonio le loro medesime armi! *Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cadimur* (c). Ma che per questo? Si ha da lasciar la carriera? Anzi con più coraggio avanziamo il nostro cammino: *glorior in infirmitatibus meis* (d); contro di me le malediche lingue si scagliano colle più inique voci, *maledicimur*; ma che per questo? Io tacerò, non cederò alle loro perverse calunnie; mi questo non basta a chi nelle tentazioni si vuol servire di quella grazia, mercè la quale *faciet etiam cum tentatione proventum*: ci vuole di più: *maledicimur, & benedicimus, persecutionem patimur, & sublinemus, blaspheemamur, & obsecramus* (e). In questa maniera si vince, in questa maniera trionfasi, e in questa maniera con riportar sì illustri vittorie si fa quel progresso, che *eternum gloria pondus operatur in nobis* (f).

V. Ma

(a) 2. Ad Cor. cap. 4. V. 8. e 9. (b) 1. Reg. cap. 17. V. 51.

(c) 1. Ad Cor. cap. 4. V. 11. (d) 2. ad Cor. cap. 12. V. 9.

(e) 1. Ad Cor. cap. 4. V. 12. e 13. [f] 2. ad Cor. cap. 4. V. 17.

V. Ma non solamente lo volle il Demonio dal Mondo attaccato colle sue traversie, lo volle di più per la via in tutto opposta ancora chiamato al cimento. Ed in fatti si danno molti, che a qualche tentazione resiston da generosi, ed a qualche altra cedon da vili. Se questo accader potesse in S. Paolo, il Mondo, e il Demonio colla possanza maggiore tentarono. Visto che contra lui breccia alcuna far non potevan le traversie, si vollero arditì agli onori. Tale di Paolo Santo infusa dal Cielo era eloquenza alle labbra, tale del suo ragionare la forza, che con maravigliosa attrattiva a se chiamando i Cuori degli Uomini faceva restar pensosi, ed estatiche per lo stupore le menti de' più addottrinati Maestri. Io non dirò, quanti onori perciò arrivasse ad avere, e come a lui si traessero dietro e le più dotte, e le più nobili genti, e quali perciò invidioso il Demonio facesse in lui suscitare, benchè con suo scorno, e a suo danno le più importune tentazioni. Io d'una sola, e brevemente farò parole. Era in Listri Città ragguardevole, e grande S. Paolo, allora quando con veemenza e con Dottrina degna di Lui predicando, e varie operando e conversioni, e prodigj, tutto dall'Empio Nemico d'Inferno fu suscitato quel Popolo, perchè si rendessero a Paolo onori Divini, e fosse creduto, e stimato un Dio disceso dal Cielo. Con vana promessa di far l'Uomo simile a Dio. La Madre primiera dell'Uman Genere giunse un dì ad ingannare nel Paradiso Terrestre, e coll'idea d'una sognata Divinità aveva ingannati tanti altri superbi Principi ancora, che non vergognaron di far inalzare a pubblico culto le loro Statue, e di accettare con gradimento ancor sacrificj; e questa medesima frode recò pur in mezzo per poter vincer S. Paolo. Ecco di Listri il Popolo tutto raccolto nella gran piazza; vien frettoloso il gran Sacerdote di quel Paese, e accompagnato da molti, altri ne recan le vittime, altri i da loro creduti sacri istrumenti, e gl'incensi; si erge l'Altare; un gran sacrificio preparasi, e tutti con umil atto a Terra prostesi, chi prende di Paolo le vesti, chi a lui ne bacia le piante, e l'uno coll'altro insieme incalzasi, e preme, solo per arrivare a veder la sua faccia, per contemplarlo vicino, per ascoltar le sue voci. Restano sole le Case, e fino i vecchi più deboli al braccio affidati de' Figli discendono, e ancora i Bambini dalle loro culle inalzati son dalle Madri recati giù nelle vie, e in alto levati, perchè essi pure rimirin Paolo, Paolo creduto un Uomo non già, ma sotto l'umana spoglia un Dio disceso dal Cielo, a cui preparato viene il gran sacrificio.

VI. Or qui, o miei Signori, a ben intender la forza di questa gravissima tentazione vorrei, si desse un'occhiata a quello, che fanno alcuni superbi del Mondo, amanti così degli onori, che tutto per aver questi mettono in Campo, quanto dettare si può dalla più infame politica. Quelli, che per ottenere qualche onorevole posto fan tanto in danno degl'innocenti, quelli, che per l'ambizione di esser graditi a qualcuno, da cui sperar possano un qualche onore, non si vergognano di fare ancor qualche infame mestiere, quelli ci dicano, qual forza abbiano le tentazioni di questa fatta. Non si lusinghin però questi tali; sì veementi non sono, che a queste resistere non possano, e far non le possano ancora ritornar tutte in loro immortale trionfo. Eccone in Paolo l'esempio. In tutto veder commosso quel Popolo, oh qual si accese dentro il suo

Cuore

Cuore lontano dall'invanirsi Zelo ardentissimo per tutte abbatte le prove, con cui dal Mondo negli Uomini, e dal Demonio in varj pensieri, che alla sua mente avrà presentati, veniva tentato, e combattuto! Scagliatosi in mezzo di quella gente, che fare, o miseri, disse, che fare. Io son un Uomo simile a voi, nè a me si deggiono questi dovuti a Dio sovrumani rispetti. E quanto non ebbe a fare per quella folta ritorre dal lor pensiero, e per vincere i forti interni contrasti! Li vinse; ma la vittoria a lui non bastò, e corrispondendo alla Grazia data abbondantemente da quel fedelissimo Dio, che non solamente all'Uom non permette di esser tentato con maggior forza di quella, che abbia a resistere, ma *faciet etiam cum tentatione proventum*, da quella Città non partì, finchè da quella, che con onori Divini l'accollse, co' più vili obbrobri non fu scacciato. Questo si chiama, o Signori, un far ritornar bene in gloria quanto il Nemico ci ha preparato per danno.

VII. Ma l'aver così vinto il Mondo, e il Demonio tutti acchetar non fece i Nemici, che assalir possono un Uomo. V'è il terzo, che dal Demonio, e dal Mondo ancor suscitato è forse il più terribile. Il Senso rubello è questo, o Signori, ed oh in qual maniera si diede questo a tentare, ed a travagliare il nostro gran Santo! Egli medesimo a Noi lo scrive dicendo: *video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* (a). *Datus est mihi stimulus Carnis meae Angelus Satanae, qui me colaphizat* (b); il qual passo, benchè da altri in altre maniere interpretato, viene da più inteso per le carnali tentazioni, colle quali il Demonio cercò mai sempre di tormentarlo (c), e in maniera che più fervorosamente che mai tre volte si diè a pregare il Signore, che gli togliesse sì gravi afflitti; *propter quod ter Dominum rogaui, ut discederet a me*. Ma quale risposta ebbe Egli, o Signori, da Dio? Forse fu consolato? Fu esaudito? Non già: *sufficit tibi gratia mea*: basta a te per resistere la grazia mia: *virtus in infirmitate perficitur* (d); e tanto con questa grazia lontano fu dall'acconsentire in menoma parte, o dal compiacersi di quelle impure tentazioni, che non solamente si mantenne Egli per tutto il tempo del viver suo, come ho provato in altra Lezione (e), e vergine, e puro, ma rivolgendosi di più contra il Demonio le sue medesime armi, così lodar seppe, e così invogliar fece alla castità le persone che l'ascoltavano, che mille e mille Anime pure dietro all'esempio della gran Vergine, e Protomartire Tecla da Lui in tale virtù stabilita, in Cielo inviò di doppia risplendentissima palma gloriosa. Anime belle, che stando adesso su in Cielo fra quegli immortali splendori accrescono a Paolo il trionfo, che portar seppe qui in Terra a gloria immancabile di quell'Iddio, che *fidelis est, & non patietur, vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum*, come, avendolo tale provato in se stesso, a conforto degli altri lo scrive l'istrutto S. Paolo ai Corintj.

VIII. Ora

[a] *Ad Rom. cap. 7. V. 23.* (b) 2. *Ad Cor. cap. 12. V. 7.*

(c) Veggasi Sant' Agostino in Psal. 58. & lib. 3. cap. 7. contra duas Epist. e S. Gregorio Nazianzeno Orat. 20. in fin.

(d) 2. *Ad Cor. ibid. V. 9.*

[e] Veggasi la Lez. 54. §. 7. Tom. 2. pag. 117.

VIII. Ora e che diremo a sì sublime Dottrina, a tanto nobile esempio, o Ascoltanti? Si dovrà creder difficile da eseguirsi quanto c' insegna S. Paolo, dopo che è già seguito in se stesso? A tutti farò coraggio colle parole, che dopo aver tutto questo considerato ci lasciò scritte il Crisostomo. *Quoniam igitur ita genus nostrum nobilitavit Deus, ut unum hominem dignaretur et colla Dottrina, e coll' esempio tantorum causam facere honorum, studeamus & nos ejus similes inveniri.* Non l'ammiriamo soltanto, o Signori, ma l'imitiamo. *Vos rogo, ut non miremini solum, verum etiam imitemini hoc tam clarum virtutis Exemplum.* Nè lo stimiamo impossibile: diran forse molti non siamo S. Paolo, non può riuscirci quello, che a lui riusciva, poichè se non siamo tali, possiamo efferagli, solo che nella volontà vogliamo ad Ezzo effer simili. *Neque istud impossibile putemus... tale illi, quale etiam nobis corpus fuit, talis Anima, tales cibi; sed voluntas in eo mirabilis, & praelara Devotio, & istud est prorsus, unde ille talis effectus est.* Aveva Egli e l' Anima, e il Corpo, come abbiain Noi, ed era anch' Egli soggetto alle nostre istesse miserie, e più gravi soffriva ancora di Noi le tentazioni, e gli assalti. Egli li vnsè, li superò, e grande specchio, ed esempio a tutti si fece con desiderare, con prepararsi a ricevere, e con corrispondere a quella Grazia, colla qual si irionta. *Nemo igitur dissidat, nemo desperat; si intendas Animum, & prepares, nihil est, quod se ab ejusdem gratia possit prohibere muneribus; non est enim [oh parole di un gran conforto per tutti!] non est enim Personarum acceptator Deus. Idem illum, seque formavit, & quemadmodum illius, ita est etiam tuus Deus, ac sicut illum merito laudavit, ita etiam tibi offeri Coronam [a].* Iddio vuol tutti salvi: *Deus vult, omnes homines salvos fieri [b]:* per tutti color, che la vogliono, ha Egli riposta una bella Corona nel Cielo: *reposita est mihi Corona justitia, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex,* diceva S. Paolo, e soggiungeva, *non solum mihi, sed & his, qui diligunt adventum ejus [c]:* vides certe, segue a parlare S. Gio. Crisostomo, *quomodo cunctos in eadem gloria communione vocet,* nè può a minimo dubbio recarsi una verità, che è infallibile, nè dal conseguir tanto bene ci posson effer per loro stessi, se non vogliamo, d'impetimento i nostri nemici. *Fidelis Deus est, & non patitur, vos tentari supra id, quod potestis;* ma questo alla sua infinita misericordia nemmeno basta; *faciet etiam cum tentatione proventum;* così abbiain dimostrato, che seguì in Paolo; per far che segua anche in Noi, che fare dovremo dal canto nostro? Nella ventura Lezione farà spiegato.



LEZIO.

(a) *Hom. 4. de laud. S. Pauli.* [b] 1. *Ad Timoth. cap. 2. V. 4.*

(c) 2. *Ad Tim. cap. 4. V. 8.*

LEZIONE CII.

Propter quod, charissimi mihi, fugite ab Idolorum cultura. Ut prudentibus loquor, vos ipsi iudicate quod dico. Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio Sanguinis Christi est? Et panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est? Quoniam unus panis, unum corpus multis sumus, omnes, qui de uno pane participamus. Videte Israel secundum Carnem, nonne qui edunt Hostias, participes sunt Altaris? Quid ergo? Dico, quod Idolis immolatum sit aliquid? Aut quod Idolum sit aliquid? Sed quod immolant Gentes, Daemoniis immolant, & non Deo. Nolo autem, vos socios fieri Daemoniorum: non potestis Calicem Domini bibere, & Calicem Daemoniorum. Non potestis Mensam Domini participes esse, & Mensam Daemoniorum. I. ad Cor. cap. 10. V. 14. 15. 17. 18. 19. 20. e 21;

I. **N** On debbono gli Uomini per le tentazioni avviliti. Fedele è Dio, e non permette, che sian tentati più di quello, che Noi possiamo sostenere, anzi ci dà tanta grazia, che se vogliamo, si fanno tornar con questa in nostro Trionfo i nemici assalti. Egli vuol tutti salvarvi, a tutti vuol dare aiuto; ma per meritargli bisogna dal canto nostro far qualche cosa. *Propter quod, charissimi mihi, fugite ab Idolorum cultura*, diceva S. Paolo ai Corinti, parlando di quella occasione data da essi di scandalo a molti; fuggite dalle occasioni, generalmente parlando dirò io a tutti voi. E nel mentre la gran ragione, per cui richiedea questo S. Paolo ai Corinti, andremo spiegando, vedremo bene, quanto sia questa a tutti Noi ancora adattata, quanto muover ci debba a fuggir da certi pericoli, ne quali massimamente, se li cerchiamo, far si potrebbero precipitose cadute, in vece di riportar quel trionfo, che colla sua grazia vorrebbe a tutti accordare il Signore. Incominciamo.

II. Non farà a voi escito di mente, o Signori, quanto si è detto nell'ottavo Capitolo di questa Lettera dal nostro Apostolo intorno ad un gravissimo scandalo, che si era introdotto in Corinto. Siccome era quella una Città Idolatra, e ripiena di bugiarde Deità, spessissimo a queste facevanvi i sacrificj, seguiti poscia, e terminati da un sontuoso convito, di cui tempo fa a voi spiegai con altra Lezione le cerimonie, e i Misterj (a). San Paolo fu il primo a portare in quella famosa Città la luce dell' Evangelica Legge, e tanto col suo parlar di profitto in essa Egli fece,

Z

ce,

(a) Veggasi la Lezione 66. Tom 2. pag. 272. e seg.

ce, che vi fondò una nobilissima Chiesa. Ma quelli, che fatti eran Cristiani, o molti di essi non si astenevan con tutto questo dall' andare essi pure a tali conviti, nè di far male credevansi; imperciocchè, come abbiamo spiegato in altre Lezioni, recavan questi per sostenere il loro fatto una possente ragione. Dicevan essi, che essendo infallibile l' esistenza di un solo, ed unico Dio, quelli chiamati Dei dai Gentili non eran in loro stessi, in quella sognata Divinità da essi rappresentata altro che un nulla, e che perciò il mangiar quelle Carni ad un nulla sacrificate nulla contratto avean d'immondezze, e d' impurità. Come S. Paolo abbia in essi, e con quanto stabile, e forte ragione un tale abuso sgridato, nelle Lezioni intorno a questo già fatte, è stato, o Signori, intieramente dilucidato. Pareva S. Paolo per due Capitoli di questa Lettera adatto dimentico di più parlar di questa materia, e che nell'ottavo Capitolo solo tutti avesse racchiusi i suoi sentimenti intorno a tal questione; ma questo è falso, come dalle parole assegnate oggi per l'ema di questa Lezione è mostrato.

III. In tutto il decorso di questi Capitoli altro Egli non ha voluto inculcare principalmente, se non che i Corintj si astengano dal frequentar queste Menze degl' Idolatri. Egli è venuto a conceder primieramente, esser l' idolo un nulla, che per loro stesse le Carni ad un Idolo sacrificate nulla avea contratto di macchia, come pensavano appunto i Corintj; ma solo si oppose ad essi pian piano con far vedere, che se non v'era per essi alcun male, vi poteva essere ciò non ostante per quello scandalo, che prender da questo avrebber potuto coloro, i quali visti li avessero affisi alle Menze degl' Idolatri; fece veder, quanto sia necessario di non recare scandalo alcuno ai deboli, ed ignoranti, e con una maniera propria di quel sapere unito alla Santità in esso regnante venne a poco a poco a conciliarli l' asserito, e l' attenzione de' Corintj in provar col suo esempio la verità de' suoi detti. Ha fatto vedere, da quante lecite cose Egli si astenesse per non dar a veruno una menoma ombra di scandalo; ha dimostrato, con quanta ragione foss' Egli Apostolo, con quanta giustizia avrebbe potuto esigere i suoi alimenti da quelli, per la salvezza de' quali a tante fatiche esponevasi, e pure non lo faceva, perchè non si avesse a parlar di Lui come di Uomo, che nella predicazione del Vangelo avesse inalzata l' idea di qualche avaro guadagno; ha fatto vedere l' obbligo ingiunto a tutti d' impiegarsi per la salvezza del prossimo, ed ha rammentato loro le sue fatiche, quelle indefesse fatiche in tanti travagli, in tanti viaggi pericolosi ognora sofferte per far acquisto di Anime al Cielo. Venne a far poscia ad essi considerare, quanto si debba temere della propria eterna salvezza, per far meno incerta la quale nello spiegar i suoi patimenti dava a ciascuno l' esempio di far l' istesso. Proseguendo di poi, e sempre più crescendo il discorso, per dimostrare questa incertezza, venne a far chiaro, nemmen bastare per farne certi l' aver ottenuti i più speciali favori dal Cielo. Ciò ha dimostrato con quanto accadde agli Ebrei, che furon la nostra figura. Quanti favori non ebbero essi da Dio, quante grazie ad essi non fece per tutti condurli salvi alla Terra di Promissione? Ma in varj delitti caduti, di tante migliaia due soli in essa n' entrarono; da che concluse, che ognuno badasse bene di non cadere in quelli istessi delitti, perchè ancora a lui non dovesse

dovesse accadere la stessa sorte. Ma conciossiachè un esempio di tante migliaja di Ebrei colà nel Deserto periti troppo poteva recar di spavento a coloro, a' quali scriveva, discese a mostrare, quanto abbian poco di forza per vincerli, se noi non vogliamo esser vinti, le tentazioni de' nostri nemici; quanto Iddio sia fedele, che non ci permette di esser tentati più di quello, che Noi possiam sostenere, e che anzi ci dà tanta grazia da far tornare in nostro trionfo gli affalti; ma dopo avere così preparati gli animi de' suoi Corintj, e dopo di averli così con una maniera amabile, e forte disposti or col timore, ed ora colla speranza a ricever il suo più stretto parlare, viene a concludere, che se portar vogliono il così nobil trionfo, se vincitori di ottener bramano la preparata Corona, se voglion seguire i suoi lodevoli insegnamenti fuggano solleciti, e risoluti dalla cultura degl' Idoli: *propter quod, charissimi mihi, fugite ab Idolorum cultura*: e tutte sapendo bene le regole da tenersi per ottenere l'intento, al che molto più contribuì una amabil maniera d'insinuarsi, e da farsi ubbidir per amore, che un sopracciglio severo, e un orgoglioso parlare da farsi ubbidir per timore, notate, o miei riveriti Acoltanti, del nostro Apostolo la soave, e nobil maniera: *ut prudentibus loquor, vos ipsi judicate, quod dico*.

IV. Sapeva S. Paolo, non operar bene i Corintj, sbagliar nelle loro azioni; ma non comincia Egli a dir subito in aria severa, non voglio, che questo facciasi, non è prudenza la vostra, e che so io? Che si farebbe potuto dir da qualche altro. Quando si parla, in particolare di molti, si deve di quelli aver qualche stima, e non credendo solo se stesso Uomo incapace di errare, si devono da alcuno disprezzar gli altri, gonfio soltanto di se medesimo. Avrebbe detto male S. Paolo in chiamar imprudenti i Corintj? Avrebbe di se mal pensato, qualora avesse creduto, non arrivare nessuno di loro a saper la minima parte di quanto Egli sapeva? E pure ecco con quanta stima di quelli ancora non meritevoli parla: *ut prudentibus loquor*: io non parlo a persone, le quali non sappian far uso di lor prudenza, voi giudicate. Non è egli vero, che bevendo Noi il Calice consagrato, comunichiamo col nostro Signore, e siamo uniti al suo Sangue? *Calix benedictionis, cui benedicimus, non ne Communicatio sanguinis Christi est?* E non è vero altresì, che mangiando il Pane da Noi consagrato, e spezzato per distribuirlo al Popolo, partecipiamo del Corpo di Gesù Cristo, e diventiamo in una certa maniera una stessa cosa con Lui? *Et panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini sit?* Sì senza dubbio, e tanto realmente da esser costituiti uno stesso pane, e uno stesso Corpo di Gesù Cristo: *quoniam unus panis, unum Corpus multi sumus omnes, qui de uno pane participamus*; perchè noi mangiamo di uno stesso pane, che è il Corpo di Gesù Cristo.

IV. Non altro sicuramente, che questa unione maravigliosa ha avuto sempre in pensiero la nostra Cattolica Chiesa di rammentare ai Fedeli, e l'Eucaristico cibo perciò ne' Decreti de' sommi Pontefici Zeffirino, Melchiade, Siricio, ed Innocenzo venne denominato colla misteriosa espressiva voce *Fermentum*. Molti han creduto con questo nome non essersi intesa l'Eucaristia, ma l'Eulogie, cioè quel Pane benedetto, che dispensavasi agl' incapaci di essere ammessi alla Santa Comunione; e so-

no fra questi i Cardinali Baronio (a), e Cusano (b), Severino Binio, (c), Teofilo Rinaudo, Francesco Macedo, Antonio Dadino Altaferra, il Cabasuzio, ad altri; ma molti per lo contrario han creduta con questo nome spiegata soltanto l'Eucaristia: nè seguono solamente un tal sentimento quei, che difendono nei primi secoli l'uso del fermentato, ma molti ancora di quelli, i quali asserirono, essersi consagrato sempre nell'azimo. Varie per altro sono le spiegazioni date da Etti a tale parola. Antonio Agostino in una Lettera riportata da Latino Latinio (d) crede questa una parola allegorica, senza spiegarne l'allegoria. Il Mabillone (e), e il Benicini (f) presso il Ciampini (g) hanno creduto, che con questo nome oscuro si sia voluto tenere occulto ai Gentili il Mistero dell'Eucaristia, e molti molte altre cose hanno detto. Il Cardinale Tommasi avendo considerato i sopranominati Pontifici Decreti, e quanto leggesi in un antico Codice del Monistero di S. Gallo scritto verso la fine del Secolo ottavo, asserisce sotto un tal nome intesa soltanto l'Eucaristia, e alla ragione venendo di sua credenza, dato le crede un tal nome, perchè mandandosi dal Sommo Pontefice ai Preti delle altre Chiese dello stesso Pane da Lui consagrato, come si ha pure dalla Lettera di Policrate al Papa Vittore (h), era considerato come un vincolo di murua carità, e simbolo di Comunione, onde restavan legate le Membra col capo, i Fedeli col loro Vescovo, e si veniva a formare quel maraviglioso, e mistico Corpo in questo Versetto indicato da Paolo Santo: *cui rei significanda que aptior vox, quam Fermentum? Sicut enim modicum fermentum totam farinam, cui injectur, massam fermentat, sic unum illud Pontificis fermentum per titulos missum, veluti unam massam, & Corpus fideles unius Urbis copulat. Quoniam unus Panis, inquit Apostolus, unum Corpus, multi sumus omnes, qui de uno Pane participamus... quamobrem in Melchias constituto optime dicitur, quod declaratur, fermentum.* In questa maniera di Paolo Santo spiegando a maraviglia il Testo proposto, e l'uso antico della Cattolica Chiesa additandoci il già citato Venerabile Cardinale Tommasi (i); e del medesimo sentimento è pure Cristiano Luppo (k), ed il Bianchini (l).

V. Ma sulle citate parole di Paolo dovrebbero farsi da me più Lezioni, e molte questioni agitarfi, e disciogliersi contro di alcuni Eretici indegni, i quali hanno avanzate contro di queste le più esecrande bestemmie; siccome però nel seguente capitolo della istituzione del Sacramento Eucaristico, e della Eccellenza Sua, e della disposizione, con cui si deve

[a] *Ad An. 319. num. 49.*

[b] *In Epist. ad Bohemos 2. Octobris 1452.*

[c] *In Notis ad Concil.*

[d] *Nel Tom 2. delle sue Opere.*

[e] *In Dissertat. de Azimo, & Fermentato.*

[f] *In Notis ad Melchias.*

[g] *De Azimo, & Ferment. cap. 7.*

[h] *Veggasi in Eusebio lib. 5. cap. 24.*

[i] *In Notis ad Antiq. Lib. Missarum in Capit. Evangel. n. 160.*

[k] *Nella sua Dissertazione sopra gli atti di S. Leone IX.*

[l] *Veggasi il suo Anastasio Tom. 3. sect. 55.*

si deve ricevere, a lungo discorre l'Apostolo nello spiegar quel Capitolo, tutto allora dirò quel, che ora come men necessario tralascio. Se dunque, dice l'Apostolo, voi m'accordate, come negar non si può, che Noi tutti, che ci accostiamo alla medesima Mensa Eucaristica, siamo un istesso Corpo, perchè Noi tutti mangiamo d'un Pane stesso, che è il Corpo di G. C., lo stesso dee dirsi di quelli, che mangiano, e bevono quello, che fu offerto agl'Idoli, che tutti costituiscono un Corpo. Osservate, prosegue Egli a dire, la stessa cosa nella Religione Giudaica. *Non ne qui edunt Hostias, participes sunt Altaris?* Non è Egli vero, essere tra gli Ebrei tutti quelli, che mangiano delle vittime sacrificate, partecipi del sacrificio? Nella stessa maniera ancora coloro, che mangiano delle vivande agl'Idoli sacrificate, partecipan tutti del sacrificio medesimo.

VI. Contra la forza però di questo parlar dell'Apostolo avrebbero potuto risponder sollecitamente i Cotintj; ma non avete voi detto, e conceduto a Noi medesimi, o Paolo, esser l'Idolo un nulla: *scio, quia nihil est Idolum in Mundo?* E perciò prevenendo Egli da saggio una tale obbiezione seguita a dire: *quid ergo dico, quod Idolis sacrificatum sit aliquid, aut quod Idolum sit aliquid?* Ma che mi contraddico io forse? Voglio io quel forse dire il contrario di quanto ho detto, che l'Idolo, e quanto è ad Esso sacrificato non sono che un puro nulla? Nò certamente, io l'ho detto, io lo replico, l'Idolo per se medesimo è un nulla, un nulla in quella sognata Divinità, per cui è venerato; ma sotto questa sognata Divinità, sotto questi ideati fantasmi di tanti Dei a chi si offeriscono i sacrificj? All'unico vero Dio nò certamente, ma al suo più fiero nemico, al Demonio: *sed qua immolant gentes, Demonis immolant, & non Deo*. Or voi di prudenza sì grande dotati vorrete partecipare d'un sacrificio offerto ai Demonj, e farvi ad essi Compagni? *Nolo, vos socios fieri Demoniorum*. Io non vi voglio compagni di quest' iniqui; non vi voglio compagni de' vostri più fieri nemici; e non potete assolutamente aver il puro Calice di Paradiso e l'impuro d'Inferno, non potete assidervi alla Mensa di Dio, e a quella del Demonio: *non potestis Calicem Domini bibere, & Calicem Demoniorum: non potestis Mensa Domini participes esse, & Mensa Demoniorum*.

VII. Eppure oh quanti vi sono ancora a' dì nostri fra' Cristiani, che all'una, ed all'altra Mensa pretendono assidersi, pretendono d'esser amici di Dio, e di potere nel tempo stesso essere ancor collegati co' suoi nemici! Vi par forse strano, o Signori? E non si vede continuamente in tanti e tanti Cristiani rinovato quello, che fin dai suoi dì deplorava S. Agostino? Cioè non si veggono a' giorni nostri moltissimi ora far i devoti nelle Chiese assistendo ai Sacrosanti uffizj Divini, ed ora gli fregolati nelle più impure conversazioni, ne' più abbominevoli luoghi? Questi dal Santo Dottore sono chiamati Cristiani *partim in occulto, partim in aperto; qui etiamcum inimicis adversus Deum, cujus Sacramentum gerunt, murmurare non dubitant, modo cum illis Theatra, modo Ecclesias nobiscum replentes*. Quelli, che stanno adesso attenti così alla mia Lezione, e terminata che sia, andranno forse in quei luoghi, dove all'intemperanza del Vino sogliono aggiungersi ancor contra Dio le più ingiuriose parole, non sono ancor essi in qualche maniera simili a coloro, de' quali parlava S. Paolo, che volevan partecipare della Mensa di Dio, e di quella del Demonio? *Non*

potest

potestis Mensæ Domini participes esse, & Mensæ Daemoniorum. - L'esporsi a tanti pericoli non è un bramare di non esser tentati, non è un farli merito, come se lo può fare un miserabile Uomo, per ottener quella grazia, mediante la quale si vince, e si fanno tornare in danno del Tentatore le sue medesime tentazioni. Se questo da Dio volete ottenere, *charissimi mihi, fugite*, fuggite dalle occasioni di esser tentati; non vi esponete ai pericoli, perchè *qui amat periculum peribit in illo* (a); e per ottener tanta grazia, o amati Ascoltanti, essendo oggi il gran dì dedicato alla memoria di quella visita dalla Beatissima Vergine fatta a Santa Elisabetta, a Lei colla maggiore umiltà ci raccomandiamo, acciocchè si degni visitare ancor Noi con una delle sue benignissime occhiate, e voglia impetrarci dal suo Divino Figliuolo la grazia, per cui ponendo in pratica continuamente le Sante Dottrine con tanta frequenza spiegate dal nostro Maestro S. Paolo, possiamo arrivare a goderlo per sempre nel Paradiso.



LEZIO.

(a) *Eccli. cap. 3. V. 27.*

LEZIONE CIII.

An amulamur Dominum? Numquid fortiores illo sumus? Omnia mihi licent, sed non Omnia expediunt. Omnia mihi licent, sed non Omnia adificant. Nemo quod suum est querat, sed quod alterius. 1. ad Cor. cap. 10. V. 22. 23., e 24.

I. **I**L pretendere di non cadere, e non cedere alla forza delle tentazioni, e l'esporsi ai pericoli, ed alle occasioni, non solamente è una vana pretesione, siccome abbiamo veduto nella Lezione passata, ma è ancora di più una sì gran temerità, che giunge a disprezzare in maniera Dio, come se ad esso egual fosse l'Uomo, o almen non men forte. E non solamente rimane qui, ma l'irrita, e lo provoca al più forte sdegno, mostrando l'Uomo di non temere la sua potenza, e di esser desideroso di vedere, se possa punirlo. *Amulamur Dominum*: spiegansi dal Lirano queste parole: *provocamus enim ad iram*, e in questa maniera ancora l'interpretano l'Angelico Dottor S. Tommaso, il Menochio, il Tirino, il Fremond, e l'Estio, alla fine scrivendo: *Amulamur, quod verbum significat irritare, laceſcere: audemus Christum Dominum ad iram, & Zelotypiam concitare quasi conſentientes ejus potentiam, & probare volentes, an punire nos poſſit*. E vogliamo noi dunque provocare la gelosia del Signore? Diceva S. Paolo ai Corinti. Siamo Noi più forti di Lui? Oh quanto bene a tanti Cristiani si deve dire l'istesso! Iddio li vuol tutti salvi, perchè dai pericoli fuggano, colla sua grazia li aiuta; perchè del Tentatore non restano, l'ha incatenato; ed ai pericoli espor si vogliono, e vanno a scherzare appunto, ove con tutta la sua catena arrivare li possa l'imprigionato Nemico! Ma perchè ragionava S. Paolo ai Corinti in proposito dell'accostarsi alle Menſe degl'Idolatri, dove, come abbiain detto, non solamente poteva esservi un forte pericolo, perchè essi stessi cadeſſero, ma ancor molto più, perchè cadeſſero altri scandalizzati in questo mirare, le loro obbiezioni previen l'Apoſtolo, le scioglie, e dà una generale Dottrina da servire a tutti di regola. Quali le obbiezioni esse fossero, qual la Dottrina del nostro Santo, e come si debba intendere, in questa Lezione sarà spiegato. Incominciamola.

II. Tutte le obbiezioni, che far potevano al suo discorso i Corinti, ad una sola riduconsi, e quella è la già tante volte dal nostro S. Paolo accennata. L'Idolo è un nulla; nulla hanno contratto di macchia le carni ad un nulla ſagrificate, dunque male non v'è d'accostarsi a mangiar queste Carni. Già questo punto ha ribattuto S. Paolo con far vedere, che essendo diretto al Demonio il sacrificio degl'Idolatri, a questo accostar non potevansi i Cristiani, i quali cibati erano alla Santa Menſa di Dio; ma oltre a questa ragione aggiunge ancor l'altra, che dato ancora questo per lecito, ciò non ostante non quanto è lecito si deve fare, è

espe-

espedito a fare. *Omnia mihi licent, sed non Omnia expediunt*: e quello è solo espedito ad un Cristiano, che non è cagione di scandalo, anzi è cagione di edificazione alla Gente. *Omnia mihi licent, sed non Omnia edificant*: e stabilisce perciò la Dottrina, non doverli cercare dal Cristiano nelle sue operazioni il comodo proprio, il proprio piacere, ma quello degli altri: *nemo quod suum est, quarat, sed quod alterius*. La Legge del Cristianesimo è tutta fondata, o signori, sulla Carità, e perciò entra qui con una ben giusta riflessione il dottissimo Padre de Picquigny. *La Carità, e non la sola giustizia deve esser la regola delle nostre azioni. Noi non dobbiamo considerar solamente quello, che possiamo per giustizia, ma quello, che esige la carità, e per carità dobbiamo sacrificare il diritto, che abbiamo al bene del nostro Prossimo*. Ma perchè alcuno vi è, il quale trovate appena tre, o quattro parole nelle Divine Scritture, che giusta prova mostrino d'esser d'un suo pensiero, di quelle si serve, sebben dall'esame di tutto il Testo quelle parole non vadano così strettamente applicate; facciamoci bene ad esaminare questa Dottrina di Paolo Santo. Si deve cercare ogni via da toglier mai sempre qualunque occasione di scandalo, questo è infallibile; ma di quante sorte è lo scandalo, e quale scandalo siamo obbligati. Noi sotto peccato mortale a scansare?

III. Vien definito lo scandalo da S. Tommaso: *Distum, vel factum minus rectum praebens occasionem ruinae spiritualis* (a). Una qualche parola, un qualche fatto meno che onesto, da cui si dà occasione della ruina spirituale delle Anime, e comechè questa ruina non segua, ciò non ostante si può commetter grave peccato di scandalo, bastando il darne occasione; ma molte volte questa occasione si prende, allorchè non v'entra, e in due maniere ciò accade, e due distinzioni perciò ne fanno i Teologi. Alcune volte maliziosamente si prende occasione di scandalizzarsi, e così i Farisei si scandalizzavan di Gesù Cristo, così alcuni Cristiani si scandalizzan degli altri per opere o buone, o indifferenti dalla loro malizia interpretate in sinistro senso, e questo si chiama lo scandalo de' Farisei. Andrà a cagione d'esempio in qualche Casa d'ottimo nome un Religioso, un Ecclesiastico, e un fine Santissimo ancor molte volte, e molte altre un indifferente motivo ancora di conversare lo condurrà in quella Casa; e, siccome i maligni, e le maliziose son sempre per tutto il Mondo, cominceranno ad interpretare sinistramente un tal fatto, ed a scandalizzarsi di quello; e la ragione, da cui son mossi, altra non è, se non se il pensare, che facciano gli altri quello, che fanno, o che farebbero essi: questo è lo scandalo Farisaico, al quale non è obbligato in conto veruno il Cristiano di dar orecchio, nè vien tenuto sotto menoma colpa a levarne l'occasione.

IV. L'altro scandalo è quello chiamato scandalo dei deboli, *scandalum Pusillorum*. Molti per ignoranza, e non per malizia interpretano sinistramente per trista un'azione per se medesima indifferente, e per cattiva una qualche parola, che per se medesima tale non è. Di questa ignoranza si può ritrovare continuamente, e regna in particolare fra quelle Donne, che fan le Bizzocche, e delle quali è tanto abbondante qualche Città. Queste sono

(a) *Secunda secundae q. 43. art. primo.*

sono capaci ancor molte fiato di creder cattivi discorsi tutti quelli, che non sono discorsi spirituali: il leggere un qualche Libro indifferente, e ancor buono, se non è una leggenda di qualche Santo, lo credon malfatto: l'andare in qualche luogo, se non è Chiesa, lo credon delitto: il vestire un qualche abito, che non sia scuro, l'apprendono immediatamente per immodestia: queste persone sciocchissime, che così pensano, vanno illuminate, e va procurato, che si correggano. Che male fa mai, almeno può essere, che male veruno non faccia, quel Giovane, o quella Giovane, che entrando in Casa di quello, o di quella, o per bisogno, o per un indifferente motivo vi si conduce? E si ha a pensar subito male? E si hanno a discioglier subito le vostre sozze, e malediche lingue alle più sconcie, e più mal fondate parole? Non voglio io al vostro scandalo dare il nome di quell' Empio sceleratissimo de' Farisei, ma solo di quel de' Puffilli; ma se i Curati, allorquando ad essi correte, v'illuminafero, voi non sareste quella frequente cagione di quel verissimo scandalo d'una continua, e sempre maggiore mormorazione, con cui vien a torto lacerato l'onore di quella innocente Fanciulla, di quella onesta Donna, di quel pover Uomo, di quell' Ecclesiastico, di quel Religioso.

V. Ma a questi scandali in questa maniera presi sian Noi tenuti di ovviare coll'astenerci da quelle azioni indifferenti, che, sebben tali, danno occasione di scandalo a queste deboli Teste? Spieghiamoci, o Signori, con un esempio a me somministrato dal Padre Daniele Concina quel tanto famoso, e celebre Moralista, tanto a torto dai più criticato, perchè tanto bene contro dei più dice il vero. Agita Egli una questione, ove cerca, se una bellissima, e nobile Dama modestamente coperta, ma di sfarzosi, e ricchi abiti corrispondenti al suo grado, ed all'uso della Città, dove abita, adorna, in suo pensiero preveda, che coll'andare così abbigliata farà a qualcuno cagione di qualche cattivo pensiero, senza saper la Persona determinata, o le persone, le quali in questo peccato sian per cadere, e dal quale vien Essa ad essere in tutto aliena; cerca, io diceva, il Padre Concina, se questa obbligata sia a non adornarsi in tale maniera, e sfuggire la gira per quella strada, ov'è la maggiore frequenza, e dove di più non è stretta da alcuna giusta cagione a passare, e questa questione vien risolta da Lui a sode ragioni, ed a forti auctorità ben appoggiato, non esser la Dama obbligata ad evitar questo scandalo: *certum est & ad hoc vitandum periculum eam non adstringi* (a). Molto per altro diversamente Egli scioglie la questione, allora che quello sappia, che il tale determinatamente per sua debolezza cadrà; allora è obbligata a sfuggir quell'incontro, ed a non farsi vedere in quel luogo, ove sta quegli, o in quella conversazione, dove ancora fra alcuni pochi prevede d'alcun la caduta, senza sapere la vera determinata Persona. Sicchè premessa questa Dottrina, al nostro proposito generalmente parlando dirò, non esser uno obbligato di astenersi da quelle operazioni, che possan tornare in danno, ed in scandalo di questi deboli, allorchè ignote gli restino le determinate persone, o fra poche saper non possa, chi mai dovrà di quelle indifferenti azioni scandalizzarsi: che

A a

se poi

(a) Dissert. 9. de scandalo §. 11. quest. 3. Vedi l'istesso nell'Antoine Theolog. moral. de virtutibus Theolog. §. 4. q. 3.

se poi sapesse la determinata persona, procuri, che in qualche maniera s'illumini, e venga a dimettere questa facilità di scandalizzarsi, ove non entra motivo di scandalo; e se dopo averlo Egli detto, dopo di aver portate ragioni da far conoscere del suo operar l'onestà, l'irragionevolezza dell' altrui scandalo, nemmeno vuol desistere dall' interpretare sinistramente le altrui azioni, non prenda di questo veruna briga; poichè è passato il Fanciullo allo stato di Fariseo, e più non si scandalizza per ignoranza, ma per malizia: *quod si post redditam rationem illius, quod fuisse peragitur, in ignoratione persistere velint, refugiantque rationibus acquiescere, jam ignorantia innoxia non est, eorumque scandalum Pharisaicum evadit, quod est contemnendum.* Così il sovracitato degnissimo Autore. Guai a Noi, se fossimo sempre obbligati a toglier le occasioni di questa sorta di scandalo, allor che Noi non sappiamo, chi sia per esser colui, che possa delle nostre azioni o buone, o indifferenti prender o per malizia, o per ignoranza occasione di male, e di scandalo! Qual è quel Giudice, che dar potesse alcuna sentenza? E per recarvi un esempio, inteso da tutti; v'è alcuno, che a pubblico bene aprir possa un qualche luogo, ove il Vino si venda, e non preveda, che tanti e tanti con quello si ubbriacheranno? Eppure non sapendo Egli la determinata persona, non è obbligato ad astenersi, e in conto veruno non pecca, se una occasione Egli dà, che per se medesima a ciò non diretta, è solo o dalla malizia altrui, o dalla altrui debolezza renduta cattiva.

VI. Ma qual dirà qualche duno. Questo non è uno spiegar la Dottrina del nostro Apostolo, è uno recare una Dottrina in tutto contraria. Egli comanda assolutamente ai Corinaj di sempre dover astenersi dal frequentare le Menfe degl' Idolatri, per non dare occasione di scandalo ai deboli, e dice: *nemo quod suum est querat, sed quod alterius;* e come adunque Voi così diversamente parlate? Sembra diverso il discorso mio, perchè diverso Egli è il caso, del quale ragiona S. Paolo. E per ben farvelo intendere, essendo questa una materia necessarissima in questa Città, una Dottrina premetto.

VII. Alcune azioni vi sono al solo aspetto di loro stesse da tale, e così cattiva apparenza pregiudicate, che giustamente possono far sospettare, che sian cattive, e possono dare un vero motivo di scandalo. Si vede a cagione d'esempio un Giovane entrare in una Casa di qualche Donna di un pessimo nome, e di mal fare, in una di quelle Città, dov'è tollerato l'abuso di queste permettere; ognuno fa esser in quella aperta la strada a far male; e benchè vada quel Giovane con un santissimo fine, tanto darà motivo e giusto, e vero di scandalo, poichè il suo santo fine essendo ristretto nel suo pensiero, ed invisibile, ognuno che vede l'entrata sua in quella Casa da giusta, e forte apparenza di male accompagnata, e non può vederne il pensiero, si può giustamente scandalizzare, e di questo male indirettamente sarà cagione, e perciò ad evitarla costretto: ma se pel contrario Egli entrasse in tal Casa, che tutto avesse il buon nome, dove sarebbe una occasione del giusto scandalo, cui siamo obbligati a fuggire, se questa proviene o dalla malizia, o dalla ignoranza di chi troppo a torto si vuole scandalizzare? Ora, per ritornare alla proposta obbiezione, qual era l'occasione, che dar poteano i Corinaj di scandalo nell'accostarsi alle Menfe degl' Idolatri? Ognuno,

no, che a quelle assisteva, veniva da tutti creduto partecipe del sacrificio; il Sacrificio offerto veniva al Diavolo; dunque con somma ragione veniva riguardato come Uomo alla Mensa del Diavolo assiso. E' vero, che Egli senza prestare a quell'Idolo, sotto il cui nome era ossequiato il Demonio, alcuna venerazione, con crederlo un nulla, e con pensare, nulla di macchia aver contratto le carni a quello sacrificate, per se non peccava d'Idolatria; ma, posta l'azione per se medesima con gran fondamento creduta cattiva, non lo scusava il suo invisibil pensiero dal fare un peccato di scandalo, poichè giustamente era agli altri cagione di questo scandalo, nè quelli, che in questa guisa, e per tal motivo scandalizzati si fossero, avrebber potuto passar sotto nome di Farisei.

VIII. Sicchè, o miei cari Uditori, stringiamo il discorso. Badiamo bene a non dare occasione di giusto scandalo. Lontani restiamo dai luoghi, l'entrar ne' quali dimostra subito una sì cattiva apparenza, che giustamente possa esser presa in vero motivo di scandalo. Lontani da quelle azioni, le quali per loro stesse, e non per malizia, o per debolezza interpretate ci possan far credere a quelli, che hanno timor di Dio, scandalosi. Ma meglio continueremo a parlare di questa istessa materia nella Lezione ventura.



LEZIONE CIV.

Omne, quod in Macello venit, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam. Domini est Terra, & plenitudo ejus. Si quis vocat vos infidelium, & vultis ire; omne, quod vobis apponitur, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam; conscientiam autem dico non tuam, sed alienam. Ut quid enim libertas mea judicatur ab aliena conscientia? Si Ego cum gratia participo, quid blasphemor pro eo quod gratias ago? 1. ad Cor. cap. 10. V. 25., 26. 27. 28. 29. e 30.

I. **L**A stabilita Dottrina di non mangiare le Carni sacrificate agl' Idoli, per non recare giusta cagione di scandalo, in grave imbarazzo, ed in molti scrupoli metter poteva i Corintj. L' uso di queste Carni non era soltanto ristretto, come da me in altra Lezione fu, mesi sono, accennato, alla Mensa solita ad imbandirsi al terminare del sacrificio, o nel Tempio, o nel Portico, o nel Bosco all' Idolo consagrato, e di cui vi parlai in quella Lezione molto a lungo; ma uso se ne faceva altresì nelle Case, e ne' privati Conviti, e pubblicamente vendevansi ancor ne' Macelli. Un proverbio antichissimo corre: *genus Presbyterorum, genus avarissimum*: questo proverbio non deve aver luogo, almeno aver nol dovrebbe pei Sacerdoti Cristiani, che deggiono esser larghissimi per le loro Chiese, pei poverelli, e per tutte quelle opere di pietà, alle quali arrivar possono le loro forze, ma pei Sacerdoti del Gentilesimo era un proverbio giustissimo, e vero. Facevansi i sacrificj, e molte volte in gran numero eran le vittime sacrificate, e quanto queste eran più, tanto era maggiore la parte, che il buon Sacerdote prendeva, nè intorno alla quantità, nè intorno alla qualità facea farsi torto. Or che doveva Egli fare di tanta Carne a lui toccata di sua porzione? La dava ai Beccaj per venderla, e se ne servivan così le Persone nelle private lor Case. Ed in quali scrupoli dovevano porsi perciò i Cristiani, che comperando le Carni aver potevano dubbio di prender quelle sacrificate; chiamati a pranzo, e a cena da qualche amico potevan aver lo stesso timore? Un Santo Maestro di Spirito, com' era S. Paolo; toglie, e non mette scrupoli; perciò come debban portarsi in simili casi, loro prescrive, e la sua Dottrina in questo proposito il Tema sarà della Lezione di oggi. Incominciamola.

II. *Omne, quod in Macello venit, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam*. Primieramente mangiate di quanto si vende al Macello senza informarvi, se sia stato sacrificato, o no. Sapeano già i Corintj Cristiani in loro coscienza, essere l' Idolo un puro nulla, e le Carni ad esso sacrificate nessuna macchia per conseguenza avere contratta. Come
spie-

spiegato abbiamo nell'altra Lezione, tutto il male in mangiar queste Carni non consisteva in mangiarle, sol consisteva nell'assiderli insieme cogli Idolatri alle Mense de' sacrificj, e questo per l'occasione ben forte, alla quale esponevansi, e per la ragione di vero scandalo dato a coloro, che li vedevano assisi alle Mense senza veder la loro intenzione. Rimossi pertanto questi pericoli, male veruno non v'era in mangiarle. Esponendosi adunque le Carni continuamente a pubblica vendita, chi poteva sapere se fosser sacrificate, o pur no? Lo sapevano i venditori soltanto; onde ai Corintj dice S. Paolo, comprate pure le Carni senza cercare veruna cosa, nè se siano state sacrificate, nè se non lo siano: tutto è del nostro Signore. Egli ha creata la Terra e tutte le cose, che la riempiono, ed è Egli solo il vero Padrone di tutto. *Domini est Terra, & plenitudo ejus* (a): le quali parole commenta l'Estrio; *Terra, & quidquid Terra copiose gignit, ac profert, aut nutrit, Deum habet auctorem ac Dominum. Ex quo colligi vult Apostolus, ea omnia bona esse, & munda; nam quidquid Dei est, ut Auctoris, ac Domini, bonum, ac mundum est. Rursus si Domini Dei sunt omnia, quæ Terra profert, ac nutrit, siue in cibos hominum cessura, siue in alios usus, nihil ergo Demonum est, ut ab illis tanquam Dominis immutari possit, nosque propterea de cibis, an de sacrificio veniant, interrogare debeamus.*

III. Troppo empicamente di questo passo del nostro Apostolo a loro capriccio interpretato si sono serviti, per quindi trarre una conseguenza falsissima, e non mai da S. Paolo pensata, alcuni Eretici indegni, i quali han preteso con questo di abbatte l'uso antichissimo del Cristianesimo di non mangiare in alcuni determinati giorni le Carni. Io non voglio impegnarmi a difendere, tutti i digiuni nell'antica Legge osservati dal Popolo Ebreo essere stati coll'astinenza ancor dalle Carni; di alcuni però non può contrastarsi, avendone chiaro in Daniele l'esempio, di se dicendo: *ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus, Panem desiderabilem non commedi, & Caro, & Vinum non introjerunt in os meum* (a). Quello, ch'è vero, e può sostenersi, si è, fin dal principio della Cattolica Fede appresso i Cristiani essere stato osservato sempre con una esatta astinenza dalle Carni, tanto a Noi confermando tutti, quanti essi sono i Greci SS. Padri, e i Latini. S. Basilio, come di cosa presso di tutti certissima, e nota ne parla. *Carnes non edis, a Vino abstinens, Vesperam expectas, ut cibum sumas* (c). Teofilo Alessandrino scrive ancor Ezzo: *nequaquam in diebus Quadragesimæ Carnium edulio delectamur; qui enim legum præcepta custodiunt, Carnium usum in jejuniis repudiant*. E ancora più chiare, o eguali testimonianze ne hanno lasciate ne' loro scritti S. Cirillo Gerolimitano, S. Gio. Crisostomo, e finalmente Niceforo, il quale racconta di più nella sua Ecclesiastica Storia, che insorta in Costantinopoli una penuria grandissima, e molti di fame mancando, l'Imperatore Giustiniano nella seconda settimana di Quadragesima ordinasse, che a pubblica vendita si esponesser le Carni; e il Popolo tutto così volesse osservar l'astinenza Quaresimale, che in conto veruno cibare non se ne volesse, *mortem, com' Egli scrive, sibi potius tolerandam, ac subeun-*

dam

(a) *Psalm. 23. V. 1.*

(b) *Cap. 10. V. 2. e 3.*

(c) *Hom. 1. de jejuniis.*

dam existimans, quam ut quidpiam de patriis moribus, ac traditionibus immutaret (a).

IV. Ma sebben questo fosse il sentimento de' Greci Padri, e questo ancor di tutti i Latini, come fra gli altri ben chiaramente l'attestano Sant'Agostino in più luoghi, S. Girolamo, S. Massimo, ed altri molti, che mai non può in una mente corrotta dal vizio un temerario livore? Lutero, e Calvino di nuovo recando in Campo gli errori condannati de' Niccolaiti, dei Valentiniani, e de' seguaci di Gioviniano, che sostenevano da nessun cibo in qualsivoglia occasione in qualunque tempo, per qualsivoglia Legge esser l'Uomo tenuto ad astenersi, ebbero ancor ardimento di confermar la loro opinione, o per dir bene ebbero ardir di pretendere di confermare la loro fallace opinione con questo Versetto, e con questa Dottrina del nostro Apostolo: *omne, quod in Macello venit, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam*; questo di più pretendendo di confermare con altri Testi del medesimo Apostolo, come con quello ai Colossesi: *nemo vos iudicet aut in cibo, aut in potu (b)*, e coll'altro a Timoteo: *spiritus manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discedent quidam a Fide attendentes spiritibus erroris, & Doctrinis Dæmoniorum . . . prohibentium nubere, abstinere a cibis, &c. (c)*. Non volendo osservare da ciechi, nel primo suo passo parlar S. Paolo delle Carni agl'Idoli sagraficate, in proposito della questione da Noi finora agitata, nel secondo ragionar Elio contra coloro, che brama aveano di osservare le cerimonie Legali, nel terzo non venir esso a condannare l'astinenza dalle Carni nel digiuno, ma a predire profeticamente gli errori e di Marcione, e di Taziano, che avrebbero un giorno voluto imporne una perpetua astinenza, per disprezzare, ed abbinare le opere del Creatore, così questo Testo contro di Gioviniano avendo interpretato il Massimo de' Dottori di Chiesa Santa Girolamo: *reprobat quidem Apostolus eos, qui prohibebant nuptias, & jubebant cibis abstinere, quos Deus creavit ad utendum cum gratiarum actione, sed & Marcionem designat, & Tatianum, & ceteros Hæreticos, qui abstinentiam inducunt perpetuam ad destruenda, & contemnenda, & abominanda opera Creatoris*.

V. E qui, o divoti Ascoltanti, giacchè l'iniquo pensare di alcuni Eretici ha dato motivo a far questa utilissima riflessione, avete già udito, qual sia della Chiesa l'antico stile, qual sia de' Padri l'opinione intorno al digiuno; ed or che la Chiesa ancor l'ha renduto colla sua tolleranza tanto più mite, e tanto men faticoso, come badiamo a ben osservarlo in que' giorni, ne quali a Noi vien prescritto, con ogni maggiore esattezza? Di questo però già abbiamo favellato altra volta (d).

VI. La Dottrina adunque da Paolo Santo prescritta ai Corinti per toglierli da ogni doppiezza è, che senza interrogare mangino pure liberamente, ne' giorni non obbligati al digiuno s'intende, ogni qualunque sorta di Carni ne' pubblici Macelli esposte alla vendita, perchè non restando pregiudicate in conto veruno nell'essere state all'Idolo offerte, ogni qualvolta era tolta l'occasione per quelli, che la mangiavano, d'ido-

[a] Lib. 7. cap. 32. (b) Cap. 2. V. 16.

(c) 1. Ad Tim. cap. 4. V. 3.

(d) Veggasi la Lezione 75. §. 5. e seg. Tom. 2. pag. 263. e seg.

d' idolatrare in ponesi insieme cogli' Idolatri alle Mense de' Sacrificj, e per quelli, che le vedevano, di scandalizzarsi, come se si credessero Apostati dalla Cattolica Fede, non v' era in mangiarle alcun male. Passa adesso l' Apostolo ad insegnar loro, come portare si debbano nell' esser da altri chiamati a qualche particolare convito. *Si quis vocat vos infidelium, & vultis ire, omne, quod vobis apponitur, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam*: in secondo luogo, se un infedele v' invita a mangiar seco, e voi andar vi volete, mangiate pur senza scrupolo di tutto quello, di cui sarà imbandita la Mensa, senza informarvi, d' onde viene, e se fu offerto agli' Idoli, o no, perchè Voi sapete, nulla affatto questo importare per la vostra coscienza: *si quis autem dixerit, hoc immolatum est Idolis, nolite manducare propter illum, qui indicavit, & propter conscientiam; conscientiam autem dico non tuam, sed alterius*. In terzo luogo se alcuno de' convitati mai dicesse; questo fu sacrificato agli' Idoli, non ne mangiate, a cagione di chi vi ha dato un simile avviso, per non offender la sua coscienza debole, ed erronea. Io non dico per non offender la vostra appieno di già istruita, ed illuminata, ma per non offender la coscienza di chi vi dà un tale avviso, il quale ha ferma opinione, che ciò non siavi permesso. E rende ancor la ragione immediatamente seguendo a dire: *ut quid enim libertas mea iudicatur ab aliena conscientia? Si ego cum gratia participo, quid blasphemor, pro eo quod gratias ago?* Per qual motivo non m'atterrò da quello, che m'è permesso, se, benchè permesso mi sia, può recare una giusta cagione di danno all' altrui coscienza? O sia questa di un Fratello debole ancora, e capace di trar da ciò occasione di scandalo, come ha interpretato l' Angelico: *Fratris infirmi, qui in Corde suo damnat meum factum, eo quod scienter comedam de Idololatriis*; o sia di un Infedele, come ha spiegate queste parole il Crisostomo, *aut etiam a conscientia alicujus Infidelis, qui iudicabit totam Christi Religionem esse simulationem, & fabulam, cum etiam Christiani scienter tam libere edant idolothyta, etiam si simulent, se tantopere abhorreere ab Idolis*, me ne atterrò certamente. Io la mercè del Signore come da Lui proveniente, e Lui ringraziando, mangio quel cibo; ma se poi questo dà scandalo, perchè voglio io dar altrui occasione di dir male di me, di dir male della Cattolica Religione, e di credermi un Idolatra? Questo non può permettersi, e sempre sarà malfatto, e perciò mi atterrò dal mangiar queste Carni, allora quando un altro mi vegga, e si scandalizzi. Stringendo adunque il discorso del nostro Apostolo, Egli ai Corinti prescrive, che lascino star queste Carni, qualora avvisati sian da qualcuno, essere state agli' Idoli preventivamente immolate; concioffiachè dopo un simile avviso il cibarsene darebbe vera, e giusta cagione di scandalo, come nell' altra Lezione abbiamo spiegato: tolto il pericolo di questo scandalo, permette loro senza scrupolo alcuno mangiarle.

VII. Ma da erudite Persone gravi difficoltà incontrar si potrian su questa Dottrina, e creder potrebbero da me malamente spiegata, perchè la mia Lezione viene ad opporsi ai detti de' Santi Padri, alla decisione di un Santo Pontefice, a quello, che decretaron gli Apostoli insieme adunati, ed alla stessa ragione poco prima addotta da Paolo. Dire potrebbe qualcuno: agita S. Agostino [a] la questione, se ritrovandosi un Cri-

stia-

stiano in viaggio oppresso, e vicino a mancar per la fame, altro non abbia se non se un pezzo di questa immolata Carne, nessuno lo veggia, e possa mangiarne; e sembra inclinato alla negativa opinione; citare potrebbe ancor S. Gregorio del sentimento medesimo; imperciocchè cercando Egli ne' suoi Commentarj su gli Evangelj (a), e su quelle parole da S. Matteo registrate: *quod intrat in os, non coquinaur hominem, fa a se medesimo questa interrogazione: si quod intrat in os, non coquinaur hominem, quare idolothytis non vescimur?* E immediatamente risponde: *sciendum, quod ipsi quidem cibi, & Dei creatura per se omnis munda sit, sed Idolorum, ac Daemonum invocatio ea faciat immunda;* ancor S. Cirillo, alla fine, potrebbe dire, questo conferma, leggendosi in una delle sue Opere ben chiaramente: *que in Aris offeruntur Idolorum, cum natura sint pura, invocatione Daemonum impura efficiuntur* (b). Recar si potrebbe da un altro contro di questa Lezione quanto si è detto da me in un'altra già tempo fa, cioè che il Pontefice S. Leone impose una gran penitenza a chi avesse mangiato di queste Carni: *sive hoc terror extorserit, sive fames suaserit*. Ma più di tutti contro di me alzeranno le voci quelli, i quali non ignorando il Decreto di tutti insieme adunati gli Apostoli: *visum est Spiritui Sancto, & nobis, ut abstineatis ab immolatis simulacrorum* (c), e la ragione fortissima del nostro S. Paolo medesimo: *nolo vos fieri participes Mensæ Daemoniorum*: si crederanno con queste di abbatter tutta la da me recata Dottrina. E per vero dire di picciol momento non sono le obbiezioni quì suscitate; ma procuriamo, se non si potrà dar a tutte, di dare a qualcuna ancor oggi lo scioglimento.

VIII. In quanto alla prima egli è verissimo, che Sant' Agostino nella sua Lettera, che è la cencinquantesima quarta scritta a Publicola, fa a se medesimo la sovraindicata questione, e in questa maniera risponde: *breviter respondeo: aut certum est esse idolothytum, aut certum est non esse, aut ignoratur: si ergo certum est esse, melius, si Christiana virtute respuitur: si autem vel non esse scitur, vel ignoratur, sine ullo conscientie scrupulo in usum necessitatis assumitur*: o è certo, Egli dice, essere il cibo trovato nel luogo del sacrificio agl' Idoli sacrificato, e fa molto meglio il Cristiano a rigettarlo: o certo è non essere stato sacrificato, e allora non cade in questione, o non si sa, e in caso di necessità prender si può senza scrupolo. E non solamente il Santo Dottore in questo luogo così ragiona, ma delle Carni sacrificate dice anche altrove con più chiara frase: *satius est mori fame, quam idolothytis vesci* (d). San Girolamo, e S. Cirillo parlano veramente nella maniera di sopra opposta.

IX. Ma quel che sia delle autorità, e del pensare di questi Santissimi Padri, infallibile è sembrar tutti e tre contrarj a quello, che stabilisce S. Paolo. Son tanto chiare le sue parole, da non poterli incontrare alcuna difficoltà nello spiegarle: *de Esicis autem, quæ Idolis immolantur, scimus, quia nihil est Idolum in Mundo: quid ergo dico, quod Idolis immolatum sit aliquid? Omne, quod in Macello venit, manducate: si quis vocat vos infidelium; omne, quod vobis apponitur, manducate: si quis autem dixerit, hoc immolatum est Idolis: nolite manducare propter illum, qui indicavit,*

& pro-

(a) In Math. cap. 15.

(b) Catech. 3.

(c) Att. cap. 15. W. 28.

[d] De bon. conjug. cap. 16.

Et propter conscientiam, conscientiam autem dico non tuam, sed alterius. Questo parlar dell' Apostolo chiarissimamente dimostra, che, tolto lo scandalo, male veruno non v'era, e non v'è in mangiare le Carni immolate, e in questa maniera è stato inteso S. Paolo da tutti, quanti essi sono gli antichi, e moderni o Greci, o Latini Espositori, ciò dimostrando in questo Versetto con gran diligenza il Gaetano.

X. Che dovrem dunque dire del tanto diverso parlare de' Santi Padri sopra recati? Intorno ai detti di S. Girolamo, e di S. Cirillo, dire si può con qualche Espositore, intender essi di ragionare di quelli, i quali invocano, ed acconsentono a venerar l'Idolo, cui fu sacrificato quel cibo: ma le sì chiare parole di Sant'Agostino, che tanto strettamente ogni occasione togliendo di scandalo, la gran questione propone, e assolutamente risolve, come potran conciliarsi colla Dottrina del nostro Apostolo? L'Estio, il quale ha tentato con gran sottigliezza di conciliarle, ha osservato non farsi assolutamente da Sant'Agostino reo di peccato quel Cristiano, che di quel cibo si fosse pasciuto, ma dirsi solo in un luogo: *melius Christiana virtute respuitur; nell'altro: satius est fame mori, quam idolothytis vesci*: non dirsi: *debet respuere, debet fame mori*: ma solamente, *melius est, satius est*. Con buona pace però dell' Estio a me nasce appunto di qui una più grave difficoltà. Strettissimo precetto abbiamo Noi, chi non lo fa? di conservare la propria vita: fuori del caso di averla a perdere o per non offendere Iddio, o per mantenere il suo onore, lecito in altro non è: e come adunque Sant'Agostino può consigliare a quel Cristiano, già per la fame a morir vicino, più tosto morire, che mangiar quelle Carni sacrificate? O Egli credeva, tolto ancora lo scandalo, esser delitto il mangiarne, e questo è apertamente contra il pensar di S. Paolo, o Egli credeva non v'esser male, e non potea consigliare più tosto la morte, che il mangiare quel cibo? Tali, e sì strette sono del Santo Dottor le parole, che difficilmente possono ammetter la spiegazione dell' altre di S. Girolamo, e di S. Cirillo; e ben di questo essendosi accorto ancor l' Estio, non ebbe difficoltà di asserire, che Sant'Agostino di questa sua Opinione disdetto sarebbe, e ritrattata l'avrebbe, se delle sue ritrattazioni fino a quest'Opera avesse tirato innanzi il lavoro: *verba ejus, ecco le parole dell' Estio, ad Publicolam scripta difficultatem habent, ut verosimile sit, ea retractaturum fuisse, si illuc usque retractationum suarum opus perduxisset*: o pure, siccome asserisce Erasmo, *monitus rem propius expendisset*.

XI. Venendo ora alla seconda delle proposte difficoltà, verissimo è, ed in altra Lezione ve ne parlai (a), che il Pontefice S. Leone impose una pubblica penitenza a chi cibato si fosse di queste Carni, senza poter recare per giusta scusa nè il terror, nè la fame: *sive hoc terror extorserit, sive hoc fames susserit*. E più ancora di un Secolo prima di S. Leone pubblica penitenza fu imposta dal Concilio Ancirano per questo stesso motivo nel suo terzo Canone. Ma, o miei riveritissimi Ascoltatori a ben dimostrare, quanto ciò possa conciliarsi col sentimento del nostro Apostolo, anzi quanto, ne venga in sequela di sua Dottrina, sarà necessario il dare una occhiata, ed il ridurli a memoria quanto accade-

B b

va

[a] Veggasi la Lett. 76. §. 5. Tomo 2. pag. 276.

va ai miseri Cristiani in quel tempo calamitoso, e lagrimevole, in cui vivea quel Santo Pontefice. Era allora il tempo infelice, in cui la barbarie regnando, continuamente vedeanfi dagl' infedeli perseguitati i seguaci di Gesù Cristo. Da mille e mille barbare pene angustati gemevano oppressi dalla maggior tirannia. Contro di questi, per farli idolatrar, gl' infedeli con gravi minaccie, e co' più ferali strumenti si armavano, e li costringevano a mangiar le Carni immolate, o con recare ad essi dinanzi agl' occhj il tristo terror della morte, o con farli restar digiuni più giorni, tanto che fosser vicini a perir per la fame: e molti di que' Cristiani di fatto di esse mangiavano, e non solamente di esse mangiavano, ma alcuni ancora di nobili Abiti adorni ai conviti apprestati dopo i Sacrificj affidavanli. Questo ben chiaramente ricavasi dal sopracitato Canone terzo, e dal sesto Canone del Concilio d' Ancira sopra accennato, ove minor penitenza a quelli s' impone, i quali in Abito solo di Lutto, e colle lagrime agli Occhj in quel profano convito han mangiato. Questo però senza dubbio tornava in giusta, e vera cagione di scandalo a quelli, che appunto ad essi queste apprestando, perchè idolatrassero, al solo vedere accostato alle loro labbra quel cibo, li credevano tosto rubelli di Gesù Cristo, e de' loro Idoli in tutto seguaci. Or contro di questl diretto era l' ordine del Concilio Ancirano, e di S. Leone, ordine in quel tempo ben necessario, e giustissimo, come giustissimo, e necessario ben lo dimostra la grave occasione di scandalo col mangiarne data da essi, e tanto altamente vietata da Paolo Santo. Anzi in questo proposito io mi ricordo di aver letto ancora di più.

XII. In que' medesimi tempi viveva il Martire glorioso San Saba, ed ancor esso insieme con altri molti dovette soffrire dai Longobardi la violenza medesima di esser costretto a mangiare di queste Carni. Vi furono alcuni a Lui, ed altri Compagni suoi attinenti, ed Amici, i quali, in vece di loro apprestar quelle Carni, che erano state immolate, altre ne porsero non sacrificate ad Idolo alcuno, come al famoso Eleazaro proposero un giorno alcuni mossi a pietà dei tormenti fatti a Lui sopportare da Antioco, per liberarlo dall' ultimo e più strepitoso supplizio (a). Si accorse di questo il Martire illustre, e benchè sapesse, che quelle Carni a Lui poste innanzi non erano state sacrificate, pure non solamente con gran coraggio a somiglianza di quel Santissimo Vecchio, Ei ricusò di mangiarne, ma ad alta voce si protestò, che se un qualcheduno si fosse di quelle cibato, essere non potea Cristiano. E giustissima ne pare ancor la ragione; imperciocchè allora quando avesser di quelle mangiato, sebbene non erano agl' Idoli sacrificate, ciò non ostante i Gentili ignari del cambiamento, e ben persuasi esser le stesse, che tolte dal Sacrificio avevano fatto loro recare innanzi, giusta cagione potevan prendere di scandalizzarsi di essi, e di crederli apostati della Cattolica Religione. Per cagione adunque di questo scandalo, e per ovviare alle colpe, nelle quali caduti sarebbero i Cristiani, che dato ne avesser motivo, il sommo e Santo Pontefice impose la penitenza, di cui favellai un' altra volta, e questa, anzichè esser contraria, è in tutto proveniente dalla

(a) 2. Machab. cap. 6.

dalla Dottrina del grand' Apostolo, il quale allor quando dice: *si quis autem dixerit, hoc immolatum est Idolis, nolite manducare*: ha voluto proibire il mangiarne, se non per la colpa d'Idolatria, per quella almen dello scandalo, come ben chiaramente Egli spiega colle seguenti parole: *propter illum, qui indicavit, & propter Conscientiam; Conscientiam autem dico non tuam, sed alterius*.

XIII. Resta ora lo scioglimento dell'altre due forse più gravi opposizioni, la prima di quanto fu intorno a ciò decretato dal Concilio degli Apostoli; la seconda della ragione recata dall'istesso S. Paolo in contrario: ma ragioneremo di queste nella ventura Domenica.



LEZIONE CV.

Si quis autem dixerit, hoc immolatum est Idolis, nolite manducare propter illum, qui indicavit, & propter Conscientiam: Conscientiam autem dico non tuam, sed alterius; quid enim libertas mea judicatur ab aliena Conscientia? Si ego cum gratia participo, quid blasphemor, pro eo quod gratias ago? 1. ad Cor. cap. 10. V. 28. 29., e 30.

I. Soddisfatto intieramente alle prime obbezzioni, ed a quanto veniva da quelle in sequela, resta certissima, e fuor di contrasto la Santa Dottrina del nostro Apostolo, e, tolta l'occasione dello scandalo rispetto agli altri, tolto il pericolo d'idolatrare rispetto a coloro, che ne mangiavano, potevano i Cristiani cibarsi pure e delle Carni, e delle altre cose immolate agli Dei de' Gentili. Non sono contrari a questa Dottrina nè S. Girolamo, nè S. Cirillo, e forse nemmeno S. Agostino, essendo più savio pensare il credere, che non intendiamo Noi il suo parlare, di quello che sia il dire, esser Esso in questa materia stato contrario a S. Paolo. Abbiamo veduto col suo Decreto ben provvido confermata, e non posta in veruna dubbioza da S. Leone la decisione del nostro Apostolo, e pare, che senza più potersi pensare opposizione veruna, incontrastabile in tutto, e bene intesa, come da me è stata spiegata, la sua Dottrina rimanga. Ma conciossiachè corre a me uno strettissimo obbligo di tutto dilucidare, quanto da altri è stato pensato contra la verità della mia opinione, e nulla tacere a voi, perchè maggiormente il vero abbia luogo, altre due fortissime obbezzioni si fan da molti, e degne senza alcun dubbio della vostra maggiore attenzione. Or mentre io perciò le propongo, e le scioglio, non mi negate il favore di star bene attenti, ed incominciamo.

II. Dopochè Gesù Cristo asceso era al Cielo, e avendo lasciati in Terra per suoi fedeli Ministri nella propagazione del Vangelo gli Apostoli, avevan già questi tante migliaja di Uomini alla vera Fede chiamati, e co' più sorprendenti prodigj aveano veduta dal Cielo autenticata, e favorita l'Opera loro, più volte insieme adunati di comune consenso a stabilire si detter più cose, all'osservanza delle quali fossero tutti i Cristiani obbligati. Dalla Resurrezione del nostro Signore correva appunto l'Anno decimoquarto, allor quando nata una grave dissensione intorno al mangiare le Carni immolate, pensando altri lecito un tale cibo, ed altri no, fu in un Sacrosanto Concilio maturamente discussa la questione, e di parere universale e degli Apostoli, e degli Anziani, che v'intervennero, nella seguente maniera fu decretato con quella formola, onde ebbero poi regola, e Legge le altre dei Generali posteriori Concilj. *Visum est Spiritui Sancto, & nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam haec necessaria, ut abstinatis vos ab immolatis simulachrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione, a quibus custodientes vos bene age-*

tis [a]. In questo Decreto il primo comando è l'astenersi i Cristiani dal mangiare le cose immolate agl'Idoli: *ut abstineatis vos ab immolatis Simulachrorum*; ed è generale il divieto, nè viene ristretto a quel luogo, o a quel tempo, in cui recar si potesse scandalo agli altri: or come adunque, non senza una grande apparenza di fondamento dice qualcuno, potea limitare S. Paolo una Legge così generale alla sola occasione dello scandalo, o al solo pericolo d'idolatrare, talmentechè, tolto il timore dell'uno, o dell'altro male, lecito fosse il mangiarne? Se questa limitazione potesse farsi, sembra, che una a questa simile, come ha ardimento d'argomentare un Empio Eretico, potesse farsi nel comando imposto a Noi del digiuno. Egli è infallibile venir comandato il digiuno per mortificare la Carne; or dandosi un Uomo perfettamente mortificato, astener si potrebbe dal digiunare, perchè cessa in lui la cagion del fine, pel quale fu istituito il digiuno. Quand'è generale la Legge, obbliga tutti indistintamente senza averli riguardo individualmente al motivo del fine, e siccome, ancorchè fosse lontano da ogni pericolo per se medesimo un Uomo perfettamente mortificato, e per gli altri da ogni occasione di scandalo, pure tenuto sarebbe ad eseguire la Legge generale, che v'è, del digiuno, in questa maniera pare, che tolto ancora il pericolo o di cadere in idolatria, o di esser di scandalo, dovesse il Cristiano astenersi dal mangiar cibi immolati per cagion della Legge nel loro Concilio dagli Apostoli stabilita, nè pare, che ad un Decreto in piena adunanza formato con quella espressione, *visum est Spiritui Sancto, & nobis . . . ut abstineatis ab immolatis Simulachrorum*, colla sola sua propria autorità derogare potesse S. Paolo.

III. A questo argomento fortissimo molti rispondono, e vaglia il vero, nelle loro istesse risposte s'intricano. Dicono alcuni, che di questa Legge di quel Concilio giunta non era ai Popoli di Corinto ancor la notizia; ma fortemente in questo la sbagliano. Era S. Paolo quel, che scriveva, ed Egli era quegli, da cui veniva insegnata simil Dottrina ai Corintj, ed Egli medesimo era intervenuto S. Paolo al Concilio, e di Lui stesso si legge negli Apostolici Atti, come, e con qual coraggio, ovunque passava, a tutti imponeva una perfetta osservanza delle Apostoliche risoluzioni insieme con Sila Uomo primario, e di somma stima degnissimo dopo gli Apostoli: *cum pertransirent Civitates, tradebant eis custodire dogmata, quae erant decreta ab Apostolis, & Senioribus, qui erant Hierosolymis* (b). Nè può valere a mio parer certamente il replicare ciò, con che altri pretendono di dare adeguata risposta a tale difficoltà, dicendo, che ancora S. Paolo considerando e deboli, e infermi i Corintj, non voleva loro addossare tutto in un tempo un gran peso, per non atterrirli, e non allontanarli dal desiderio di esser Cattolici; imperciocchè dato ancora (il che per altro io non ammetto) per vero, essersi tenuto da Paolo un tale regolamento, quando incominciò a predicar fra i Corintj, non mai l'avrebbe tenuto in questa sua Lettera, nella quale di tutte le ancor più minute cose, come veduto abbiamo, e vedremo, li avverte. E poi sono io nel mio parer con-

stan-

(a) *Actor. cap. 15. V. 28. e 29.*

(b) *Act. cap. 16. V. 4.*

stantissimo, che, ammesso per generale il Decreto formato colà dagli Apostoli, tanta autorità di limitarlo in questa maniera non avesse alcorto S. Paolo.

IV. Altri han preteso rispondere a questa obbiezione con asserire di leggerli malamente nella nostra Volgata Scrittura il Decreto Apostolico espresso colle parole da me recitate di sopra : *visum est Spiritui Sancto, & nobis, ut abstineatis ab immolatis simulachrorum* : dovendo leggerli, *ut abstineatis ab Idololatriis*, ovvero *a sacrificiis* ; e per dire il vero, nella prima di queste forme legge un simil Decreto S. Cipriano, (a), nella seconda lo legge Tertulliano (b) ; ma tutti, quanti essi sono, i Codici Greci della Divina Scrittura leggendo concordemente, come la nostra Volgata, *ut abstineatis ab immolatis Simulachrorum*, a nessuno di detti modi per isfuggire, non per disciogliere la difficoltà, potremo acchetarci.

V. Dicono altri, che essendo stato il Decreto Apostolico non da durare in perpetuo, ma solamente per certo tempo, avesse diggià perduta la forza di Legge, quando scriveva S. Paolo ; ma essendo infallibile, che in pieno vigore restava ancora tal Legge, quando l'Apostolo indirizzò questa Lettera ai Cristiani della Città di Corinto, come persuade il piccolo lasso di pochi anni, convien ricercare un modo più giusto per superare l'opposta difficoltà.

VI. Tutto adunque a parte lasciando quanto di più è stato detto da altri per soddisfare ad una sì forte obbiezione, a me piace di seguitare l'opinione del Baronio, il quale non crede il Decreto Apostolico universale, e non tutti per conseguenza i Cristiani indistintamente tenuti ad osservarlo ; e siccome questa opinione vien seguitata e dall' Estio, e dal Cabassuzio, e da altri, così ora esamineremo quella ragione, mercè la quale possiamo a questa acchetarci. E' la ragione quello, che leggesi ne' medesimi Atti Apostolici, dove viene diretto il Decreto ai Popoli soli di Antiochia, e della Siria, e della Cilicia: *Apostoli, & Seniores Fratres his, qui sunt Antiochia, Syrie, & Cilicia Fratribus ex gentibus salutem . . .* (c) *visum est Spiritui Sancto, & nobis nil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria, ut abstineatis vos ab immolatis Simulachrorum, &c.* [d]. Non v'è dubbio alcuno, che a tutti i Cristiani dispersi per tutto il Mondo non avesser potuto gli Apostoli colla loro autorità imporre un tal obbligo nel loro Concilio adunati ; ma ogni qualvolta hanno questi ristretta la Legge soltanto a quelli, ai quali è diretto il Decreto, ne viene per giusta, e legittima conseguenza, da un tal legame esser restati disciolti gli altri, e nel Decreto in modo veruno non esser stati compresi (e). Ed ecco perchè S. Paolo liberamente potè predicare in Corinto, Città non compresa fra quelle Provincie, che si astenessero dai cibi sacrificati non generalmente, e per sempre, ed in qualunque occasione, e senza avere riguardo a circostanza veruna, come fu comandato ai Popoli di Antiochia, e della Siria, e della Cilicia, ma solo in

[b] *Ad Quirin. lib. 3. in fin.* (b) *De pudicit. cap. 12.*

[c] *Actor. cap. 15. v. 23.* (d) *Ibid. v. 29.*

[e] Veggasi quanto si è detto intorno a questo Decreto del Concilio Gerusalemmitano de' Santi Apostoli in questo medesimo Tomo alla Lezione 87. al §. 7. e 8.

lo in occasione di poter recare scandalo a chi fosse stato presente . Per quale ragione poi si moveffer gli Apostoli ad imporre più strettamente tal Legge ai Popoli sopraindicati, ben fu accennato dal Cabafluzio, che scrive in questo proposito nella seguente maniera : *his cioè agli Antiocheni, ai Sirj, ed ai Cilici, propter converforum Judaeorum multitudinem, cum quibus converfi ad Christi Ecclefiam Gentiles cohabitabant, ad eorum declinandam offenfionem, neve inter utroque fraterna pax, & charitas interturbaretur, haec indicia sunt, quae ceteris Fidelibus libera fuere relicta (a)* . Ben adunque scriffe S. Paolo ai Corintj, e senza opporfi in conto veruno al Decreto del pieno Collegio Apostolico, anzi moitrandò, e venendo ad insegnar col suo efempio una bella prudenza a coloro, che aveffer dovuto predicare, o dar Leggi : *non omnibus omnia* : non tutte le Leggi fanno per tutti ; non perchè si fa qualche male , o perchè si può fare in qualche luogo, in qualche Casa, in qualche Paese da qualcheduno, si deve mandar un ordine generale per tutti : non perchè vi è un qualcheduno dedito al troppo bere, si deve gridar contra tutti, come se in un grande Uditorio fosserò tutti soggetti ad un fimil vizio. Nel predicare, nel far le leggi ci vuol prudenza. Ed ecco l'efempio fomministrato a Noi dagli Apostoli, l'efempio recato a Noi da S. Paolo . Avevan gli Antiocheni, i Sirj, i Cilici bisogno di un ordine, che contener li facesse dal mangiar le Carni immolate ? Per loro immediatamente si fa la legge. Non ne hanno bisogno i Corintj, e gli altri Cristiani ? E questi, tolta l'occasione dello scandalo, si lasciano intieramente nella lor libertà.

VII. Ma per dare a tutto quello, che dir si può, adeguata risposta, lasciare non deggio ancor di rispondere all'altra difficoltà fatta pure intorno a questa Dottrina del nostro Santo da qualcheduno. Ha detto l'Apostolo per dissuadere i Corintj dall'accostarfi a mangiar le Carni immolate agli Dei de' Gentili : *non potestis mense Domini participes esse, & mense Daemoniorum* : non potete accostarvi alla Mensa di Dio, e alla Mensa del Demonio . Se dunque la Mensa, nella quale le Carni immolate si mangiano, viene chiamata la tavola del Demonio, come potranno mangiarli i cibi di questa Diabolica tavola senza scrupoli ; all'ra quando non vi sia ancora pericolo alcuno di scandalo, se per loro stessi sembrano tali quei cibi, che coll'offerta di essi fatta al Demonio, come ci attesta S. Paolo, sian divenuti cibi della sua Mensa : *Mensa Daemoniorum*?

VIII. Per dare a questa obbiezione giusta risposta, è da avvertirsi, altro esser l'affiderli insieme cogli altri alla Mensa del Sacrificio , altro il mangiare del cibo sacrificato . Descrissi in una Lezione, come facevanli i sacrificj, e come finivano questi con un sontuoso banchetto, in cui si mangiavan le Carni sacrificate, bruciandosi di esse una parte, creduta la porzion di quel Dio, a cui il Sacrificio veniva diretto . Ora chiunque affidevasi a questa Mensa, era creduto partecipe del Sacrificio, e siccome il Sacrificio diretto era sotto il nome fallace di un vano Dio, veramente il Demonio, così eran per questo tutti partecipi della Mensa dell'istesso Demonio; ed o perchè erano in vero Idolatri, o perchè con giusta cagione di scandalo davano agli altri motivo di crederli tali, commettevano un grave peccato, e per evitarlo S. Paolo affatto proibiva a' suoi Corintj l'affiderli a questa Mensa .

(a) Not. Eccl. sac. primi Conc. Apost. §. 16.

Mense. Il mangiare all' incontro del cibo avanzato da queste in conto veruno a far non veniva partecipe della Mensa Diabolica chi lo mangiava, poichè essendo rella la sua intenzione, nè avendo menoma idea di rendere onore a quell' Idolo vano, a cui fu quel cibo sacrificato, delitto veruno non commetteva; conciossiachè per se stesso quel cibo nulla aveva perduto, e nulla acquistato coll' esser sacrificato. *Domini est Terra, & plenitudo ejus*: tutto è di Dio quanto produce la Terra: *Terra, & quidquid*, è l' Estio che spiega la gran ragione addotta da Paolo Santo dal primo Versetto del Salmo vigesimo terzo, *Terra, & quidquid Terra copiose gignit, ac profert, aut nutrit, Deum habet Auctorem, ac Dominum. Ex quo colligi vult Apostolus, ea omnia bona esse, & munda; nam quidquid Dei est ut Auctoris, ac Domini, bonum, ac mundum est. Rursus si Domini Dei sunt omnia, quæ Terra profert, ac nutrit, sive in cibos hominum cessura, sive in alios usus; nihil ergo Demonum est, ut ab illis tamquam Dominis immutari possit*: onde restando così comprovata la gran ragione, resta ancor manifesto il forte divario, che passa dall' esser assisi alle Messe degl' Idoli in atto divoto, o con vera, o con simulata, ma pure peccaminosa Idolatria, e dal mangiar quelle Carni, che nulla hanno contratto di macchia, e solo cagionar possono un atto peccaminoso o nella cattiva intenzione di chi le mangia, o nello scandalo, che prender ne possa chi vede; per ovviare ai quali disordini ha tanto bene tutte le regole date S. Paolo. Concluderemo adunque, o Signori, la verità di questa Dottrina colle parole veneratissime di un Autore molto più degno, qual è Gesù Cristo. *Nihil est extra hominem introjens in eum, quod possit eum coquinare*; e la ragione fortissima ancor ne reca, *quia non intrat in Cor ejus (a)*.

IX. Ma forse dirà fra tanti Uditori un qualcheduno: se adunque non v'è cosa alcuna, che entrando per la bocca possa costituire un Uom peccatore, perchè tante volte si sgrida contra coloro, che mangiano, e bevono allegramente, e senza farsene un menono scrupolo? E certamente contra coloro, che mangiano, e bevono con sobrietà, gridar non si può, anzi possono far tornare lo stesso cibo, la stessa bevanda in gloria di Dio, concludendo appunto S. Paolo questo Capitolo colle parole: *sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. Ma oh quanto pochi sono coloro, i quali in queste operazioni abbiano in mente di dar gloria a Dio, più che di soddisfare e all' appetito, e alla gola! Per regola giusta di questi direm qualche cosa nella ventura Lezione.



LEZIONE CVI.

Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite: sine offensione estote Judæis, & Gentibus, & Ecclesiæ Dei; sicut & ego per omnia omnibus placeo, non quærens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant: cap. 10. V. 31. 32. e 33.

I. **D**Opo aver tanto detto S. Paolo in proposito delle Carni agl' Idolatri sagrificate, e intorno alle circostanze, nelle quali era lecito, o nò di mangiarne, con alcune generali regole, le quali ben eseguite in ogni nostra azione ci facciano acquistar merito appresso a Dio, termina Egli di questa Lettera il decimo presente Capitolo: *sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*: o che voi mangiate, o beviate, o facciate qualsivoglia altra cosa, riferite il tutto alla gloria di Dio: *sine offensione estote Judæis, & Gentibus, & Ecclesiæ Dei*: non siate mai occasione di scandalo nè agli Ebrei, nè ai Gentili, nè ai vostri Fratelli Cristiani. Oh! se queste due giustissime massime fosser da tutti ognora seguite, quanto mai grande sarebbe quel bell' Edificio, che la Carità sorger farebbe fra Noi, e del quale edificio in altra Lezione con quelle parole del nostro Maestro S. Paolo, *charitas ædificat*, avendovi, Ascoltatori, mostrata la necessità, e poi con tante Lezioni insegnato a scalfare quanto esser potrebbe di forte ostacolo, oggi colle sopracitate parole spiegar vi posso in questa Lezione, da cui si dà il compimento a questo capitolo, la facil maniera da sempre più magnificamente innalzarlo! Quanto di gloria verrebbe ciascuno a meritare per se medesimo, e quanto più lieti passar ne potrebbe su questa Terra que' pochi giorni da Dio assegnati al suo vivere! Nel mentre io, spiegando il Tema proposto, andrò divisando la facilità a tutti aperta nel far il bene, e nel meritare colle stesse operazioni ancor necessarie, e indifferenti, andrò ancor mostrando, come, e perchè tanti e tanti rivolcano in loro danno quello, che loro dovrebbe riuscire di utile; ed essendo a tutti perciò questa Lezione utilissima, e necessaria, tutti prego ad attentamente ascoltarla. E diamo principio.

II. Questo medesimo qui da S. Paolo inculcato ai Corintj fu in altra sua Lettera pur caldamente raccomandato ai Colossesi: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini nostri Jesu Christi* (a), ed ha ancora l'istesso lasciato scritto S. Pietro nella sua prima Epistola in quelle parole: *ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum* (b). Ma qui, pria di venire ad una morale istruzione, dobbiamo alquanto fermarci in due questioni fatte su questo passo dagli Espositori più dotti. Cercasi nella prima, se quanto dice S. Paolo: *sive ergo man-*

C c

(a) Cap. 3. V. 17.

(b) Cap. 4. V. 11.

ducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite: sia uno stretto precetto, o pur sia consiglio; e quando precetto dovesse crederli, se peccati quel Cristiano, il quale in ogni sua opera l'intenzione non ha di dar gloria a Dio. Nella seconda questione vien ricercato, e dibattuto, se, ogni qualvolta dice S. Paolo in quelle sue citate parole, che tutto quello, che Noi facciamo, facciamo tutto a gloria di Dio, abbia Egli voluto parlar solamente delle Opere fatte da Noi alla presenza di altri, o di tutte generalmente ancora di quelle fatte da Noi senza esser veduti da alcuno. Sembra appoggiato il motivo di tale dubbio a tutto il contesto di questo Capitolo, dove si è mai sempre parlato dell'obbligo grande ingiunto al Cristiano di toglier qualunque scandalo, di che ragiona S. Paolo ancor nel seguente Versetto: *sine offensione estote Judais, & Gentibus, & Ecclesie Dei*; ma, sebben l'Esio sembri inclinato a seguir il partito di quelli, che vogliono in questo luogo intender l'Apostolo, come se parlasse soltanto per evitare lo scandalo, io dal partito di questi non sono, e con fondamento sostengo, esser generale generalissima la proposizion dell'Apostolo, e delle palesi, e delle occulte Opere doverli intendere. Il motivo ben forte, che a ciò m'induce, è il comando fatto da Dio d'amarlo continuamente, e di meditare i precetti della sua Santissima Legge con quelle parole espresse nel festo capitolo del Deuteronomio, e delle quali altra volta assai a lungo vi favellai: *audi Israel: Dominus Deus noster, Dominus unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota Anima tua, ex tota fortitudine tua, et unquam verba hac, quæ Ego precipio tibi hodie, in Corde tuo, & narrabis ea Filiis tuis, & meditaberis ea sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque confurgens* (a). Or siccome l'amore vero vuole rivoltarsi d'un Cuore amante all'oggetto amato continuamente, in vigore di che, come dice Bernardo Santo, *Anima magis est, ubi amat, quam ubi animat*, viene per conseguenza, che, non solamente allor quando siamo veduti dagli altri, cercar dobbiamo di render gloria al nostro amato Signore, ma sempre: *sedens, & ambulans, dormiens, atque confurgens*. E in questa maniera da me stabilita la seconda questione proposta, m'inoltrerò della prima a dir qualche cosa.

III. Vogliono molti, un rigoroso precetto non aver dato l'Apostolo in dire: *omne, quod facitis, in gloriam Dei facite*: ma solamente un consiglio, e non peccare in conseguenza un Uomo o fedele, o infedele, da cui nelle sue ancorchè buone azioni il fine non si proponga di dar gloria a Dio. Questo commento però lontano rassembra dallo scopo prefisso da Paolo Santo, come ben giustamente ha l'Esio notato: *hic commentarius aberrat a scopo Pauli, qui ex eo, quod omnia in gloriam Dei facienda sunt, consequenter intelligi vult eos peccare, qui comedunt idolothya, non habita ratione divini honoris, aut conscientie fraternæ, quod non esset consequens, si illud prius tantum esset consilii*. E non solamente in questa maniera ha l'Esio pensato, ma ancor S. Tommaso, il quale esponendo la sovracitata sentenza del nostro Apostolo in quelle parole recate della sua Lettera ai Colossesi, conclude: *Ex precepto tenemur omnia in gloriam Dei facere* (b);

la qua-

[a] Veggasi la Lez. 69. §. 3. Tom. 2. pag. 229. e seg.

[b] Secunda secunda quæst. 69. art. 14.

la quale opinione in altro luogo ancora ripete (a), e di più comprova in un altro (b) colle parole da me portate di sopra del Deuteronomio intorno al precetto a Noi ingiunto di amare Dio, il quale adempirli non può intieramente, se tutto dall' Uomo non viene a Lui riferito: *praeceptum charitatis implere homo non potest, nisi etiam omnia referat in Deum*: in quella maniera, che le sue parti, e l'ufficio suo, pel quale è condotto, aempiere non può d'uguamente un valoroso Esercito, se non ha in mente, ed in Cuore la gloria del generoso suo Condottiere, che faccia in ogni azione infiammarlo alla sospirata Vittoria, così l' esercito tutto delle ragionevoli creature al proprio fine, per cui fu creato, non può soddisfare perfettamente, se nelle azioni sue non ha in mente la gloria del suo Signor, del suo Dio. Mia non è la similitudine, ma del Lirano, che commentando queste parole la reca: *tota Creatura ordinatur ad Deum, sicut Exercitus ad Ducem. Exercitus autem bene ordinatus primo, & principaliter querit gloriam Ducis, qua est victoria. Eodem modo omnis creatura, & potissime rationalis in omnibus operibus suis primo, & principaliter debet quærere gloriam Conditoris*.

IV. Ma in qual maniera dovremo Noi riferire queste azioni alla gloria di Dio? Dovremmo certamente aver sempre Dio nel pensier nostro; ma ohimè quante volte egli affari domestici, e le brighe, e le altre operazioni pur necessarie ci tolgono da tal pensiero, e quelle azioni facciamo senza aver ogni volta il fine di dar gloria a Dio, non perchè ad un fine contrario da Noi sian dirette, ma perchè non ci vien tosto in mente un simil pensiero! Ma questa vostra Lezione, dirà qualcuno, in un grande imbarazzo ci pone, ci pone in un Mare di scrupoli. Noi Contadini, noi Artigiani, e noi Mercanti, noi Secolari alle brighe, alle cure nostre particolari, ai nostri interessi attendiamo; ed oh quante ore ne passano, senza che alziamo giammai al Signore la mente! Dunque perchè non abbiamo l'intenzione di dar gloria a Dio in quelle o necessarie, o indifferenti azioni, Noi contraverremo al precetto, e rei dovremo chiamarci di grave colpa? Adagio con tanti scrupoli, che sempre procura di togliere, non mai di metter S. Paolo.

V. In due maniere si possono indirizzar le nostre azioni alla gloria di Dio, e attualmente, e virtualmente, o abitualmente, che tutto è uno. Attualmente allora a Lui s'indirizzano, quando in ogni azione rinovasi un simil pensiero, e a bella posta si fanno unicamente per accrescere a Dio questa gloria: virtualmente, o abitualmente, quando a Lui dedicate tutte in sul cominciare del giorno le Opere nostre, in virtù di quella intenzione tutte le buone, e necessarie, o indifferenti a Lui sono grate, ed in sua gloria ritornano: *non facit contra hoc praeceptum, è S. Tommaso, che segue, quicumque non actu refert in gloriam Dei omne, quod facit; sufficit enim, ut habitualiter referat se, & omnia sua in Deum* (c): ed altrove: *non est necessarium, ut omnia referantur in Deum actu, sed habitualiter* (d): e queste parole del nostro S. Paolo nella stessa maniera ancor commentandole, sono spiegate dal Cartusiano; *omnia in gloriam Dei faci-*

C c 2

citt,

[a] Quest. 83. art. 14. (b) Prima secunda quest. 100. art. 10.

(c) Prima secunda quest. 88. art. 1.

(d) In Comment. ad Coloss. cap. 3.

cite, idest ad Dei honorem finaliter ordinate; ejusque laudem, & glorificationem semper intendite vel actu, vel habitu, e la ragione ben chiara ne rende: *omnia quippe propter semetipsum operatus est Dominus*; tutto ha fatto Iddio per se stesso, per gloria sua, per suo onore. Empie, e scellerate sono le riflessioni su questa infallibile verità fatte dal Bayie (a), dal King (b), e dal Bernard (c), contra le quali verrà forse un giorno occasione, e tempo più proprio di ragionare. Tutto sì, tutto ha fatto Iddio per sua gloria, per far più conoscer se stesso, e più invogliar le Creature ad amarlo; e se a Lui pensassimo ognora, ogni momento del viver nostro, se in una continua meditazione profonda pensando sempre alla sua infinita Maestà, ai suoi Divini attributi, all'amore da Dio mostratoci, Noi tutta passassimo la nostra vita, nulla faremmo di più del nostro dovere; ma quel pietoso Signore, che compatisce la nostra debolezza, e tutte sa le nostre bisogna, di tan' da Noi non si cura. Non ci vuole occupati sempre in cantare ad Esso Inni di lode, non vuol, che sempre con Lui, segregati dagl'interessi del Mondo parliamo. Sì bella vita ha serbata per Noi in tutta l'eternità nel suo Regno. Qui nella Terra vuole applicato ciascuno a quell'ufficio, a quell'impiego particolare, al qual fu da Lui destinato; e vuole così ciascuno intento per adempirlo, e con tal prontezza, e con tanta puntualità, che più grata a Lui son quelle Opere, che Noi facciamo del nostro stato, di quello che gli riuscissero le meditazioni continue in qualche Tempio, le visite delle Chiese, i Pellegrinaggi, e quante pensar si possono e più difficili, e più meritorie azioni.

VI. Da quella Madre, che ha quelle Giovani in Casa, Iddio non si cura di aver tante visite nelle sue Chiese, negli Ospedali, perchè attentissima Egli la vuole alla Casa sua, vuol che non dia occasione alle Figliuole, alle Cameriere di far chi sa che, allora quando è lontana dai loro occhj la Madre, e la Padrona. Da quel capo di famiglia, a cui spetta il pensare al buon regolamento di questa, Iddio non si cura di tante ore d'orazione, di tanti viaggi per tante Visite, perchè Egli lo vuole attento a' suoi particolari interessi, onde ben allevata la sua Famiglia mantengasi sempre con quel decoro, con quelle prosperità dovute allo stato, nel quale ad Esso è piaciuto di collocarla. Da voi, o Contadini, non vuole il Signore tanti digiuni, perchè vi vuol pronti alle vostre continue fatiche, a ben coltivar que' Terreni, che ai vostri Padroni, ed a Voi apprestar debbono il necessario sostentamento. E perchè Voi, perchè gli altri destinati a tante gravose brighe star non potete in continua meditazione nelle Chiese, dar non potrete ancor Voi una bellissima gloria al Signore? Ah no, miei cari Ascoltanti, offerite ancor Voi le vostre fatiche al Signore, e dategli pure: Signore, ben volentieri Io men' andrei ora ad assistere in una Chiesa a quanti Divini Sacrificj ivi son celebrati; starei digiuno tutt'oggi; ma deggio, e voi lo sapete, co'miei sudori apprestare il pane alla mia Famiglia; in vece di quella io vi offerisco questi sudori, io vi offerisco queste fatiche: fate così, e siate pur certi, esser del vostro sudore ogni stilla, ogni vostro passo, ogni

(a) *Respons. aux questions &c. art. 74.*

(b) *De orig. mal.*

(c) *Novell. de la Rep. des lettr. maij 1703.*

ogni vostro attento lavoro dagli Angeli a Voi destinati in custodia presentato all' Altissimo, e più di quello, che faccian altri col tralasciare quello, che devono, per far tante Opere, le quali essendo di supererogazione, debbono cedere a quelle di obbligo, Voi darete gloria, e lode al Signore, e a poco a poco vi verrete in Cielo acquistando la più verdeggianti Corona: *sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. Con questa retta intenzione di dare a Dio onore, di far la sua volontà, di ubbidirlo in quanto vuole da Voi, Voi più di merito acquisterete, che tanti, e tante, che o logoran le labbra in Chiesa co' Paternostri, o vanno girando l' intero giorno in Visite e d' ammalati, e di Templi, il più delle volte per osservare i fati degli altri, e per andarsene a spasso con un onorato pretello.

VII. Offerite in ogni mattina a Dio le vostre fatiche, offerite le vostre cure; a Lui offerite quel cibo, quella bevanda, che Voi prendete, quel necessario riposo, quell' istesso lecito divertimento dovuto al vostro individuo, giacchè nemmen questo contra il pensar del Barclay (a) preso colla dovuta moderazione, e modestia esser può contrario alla vita d' un Cristiano; ma sia alle vostre fatiche, alle vostre cure, ai vostri interessi specchio l' onoratezza, sia alle vostre Menfe compagna la sobrietà, ai vostri riposi il bisogno, la modestia ai vostri divertimenti, e in tutte le vostre azioni farete onorati nel Cielo, perchè Voi darete una gratissima gloria al Signore; farete stimati qui in Terra, perchè eseguirete l' altro precetto, dato da S. Paolo nelle seguenti parole, di mai cioè non essere agli altri di scandalo: *sine offensione estote Judais, & Gentibus, & Ecclesiis Dei*: se voi farete il vostro dovere, se questo farete a gloria di Dio, chi potrà esservi mai, che prender possa di voi giustamente occasione di scandalo? Ho detto giustamente, avendo riguardo a quanto vi dissi in altra Lezione intorno allo scandalo, e alle diverse sue qualità, e intorno a quale evitar dobbiamo, e a qual non badare, e avendo riguardo massimamente a quanto da Dio ci vien suggerito per nostro ammaestramento in altro Libro delle Divine Scritture. So molto bene, in questo corrotto Secolo più dar materia da dire i buoni colle loro operazioni più sante, di quello che dianlo i tristi colle loro più scellerate. La ritiratezza di quello viene chiamata rusticità, lo zelo di questo viene appellato temerità, creduto è quel generoso perdono una codardia, è quell'abbondevoì limosina uno scialacquo, un vizio alla fine qualunque virtù: sembra, che tanti delle più belle virtù, delle azioni più eroiche si scandalizzino; ma queste, o Ascoltanti, non son persone, le quali da cose simili prender mai possano occasioni di scandalo nemmeno per debolezza; son Farisei, son mormoratori, son Empj, iniqui Uomini, i quali una volta, ma troppo tardi, per detto della increata Sapienza dovran palefare piangendo a tutto il Mondo, a tutto

(a) Quest' Autore nella sua Apologia pei Quakeri crede indecente ad un Cristiano qualunque gioco, e qualunque ancorchè onesto divertimento, dissendo, non accordarsi con quella gravità, e con quel silenzio, che deve mantenersi dal Cristiano. S. Paolo ha ben confutata una tale idea, quando scrisse: *gaudete in Domino semper; iterum dico, gaudete, Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*.

tutto il Cielo, a tutto l'Inferno la loro insensata malignità, allora quando nel formidabile dì del Giudizio in vedere quei buoni, de' quali essi prefero a riso e le virtù, ed i costumi, pieni di luce ricevere un premio immortale, ed ora a Noi incomprendibile delle loro Opere, ad Essi rivolti, e per la rabbia mordendosi e mani, e lingua avran da esclamare: *nos insensati vitam illorum aslimabamus insaniam, & finem eorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos fors illorum est (a).* Operiamo mai sempre bene, tutto venga da Noi indirizzato alla gloria di Dio, e questo facendo non solamente non si darà giammai ad alcuno giusto motivo di scandalo, ma verrà ancor di più in conseguenza la bella sorte di poter a tutti esser cari, come di se S. Paolo assicura, dando fine a questo decimo capo con dire: *sicut & ego per omnia omnibus placeo, non querens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant.*

VIII. Sovra le quali parole in conferma di quanto pocanzi ho detto, facciamo, o Signori, una breve riflessione. Si vanta l'Apostolo di esser amato da tutti, *omnibus placeo*; ma veramente Egli era così? Perseguitato da tanti, calunniato, oppresso e dai Nemici, e dai falsi Fratelli ancora, cercato da tutte le bande alla morte, come vantare si potea di piacere Egli a tutti: *per omnia omnibus placeo*? Eh che Egli a questi disgraziati, a questi Empj in conto verun non badava! Piaccio a tutti, allorchè piaccio a coloro, che veramente son buoni, avrà fra se meditato e ben giustamente detto l'Apostolo, piaccio a tutti, allorchè i buoni posson vedermi non ricercare l'utile mio, ma il loro bene, per farli salvi: *non querens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant.*

IX. Miei dilettissimi Ascoltatori, siamo alla fine della spiegazione del decimo capo di questa Lettera. Quante bellissime cose non mie, ma cercate da me per utile vostro in su i Libri, per spiegarvi nella maniera più conducente al vostro tanto da me bramato profitto, del nostro Maestro S. Paolo le venerate Dottrine io vi ho dette! Ho pregato, ho esortato, ho minacciato, ho gridato, sempre però col libro Divino delle Sacrosante Scritture alla mano, e chi di voi si ricorderà almeno di una di tante cose dette unicamente a comune vantaggio di tutti? Beato me, se in questi anni, ne' quali ho tanto per voi faticato, ne' quali voi stessi posso citare per Testimonj de' miei sudori, io lusingar mi potessi di avervi in Cuor registrata una massima santa, per cui più facil vi fosse la Strada al Cielo! Oh ben impiegate fatiche, oh fortunati sudori! Ma se quanto vi ho detto per lo passato, non rammentate, se tante cose in tutto questo sì lungo tempo spiegate a voi non per altro, che per far tutti soggetti da edificare, e non da distruggere, avete obbliate, pazienza. Felice me, se quanto prescrive ne' soli versetti spiegati oggi il grande Apostolo Paolo, fossi sicuro che voi eseguieste! Tutto, Ascoltatori miei cari, da voi si faccia a gloria di Dio, e questo facendo, non solamente voi non sarete ad alcuno giusta cagione di scandalo, ma sarete operarj degnissimi della Fabbrica santa della Cattolica Chiesa, cari sarete agli Uomini giusti, come di se diceva S. Paolo, ed accettissimi a Dio, perchè imitatori del suo Divino Figliuolo; da che prenderan l'argomenro loro e grande, e sublimemente le Lezioni intorno al capitolo undecimo, al quale colla ventura Lezione darem principio.

LEZIO-

LEZIONE CVII.

Imitatores mei estote, sicut & Ego Christi . Laudo autem vos, Fratres, quod per omnia mei memores estis, &, sicut tradidi vobis, praecepta mea tenetis. Volo autem vos scire, quod omnis Viri caput Christus est, Caput autem Mulieris Vir, Caput vero Christi Deus. 1. ad Cor. cap. 11. V. 1. 2. e 3.

I. **H**A sempre regnato nel Mondo il costume, che quelli, i quali seguaci più, e più intimi amici di un qualche Signore, di un qualche Principe fossero, così si studiasse di sempremai imitarne i costumi, che da Solone ombra di loro non poco agguittatamente fosser chiamati; imperciocchè come l'ombra a tutti, quanti essi sono, i diversi atteggiamenti del Corpo suole esser sempre conforme, così conformi ancor questi a tutte le azioni del loro Signore si mostrano. E tanto avanti passarono in questo alcune Nazioni, che non solamente de' loro Signori si diedero ad imitare perfettamente i buoni, o cattivi costumi, ma i naturali difetti altresì, come de' Popoli dell' Etiopia Diodoro Siculo lasciò descritto, che, se aveano essi un Signore o manco d' un piede, o cieco d' un occhio, e ciechi, e zoppi rendevansi per imitare anche in questo il loro Sovrano (a). Tanto è stato possente appresso le nazioni ancora più barbare il desiderio di farsi simili in qualche maniera a chi sovra d' esse avea di Signor la possanza. Cosa da non leggerli alcorto, e da non udirsi senza rossor dai Cattolici, i quali essendo del nostro Signor Gesù Cristo non solo i servi più cari, ma ancor gli onorati del dolcissimo nome di amici (b), e ancora di membra del suo Santissimo Corpo (c), pure non si vergognano di andar di diametro opposti a quel tenore di vita insegnata da Lui coll' esempio, e a Noi proposta per imitare: *inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est* (d). Avanti i suoi occhj per regola certa de' suoi pensieri, e delle sue opere deve il Cristiano aver sempre, qual terço, e puro Cristallo, la vita

[a] *Turpe enim existimabant, Rege claudo non & omnes claudos amicos esse; & quidem absurdum videbatur, cum vera sit amicitia ex rebus adversis amicorum dolere, latari secundis, non & corporis quoque doloris Amicos participes esse; serunt quoque consuetudinis esse Amicos ultro in Regis morte visa defungi, existimantes eum in territum gloriosum, veraeque amicitiae testem.* Lib. 4. priscor. Histor. Trad. del Poggio. Aggiunge il Papier Descripr. dell' Afriq. che in questi Popoli stolti avevano molti ancora l' Entusiasmo di farsi uccidere alla morte del loro Sovrano per andare a servirlo nell' altra vita, che era da Essi ancora creduta.

[b] *Johan. cap. 11. V. 11.*

[c] *1. Ad Cor. cap. 12. V. 27.*

[d] *Exod. cap. 25. V. 40.*

la vita del suo Signore, e tutte a ritogliere le difficoltà, che possan venire in mente a qualcuno, il quale impossibile, o malagevole cosa apprendesse l'imitazione di un tanto alto, e tanto sublime soggetto, il grande Apostolo Paolo con avveduto consiglio nel bel principio di questo Capitolo undecimo scrive ai Corinti: imitate me, come io imito Gesù, non impossibile agli altri mostrar volendo, quello che in sua Persona Egli mostrava ben eseguito. Siccome però di questo ho ferma memoria di avervi a lungo parlato altra volta (a), così non mi distenderò su tal punto, e farò passaggio a dilucidare gli altri Versetti citati per Tema della odierna Lezione, ed incominciamola.

II. Oh quanto era mai felice, e dal Ciel favorito S. Paolo! Dopo essere stato più mesi a predicar la Legge Divina nella Città di Corinto, Città la più scostumata, e dove regnavano i vizj più infami, pure cavar ne potè tanto frutto, e così dirigger la seppa nelle tanto contrarie alle prime sue massime, che poi, scrivendo a que' Popoli, lodar li poteva, perchè di Lui ricordavansi, perchè seguivano i suoi precetti: *laudo autem vos, Fratres, quod per omnia mei memores estis, & sicut tradidi vobis, praecepta mea tenetis*: Voleste il Signore, che a tutti i sacri Oratori, a tutti i Ministri Evangelici la stessa favorevole sorte toccasse! E che potessi ancor io a tutti Voi dir coll' Apostolo: *laudo vos, Fratres, quod per omnia mei memores estis, & sicut tradidi vobis, praecepta mea tenetis*! La stessa Dottrina Santissima predicata già da S. Paolo ai Corinti tanto da Lui in questo Versetto encomiati si spiega anche a Voi in questa Chiesa, e dal purissimo fonte del nostro Signor Gesù Cristo, dal qual proveniva la salutare Acqua, che quel Terreno inaffidò, e germogliare lo fece in nobilissime piante di santità, proviene ancor questa: e sebbene un divario grandissimo corra da quel canale di Oro purissimo, per cui disfondevasi in loro, e quel di vilissima Terra, per cui disfondevasi in voi, pur l'acqua è l'istessa. Ma e perchè non dovrò dire ancor io a tutti voi, diletti Ascoltanti, *laudo vos, Fratres, quia per omnia mei memores estis*, se ad ogni Lezione vi veggio accorrere, con tanta, e tanto divota attenzione vi veggio ascoltar la Dottrina da me spiegata, e benchè molte volte sian lunghe le mie parole, pure niente annojati tornate, e in ogni Festa veggio maggiore il concorso? *Laudo adunque ancor io, vos Fratres, quod per omnia mei memores estis, & sicut tradidi vobis, praecepta mea tenetis*: vi lodo, o miei diletti Fratelli, perchè sì spesso vi ricordate di venire ad udire le mie parole, e come io vi ho insegnato, ben custodite i miei insegnamenti, & sicut tradidi vobis, praecepta mea tenetis, poichè delitto sarebbe il creder diversamente in chi tanti segni dimostra di una vivissima Divozione. Ma conciossiachè la lode accennata da Paolo Santo ai Corinti nascea non dalla adulazione, ma dall'amore, e vuol questo amore avvisati gli oggetti amati di quelle cose, nelle quali son usi ad errare, così vien S. Paolo in questo Capitolo a toglier da loro alcuni abusi pur troppo introdotti in quella Città, ed a più riformarne i costumi; e continuando pertanto io a spiegare a Voi le sue parole Santissime, dovrò accennar questi abusi, dovrò insegnare il modo da toglierli; e Dio li volesse lontani tutti da questa Città!

(a) Veggasi la Lex. 37. §. 5. e seg. Tom. 1. pag. 248. e seg.

Città ! Con troppo piacere mio gradirei in tutto inutili le mie parole.

III. Il primo abuso introdotto nella Città di Corinto era, che l' Uomo, come dimentico fosse dell' esser suo, e della sua gloria, veniva a disonorare se stesso, portando il capo coperto nel fare Orazione nelle Chiese; e le Donne per lo contrario portavano il Capo scoperto. Non era allora in quei luoghi introdotto il costume or ricevuto nel Mondo generalmente, cred' io, di star col Capo scoperto in segno di riverenza, e di ossequio. Era in quei tempi del capo la nudità un segno non di rispetto, ma di libertà, e per lo contrario il capo coperto era segno di soggezione: tutto a rovescio di quanto accade a' dì nostri, ne' quali pretendesi, allor quando parla qualcuno con chi è di minor condizione, che questo a qualunque intemperie d'aria ancora il capo si scopra, per non mancare a quei segni d'ossequio, che crede quello dovuti a se stesso. Allor, come ho detto, in quei luoghi il portare il capo scoperto segno non era di soggezione, ma di libertà, anzi l'andar col Capo coperto era il segno maggiore di dipendenza. Andavano continuamente gli Ebrei a capo scoperto. Non trovasi nella loro lingua termine alcuno per significare un Cappello, o una Berretta, fuori di quella usata dai Sacerdoti, e dai Leviti di semplice lino. Ai gravi incomodi della o troppo calda, o troppo fredda stagione, e della pioggia si riparavano col loro mantello la Testa, col quale pur si coprivano in tempo di lutto, e ne abbiain l'esempio in Davide scacciato dal suo Figliuolo Assalonne (a), in Amnon dopo di aver dovuto condurre in trionfo il da Lui perseguitato Ebreo Mardocheo (b), e nel Popolo oppresso da afflizioni, e tristezze (c). In luogo di Cappello, o Berretta portavano ancora gli Ebrei una specie di benda, colla quale fasciavano il Capo, come dimostra eruditissimamente il Calmet nella sua Dissertazione intorno agli abiti degli Ebrei, e dice di più essere stato questo il costume ancora degli altri Popoli Orientali (d). Nè solamente fra quelli un tale costume regnava, ma nelle nostre contrade ancora ne' remotissimi tempi. Se creder vogliamo a Plutarco, su questo stile di far sacrificj, e di orare gli Uomini a capo coperto introdotto in Italia da Enea (e), e nell' orare, e in far sacrificj agli Idoli falsi usando sempre i Corintj, questo volean continuare ancor venerando il vero, ed Onnipotente Signore: *hunc patrium morem*, spiega il Tirino, *volebant etiam Christiani Corinthii, quasi magis decentem usurpare, ac conservare etiam in publicis Conventibus*. E mentre gli Uomini così in maniera del tutto opposta alla nativa lor libertà avevan coraggio di dimostrarsi, scordate le Donne anch'Esse della loro total dipendenza, col Capo scoperto si presentavano nelle comuni adunanze Sacre, avendo ancora in pensiero, siccome avverte il sovraccitato Tirino, di più allettare gli Amanti, e

D d

(a) 2. Reg. cap. 15. V. 30.

(b) Ester cap. 6. V. 12.

(c) Jerem. cap. 14. V. 4.

[d] Veggasi ancora l'eruditissima Opera del Dottor Gio. Lami de Eruditione Apostolor. cap. 4. che colle antiche Pitture, e Simulacri raccolti dall' Atrighi, dal Buonarroti, e dal Lambecio questa conferma.

(e) Purpureo velare comas adopertus amictu...

Hunc, Socii, morem sacerorum, hunc mente teneto;

Hac casti maneant in Religione Nepotes.

Virgil. Eneid. lib. 3. Veggasi Servio nel suo Commento. Macrobio lib. 3. cap. 6.

ti, e di esser più venerate, e seguite: *ut amafios allicerent, detecto vultu, patentibus oculis, expansis capillis, formam suam publice ostentabant.* S. Paolo, tolto volendo un costume così cattivo, la lor dignità spiega agli Uomini, la loro soggezione intima alle Donne in questo Versetto: *volò autem vos scire, quod omnis Viri caput Christus est, caput autem mulieris Vir.*

IV. Ed oh con quanta giustizia Egli chiama di tutti gli Uomini capo Gesù, e quanto è mai grande l'onore, e la dignità all' Uomo da questo proveniente, ed oh quanto bene il primo versetto, nel quale a noi si comanda di essere imitatori di Gesù Cristo, viene con questo a noi confermato! Osservisi, dice il Lirano, come tutte quante esse sono le proprietà, che al Capo rispetto alle Membra ad esso soggette convengono, tutte convengono al nostro Signor Gesù Cristo rispetto a Noi. Chi può ridursi a considerare senza un ben grande stupore la fabbrica maravigliosa del Corpo Umano, se fuori del tatto, tutti in Lui risiedendo i sensi dell' Uomo, ancor quello in Lui si compisce, e perfeziona! Risiede, come di tutta la Macchina il primo Motore, in esso il cervello, da cui prendendo il principio i nervi dalle sue due membrane coperti, tutti poi diramandosi in tutte, quante esse son del corpo le parti, donano a tutte il senso, ed il moto. In questa maniera di tutti gli Uomini il Capo è Gesù, in cui risedendo come in sua sede ogni pienezza di doni, e di grazie, solo da Lui si diramano a rivi abbondanti negli Uomini, per poi ritornare di nuovo in Lui tutte. In quella maniera che l'Acqua o per virtù di una maravigliosa attrazione del Sole in alto si leva dal Mare, o per sotterranei cammini parte da esso, e in mille e mille diverse vie trappassa, e s' inoltra, tutta inaffiando o con Fontane, o con rivi, o con Fiumi Reali la Terra, e poscia ritorna, e se stessa, e mille suoi gloriosi acquisti recando al Mare medesimo; in questa guisa itteffa la Grazia dal nostro Signore Gesù Cristo, quale da suo principio in noi si diffonde, per poi riportare se stessa, e l'acquisto delle Anime nostre al suo termine, ond' ebbe il principio. E il nostro principio, il nostro Capo essendo Gesù, non dovremo badar noi bene di non imbrattare noi stessi per non avvilire il nostro Signore?

V. Ben si avvilitano molto i Corintj con tutto accordare il proprio di loro soli nobile vanto di libertà, con tutto alle Donne concederlo; e queste ben si abusavano della condescendenza degli Uomini, il segno medesimo di soggezione ad esse ingiunto con antichissimo stile per obbligo, avendo avuto coraggio di rovesciare con ignominia vergognosissima in su di loro. Si trovano ora fra Cristiani, si troverebbero forse fra miei Ascoltanti alcuni di questi, che eguali ai Corintj, ancor essi la lor libertà alle Donne donassero, e quella soggezione, che nelle Case aver dovrebbero le Donne degli Uomini, fosse passata in segno ben grande di vergognosa viltà negli Uomini stessi? Sarebbero forse in questa Città di quelle, che nulla stimando i loro Mariti, tutto facessero quanto vien loro in capo, per vivere a briglia sciolta, e senza dipendenza veruna a loro talento? Oh quante e quante ve ne saranno! *Caput Mulieris est Vir: L' Uomo esser deve il capo della sua Donna: il comandar tocca agli Uomini, e tocca ad esse ubbidire.* Ma come il Capo, finchè in uno stato perfetto abbia fortuna di mantenersi, mancare non fa alle sue membra il necessario soccorso, devon così tutti gli Uomini ben provvedere al-

se indigenze delle loro Consorti, delle loro Figliuole, delle altre ad esse soggette. Ai giusti, ed ai non ingiusti comandi degli Uomini loro Capì s'ano ubbidienti, siccome ad esse appartiene, le Donne; e se da questa ubbidienza si vengono a togliere, lo per me non l'ascrivo tanto a loro sfacciata temerità, quanto degli Uomini a vergognosa viltà. Così vuole Iddio soggette le Donne ai loro Mariti, così le Figliuole ai loro Padri, che tolta a queste ha pur ancora la libertà di fare alcuni voti, sebbene diretti all'onore maggiore della sua gloria; e pur non gli accetta, son nulli, se fatti sono senza il dovuto consenso o del Marito, o del Padre. Immaginatevi adunque, se l'istesso Dio libere, e sciolte le vuole, e senza veruna soggezione in far certe spese, certi viaggi, in frequentar certe Case, in far altre cose non certamente dirette alla gloria sua! *Omnis Viri Caput Christus est*; e non deve l'Uomo avvilire se stesso con farsi impor soggezione da chi deve essere ad esso subordinata sempre, e soggetta. *Caput autem Mulieris Vir*; e non deve la Donna sdegnarsi di ben eseguire i comandi suoi, di star sottoposta ai suoi ordini. E quanto dicevi delle Consorti, e delle Figliuole, di tutte le Donne s'intenda pure generalmente rispetto a quelli, i quali han su di esse autorità, a me non piacendo di seguitare l'opinione di Teofilo, che questo Verfetto spiegando solo intorno alla soggezione dalla Moglie dovuta al Marito l'intende, e cambia con leggere: *Caput autem Uxoris Maritus*; ma l'opinione bensì dei più, e particolarmente di Tertulliano, che generalmente di tutte le Donne l'intende, e molto ragiona su questo passo (a), e ne deduce la gran conseguenza, che in altra Lezione vi spiegherò. Soggezione ai Confessori, rispetto ai Padroni, riverenza agli altri Ministri, a quelli, i quali parlandovi per vostro bene, non meritan critiche, o Donne, dai vostri Capì, non vogliono risposte dalle vostre labbra, vogliono ubbidienza alle loro insinuazioni, ai loro comandi: *Omnis Viri Caput Christus est; Caput autem Mulieris Vir*.

VI. Ma qui dirà qualcheduna. Come! Cosa mai dice S. Paolo? Capo degli Uomini soli è Gesù Cristo? Non è Egli Capo ancora di Noi, e non convengono ad esso ancora rispetto a Noi quelle vere prerogative di Capo da Voi per gli Uomini in questa Lezione accennate? Non vi è dubbio alcuno: di tutti è Padre, di tutti è Signore, di tutti è Capo Gesù. Furono tutti empj, e scellerati delirj di mente, quasi direi più scema di cognizion, che di Fede, quelli già vomitati contro di voi, o Donne, dall'iniquo Severo Scolare di Taziano nel secondo Secolo della Chiesa, e forse ancor più perverso del suo Maestro medesimo. Questi ad una malnata turba detta de' Severiani dal nome suo avendo insegnate nuove bestemmie, ancora per l'odio contro di voi conceputo rigettando affatto l'Epistole del grande Apostolo Paolo, un nuovo principio, e troppo diverso a voi dette, e un troppo iniquo, e troppo contrario Capo vi destinò (b). E' ancor vostro Capo, non v'è alcun dubbio, Gesù; ma benchè Egli sia il primo, e principal vostro Capo, egualmente che è Capo degli Uomini, ciò non ostante il governo di Voi nelle temporali, e nelle cose di spirito à voluto accordar tutto agli Uomini. *Christus quidem etiam Caput Mulieris*; dall'Esso è spiegato il

D d z:

parlar

[a] *De Virginib. veland. cap. 7.* (b) *Veggasi Sant' Agostino de hæres. cap. 34.*

parlar dell' Apostolo , *sed Caput ejus est Viro mediante , veluti capite subordinato . Nam ad Virum , tamquam eum , qui sexus ratione perfectior , atque prestantior est , adeoque superior , spectat Mulieris gubernatio tam in Spiritualibus , quam in temporalibus .* All' Uomo ha accordato il nostro Signor Gesù Cristo l' ufficio di esser vostro Capo , o Donne , Capo però indipendente non già , ma ad Esso subordinato ; e dovrà a Lui rendere uno strettissimo conto di quanto a Voi fa mancare il vostro Padre , o Figliuole , di quegli strapazzi , che fanno a voi , o Maritate , i vostri Consorti , i vostri Fratelli , o Sorelle , i vostri Padroni , o voi , che servite ; e generalmente i vostri Parrochi , i vostri direttori spirituali , se mancano a voi in quegli ajuti , i quali vi son necessarj . Il primo , e vero Capo Gesù tutto tien registrato , e premio immortale a quelli darà , dai quali ben sostenute saran le sue veci ; una interminabile pena a chi dell' onore abusandosi di essere stato eletto a sostenere quaggiù le sue parti , o per viltà non saprà ben diriggervi , o per arroganza piucchè Figliuole , piucchè Sorelle , piucchè Consorti vi terrà schiave . In quanto vi accade però sempre contente Iddio ringraziate , avendo in mente mai sempre l' esempio , e l' imitazione di Gesù Cristo , come ha già detto S. Paolo , e ancora ricorda nel terminare questo Versetto dopo di avere scritto : *omnis Vri Caput Christus est ; caput autem Mulieris Vir , a dir seguitando , Caput autem Christi Deus .*

VII. Queste parole hanno voluto intendere alcuni fra i Greci Commentatori , e alcuni ancor fra i Latini , come se quel S. Paolo parlasse di Gesù Cristo , non come Uomo , ma come Dio , poichè essendo dal Padre generato l' eterno Verbo , Quegli da Questo si riconosca , come essi dicono , per causa ; *Græci Caput Christi Deum interpretantur , quod ex Deo Christus genitus sit , ideoque Deum habeat Auctorem , ac principium , & , ut ipsi loquuntur , causam ; quem sensum tradit etiam Commentator Ambrosius , & ex eo alii quidam Latinorum .* Questo sentimento però a me non piace , e sostengo coll' Erio , di cui son le citate parole , qui ragionarsi dal nostro Apostolo di Gesù Cristo , non come Dio , ma come Uomo , così avendolo inteso la maggior parte degli Espositori , *dure enim , come il medesimo Erio seguita a scrivere , dure sonat in Divinis , Patrem dici Caput Filii , cum Caput ad Eum , qui subiectus est , referatur . Quomodo nec dixerit quisquam , Patrem , & Filium esse Caput Spiritus Sancti , nisi quis voluerit Spiritum Sanctum Patri , & Filio succedere se undum hæresin Euzoianam .* In quanto però alla sua Uminità sacrosanta ben Gesù Cristo aveva Iddio per suo Capo . E per dar onore , per far accrescer la gloria al suo Capo , che non fossi Gesù Cristo qui in Terra , se giunse per questo fino a spirar contento in mezzo alle pene più barbare su questa Croce ! *Humiliavit semetipsum , seculus odiens usque ad mortem , mortem autem Crucis (a) .* Non saremo costretti mai a dar prove sì grandi di umiltà , e di ubbidienza , e leggerissime sempre saran le nostre rispetto a queste . Imitiamo nel poco il fatto già dal nostro degnissimo Capo nel molto ; e in questa maniera senza confondere i ranghi delle Persone , e le qualità dei comandi , vivremo con pace per pochissimi anni qui in Terra , e tutte insieme confondendo le gioje vivremo con gloria in tutta l' Eternità col nostro Santissimo Capo Gesù in Paradiso .

LEZIO-

(a) *Ad Philipp. cap. 2. V. 8.*

LEZIONE CVIII.

Omnis Vir orans, aut prophetans velato Capite, deturpat Caput suum: Omnis autem Mulier orans, aut prophetans non velato Capite, deturpat Caput suum; unum enim est, ac si decalvetur. Nam, si non velatur Mulier, tondeatur. Si autem turpe est Mulieri tonderi, aut decalvari, velet Caput suum. Vir quidem non debet velare Caput suum, quoniam imago, & gloria Dei est: Mulier autem gloria Viri est; non enim Vir ex Muliere, sed Mulier ex viro, etenim non est creatus Vir propter Mulierem, sed Mulier propter Virum; ideo debet habere potestatem supra Caput. 1. ad Cor. cap. 11. V. 4. 5. e 6. 7. 8. 9., e 10.

I. **C**ontinua S. Paolo a ragionar dell' abuso, di cui abbiamo parlato non poco nella Lezione passata, e sempre più incalzando il discorso due ragioni sì forti Egli arreca negli oggi citati Versetti, che da materia più intrinseca prender non può gli argomenti per rovesciarlo, e per estirparlo. Essendo però fra Noi del tutto andato in disuso lo stile quel rampognato da Paolo di entrare gli Uomini, e di orar nelle Chiese a Capo coperto, e tutti mostrandosi all' abito, ed alla decenza, quali da Lui si volevano, lasciate, che prima di entrare nella materia, faccia in quest' oggi ancora alle Donne vostre, o miei riveriti Ascoltanti, i più grandi elogi, perchè eseguita da esse è appunto la Santa Dottrina, che in questo genere insegna l' Apostolo. Si veggono sempre in questa divota Città così ben velate, e così modestamente vestite in particolar nelle Chiese, che sono bene de' loro Uomini la più illustre gloria, ed esser potrebbero a tutte il più sublime, e nobile esempio. Con tutte, e ben di Cuor mi rallegro, e tanto più grata ad esse riuscir potendo la venerata Dottrina di Paolo Santo, quanto più veggono esser da loro in tutto eseguita, entrerà con sommo coraggio, e senza riguardi a parlare d' una materia, che esser potrebbe altrove pur troppo pericolosa, e troppo riuscir dovrebbe discesa. E senza più incominciamo sollecitamente a parlarne.

II. Ogn' Uomo, dice l' Apostolo, il quale ora pubblicamente e legge, e spiega al Popolo le rivelazioni di Dio, avendo il capo velato (il che è un segno di sommissione) disonora se stesso: *omnis vir orans, aut prophetans velato Capite, deturpat Caput suum*, e la ragione fortissima, ed unica Egli ne reca poco più sotto scrivendo, esser l' Uomo la bella immagine dell' immortale Fattore. Andò ben lontano dal vero lo scellerato, e reo Saturnino empio seguace del suo Maestro Menandro, allorchè volendo spiegare nel suo favoloso ereticale sistema della produzione del Mondo

Mondo, come formato fosse ad immagine di Dio il primo Uomo da quei sette Angeli fatti da esso empivamente Autori del Mondo, viene a narrare come discese essendo dal Cielo in forma visibile Iddio per rimirar la loro Opera, l'Uomo essi fecero di quella immagine, sotto la quale si era Iddio lasciato vedere da essi. Iddio credè l'Uomo a sua immagine, e fece in Lui trasparire un raggio possente della sua gloria mediante la sua autorità sopra le altre Creature, in ordine alle quali è come il Vicario di Dio, e non deve adunque velarsi, perchè non conviene nascondere, bensì manifestare la gloria di Dio (a). *Vir quidem non debet velare Caput suum, quoniam imago, & gloria Dei est.* Però senza dubbio S. Paolo il pensiero, allor quando scrisse in questa maniera, alla nobilissima e vera Istoria descritta a Noi da Mosè della sublime creazione dell' Uomo fatto da Dio a sua bella immagine, e somiglianza, dal qual suo altissimo pregio viene per conseguenza, che dir si possa in qualche maniera la gloria del suo Fattore, perchè Iddio medesimo in questa piccchè in ogni altra da Lui creata opera possa gloriarsi: *quia Deus in homine, tamquam pulcherrimo quodam opificio, quod & Ipse fecerit immediate, & in quo perfectius reluceat Opificis similitudo, potest jure gloriari (b).* Tacciano pur quei vani seguaci dell'abbominato Epicuro, i quali toglier volendo all' Uomo non solamente, ma a chi lo produsse, la gloria, già vomitarono tanti, e tanto orrendi spropositi, i quali sì bravamente furono confutati dal Firmiano Lattanzio (c), e tutti in noi stessi riconosciamo la gloria nostra, riconosciam la gloria di Dio.

III. Queste ragioni però di superiorità a tutte l'altre Creature, e di essere immediata immagine del Creatore, mercè le quali e per non mostrar dipendenza da alcuno qui in Terra, e per non nascondere la bella gloria di Dio, non deve l'Uomo andar col capo coperto, non militano in conto alcuno a pro della Donna, la quale esser deve all' Uomo soggetta, e questo ha da riconoscer continuamente per suo Superiore; e benchè sia formata ancor essa ad immagine di Dio, n'è solamente immagine mediata, e non immediata, in quanto cioè è immagine dell' Uomo, che fatto fu ad immagine, ed a somiglianza di Dio (d), e deve per conseguenza andare velata, perchè orando in Chiesa, o profetizzando (e) senza alcun velo, che la ricuopra, viene a far disonore a se stessa, volendo

[a] Il Picquigny nella sua Parafrasi di questo Versetto.

(b) *Elitius hic. Haimo: Cajetanus, & alii.*

(c) Veggasi il suo eccellente Trattato de Opificio Dei cap. 2. 3. e seg.

(d) Teodoro, Eucemio, e l'Elzio a questo Versetto. Veggasi ancora Ugone Vittorino quest. 109. in hanc Epist.

(e) Nulla si dice in questa Lezione per ispiegare quella parola, Prophetans; perchè in un altro capitolo istituire se ne dovrà più acconciamente il discorso. Dubbio non v'è, esservi state ne' primi tempi della Cattolica Chiesa alcune virtuose Donne arricchite da Dio dello Spirito di Profezia, come era stato già tanto prima predetto dal Profeta Gioele, Prophetabunt Filiae vestrae. Ma proibendo affatto S. Paolo alle Donne di parlar nelle Chiese, cioè nelle fedeli adunanze, quando di tal proibizione dovrà parlarsi, diremo quanto sarà necessario per ispiegare questo Versetto, e per dimostrare, come a quello non venga ad opporsi.

do mostrarsi efente da quella foggazione , da Lei all' Uomo dovuta , e dalla fteffa natura ad eſſa inſegnata . Provvida la natura , come più ſotto inſegna S. Paolo , ed è neceſſario di qui accennare per bene unir la materia , e ſpiegarla dirittamente , è ſtata aſſai più abbondante nell' accordare i Capelli alla Donna , e non per altra ragione , ſe non per quella , che ſervan queſti ad eſſa di velo , e reſti iſtruita continuamente dell' obbligo ſuo di andar ben velata : *quoniam Capilli pro velamine Ei dati ſunt* : ora farebbe Ella coſa decente , e grata a vederſi una Donna priva dell' ornamento de' ſuoi capelli , e rafa aſſatto nel Capo ? Nò certamente . Tanto deforme , e tanto ingiuſtoſo affronto queſto mai ſempre ſi giudicò per le Donne , che narra Tacito , eſſere ſtata antichiffima uſanza de' Popoli della Germania di caſtigare coſì quelle Donne , le quali macchiate ſoſſero di grave colpa contra la Fede data al Conſorte , e in quella maniera diſonorate ſcacciarle dalla ſua Caſa , e reſtituirle ai Congiunti (a) ; e queſta minaccia medefima per parte di Dio ſi ritrova fatta dal Santo Profeta Iſaia per le loro gravi mancanze alle Figliuole di Sion (b) , e queſto iſteſſo in gran diſonore , e tormento di chi profeſſava la Legge di Geſù Criſto ebbero ardire di praticar certi Barbari , di che ci ha laſciato una illuſtre testimonianza S. Cipriano (c) ; e della deformità , che rende a una Donna la ſua totale privazione del conſueto ornato de' Crini , una non meno inſigne testimonianza è renduta da Sant' Iſidoro Peluſiota , il quale ci narra , che amata da un Giovane una virtuofa Fanciulla oltre ogni creder belliffima , e quanto bella , tanto modeſta , non avendo ſaputo mai trovar la maniera , perchè tralaſciaſſe l' amante di ſeguitarla , tutta improvviſamente ſi rafe aſſatto la teſta , e coſì preſentataſi ad Eſſo una volta , tanto baſtò , perchè atterrito , e corretto non più ſi volgeſſe a mirarla : *quo deformi aſpectu mox in illo concupiſcentia flamma extincta eſt* (d) . Ora ſappiate , dice S. Paolo , che allora quando nelle fedeli adunanze ſenza un velo , che la ricuopra , viene una Donna ad orare , tal per l' appunto vi compariſce , come ſe aſſatto rafa , e ſenza capelli vi li portaſſe : *unum eſt ac ſi decalvetur* (e) . Moſtra coſteſi di tanto abborrire quel ſegno di foggazione ad eſſa dovuto riſpetto agli Uomini , che può egualmente ſdegnare ancor quello ad eſſa accordato dalla natura ; e perciò ſe non vuol portare un tal velo , quello dei Crini ancora ſi tolga ; *nam ſi non velatur Mulier , tondetur* ; e ſe troppo ſi crede deforme , e diſonorata coll' andare ſenza Capelli , e rafa del tutto , dunque ancor porti un velo , che la ricuopra , e moſtri coſì di far volentieri quanto le è inſinuato dalla natura medefima (f) , o non volendo a queſta badare , ed eſeguirne gl' inſegnamenti non ſi vergogni di dimo-

(a) *De morib. Germanor.* (b) *Iſai. cap. 3. V. 16.*

(c) *Epil. 77. ad Hemeſian.*

(d) *Lib. 2. Epil. 53.*

(e) *Adeo turpe eſt Faminam orantem in Eccleſia , aut prophetantem carere artificiali velo capitis , ac ſi careret ejus naturali , & rafa eſſet uſque ad cutem inſter decalvata.* Martinus Wouters Dilucidat. Selectar. S. Scrip. quæſt. Par. 6. in hæc verb. D. Paul. .

(f) Veggafi l' Eſſio a queſto Verſetto .

dimostrarsi ardita così, che come è pronta di toglier da se questo velo, pronta sarebbe ancora a togliersi il naturale dei crini (a).

IV. Di questa letterale spiegazione però non contenti andiamo, o Signori, a trovarne un' altra, e forse ancora più propria nel senso morale, che si può dare, e dare si deve a queste parole di Paolo Santo. Non solamente così le Donne avran cominciato di andare allor col capo scoperto, per dimostrarsi all' Uom non soggette, ma e molto più per quella ragione nella passata Lezione somministrata a Noi dal Tirino, *ut Amasios allicerent, detecto vultu, patentibus oculis, expansis capillis, formam suam publice ostentabant*: si veggono ancora a' dì nostri andar tante e tante senza alcun velo, che le ricuopra, e a foggia vestite, non so se dire si d-bba inventata dalla corruttela del Mondo, o dalla più rea malizia d' Inferno, ed altra non è di queste l'idea, se non quella di comparire più belle, di esser più riguardate, di aver maggiori gli Ossequj: ma oh Dio! Se a lume dritto così rimirasser se stesse, come eran vedute le Donne di simil fatta dal grande Apostolo Paolo, oh quanto deformi ai loro proprj occhi comparirebbero! Ingannano a questa vista quelli per altro sì ben arrotati cristalli, avanti de' quali si gettan miseramente tante ore, e il vero non dicono: un più chiaro specchio vi si ricerca, e questo debbe esser solo quel della Fede, al quale soltanto data una passeggera occhiata di fuga, conoscerebbono, che nell' andare alle Chiese senza d' un velo, che loro ricuopra il capo, e non modestamente vestire in guisa sì bella vi compariscono, come comparirebbono in pubblico, se tutte rase, e senza un Capello nel Capo vi si portassero: *Mulier non velata idem est, ac si decalvetur*. Così comparivano colà in Corinto le Donne agli occhi di Paolo, e compariscono così ancor fra Noi agli occhi de' Savj, e de' timorati di Dio, quando immodeste, e non velate in particolar nelle Chiese hanno ardimento di presentarsi; ed oh il bell' onore che ognuna di esse fa a se medesima! *Unum est, ac si decalvetur: deturpat Caput suum*.

V. Ma vile, anzi vilissimo danno è quello, che si cagiona da una esteriore deformità, e visibile solo agli occhi della mente di pochi. Un danno maggiore, danno da non offendere la immaginata bellezza del corpo, ma quella vera dell' Anima, e dell' onore fanno le Donne a se stesse, con farsi considerare, comechè oneste fossero nell' interno, per poco buone, e poco di Dio timorate. Non può rivocarsi a dubbio il Santo volere di Dio, che vadano le Donne modestamente vestite, e velate; le violatrici di tal comando fece sgridare aspramente per lo Profeta Isaia [b], gravissimi in lor dichiarandosi di volere scaricare i castighi, se non velate colla maggiore onestà vedute si fossero: le minacce medesime rinnovar fece per Geremìa [c]; lo fece prescrivere in Legge alle Cattoliche tutte da Paolo, e fece dir loro, che non proibivansi affatto i moderati ornamenti; ma fuor della Chiesa restassero Argenti, ed Ori, e Perle, e Diamanti, e tal fosse l'abito, *quod decet Mulieres promittentes pietatem per bona opera* [d]: da tutti in fine quanti essi sono i degni Scrittori

[a] Veggasi un tale argomento da Ecumenio a questo passo.

[b] Isai. cap. 3. V. 10. e seg. [c] Jerem. cap. 44.

[d] 1. Ad Timoth. cap. 2. V. 10.

tori dell' Evangeliche massime, o antichi, o moderni, ha fatto rinovellare i comandi suoi, le sue minaccie, la sue querele. Ed oh quanto queste erano rispettate, ed eran temute nei primi tempi della Cattolica Chiesa da quelle Fedeli Donne, che meritaron perciò di esser fatte degne seguaci nel loro predicar degli Apostoli (a), furono ancora alzate al nobilissimo grado di Diaconesse (b)! Ci sono restate ancor sotto gli occhj in qualche maniera nelle antichissime loro immagini a Noi conservate dall' Aringhi (c) e dal Buonaroti (d), e tali erano generalmente al volto, all' abito, al passo, quale ci vien descritta da S. Girolamo mirabilmente l' incomparabile Astella: *nihil illius severitate jucundius, nihil suavitatis tristius, nihil tristitia suavius. Ita pallor in facie est, ut quum continentiam indicet, non redoleat ostentationem. Sermo silens, & silentium loquens. Nec citus, nec tardus incessus. Idem semper habitus; neglecta mundicies, & inculta vestis: cultus ipse sine cultu* (e). Dalle quali parole siccome vedete, Ascoltanti, quali essi erano i sentimenti, che con un modesto, e proprio andamento inspirar sapevano quelle piissime Donne, così pel contrario arguir potrete quali sian quelli, che inspirar possono nelle illuminate menti de' savi con un andamento in tutto diverso. E pure oh quante mai se ne trovano, che con grandissimo danno di loro stesse vanno a di nostri ancora alle Chiese sì fattamente abbigliate, che dir si potrebbe loro con S. Giovanni Crisostomo: andate alla Chiesa, o a qualche Festa da ballo? Andate per adorare l' Altissimo, o per insultarlo, e far adorar Voi stesse in suo luogo? Vi andate per pianger le vostre colpe? Ma sono essi questi abiti convenienti alle lagrime di penitenza, e di Contrizione?

VI. Io non vo' credere in mente di queste tali un empio pensiero di andare così nelle Chiese per far degli acquisti, per invaghire, e per ricevere da tanti incauti, e sguardi, ed ossequj. Ma crederan tutti, siccome io credo? Nò certamente, e in quella maniera, che una modesta comparsa in mente di ognuno susciterebbe degni pensieri dell' onestà, e della interna virtù, una comparsa immodesta susciterà certamente giudizj di un animo e poco onesto, e vizioso; nè allorchè questi alcuno formasse esser potrebbe ripreso qual' Uomo, che poco aggiustatamente pensasse, o con troppo ardita temerità i suoi giudizj volesse precipitare. Non ebbe timore di esser così tacciato il massimo di tutti i Dottori della Cattolica Chiesa il sovracitato Girolamo, allor quando scrisse: *Impudica mentis indicia vestes pretiosae* (f); non l' ebbe il Nazianzeno Gregorio, quando con occhio compassionevole alcune abbigliate Donne de' giorni

E e

suoi

(a) Veggasi intorno a queste quanto si è detto di sopra in questo medesimo Tomo Lett. 80. §. 2. pag. 21. e seg.

(b) Di queste si parla nel Libro 3. delle costituzioni Apostoliche cap. 15. e veggasi quanto ne dice l' eruditissimo Cotelierio, e l' Eminentissimo Orsi nel lib. 1. della sua Eccl. Stor. §. 16. in fine.

(c) Rom. subterranean. pag. 475. 537. 549. Nella medesima Opera si vede una Donna alla pagina 461. in atto di orare senza velo, ma con i Capelli così sparsi, che questi le servono di un oscurissimo velo.

(d) Vetr. illustrati Tav. 18. fig. 2. e Tav. 21. fig. 1.

(e) Epist. ad Marcellam. (f) Epist. ad Furiam.

suoi guardando, afferì: *Hæc artificia non pudicitia sunt, sed lascivia, ac libidinis (a)*; e per tacere di tanti altri non ebbe timore di giudicar temerariamente un Bernardo, quando esclamò: *Vestium curiositas [e quando hanno usato mai le vesti più curiose di quelle de' giorni nostri]? Vestium curiositas deformitatis mentium, ac morum indicium est (b)*. E qual grave danno con suscitâr questi, ancorchè fossero falsi, non però mai temerarj giudizj, faran queste tali a loro medesime? Un danno gravissimo, e un danno tanto peggiore, quanto più pubblico, e non solamente palese agli occhi de' savj, ma a quelli di tutti; fra i quali sebbene faranno alcuni, che non reggendo alla scostumata, maligna vista, o abbasseranno alla Terra i lumi scandalizzati, o altrove si volgeranno, per non mirare, oh quanti e quanti a questi pericolosi, funesti oggetti si fermeranno estatici innanzi, e quali farfalle a un torbido lume se stessi incendiando, insieme col proprio il danno di quelli cagioneranno?

VII. In quella maniera medesima, che dalla attrattiva virtù del Sole in alto levata a piccole stille l'Acqua del Mare si stringe insieme in tal guisa, e si condensa, che oscuro prima, e tenebroso il Cielo ne rende, e poscia calando a stille a stille penetra in seno di cavernosa, ed alta Montagna, e dentro di essa allorchè è raccolta, tanta insieme se ne mischia, e se ne unisce, che al fine affatto sdegnando di star là dentro nascosa, tutto percuote, e rompe quanto a Lei possa servir d'impaccio, e di riparo; e benchè esca o piccol ruscello, o placida Fonte, di cui appena il suono si ascolti, coll'andar poi tanta lena acquista, e tanta forza, che o sia di Legni, o sia di Marmi il ponte sdegnando, e sempre più gravi, e sempre peggiori recando i danni, quella medesima prima sì vile e sì bassa Acqua al Mare ritorna col mormorio più superbo; così degli oggetti pericolosi di questa forte suole avvenire. Mira un Uomo, ancorchè modesto, una Donna di quelle, di cui parliamo; ed ecco dal di Lei lusinghevole volto, o dal mezzo ignudo scoperto seno, o dal così vanamente contorto crine, mercè dell' Uomo la fantasia, s'innalza, come terreno vapore, un piccol pensiero; questo la mente offusca, ed ottenebra, ed ecoll disceso immediatamente nel Cuore: più non ritrovasi pace; più non si trova riposo: ognora si accresce più il deliro affannoso, e a poco a poco rotto, ed infranto il freno della modestia, per quella vista, per quella occhiata, per quel pericoloso veduto oggetto, di vizio in vizio si va sempre più, e continuamente precipitando. E qual non sarà di quelle immodeste perdute femine il danno, se a cagion loro seguendo di tanti buoni la miserabil ruina, questa dovrà attribuirsi a quelle da Dio vietate, e abominevoli usanze? A quel comparire sì vanamente abbigliate? A quell' andare alla fine tanto immodestamente vestite?

VIII. Io non so darmi a credere, che a tutto questo ben giustamente non avesse riguardo S. Paolo, quando preferisse alle Donne di andar velate alle Cristiane adunanze, e che tutto questo in necessaria spiegazione di sue parole non si dovesse oggi dire, quando massimamente siamo arrivati a certi infelici, e miseri tempi, nei quali non più le oscure, o

candi-

candide vesti di lino, o lana in uso una volta, ma sempre semplici, e modeste (a) sono adoperate dalle Cristiane Donne, ma in troppo diversa foggia vanno pur troppo ancor nelle Chiese continuamente vestite, ed abbigliate, senza pensare in conto veruno all'altra ragione soggiunta quì da S. Paolo di esser cioè la gloria dell' Uomo *Mulier gloria est Viri sui*, e di dover sempre per conseguenza tal dimostrarfi in ogni suo atto, e in ogni suo qualunque andamento da poter ritenere con tutta giustizia un tal pregio.

IX. Andava un giorno considerando il fortissimo Dottor Sant' Ambrogio l' Opera grande fatta da Dio della Creazione dell' Uomo, e riflettendo come in un tempo stesso, e della medesima Creta, onde formato fu Adamo, formata non fosse la sua indivisibil Compagna, ma da una Costa di Lui tratta fosse, ah non è questo senza un mistero ben grande, esclamò: *nec illud otiosum est, quod non de eadem Terra, in qua psalmatus est Adam, sed de ipsius Ada costa facta sit Mulier (b)*. E questo mistero a rintracciare continuando, tanto ne accadde, seguita a scrivere, per additare dell' Uomo, e della Donna una natura medesima, e provenire da un fonte istesso il genere Umapo: *ut sciremus unam in Viri, & in Muliere Corporis esse naturam, unum fontem generis humani: ideo non duo a principio facti Vir, Mulier, nec duo Viri, neque duae Mulieres, sed primum Vir, & deinde ex Eo Multi. Unam enim naturam volens hominum constituere Deus, ab uno principio Creatura hoc incipiens, multorum, & disparium naturarum eripuit facultatem*. Essendo adunque provenienti da un sol principio l' Uomo, e la Donna, ma questa avendo in certa maniera l' Uomo per suo immediato principio, e l' Uomo riconoscendola per la più bella produzione di se medesimo, quale non ha di qui ben giusta cagione di gloriarsi di Lei, come d' opera grande formata per alto Divin consiglio da una sua costa, e intieramente per Lui, come seguita a scriver S. Paolo; *Non enim Vir propter Mulierem, sed Mulier propter Virum*, e spiega l' Angelico, *scilicet in adiutorium generationis, quomodo patiens est propter agens, & materia propter formam*, da che induce l' Estio un forte motivo di gloria per l' Uomo, e conclude: *idcirco Vir in Muliere, tamquam propter se formata gloriari potest*.

X. E quale in fatti non fu la proveniente in Adamo estrema allegrezza, allor quando desto da quel sopore in Lui istillato da Dio vide di se formata la sua bellissima Eva, e ad Essa stendendo in atto affettuoso le braccia, e di Essa oltremodo gloriandosi, proruppe in quelle parole, e lieto esclamò: *hoc nunc Os de Ossibus meis, & caro de Carne mea, haec vocabitur Virago, quia de Viro sumpta est (c)*, tanto recandosi a gloria una sì fatta produzione, che a non oscurare, o a non dimenticare giammai questa gloria nell' Uomo, volle accordarle un nome, il quale indicandone continuamente l' origine, continuamente la rammentasse: *vocabitur Virago, quia de Viro sumpta est*.

E e 2

Per

(a) Veggansi i due eccellenti Libri di Tertulliano de Habitu Muliebris: e de cultu szmminarum. Veggasi parimenti Clemente Alessandrino lib. 2. Pædag. cap. 12. Il Ferreri de Re vestitiaria ed il Lami de Erud. Apostolor. cap. 4. Digress. 1.

(b) In lib. de Parad.

(c) Genes. cap. 2. V. 23.

Per conservare però ed a se stessa, ed all' Uomo tal gloria, per non arrischiarsi a perderla miseramente che far dovrà, soggiunge S. Paolo, la Donna? *Ideo potestatem debet habere supra Caput*: deve persiò andar col Capo velato in segno continuo di sua necessaria soggezione, e di quell' onore, che deve recare a se stessa con questo titolo. Sebbene qui non rimane S. Paolo, ed altra più forte ragione ne insinua in quelle due seguenti parole: *propter Angelos*, quali, piacendo a Dio faranno spiegate nella ventura Domenica.



LEZIONE CIX.

Ideo debet Mulier potestatem habere supra Caput propter Angelos. Vos ipsi iudicare. Decet Mulierem non velatam orare Deum? Nec ipsa natura docet vos. Quod si Vir comam nutriat ignominia est illi; Mulier verò si comam nutriat gloria est illi; quoniam Capilli pro velamine ei dati sunt. Si quis autem videtur contentiosus esse, Nos talem consuesudinem non habemus, neque Ecclesia Dei.
I. ad Cor. cap. 11. V. 10. 13. 14. 15. e 16.

I. **N**On solamente deve la Donna andar ben velata per le ragioni già addotte nelle Lezioni passate, ma, e molto più per l'altra fortissima recata ancor da S. Paolo colle citate parole *propter Angelos*. Deve la Donna andar nelle Chiese modestamente velata a motivo degli Angeli. Grave però, anzi gravissima difficoltà qui s'incontra a ben ritrovar quali siano quegli Angeli, de' quali intende S. Paolo quel di parlare, e fra la diversità delle opinioni degli Scrittori, ed Interpreti, alcuni de' quali tanto fra loro distanti sono, quanto è distante il Ciel dall' Inferno, con gran timore si può solamente scioglier la lingua per ragionare. Io, Ascoltatori, vi riferirò fedelmente quanto si è detto da quelli, che ho io potuto vedere, e rigettata la prima delle opinioni, che vi esporrò, come impossibile affatto, e degna di riso; ripudiate del tutto come falsissime le altre due, che vi addurrò, in quella maniera con cui già furono scritte, vedremo se in altro aspetto considerate possono entrambe, esser vere; e nella quarta alla fine come di tutte la più probabile, e la più facile ci fermeremo. Ben intendete da tutto questo breve non esser la via oggi apprestata da correre, onde senz' altro esordio diamo principio.

II. Giovanni Ligfoot nello spiegar questo passo una curiosa, e strana opinione da Ezzo sol sostenuta ha recato in Campo. Debbon le Donne, Egli dice, giusta la Legge di Paolo Santo andar ben velate, e continuamente. In una sola occasione posson liberamente andar senza velo, e ciò in congiuntura di dover comparire innanzi a coloro, che Angeli de' Matrimonj sono chiamati. Era costume per verità di tutte le Orientali Zitelle di prender per loro Sposi Uomini da Esse mai non veduti. V'erano dei mezzani, i quali trattavan gli accasamenti; questi vedevan le Spose, questi con esse parlavano, di loro prendeano i ritratti, e li recavano ai Pretendenti [a], e questi, i quali chiamati erano gli Angeli, o siano i Messaggieri de' Matrimonj il tutto accordavano. Or questi adunque va il Ligfoot a trovare con bizzarissima idea per ispiegar questo passo del nostro

(a) Chardin. Tom. 1. pag. 165.

nostro Apostolo. Per farsi vedere da questi può, Egli dice, una Donna andar senza velo: *debet potestatem habere supra Caput propter Angelos; Vult Apostolus Mulieri esse potestatem supra Caput; licere scilicet ore aperto sese Paranymphis, sive Angelis, quos diximus, exhibere, ut postulata Uxoris venustatem referant ad Sponsum.* Nuova del tutto, e curiosissima spiegazione non mai pensata sicuramente da verun altro, perchè da S. Paolo non mai avuto in idea tal costume scrivendo quelle parole.

III. Di questa opinione adunque più non parlando, e di coloro, i quali han veramente il nome di Angeli intender volendo il Testo di Paolo, subito entriamo in una questione ben grande. Il nome di Angeli così comperendo ai buoni del Cielo, come ai cattivi ancor dell' Inferno, è da cercarsi di quali di essi intenda S. Paolo di ragionare. Abbiamo nel Genesi giusta la nostra Volgata un Versetto, da cui sappiamo, che *videntes Filii Dei Filias Hominum, quod essent pulchrae, acceperunt sibi Uxores ex omnibus, quas elegerant (a).* Un tale Versetto sotto il nome di Figliuoli di Dio non intendeva parlar, se non se dei giusti Figliuoli della generazione di Seth, e sotto il nome delle Figliuole degli Uomini delle scostumate Figliuole della generazione di Caino (b), ma cambiato nella Versione celebratissima dei Settanta in quella parola *Filii* coll' altra di *Angeli: Videntes Angeli Dei Filias Hominum* diede motivo ad alcuni di creder caduti in un tale amor colle Donne gli Angeli Santi del Cielo. La non meritata credenza acquistata, come se vero fosse, da un Apocrifo libro per tale scoperto da S. Girolamo (c), e per vero di Enoc, quel Patriarca stato già al Mondo prima dell' Universale Diluvio creduto da tanti Padri della Cattolica Chiesa (d) nel qual Libro veniva scritta chiarissimamente tal favola, accreditò la menfogna, e si credette da molti, e quasi da tutti, che gli Angeli istessi del Cielo avessero avuto commercio colle Figliuole degli Uomini. Non si à più intiero un tal Libro, e, o fosse questo sotto un tal nome un dì pubblicato da un qualche Ebreo prima della venuta di Gesù Cristo, come ha preteso il Grabbe (e), o lo fosse da un Cristiano nei primi anni della Cattolica Religione, come ha pensato il Calmet (f), il più considerabile squarcio a Noi pervenuto di Esso è quel pubblicato la prima volta da Giuseppe Scalligero (g) e dal Sincello a noi conservato nella sua Cronaca (h). Udite però

[a] Cap. 6. V. 2. [b] Veggasi Sant' Agostino de Civ. Dei Lib. 15. cap. 23.

(c) De Scriptor. Ecclesiast. cap. 4. dove si vede che ancora da altri era creduto Apocrifo.

(d) Nei primi Secoli della Chiesa eredertero vero un tal Libro in particolare S. Giustino Apolog. 1. e 2. Clemente Alessandrino lib. 3. & 5. Strom. & Lib. 2. de Pedagog. cap. 2. Sant' Ireneo de Hæres. Lib. 4. cap. 30. Tertulliano de Idololatr. lib. 1. cap. 9. de cult. Mulier. cap. 10. De veland. Virg. cap. 7. Atenagora legat. pro Christian. S. Cipriano de Disciplina, & hab. Virg. lib. 3. cap. 54. Lattanzio Firm. Divin. Instit. Lib. 2. cap. 14. Sulpizio Severo Hist. sac. Lib. 1. Minuzio Felice in Ottavio. Sant' Ambrogio Lib. de Noe, & Arca cap. 4. e Lib. 1. de Virg.

(e) Not. in Spicileg. PP. Tom. 2. pag. 345.

(f) Nella sua Dissertaz. sopra il Libro di Enoch.

(g) Ad Græc. Euseb. pag. 405. [h] Chronograph. pag. 11. e 45.

però questo fatto, come è raccontato dal Firmiano Lattanzio nel Libro secondo delle sue Divine Istituzioni al capitolo decimoquarto.

IV. Essendo, Egli dice, come si ha appunto nel Genesi (a) cresciuto di molto su questa Terra il numero grande degli Uomini, volle, con tratto particolare di sua infinita misericordia il Clementissimo Iddio mandare quaggiù molti Angeli, i quali avessero in cura il genere Umano, e lo difendessero dalle Insidie dell' infernale Nemico, il quale avrebbe cercate le strade tutte, e tutti i mezzi adoperati per farlo arrivare in odio al suo Dio. Avvertì però questi Angeli, perchè essi pure per loro stessi fossero vigilanti, e non si lasciassero in conto veruno sedurre dal Tentatore maligno, certi, e sicuri di non ritrovare perdono, se in qualche colpa fosser caduti, e avesser così perduta la dignità, e l'eccellenza di una celeste sostanza. Tanto però questi Angeli nel conversare cogli Uomini furon dall' Empio Dominator della Terra, dal Demonio cioè circondotti, che a poco a poco furono precipitati ne' vizj, e datifi in preda al più sfrenato amor delle Donne, a queste si unirono. Se prima di giungere a questo passo, e prima di farsi così ribelli di Dio, in fra di lor si stringessero sovra d'un Monte denominato poi *Hermon*, o sia *Anasema* con un esecrabile giuramento, come nel Libro istesso di Henoc essere registrato ci attesta Sant' Ilario (b), dal Firmiano non si racconta, e se da un tal giuramento avesse origine la terribile formola della maggiore scomunica, ne parleremo più acconciamente di qui a molto tempo. Ora, seguendo la favola narrata a Noi da Lattanzio, questi Angeli dopo di esser così vergognosamente caduti non potendo più aver l'ingresso nel Cielo, a Terra ricaddero, ed essi, e quei da lor procreati non essendo potuti andare nè in Cielo, nè nell' Inferno, sono quelli maligni Spiriti, i quali infettano l'aria, e la Terra.

V. Secondo un tale discorso voi ben vedete quali essi fosser quegli Angeli, i quali caddero in tanta, e sì vergognosa bassezza, e furono essi gli Angeli Santi del Cielo, opinione non solamente seguita da questo citato Autore, ma ancor da moltissimi altri, come ricavali da Sant' Agostino nella sua egregia Città di Dio (c), dove però dal Santo Dottore non è abbracciata: e siccome alcuni vi erano, che tal sentenza credea-no di confermare coll'autorevole sentimento del Principe degli Apostoli, il quale perciò li credette condannati all' Inferno, chiarissimamente ci dice Sant' Agostino: *Dei Angelos Sanctos nullo modo illo tempore sic labi potuisse crediderim: nec de his dixisse Apostolum Petrum (d): si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit sed Carceribus caliginis inferri, retrudens tradidit, in iudicio puniendos reservati, sed potius de illis, qui primum apostasantes a Deo cum Diabolo Principe suo ceciderunt; e dopo questa la più probabile, e vera sentenza, di cui parleremo più abbasso, prova, e conferma. Quelli però, che avevano abbracciata tal favola, facendo a questa ricorso nell'interpretar questo Testo *Mulier debet habere potestatem supra Caput propter Angelos*, asserivano dover andare le Donne modestamente vestite, e velate in particolar nelle Chiese per non tentar degli Angeli Santi una novella caduta.*

VI. Que-

(a) Genes. cap. 6. V. 1.

[b] In Psal. 131. V. 3.

(c) Lib. 15. cap. 23.

(d) Epist. 2. cap. 2. V. 4.

VI. Questa Opinione erronea, e falsissima, e in tutto opposta a quanto sappiamo di fede di quei purissimi Spiriti [a] i quali nè sono, nè possono essere in conto veruno soggetti a questi carnali amori, non va seguita, e va rigettata, come va ancor rigettata l'opinione di Tertulliano, che le parole di sopra espresse del Genesi con meno di assurdità, ma pur malamente intendendo dei reprobì dannati Angeli, vuol, che per essi le Donne vadan coperte, non poco in un dei tre Libri da Lui composti su tal materia, in questo ancor raggirandosi [b]. Altra, e molto diversa è la spiegazione da darsi al Testo del Genesi, ove, o si legga *Filiis*, o si legga *Angeli Dei*, altro non si è voluto indicare, che un ceppo di Uomini ben costumati, e da bene, come ho a principio accennato, e come spiega magistralmente, e da suo pari il Santo Dottore Agostino (c). Il Libro di Enoch a detto di tutti è Apocrifo, e falso, e nulla vale a stabilirlo quello, che leggesi nella Epistola di S. Giuda: *Prophetavit autem & de his septimus ab Adam Enoch* (d) non essendo quel nominato alcun Libro, e intender potendosi ancora di una antichissima tradizione un tale Verfetto. E per verità come mai poteva pensarsi un tal Libro campato dalle Acque dell' Universale Diluvio, come per tante migliaia di Anni ognor conservato? Se ciò stato fosse, con qual altissima venerazione l'avrebbe tenuto il Popolo Ebreo! Come di Esso si sarebbe gloriato ogni Autore! E pur da nessuno ne' tempi antichi è stato giammai nominato.

VII. Ma queste opinioni, che nelle recate maniere son false, e non degne di esser seguite, nè mai si possono pensar da S. Paolo avute in pensiero in quella guisa, che dai suddetti, ancorchè celebri Autori s'immaginarono, potrebbero, Ascoltatori, per avventura in altro prospetto considerate, ed esposte esser ottime, e dar con gran fondamento una giustissima spiegazione alle venerate parole del grande Apostolo; ed io non sono lontano dall'asserire aver avuto S. Paolo i buoni e reprobì Angeli in un tempo stesso in pensiero nel comandare alle Donne, che si portassero in Chiesa velate, e che a cagion loro lo prescrivesse; non già perchè di loro temesse una pericolosa caduta, ma solamente per più meritare l'aiuto dei primi, per meno restare esposte agli insulti, ed alle tentazioni ree de' secondi.

VIII. *Tentationibus viam aperire non debemus*, questo insinuando, ci dice Tertulliano (e); e quale non apre amplissima porta alle più fiere tentazioni chi immodestamente vestita, e non velata giunge alla Chiesa? Sono pur troppo ognor perturbate per opera rea dell'empio nemico d'Inferno, da varie distrazioni, e vani pensieri del Secolo in mezzo alle loro più fervorose Orazioni le più venerande Matrone, e le Colombe più semplici

(a) In una Annotazione del Libro quinto del mio Paradiso riacquistato Tom. 2. pag. 13. 14. 15. e 16. della prima Edizione ho a lungo parlato degli Angeli, e della loro natura, onde a quella rimetto il Lettore.

(b) *De habit. Muliebr* cap. 2. Veggasi ancora l'istesso Autore lib. 5. contr. Marcion. cap. 8. *De Velandis Virginib.* cap. 7. *De Corona Milit.* cap. 14. *& de Cultu Feminar.* cap. 5.

(c) *Loc. sup. cit. de Civ. lib. 15. cap. 23.*

(d) *Verf. 14.*

(e) *De cult. Famim.* cap. 2.

plici, che in un remoto, nascosto angolo di cenericcio, o nero ammanto coperte, o non conosciute, o mirate con somma edificazione attendono solo ad una perfetta unione con Dio. Or che sarà di quelle infelici, e misere Donne, che beffeggiando di queste il Santo costume, vanno alle Chiese senza alcun velo, che le ricuopra, e in abiti ricchi, e sfarzosi più per ricevere affai, che per fare le adorazioni, e in luogo vistoso per essere a tutti palesi, e a tutti ostentare la loro pompa, in alto elevate, ricevono da quello un saluto, a questo rispondono con un inchino, quello accompagnano coll'occhio, e coi circostanti ad esse appressatisi, perchè costì le rimirano, altro non fanno che ridere, e favellare? Qual luogo non danno queste alle più fiere battaglie del Tentatore maligno? A quali non si cimentano irreparabili, e precipitose cadute?

IX. E se, per chiuder la via a queste importune tentazioni de' reprobi Angeli, debbono velate, e modestamente vestite andare le Donne alle Chiese, oh quanto più vi si debbono portare in tal guisa per riverenza, e per rispetto, dopo il Signore, dovuto a quegli Angeli Santi, i quali invisibili assistono ai Sacrificj Divini [a], unendo le loro alle nostre lodi, e di quelli, che lor deputati in custodia si degnano di accompagnarle! *Mulier debet habere potestatem supra Caput*, spiega Bernardo Santo, quia *Mulieres Angelos Testes habent honesti pudoris, aut impudentie* (b). Questa spiegazione, a cui si riporta l'Esilio, come alla più probabile, e vera, non manca sicuramente di tutto il più stabile fondamento, nè v'è ragione da dubitare, che non si avesse in vista da Paolo Santo in questa sua legge, con cui prescrive alle Donne di non dar mai un menomo scandalo, se Gesù Cristo medesimo allora quando volle spiegare qual male gravissimo sia il dare occasione di scandalo agl'innocenti, e volle spiegarlo colla terribile frase di esser men male il precipitarsi con ruvida fune ravvolti al collo d'intorno in mezzo alle onde del Mare, altra ragion non addusse, se non che gli Angeli loro veggono sempre la maestosa faccia di Dio: *quia Angeli eorum semper vident faciem Patris mei* (c).

F f

X. Un

[a] Non solamente è ben fondata opinione di Noi Cattolici, che gli Angeli Santi assistano invisibili ai Sacrificj de' nostri Altari, ma era opinione ancor degli antichi Ebrei, che assistessero ai loro. Confitebor tibi Domine, in toto corde meo . . . in conspectu Angelorum psallam tibi diceva il Salomista Psal. 137. V. 1. E veggasi quanto dice in questo proposito Giuseppe de bell. Judaic. lib. 2. cap. 28.: *Filone de humanit.*

[b] Serm. de Angelis. Veggasi ancora Tertulliano de Oratione: Sant' Ambrogio In Luc. cap. 1.: S. Gregorio Lib. 4. Dialogor. cap. 58.: Sant' Agostino lib. 12. de Trinit. cap. 7.: S. Girolamo in Math. cap. 18.: Il Crisostomo, Teodoro, ed altri Espositori.

[c] Math. cap. 18. V. 10. *Sensus totius constructionis est hic: non tantum propter homines, sed & propter reverentiam Angelis debitam, Mulier gesser in Capite velamen, pudoris, ac subjectionis signum. Sunt enim Angeli ubique nobis presentes, maxime ubi catus Fidelium habentur, vel Sacramysteria celebrantur. Quocirca ob eorum reverentiam oportet tam Mulieres, quam Viros toto Corporis habitu decenter, & honeste compositos esse, ut dicere possint*

X. Un'altra in nulla improbabile, e forse più giusta spiegazione si dà però da più Padri, e da quasi tutti gli Espositori a quella parola di Angeli qui nominati dal grand' Apostolo, e intendono essi per questi i Sacerdoti, i Religiosi, i Sacri Ministri. Ben giustamente sono chiamati Angeli anch'essi; imperciocchè non altro significando questa parola *Angeli*, che gli Apportatori de' santi avvisi di Dio, questi son pure i Sacerdoti, i quali, come l'Angelo spiega, *Angeli dicuntur, quia Divina hominibus annunciant*, e prima di Lui, e di S. Paolo aveva già ai Sacerdoti accordato un nome sì grande lo stesso Dio per bocca di Malachia: *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirunt ex ore ejus*: Perché? *Quia Angelus Domini Exercituum est* [a]; perchè il Sacerdote è l'Angelo del Dio degli Eserciti. *Angelus Domini Exercituum est*. E perchè voi più affai de' Corintj potrete decidere, Ascoltatori, colla maggiore giustizia un tal punto, come diceva a quelli l'Apostolo, a voi dirò ancora io: *vos ipsi judicate quod dico*: Voi siate Giudici, voi decidete. *Decet ne Mulierem non velatam orare Deum?* Lecito farà, che una Donna in atto di pregar Dio alla Chiesa si rechi, e un velo non abbia in Capo, che la ricuopra? No certamente; questo è contrario a quanto dalla natura ad essa s'insegna, avendole dato questa i crinì per velo; questo è contrario a quella soggezione da una Donna all' Uomo dovuta; questo è un esporci a grave pericolo di non esser più la sua gloria; questo è finalmente un voler aprire la strada alle più gravi tentazioni dell'empio mostro d'Inferno; un voler offender quegli Angeli, i quali invisibili assistono ai Sacrificj Divini; un voler esser di scandalo ai Sacri Ministri del Santuario. E a vista di così fatte, e tante ragioni qual sarà mai, che possa decider diversamente un tal punto? Chi potrà mai giustificare in qualche maniera quell'uso, così non fosse, introdotto in tante Città, in tanti luoghi del Cristianesimo, ove pur troppo sembran le Chiese i luoghi eletti a far maggior pompa, e in particolare ne' più festevoli giorni, delle accogliature più vane, e delle usanze più curiose? Si gloriava de' tempi suoi il Santo Arcivescovo Giovanni Crisostomo, che non ostanti le opposizioni, che avessero potuto fare i Corintj, sì, e per tal modo era stata in tutta la Terra dalle Cristiane Donne abbracciata la Santa Legge di Paolo, che una put non ven'era, che non la seguisse: *etiamsi tunc contendebant Corinthii, nunc universus Orbis Terrae hanc legem admisit, & custodit. Tanta est potentia Crucifixi*: ma se tornasse quel gloriosissimo Santo a dare una nuova occhiata alla Terra, oh quanto diverso da quel d'allora dovrebbe veder lo Spettacolo! Un uso però così fatto, e tanto contrario all'espressa Legge Apostolica, Legge, la quale a togliere ogni qualunque disputa, ed ogni ulteriore contesa, oltre all'addotte ragioni, è stata conclusa colle parole fortissime, e decisive: *si quis videtur contentious esse, nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei*, un uso sì fatto, io diceva, non potrà esser giammai per qualunque tempo giustificato, e sarà sempre un grave, e intollerabile abuso.

XI. In

sint cum Davide: In conspectu Angelorum psallam tibi; grata est enim Sanctis Angelis Sacrata, & pia significatio, ait S. Augustinus Lib. 12. de Trinit. cap. 7. Martino Wouters Dilucid. Selectar. S. Script. quest. par. 6. in cap. 11. primæ ad Cor. V. 10.

[a] Cap. 2. V. 7.

XI. In fatti potea da più parti andare S. Paolo a ritrovar le ragioni, sovra le quali appoggiar la sua Legge, se dalle intrinseche, e dall' estrinseche caule, dal Cielo, e dall' Inferno è andato ad estrarle? E tanto ha di queste voluto in ogni sua parte ben sostenere il gran fondamento, che intorno ad Esse disputa alcuna non ha voluto permettere, ed ha concluso esser questa una Legge diggià stabilita, e già ricevuta universalmente da tutta la Cattolica Chiesa, per la qual cosa è inutile affatto ogni ulteriore contesa. Badate voi dunque tutte, o Ascoltatrici devote, ad esser lontane da quell' abbufo tanto altamente sgridato, e per ragioni sì forti da Paolo Santo; e, come regina fra voi presentemente il saggio costume di frequentar con tanta modestia, e sì ben velate, le Chiese, fate, che regni ancora fuori di esse, e per tutto, e continuamente. Così non sarete di danno veruno a voi stesse, sarete di gloria non solo ai vostri Uomini, ma alla Patria, ed alla Provincia, sarete di gioja, e di edificazione ai Sacri Ministri, i quali in vedervi in questa maniera velate, e tanto modestamente vestite raddoppieranno con più efficacia per voi le loro preghiere, e queste dagli Angeli a Dio saranno recate; prospere andranno sempre le vostre cose, e delle vostre Famiglie. *Oro te*, dirò a ciascheduna con Terrulliano, *Oro te, sive Mater, sive Soror, sive Filia Virgo, vela Caput (a)*. Vadan coperte le Madri, e specchio, ed esempio siano alle innocenti loro Figliuole: sì velino le Sorelle, le tenere ancor Verginelle vadan velate; e non solamente da ciò verrà, che alcuna non savi di danno a se stessa, di disonore ai Parenti, ai Sacri Ministri di scandalo, ma verrà pure, che in questa bella maniera continuata per sempre di generazione in generazione la santa usanza, quanti verranno fra queste mura, edificati restando oltremodo, fra tante belle, e nobilissime cose qui rimirate, per la più bella, e più nobile racconteranno tornati alle loro Patrie, di aver ritrovate nella Città di Fano quelle piissime Dame, quelle onestissime Donne, le quali voleva in tutto il Cattolico Mondo S. Paolo: *Ornantes se cum verecundia, & sobrietate.... quod decet Mulieres promittentes pietatem per bona opera (b)*.



LEZIO-

[a] *De Virgin. veland. cap. 16.*[b] *1. ad Timoth. cap. 2. V. 9. 10.*

LEZIONE CX.

Verumtamen neque Vir sine Muliere, neque Mulier sine Viro in Domino. Nam sicut Mulier de Viro, ita & Vir per Mulierem; omnia autem ex Deo. 1. ad Cor. cap. 11. V. 11. e 12.

I. **P**ER far più unito il discorso, e tutta sbrigar la Dottrina, e la Legge da Paolo Santo inculcata alle Donne di andar ben velate, e modestamente vestite in particolar nelle Chiese furon da me spiegati nella passata Lezion due Versetti, i quali seguono, e non precedono i citati oggi per Tema dell'odierno ragionamento. Siccome però non dovevano questi passarsi in silenzio, essendo di essi pur troppo utile, e necessario il discorso, ne parlerem questa sera. Mostarono i precedenti quanto esser debba all'Uomo soggetta la Donna, e come per Capo suo riconoscer lo deggia, e come in fine colla modestia sia continuamente obbligata a mostrarsi la di Lui gloria, e ciò con molte ragioni, e principalmente colla fortissima presa dalla sua origine, avendola avuta la Donna dall'Uomo coll'essere stata cavata fuor d'una costa di esso, quando escì l'Uomo intieramente dalle mani Onnipotenti di Dio: ragione ben grande, per cui conoscendo se stessa, sempre a Lui più, come a suo Capo, esser deve subordinata. Da questo discorso però, da cui troppo sono riposti in vista dell'Uomo i suoi pregi, ebbe timore S. Paolo, che in vece di darsi ad Esso occasione di sempre più dimostrarsi a Dio obbligato, e riconoscente, quella gli si apprestasse di una malnata superbia, onde venir gli potesse talento di trattar poi le Donne, non come compagne, ma come serve, e di esercitare su di esse troppo aspramente la sua autorità, ed il suo potere; viene perciò con questo Versetto a corregger l'ardire di chi in tal guisa pensasse, scrivendo: *Verumtamen neque Vir sine Muliere, neque Mulier sine Viro in Domino*. L'Uomo non dee gloriarsi per questo, nè deve la Donna avvilirsi, ma debbono vivere in pace, ed amarsi scambievolmente: *nam, sicut Mulier de Viro, ita Vir per Mulierem*; perchè secondo l'istituzione di Dio l'Uomo non nasce ora senza la Donna, nè la Donna senza l'Uomo, ma l'uno dipende dall'altro; imperciocchè, se la Donna un dì fu tratta dall'Uomo, l'Uomo nasce or dalla Donna, e ciò per comando del sapientissimo Iddio, il quale tra l'uno, e l'altro vuole una reciproca dipendenza, ed uno scambievole amore. Nel mentre in chiara spiegazione di questo passo oggi dirò qualche cosa a bene comune, faccia il Signor profittevoli le mie parole. Ed incominciamo.

II. Quello, che alcuni Eretici iniqui, e Nemici della castità avessero ardir di dedurre dalle prime parole di questo Testo, folle, ed insana pretenzione avendo di dimostrare con esso l'obbligo ingiunto a ciascuno di accoppiarsi in matrimonio, e di non dover osservare la castità, quella insegna virtù tanto grata all'Altissimo, non istarò qui a riportare, aven-

do di questo a Voi altra volta a lungo parlato (a). Nè parlano tutti, e pochi non sono i bravissimi Autori, i quali si accinsero a confutar le menzogne e di Cerinto, e di Niccolò Antiocheno, e di Prodico, e di Carpocrate; e, per tacere di tanti altri, alfin di Lutero, e de' suoi pervertiti compagni. In quelle parole *Verumtamen neque Vir sine Muliere, neque Mulier sine Viro* S. Paolo non ha mai voluto asserire essere obbligata a prender Marito ogni Donna, e ad ammogliarsi ogni Uomo: tanto ha parlato in favore della castità, dimostrando la gloria, e l'onore acquistato in Terra, ed in Cielo da chi esattamente l'osserva, che solo da menti affascinate, e confuse dall'errore, e dal peccato potevano essere intese queste in tale maniera. Io ho già spiegate nel suo vero senso, e le parole, e la mente del grande Apostolo, e non tendendo esse ad altro fine, se non se a quello di confermare uno scambievole, e santo Amore fra Uomini, e Donne, inculca, e vuole S. Paolo, non doverci giammai da queste, e da quelli guastar quella pace fra di loro necessarissima per il maggior servizio di Dio, per l'util più grande delle Famiglie.

III. I mali più gravi di queste nascono tutti, perchè non regna fra quelli, e quelle, che le compongono, un vero amore, padre, e conservator della pace, e della concordia. Gran cosa [esclama il dotto Signore di Chanterefme nei saggi suoi di Morale (b)] gran cosa! s'impara tante arti, s'impara di domare le stesse bestie, e mai non s'impara a conviver bene cogli Uomini! Alla nostra felicità niente più giova della concordia, alla nostra infelicità nulla più contribuisce della discordia. I Communisti non reggeranno mai bene le Città, senza concordia fra loro, e tante Repubbliche al basso cadute, e, o sepolte nelle ruine, o serve restate ne danno i segni più chiari. E nessuna Famiglia si potrà reggere, ed esser lo specchio delle Città, l'onore della Religione, la gloria del Cielo, se non saranno d'accordo fra loro quelli, che la compongono. Come potranno mai star d'accordo i Fratelli coll' altri Fratelli, colle Sorelle, se non saranno insieme d'accordo il Padre, e la Madre, che regger debbono, come due ben unite ruote, la Machina tutta del Carro! Non può certamente andar bene o quello, o quell'altro interesse di quella Casa, se non saranno d'accordo il Padre, e la Madre della Famiglia. Il Povero Padre da se non farà mai niente, se insieme con esso non andrà unita la Madre, e nulla di più far potrà la povera Madre, se viene il Padre ad esser disorde da suoi voleri. *Neque Vir sine Muliere, neque Mulier sine Viro*. Ma come si ha mai da fare per essere uniti in un istesso parere? Oh quanto è difficile! Se ben si volessero intendere le Sante parole del nostro Apostolo, ogni difficoltà cesserebbe sicuramente. Egli dà la regola giusta, Egli dimostra la via conducente a questo reciproco affetto, che Padre sia della più bella, della più stabile, e della più felice concordia. *In Domino*. Si viva secondo le regole a Noi dal Signore prescritte, *Addit in Domino*, spiega pur bene, e a maraviglia l'Esilio un tal passo: *addit in Domino, felicitas Christo, ut*
submo-

[a] Veggasi la Lex. 53. Tom. 2. pag. 106.

(b) Tom. 2. della Traduzione del Padre Berti: *de' mezzi di conservar la pace tra gli Uomini*.

submoneat tam Virum, quam Mulierem, quomodo domum regere, natos educare, & instituire, ceteraque mutua obligationis officia prestare debeant, scilicet ad normam Legis Christiane.

IV. E che il santo Vincolo, il quale unisce in bella unione di pace i Cattolici, e tutti un solo Corpo li fa nel Signore *In Domino* unico Centro della unità più perfetta, sia l'osservanza della sua Legge, esser non può certamente ignoto ad alcuno, se per breve spazio a considerare si porta i motivi, per cui non regna fra gli Uomini il più delle volte la pace. Ma senza andare qui a tessere un lungo catalogo delle cagioni, le quali pur troppo tolgono al Mondo il dono, e gli effetti della graziosa, amabile pace, Sant'Agostino in poche parole tutte le spiega. Tutti, Egli dice, si mostran desiderosi di una tranquilla pace, ma non son tutti amanti così di una incorrotta giustizia: *Nemo est, qui non velit pacem, sed non omnes volunt operari justitiam* [a]. Desidera ancor quel Superbo in odio recatosi a tutti per una vana idea di se stesso, per tanti pretesi, e non meritati rispetti, per tante, e tanto orgogliose sue prepotenze la pace; ma non desidera poi d'umiliarsi, di corrisponder con gentilezza alle con Lui praticate convenienze, di passar sopra a certi vani puntigli di onor mondano. Ama la pace ancor quell'Avaro in tante liti, in tante dissensioni imbarazzato per quell'illeciti traffichi, per quegli ingiusti contratti, per quei guadagni abbominevoli; ma non si mostra amante altresì di una esatta giustizia, per cui, restando lontano dalle proibite, e ree usure, esser dovrebbe contento di una tanto minore ricchezza. Ama la pace ancor quelle Donne vane, quei Mariti scialacquatori, che sono fra loro in continue risse, in una perpetua, e interminabile guerra con danno immenso de' Figli, con scandalo eterno del vicinato; ma non sono amanti altresì di lasciare quei pericolosi corteggi, quelle cattive amicizie, que' desiderj di vanità, di bagordi; amanti non sono di ben pensare al regolamento delle loro Famiglie, come vorria la giustizia; e sono perciò, lontani dal giusto, lontani ancor dalla pace; *quia due Amici sunt Justitia, & Pax; si amicam Pacis non amaveris, non te amabit ipsa Pax, nec veniat ad te*, come scrive da gran Maestro il sovracitato Agostino. Or fate, Ascoltatori riveritissimi, che tutti avendo a Cuore la Legge Santissima di Gesù Cristo, e tutti, come notammo coll'Estio, vogliano vivere *ad normam Legis Christiane*, vale a dire, vogliano vivere *in Domino*, come c'insegna l'Apostolo, ed ecco immediatamente in ogni famiglia una perfetta, amabilissima pace. Vive quell'Uomo, ma, avendo in Cuor questa Legge, vive per ben amare, per ben provvedere la sua Consorte: *Vir propter Mulierem*: vive ancora quella Donna, ma vive per ben servire, per compiacere nelle giuste cose il Consorte: *Mulier propter Virum*; e tutti e due vivendo così per vivere *in Domino*, vivono entrambi per bene allevare la loro Famiglia, per ben istruire i Figliuoli, per istillare nel Cuor di questi un santo amore della virtù, un odio crudele contro del vizio, per farli servi di Dio: e, se regolate fosser così le Famiglie tutte, che bella Pace ridonderebbe in tutte le Cristiane Città, in tutto il Cattolico Mondo, il quale sareb-

be

[a] Loc. sup. cit. Veggasi ancora questa materia trattata magistralmente dal Santo Dottore de Civ. Dei lib. 19. cap. 12.

be pieno d'Uomini, e Donne intenti, e intente mai sempre a vivere sol per Iddio, a vivere in Dio, e tutti, e tutte perciò uniformi in un sentimento di vera concordia, e di vera pace.

V. Nè qui state a dirmi quello, che agevolmente ai più di Voi verrà in capo. Questo discorso vostro in teorica va a maraviglia, ma in pratica non può riuscire. E come si deve unire un umore bizzarro con un umor malinconico, un Vecchio, ed un Giovane, e tanti, e tanti da noi veduti così fra loro contrari, che è del tutto impossibile il solo pensarli uniti per un momento? Una bellissima similitudine a tutti nota, a tutti palese vi deve far veder chiaramente il vostro gravissimo abbaglio. Ditemi in cortesia, Ascoltatori. Se fra Genti barbare ascosse nelle più cupe foreste, e fra le quali fossero ignoti nomi le liberali, e più dilettevoli arti, uno recasse i tanti istrumenti, di cui rimbombano intorno nei più solenni, e più festevoli di le nostre Contrade, e delle lunghe, e delle contorte Trombe le varie voci a far risuonar cominciassero, e, dopo una Cetra soavemente toccata, udire facesse il cupo rimbombo del più profondo istrumento; e, fatto ascoltar di questo il basso rumore, d'un molle flauto il delicato susurro facesse succedere a quelle barbare orecchie; e presso un'arcata, o di gentile Viola, o di stridente Violino, alzasse le mani, e colpi imprimendo in su' distesi, e fortemente tirati Cuoj, l'aria rompesse col forte suono de' Timpani; ed a coloro a dir cominciassero, che tutti questi, benchè sì varj, benchè sì discordi istrumenti, tutti coll'armonia più perfetta unire si possono ad accompagnare l'umana voce, e fare di tutti a grato diletto, e a sorprendente allegrezza un solo concento; Io son d'avviso, che da coloro udito a guisa di pazzo, dalle cui labbra le più lontane dal vero, e più improbabili, e più impossibili proposizioni ne uscissero, farebbe e con ischerni ascoltato, e colle più improprie, e più beffegianti risa ancor discacciato. Ma a Noi della più culta, e più bella parte del Mondo felici, e fortunati abitanti nuova non sembra, e quasi direi più nemmeno maravigliosa un' arte sì bella, essendo palese a tutti, ed a ciascheduno, com'è ognun regolato da quella Legge, che scritta innanzi si tiene; ed alla giusta osservanza di quanto in essa è prescritto, il tempo, e il punto aspettando dalla maestra mano, che regolatrice presiede, indicato, tutto fa andar con ordine, e colla più grata, e più gentil melodia. Ma se contrario alla Legge nella scritta Carta indicata, se fuor del tempo dalla maestra mano voluto, o muove la voce, o l'istrumento alcuno percuote, ecco in tristo sconcerto la Musica, in confusione la Festa. Così, Ascoltatori riveritissimi, a ben uniti in uniforme unione di pace tanti, e sì varj di genio, e di qualità, e di costumi diversi Uomini, accompagnare si deve da ciascheduno ogni sua qualunque azione a quella regola certa, a quel sicuro dettaglio ad esso prescritto colla sua Legge, e corrispondente al suo stato dalla professata Religione; il tempo aspettar si deve di far campeggiare in ogni azione la professata Religione, e così vivendosi in *Domino*, si vivrà colla più perfetta, e colla più stabile pace, tutte ritolte le difficoltà, e in bella unione conciliate le più difficili disuguaglianze.

VI. Rapito mirabilmente in su la barbara riva del fiume Chobar in estasi maravigliosa il già altra volta in questa Lezione pur nominato Ezechiele, vide improvvisamente innanzi ai suoi occhj come in due parti il Cie-

il Cielo diviso, e nel mezzo a mille, e più brillanti splendori, che d'ogni intorno rendevan l'aria accefa, ed ardente, ecco apparire un maraviglioso, e splendido Carro, che da sfolgorante Nube ingombro, e coperto, un non so che di Divino in se mostrava nascoso. Attento mirar vorrebbe, e le troppo violentemente dalla gran luce strette pupille incapace per se medesimo a confortare, ode improvvisa da quella Nube uscire una voce, che gli fa cuore, e gli da possanza a mirare e la bellezza superba, e il Corso veloce, e l'alto Mistero del non più visto, risplendentissimo Carro. Ma, tutto il resto a parte lasciando, qual sarà stato del gran Profeta il ben conceputo stupore, allora quando non vide al Carro congiunti o generosi destrieri, o altri, che unir si possano a un Cocchio, della medesima specie al corso veloci, e forti Animali, ma fu costretto a rimirare al Carro accoppiati ed un Leone, ed un Aquila, un Bove, ed un Uomo. E come, avrà fra se, e se certamente Egli detto, come può giusto il moto succedere, quando diversi tanto son gli Animali, che lo cagionano? Al volo sublime dell'Aquila regger non può, sebbene affrettato, il corso degli altri: non può il tardo Bue veloce così avanzare il suo passo da agguagliar quello di sì generoso Leone; e quando anche a questo dato ciò fosse, come può l'Uomo di tutti e tre raggiungere il moto? Ah fermisi il Carro, perchè da questa, o da quella banda in mezzo alla via ruinoso non cada. Ma dal suo moto il Carro non resta, e tutti d'accordo con bella uguaglianza, e senza disordine al Carro non resta, e tutti d'accordo con bella uguaglianza, e senza disordine a ben regolato, e ben follecito corso lo traggono: E mentre si accrefce più all'attonita mente di Ezechiele la maraviglia, in meno, che non balena, rotta la Nube, vede lo Spirito del Signore in mezzo del Carro, che tutte coll'ardor suo sapendo accoppiare le più distanti disuguaglianze, con bella lega fa render fra loro tutti in condurre il Carro concordi e l'Uomo, ed il Bue, e l'Aquila, ed il Leone.

VII. O! se questo Spirito del Signore, in virtù del quale *ubi erat impetus Spiritus illuc gradiebantur* (a) quegli Animali, che abbiain finora descritti, fosse onorato, ed udito in tutte, quante esse sono, le Cristiane adunanze, le Cristiane Famiglie, vale a dire in una parola, se tutte vivessero *In Domino*, si manterrebbe bene, o Signori, per tutto la bella pace, e la fraterna concordia, che già regnando in tutti i Fedeli ne' primi secoli costitutiva di tutti un sol Cuore, e un Anima sola: *Erat Cor unum, & Anima una* (b). E' certamente difficil cosa per se medesima quel far, che restin d'accordo, non che in una intera Città, in una ancor ristretta Famiglia i diversi genj di quella superba Giovane, che dedica tutta alle vanità, ed al bel tempo, a guisa d'un Aquila altera le umili cose disprezza, e di quel povero Vecchio, che di fatiche, e d'anni già grave seguire non può, e prende a sdegno i voli troppo sublimi. E' certamente difficil cosa per se medesima, che restin d'accordo e l'umiltà di quel Padre, e di quel Figliuolo l'ardire; di quel disviato Marito la libertà, e la ritiratezza di quella povera Moglie: ma questa difficoltà, che nasce soltanto, scrive il Pontefice S. Gregorio, perchè a regular da Maestro le Cristiane Famiglie, in vece dello Spirito del Signore, e dell'amore di Dio, regna fra queste l'impeto dell'amor proprio, e della carne. tolta

farebbe

[a] *Ezechiel. cap. 1. V. 12.* (b) *Act. Ap. cap. 4. V. 32.*

farebbe immediatamente, se vi regnasse lo Spirito del Signore, e dell'amore di Dio, che *ad charitatem, ad humilitatem, ad continentiam, ad largitatem misericordiam, ad interiorem profectum... ad lacrymas mentem pertrahit* (a), e in quella guisa, che a dritto corso, ancorchè tanto diversi, quegli Animali guidavano il Carro mostraro ad Ezechiele, così in santa lega a corso dritto, e a prospera sorte anderebbero tranquillamente, tutte ritolte le ineguaglianze, e fortunatissimi i fatti delle Cristiane adunanze, delle Cristiane Famiglie, delle Cristiane Città.

VIII. E per aver questo Spirito del Signore che far si deve, Ascoltanti? Quello, che insegna S. Paolo. *Vivasi in Domino. Vir propter Mulierem; Mulier autem propter Virum in Domino* siccome abbiamo spiegato, e in questa maniera vivendo, tutti i maggiori beni, e le maggiori felicità si avranno da Dio, da quel benignissimo Dio, dalla cui benefica mano tutte ne vengono: *Omnis autem ex Deo.*



[a] In Ezechiel. lib. 1. Hom. 5. cap. 2.

LEZIONE CXI.

Hoc autem præcipio non laudans, quod non in melius, sed in deterius convenitis. Primum quidem, convenientibus vobis in Ecclesiam, audio scissuras esse inter vos, & ex parte credo; nam oportet & hæreses esse, ut & qui probati sunt manifesti fiant in vobis. Convenientibus ergo vobis in unum, jam non est Dominicam Cœnam manducare; unusquisque enim suam Cœnam præsumit ad manducandum; & alius quidem esurit, alius autem ebrius est. Numquid Domos non habetis ad manducandum, & bibendum? Aut Ecclesiam Dei contemnitis, & confunditis eos, qui non habent? Quid dicam vobis? Laudo vos? In hoc non laudo.
 I. ad Cor. cap. 11. V. 17. 18. 19. 20. 21. e 22.

I. **F**In qui ha parlato S. Paolo per toglier l'abuso dalle Donne introdotto nella Città di Corinto, mentre esse coll' andare in Chiesa scoperte disonoravan sè stesse, non erano, o si ponevano a rischio di non esser la gloria de' loro Uomini, e si rendevano agli Uomini ancora più santi vere occasioni di scandalo. Passa ora a parlare d'un altro abuso incominciato pure in Corinto, e da cui recavasi un grave danno alla Carità Cristiana, a quella virtù tanto apprezzabile da ogni Fedele, e da cui prender debbe, e regola, e norma ogni sua qualunque azione. Ed a parlare di questo abuso comincia S. Paolo con tuono assai più severo di quello usato nell'avvertirli dell' altro; imperciocchè, se a ragionare di quello ha Egli dato principio assai lodando i Corintj per altre loro virtuose azioni: *laudo vos, quod per omnia mei memores estis, & sicut tradidi vobis, præcepta mea tenetis*; e poscia venendo a parlare del fino ad ora spiegato abuso, ha gli stessi Corintj costituiti per Giudici a definir, se lecito fosse alle Donne di andar non velate alle Chiese: *vos ipsi judicate quod dico: decet mulierem non velatam orare Deum?* Qui a dirittura comincia con un comando: *hoc autem præcipio*; ed escludendoli ancora da quelle lodi ad essi prima accordate, e in biasimo loro volgendole, il suo discorso incomincia: *hoc autem præcipio non laudans* [spiega il Tirano, *sed reproband, quod non in melius, sed in deterius convenitis*. Quale l'abuso fosse; con quali ragioni, e quante venga sgridato dal nostro Apostolo, il Tema sarà della Lezione presente. Incominciamola.

II. Prima però di entrare a parlare di quest' abuso, sarà necessario di fare qualche riflessione intorno al senso letterale del Testo citato. Vanziano gli Espositori nello stabilire, se queste parole: *hoc autem præcipio* si debbano riferire al Versetto di sopra, o vada unito alle parole seguenti di modo che il comando del nostro Apostolo venga a riferirsi fatto alle

alle Donne di andar velate, e non a tutti generalmente per l'altro abuso, di cui oggi farem parole. In verità Sant' Agostino l'ha riferito all' antecedente Versetto, e l'ha congiunto a quelle parole *si autem quis vult contentiosus esse, nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei. Hoc autem praeceptum; ut scilicet non differentis solertia requiratur, sed praeipientis auctoritas attendatur (a)*; e vien seguito dal Lombardo, dal Tirino, dal Menocchio, e da altri. I Greci Espositori, quanti essi sono, per lo contrario, ai quali si uniscono ancor fra i Latini S. Tommaso, e il Lirano, credono costantemente dover riferirsi il comando al seguente Versetto; anzi i Greci Codici, e gli Espositori, in vece di leggere: *hoc autem praeceptum non laudans*, leggono con una costruzione più facile, e più intelligibile, *hoc autem praeceptum non laudo* con quanto segue; e S. Gio. Damasceno in questa maniera si spiega: *Acri, vehementiusque Sermone utitur. Et clamat: nequaquam adprobo vos, qui in eam me consilii dandi necessitatem coegeritis; nec laudo, quod haec in te Magistro indigeatis*. Più assai coerente alla verità sembra a me l'opinione di questi ultimi, e credo doverli unire queste parole *hoc autem praeceptum* alle seguenti assai meglio, che a quelle dette poc' anzi.

III. Intorno al trovare però una giusta, e facile costruzione di questo senso ci sarà non poco da fare, o si unisca all' antecedente, o al seguente versetto si unisca. Se al primo: dopo aver detto: *Vos ipsi iudicate quod dico*, non pare, che venga bene: *hoc autem praeceptum*; poichè, essendo stato rimesso dal nostro Apostolo ad essi il giudizio, viene per conseguenza a Lui tolta da se medesimo la libertà di decidere con un assoluto comando. Se poi deve unirsi al seguente versetto, sarà necessario, che per dar senso a queste parole, noi camminiamo tutto il Capitolo, mentre il nuovo comando di Paolo non leggesi, se non se negli ultimi due versetti, la qual cosa non pare sicuramente molto probabile.

IV. Se stare dovessimo solamente alla nostra latina versione, io veramente porterei in campo una opinione, la quale però, lo confesso con ingenuità, non è autenticata da Autore veruno, che in dilucidar questo passo si sia affaticato. Io crederei per antichissimo error di scrittura prima (b), e dopo di stampa leggerli qui *hoc autem praeceptum non laudans*, e che vada letto *hoc autem PERCIPIO non laudans, quod non in melius, sed in deterius convenitis*. Percipio: con questa parola usitatissima nelle Divine Scritture invece dell' altra *Intelligo*: audio, dice S. Paolo: intendendo, detto mi viene, raccolgo da alcune rotizie a me da Persone zelanti partecipate, e non posso lodare, o Corinti, che Voi nelle vostre adunanze, invece di migliorarvi, vi fate peggiori: *Percipio quod non in melius, sed in deterius convenitis*. Con questa intelligen-

G g 2

za da-

(a) De Opere Monachor. cap. 21.

(b) Che nelle Sacre Scritture sianvi alcuni piccioli errori, i quali provengono da sbagli degli antichi Copisti tuttora ancor vi sussistano, veggasi il Padre Martinay annotaz. sopra il Prologo di S. Girol., e sopra l' Epistole Canoniche; Monsieur Roger nella sua Dissertazione sopra il Testò di S. Giovanni. Tres sunt qui Testimonium dant in Caelo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt: ed il Padre Calmet, nella Dissertaz. su questo medesimo Testò.

za data da me al sacro Testo tutte saranno ritolte le sopra accennate difficoltà, e ben si uniranno quelle parole all'altre seguenti, e a tutto il contesto; cioè sento dire, e non lo lodare, che voi, o Corinti, nelle vostre adunanze, invece di far profitto, andate ognor peggiorando, primieramente perchè fra di voi mi vengon supposte varie scissure: *primum quidem convenientibus vobis in Ecclesiam audio scissuras esse inter vos*. In secondo luogo, perchè la Cena fatta da voi non è certamente la Cena del nostro Signor Gesù Cristo: *Convenientibus vobis in unum jam non est Dominicam cenam manducare*. In terzo luogo perchè una giusta distribuzione di cibi fra voi non si fa; in quarto luogo, perchè i Ricchi, ec. con quanto segue. Questa spiegazione, la quale potrebbe darfi senza alcun dubbio anche bene alla latina Versione di un tal Versetto, non so se possa egualmente bene appropriarsi alla originale parola del Testo greco, ma chi esattamente intende tal lingua potrà decidere.

V. Qual'era adunque l'abuso, che qui S. Paolo incomincia a sgridare? Oror lo diremo, ma conciossiachè non nasce l'abuso, se non dal pervertimento di un qualche lodevole uso, prima sarà necessario di qui rammentare qual'era il santo, e lodevole uso fin da quel tempo introdotto nella Cattolica Chiesa, per poi veder come questo era stato cangiato, e corrotto dal suo primiero istituto, mercè la malizia degli Uomini. Già con altra Lezione io tempo fa vi spiegai la bella concordia, e l'unione santissima, che in quel primo, fortunatissimo secolo fra tutti i Fedeli regnava. Col dolce nome di Fratelli, e di Sorelle tutti, e tutte allor si chiamavano, e tutti, e tutte con vero fraterno amore si amavano. Quelle discordie or suscitata con tanto scandalo e fra i Genitori, e i figliuoli, e fra le Conforti, e i Mariti, e fra le Sorelle carnali, e i Fratelli, erano tutte lontane in quel tempo dal Cristianesimo. Tutti si amavano, e a gara facevano i ricchi di dimostrarsi Fratelli veri dei più bisognosi per sovvenirli, le Dame più nobili delle più misere Donne per ajutarle. Tempo felice, e fortunatissimo, chi avesse mai la gran sorte di vederti di nuovo tornato! Ora per mantener questa pace, per accrescere ogni di più questa unione lodevole, e una maggiore pietà verso Dio, fu nella Chiesa un Santo costume introdotto. Adunati insieme i Fedeli con somma docilità in primo luogo tutti ascoltavano la Santa Parola di Dio da chi era da Lui destinato a questo santissimo impiego. Andavano allora tutti ad udire l'esortazioni, le Prediche, non per aver un vano diletto o dalla eloquenza, o dalla erudizione, o dall'arte dell'Oratore; non per una vana curiosità, o per un dannevole fine. Per questi motivi allor non si andava ad udire chi parlava per comun bene. Non per criticare con superbia, ma per soffrire con umiltà una profittevole critica intorno ai propri mal regolati costumi, allora si udiva la Santa Parola di Dio; e questa ascoltata con gran fervore, tutti fermavansi orando; ai sacrosanti Misteri assistevano; e poi sotto le specie del Pane, e del Vino si riceveva da tutti il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo. A questo spirituale Convito un altro ordinario, e comune ne succedeva, o, come forse è più probabile, nè precedeva (a) non meno ordinato

(a) E' assai controverso, se questa Cena precedesse, o seguisse il ricevimento dell'Eucaristia, ma diffusamente se ne parlerà in altra Lezione nel Tempo II.

dinato però al nutrimento del Corpo , che dello Spirito ; e a sempre più mantener tra i Fedeli un reciproco amore, da cui quel convito il nome prendeva, dicendosi *Agape*, parola Greca, che amore, e dilezione significa.

VI. Ancor fra gli Ebrei era in costume una specie di così fatti conviti in alcune particolari, e maggiori Feste dell' Anno, come dal Libro del Deuteronomio s'iam fatti certi, ed altrove (a) nelle Divine Scritture. Non tutti, e d'ogn' ordine, e d'ogni condizione fra loro assistevano a tali Menfe, ma quelli soltanto della Famiglia, che le imbandiva, e i loro Congiunti, e gli Amici ; ma la lor parte avevano ancora i Leviti, i poveri, e gli orfani, e si facevano pure nel Tempio (b). Quelle però de' Cristiani molto più nobili, e più edificanti non ammettevano solo i fra loro Amici, e Congiunti, ma tutti indistintamente Nobili, e ignobili, poveri, e ricchi senza veruna distinzione, o di nascita, o di qualità.

VII. Non piccola spesa portava un simil convito, dei cibi del quale non solamente godeano i presenti, ma quelli ancora fra' bisognosi, che intervenir non poteano, e ciò non ostante, avevano anch'essi la loro porzione. Ma fosse pure, quanto esser poteva dispendioso, ben volentieri a simili spese accingevansi, e con somma gioja, e colla certezza di un grand' utile i Ricchi, troppo diversi da quelli de' giorni nostri, i quali le opere pie riguardando, e le limosine quali sicure strade da impoverire, ben volentieri tralascian di fare il loro obbligo, per poter lasciare agli Eredi un credito di più in questo Mondo, e trovarsi poi essi con un qualche debito molto maggiore nell' altro. Non era allora così: costasse pure quanto volesse, non mai mancavan Persone doviziose, che ben intendendo qual lucro sia l'erogare in opere di pietà le ricchezze, tutto apprestavano quanto era d'uopo. *Quantiscumque sumptibus constat, laetum est pietatis nomine facere sumptum*: questa era la massima allora regnante, e di tanto ci rende certi nel suo Apologetico Tertulliano (c). Non dava però, o dar non doveva, giusta il lodevole suo istituto, a questi Conviti o regola, o norma quel lusso, che a tutte, generalmente parlando, le Menfe adesso presiede. Siccome eran questi al bene dell' Anima più assai di quello del Corpo introdotti, molto eran diversi da quelli de' tempi nostri. Il medesimo Tertulliano, in descriverli, tutto ci spiega. *Non prius discumbitur, quam Oratio ad Deum praeferatur* (d). Coll' Orazione al Signore s'incominciava la Mensa: questo lodevol costume è ora rimasto nelle adunanze Religiose, e nelle Case de' poveri Contadini: e quelli, e questi son soliti di sempre alzare la mente al Signore prima di prendere, e dopo di aver preso il cibo ; ma nelle Case de'

(a) Deuter. cap. 14. V. 22. e seg. cap. 26. V. 10. 11. 12. : 2. Esdr. cap. 8. V. 13.

(b) *Similia hisce convivio Judaei habebant: solemnioribus enim in Festis familiam suam, Consanguineos, Amicos convivio excipiebant: victimarumque partes Levitis, pauperibus, & Orphanis mittebant. Haec convivio in Templo, & coram Domino celebrabantur, & certa quadam victima & primitiae a Lege praescripta pro iis conservabantur*: Calmet nel suo Dizionario alla parola *Agape*.

(c) Cap. 39. (d) Loc. sup. cit.

de' Gentiluomini è andato in disuso: penſeran forse di degradare dall' eſſer loro con riconoſcere Iddio per loro Signore, e per quello, che di que' cibi ſi degna di provvederli; quando anzi avrebbero a rendergli affai più abbondevoli grazie, veggendo ſe ſteſſi per ſua infinita Clemenza paſciuti sì lautamente, mentre tanti altri ſon prr la fame quaſi vicini a perire. Erano tutti i diſcorſi in eſſi conviti introdotti e Santi, e di Spirito in giuſta ſequela di una ſpiritual Lezione, o di un morale diſcorſo prima aſcoltato, nè ſi miſchiavan quei motti udiſi, coſi non foſſe, adeſſo pur troppo in danno o del Proſſimo, o della propria oneſtà nelle Tavole. Prendevaſi il cibo, ma come ſcrive il ſopralodato Tertulliano: *Editur, quantum eſurientes capiunt*; beveaſi, ma *quantum pudicis eſt utile*: regnava la ſobrietà, e non ſi moſtrava coll' intemperanza di vivere ſol per mangiare, ma ſol di mangiare per vivere; e terminata la tavola con dare all' Altiffimo i ben dovuti ringraziamenti, ognuno partivaſi, nè vi doveva eſſer mai veruna diſtinzione fra il Ricco, ed il Povero, il Nobile, ed il Plebeo, ma tutti Fratelli dovevano aſſiderſi a quella Menſa, alla quale colla ſua grazia il Padre d' ognun preſedeva, il Signore.

VIII. Queſto lodevol coſtume però fin dal tempo, nel quale viveva S. Paolo, vale a dire ne' ſuoi principj medefimi, ſi cominciò a pervertir dai Corinti, onde con gran ragione ad Eſſi Egli ſcrive, queſte adunanze più ſeguir loro per peggiorare, che per migliorare: *non in melius, ſed in deterius convenitis*. E per quali, e quanti motivi ciò ſuccedeſſe ancora ſoggiunſe. Ognun pretendeva di aver la propria particolare ſua Cena: *unusquisque enim ſuam Cœnam præſumit ad manducandum*; e non contenti i più ricchi, ed i Nobili delle vivande comunemente a ognun preparate, facevan portarſi le proprie, particolari proviſioni dalle lor Caſe, e ſenza aſpettare quegli altri, che pur dovevan venire, mangiavano a loro talento: *Ædulia domi præparata* (in queſta maniera, le parole qui riportando d' un altro Autore, l' Eſtío commenta) *Ædulia domi præparata, atque in Eccleſiam allata, quæ debebant in comune conferre, ſibi ſolis vendicabant, aliis ex luſu, aut non expectatis*. Da queſto veniva, che chi più portava, mangiava più, chi nulla avea da portare il più delle volte ſene tornava o poco cibato, o digiuno alla Caſa: *alius quidem eſurit, alius autem ebrius eſt*; poichè, come commenta il Menochio: *abusus irrepererat, ut Divites laute cœnarent, nec pauperes, quos negligebant, expectarent*. Quanti, e quali diſordini da ciò naſceſſero ben chiaramente ha ſpiegato S. Paolo allor quando ha detto varie diſſenſioni, e ſciſſure eſſer fra loro: *audio ſiſſuras eſſe inter vos*; imperciocchè e come mai non dovevan naſcer diſſenſioni in congiunture sì fatte? L' emulazioni de' ricchi, le pretenſioni de' Nobili, il grave biſogno de' poveri, tutto tendeva a far naſcere confuſioni, e tumulti; e quindi veniva, che queſte Cene non eran più del Signore, fatte cioè per ſuo amore, e per rappreſentare in bella maniera la Cena fatta prima d' iſtituire il Sagramento Eucaristico dal noſtro Signor Geſù Criſto co' ſuoi Diſcepoli: *convenientibus vobis in unum, jam non eſt Dominicam Cœnam manducare: vocabatur Cœna Dominica, interpreta l' Eſtío, quæ fieret ad repræſentandam Cœnam Domini noviſſimam, in qua Agnum Typicum cum Diſcipulis commedit, videlicet nomine rei ſignificata ad ſignum tranſlatam*.

IX. In quella ſantiffima Cena di Geſù co' Diſcepoli alcuna diſtinzione non

non

non vi fu di Persone; e benchè nelle vene di alcun degli Apoſtoli il Sangue ſcorreſſe della più nobile Tribù d' Iſraele, della nobiliſſima Stirpe di Giuda, non potendoli rivotare a menomo dubbio la Continguità di alcuni di loro colla Santiffima Vergine (a), pure, ciò non oſtante, ſenza diſtinzione ſedevano accanto a queſti quelli riolti o ai Teloni, o alle Barche, e per uſare la fraſe di Sant' Agoſtino, *ex imperitiſſimis, & abſeſſiſſimis* (b). Ben dunque a ſomiglianza di queſta gran Cena nelle loro rappreſentata dai Criſtiani, eſſer doveano tutti lontani da ogni qualunque pretenſione di poſto, o cibo diſtinto; e queſto non eſeguito, non era più quel Convito di Carità, quel Convito ordinato a più accendere in fra di loro un reciproco affetto, ma era una vera ſorgente di diſſenſioni, e ſciſſure, mentre venivano ad avviliſi quei poverelli, che non avevano, e veniva a diſprezzarſi la Chieſa, come S. Paolo loro rimprovera: *Eccleſiam Dei contemnitis, & confunditis eos, qui non habent*. Spiega queſte parole l' Angelico Dottor S. Tommaſo. *Poteſt hic ſumi Eccleſia tam pro Congregatione Fidelium, quam pro Domo ſacra, qua non eſt contemnenda ſecundum illud Pſalmi 92. 2. Domum tuam decet Sanctitudo, & Hieremie 7. 11. Numquid ſpelunca latronum facta eſt Domus iſta, in qua invocatum eſt nomen meum in oculis veſtris*; E poco più ſotto, ſpiegando la Conſuſione da ciò proveniente a quei poveretti, ſeguita a ſcrivere: *In hoc Pauperes erubeſcebant, quod ipſi eſuriebant in conſpectu totius multitudinis, aliis laute comedentibus, & bibentibus*. Per le quali ragioni fortiſſime viene a concludere in fine S. Paolo *quid dicam vobis*? Che deggio io dirvi per tutto queſto? *Laudo vos?* Pretendete da me lodi, ed encomi? Non già: *in hoc non laudo*. In queſto particolare io non lodo: *In hoc non laudo*; e nel ſentimento di S. Paolo entrando più l' Eſtío ſoggiunge *Hac in re non laudo, ſed repreſione digni eſtis*.

X. Voleſſe però il Signore, che la ripreſione sì grave fatta da Paolo Santo ai Corinti coſì gli aveſſe corretti, e col mezzo loro gli altri ammaeſtrati, che foſſero in ſeguito andati del tutto in bando ſi fatti abuſi! Benchè ſuſſiſteſſero queſte Cene per qualche tempo, e contra le oppoſizioni di Eutarro, e de' ſuoi Compagni le ſoſteneſſe la Chieſa nel Sacroſanto Concilio Gangrenſe (c), coſì a poco a poco cangioſſi la ſanta ſemplicità dei primi Criſtiani nella diſſolutezza dei ſuſſeguenti, che la medefima Chieſa adunata nel Concilio di Laodicea nel ſecolo quarto dovette aſſatto proibirle (d).

XI. Con tutto queſto rimane abbaſtanza ſpiegato il Teſto di Paolo Santo per Tema citato della Lezione preſente. Avrete udite però alcune altre parole, intorno alle quali detto non ho coſa alcuna. Diceva S. Paolo: *convenientibus vobis audio ſciſſuras eſſe inter vos, & poi ſeguiva, & ex parte credo, nam oportet & hereses eſſe, ut & qui probati ſunt, manifeſti ſiant in vobis*. Queſte parole aſſai più dell' altre difficili ad eſſere inteſe, e più biſognoſe per ciò di ſpiegazione, ſono ſtate paſſate ſorto un ben alto ſilenzio! Perchè richiedono appunto una non tanto breve ſpiegazione, le ho riſerbate alla ventura Domenica.

LEZIO.

(a) Veggasi ſopra in queſto medefimo Tomo la Lez. ottanteſima prima.

(b) *Æpiſt. ad Volſian.*: Veggasi il *Lami de Erudit. Apoſtolor.* cap. 2. E quanto ſi è detto nella Lez. 13. Tom. 1. pag. 82. e ſeg.

(c) *Can. 11.* (d) Vedi la Lezione 122. nel Tomo ſeguente al §. 2. e ſeg.

LEZIONE CXII.

Oportet & haereses esse, ut & qui probati sunt manifesti fiant in vobis 1. ad Cor. cap. II. V. 19.

I. **F**U già pienamente dilucidato colla Lezione passata quali esse fossero le scissure insorte in Corinto, e qui da S. Paolo accennate. Vertevano esse intorno alle Cene, di cui parlammo, al luogo di affidersi in esse, al cibo, al tempo, alle pretensioni de' Nobili, alla emulazione de' Ricchi. Altro S. Paolo non ha con tali parole voluto intendere, se non se questo, e, benchè la proposizione sia generale, pur dai seguenti diggià spiegati Versetti a questo solo fu limitata. *Audio scissuras esse inter vos*, spiega l'Eftio, *diffidia, dissensiones, quamam ea fuerint, non expressit Apostolus, sed ex sequentibus intelligi potest, ut de loco recumbendi, vel de tempore Cene inchoanda, vel de de cibis ipsis, ac potibus, aliisque eiusmodi discrepatum illic fuisse, maxime inter Druides, & pauperes, quorum isti ab illis contemnebantur*. Queste dissensioni aveva ascoltate l'Apostolo stando lontan da Corinto; e prima di entrar a parlare del principale soggetto della Lezione odierna, notiam brevemente, o Signori, quello, che dica S. Paolo per tante cose a Lui riportate. Non corre Egli a credere a tutto immediatamente, ma dice solo, *& ex parte credo*, e in qualche parte lo credo: non credo tutto, ma qualche cosa. Oh grande, e giustissimo avvertimento per tanti, e tanti, i quali da Dio destinati al governo di qualche Chiesa, di qualche popolo, appena alle loro orecchie vien riportata una qualche accusa, corrono a credere ancora di più di quanto hanno udito, e senza un dovuto, e necessario esame, violentemente portandosi a voler togliere un piccolo male supposto, ne fanno nascere un vero, e assai peggiore. **AN** primo. Prudenza ci vuole, e questa esser deve la regolatrice virtù, in vigor della quale tutto con ordine vada, e tutto diretto alla gloria maggiore di Dio, e al pubblico bene. S. Paolo non crede tutto, ma crede in parte; e della credenza sua reca ancora una manifesta ragione, seguendo a scrivere: *nam oportet & haereses esse, ut & qui probati sunt, manifesti fiant in vobis*; perchè necessariamente esser vi debbono ancora dall'Eresie, a fine di poter conoscere li ben fondati tra voi sopra una stabile, e soda virtù. E' necessario, che fian l'Eresie? Cosa vuol dir con questo S. Paolo? E come adunque son tanto sprezzati gli Eretici, se di necessità debbon esservi? Se servono questi per far conoscere la nostra virtù, dunque.... Adagio con queste già fatte da altri, ma sempre cattive, e mal tirate conseguenze, e prima ascoltate la Lezione.

II. Grandissima questione viene agitata dai sacri Espositori di questo passo intorno a quella parola *haereses* per ritrovarne il giusto significato inteso da Paolo Santo. Vogliono altri sotto un tal nome aver veramente Esso indicate quelle Eresie, che, consistendo in errori contra la verità della

la

la Fede, dovevano pure introdursi, ed erano state introdotte dalla superba malizia di alcuni Uomini, che pertinaci in negare alcuno dei Dogmi della Cattolica Religione, mosso avrebbero contro di questa, armati di molti ingannati seguaci la guerra. Voglion per lo contrario poi altri quì non parlare di questi l'Apostolo, ma solo di quelli, i quali coi loro cattivi costumi avrebbero agli altri recata inquietudine, e particolarmente in questo luogo non voler altro significar con quella parola, che le scissure medesime nella passata Lezione spiegate. Sono tra questi in particolare maniera, e più degli altri impegnati a sostenere un tal senso i Greci Espositori, e la ragione, da cui son mossi, è l'aggiunta di due parole espresse nel loro Testo, e non avute da noi nella nostra latina versione. Leggono Essi *oportet enim & in vobis hereses esse*, quando leggiamo noi nella nostra volgata *oportet & hereses esse* senza le due parole *in vobis*, e fondon su questo un argomento a prima faccia non di piccola forza sicuramente. Egli è infallibile, dicono essi, fuori della Cattolica Chiesa, fuori del ceto de' Fedeli, esser gli Eretici; e, dato che uno sia tale, vien segregato immediatamente dal loro consorzio. Se dunque dice l'Apostolo, è necessario, che sian tra noi l'eresie, dicendo *tra noi* non vuole Egli intendere con questa parola errori contra la Fede, ma dissensionì, o altre simili cose. Questa ragione però, benchè forte, tanta possanza non ha da rovesciare immediatamente il parer di coloro, i quali vogliono intendere questa parola nel vero suo senso di errore contra la Fede, senso a Lei dato sempre costantemente e dalla sacra Scrittura, e da ogn'altro libro, ed Autore; imperciocchè, sebbene è verissimo venir disfiacciato un Eretico dal Conforzio, e dalla società de' Fedeli, pure, come riflette anche l'Estio, per qualche tempo si ferma Egli ancor tra Cattolici, finchè, o da se stesso con prender fuga, o dalla Chiesa non sia disfiacciato; e per tutto il tempo, che tra Cattolici esso dimora, si potrà sempre dire esser fra loro gli Eretici, e l'Eresie; *Hereses in vobis; Sicut Heretici latentes, ac nondum separati sunt adhuc in Ecclesia, donec inde vel ejiciantur, vel proprio se judicio condemnantes sponte exeant, secundum illud Johan. cap. 3.*, benchè vada letto *cap. 2. sic & ipsas hereses aliquo modo in Ecclesia esse non est absurdum*.

III. A questa ragione anche un'altra dalla attenta considerazione del Testo di S. Paolo aggiunger si può da coloro, che vogliono sostenere qui ragionarsi da Paolo dei veri Eretici, e delle vere Eresie, non delle dissensionì, o dell'altre cose, come pretendono i Greci. Ha detto l'Apostolo *audio inter vos scissuras esse*, e poi soggiunge *& ex parte credo, nam oportet & hereses esse*, dove notate quell'*&*, che, dando una forza maggiore al discorso, viene a formar questo senso: odo fra voi delle dissensionì, e in qualche parte lo credo, perchè non solo le dissensionì, ma *& hereses*, ancor l'eresie bisogna che un dì vi siano, perchè provata rimanga la vera virtù dei veri Fedeli; onde attese queste ragioni, io certamente son di parere qui da S. Paolo parlarsi delle vere eresie, de' veri Eretici; ma in tal maniera parlarsi, che non escluda ancora d'intendere in un versetto medesimo, come dinota a noi la particola congiuntiva in esso recata dell'*&*, le dissensionì, gli abusi, in una parola le inquietudini, che un giorno recar doveano ai buoni i cattivi, essendo state, ed essendo, forse non meno dell'eresie, vere, e forti cagioni di far bella prova delle Anime elette.

H h

IV. Ma

IV. Ma e qual bisogno potea ricavarli da Paolo di queste eresie, di queste dissension? Non sarebbe ella una vita più bella assai, e più tranquilla, se, tutti concord in un volere medesimo, mai non vi fosse chi fallaci Dottrine disseminasse, o chi dall'altro discorde, o nel pensare, o nell'operare, servisse al Compagno d'inquietudine, e d'agitazione? Non tocca agli Uomini vili, e nel loro pensare imperfetti di entrar nei profondi giudizi di Dio, e di ricercare, se più fosse stato al bene diretto, che tali disordini non fossero nati, o pure il contrario. Altre sono le cose, che accadono, perchè positivamente Iddio le comanda, e le vuole, ed altre son quelle sol permissivamente da Lui volute. Non vuol positivamente Egli al certo quelle dissension, e quegli errori; anzi lontani ognor li vorrebbe da suoi diletti seguaci; ma, attesa la libertà da Lui già all'Uomo donata, è molte volte in certa maniera costretto a permettere il benchè triste evento di quelle cose, che il libero cattivo talento dell'Uomo sa machinare; il perchè molte volte nelle medesime divine Scritture giunge a lagnarsi, che de' suoi benefici facendo l'Uomo un pessimo uso, serviro lo fa ne suoi istessi peccati: *Servire me fecisti in peccatis tuis*; che sopra il suo medesimo dorlo vengono i peccatori a fabbricar la machina reale delle loro scelleratezze: *Supra dorsum meum fabricaverunt Peccatores (a)*. Ma questo medesimo ben prevedendo col suo acutissimo occhio il Signore, benchè impedir certamente avesse potuto col pieno dominio, che ha avuto, ha, ed avrà sempre, i delitti degli scellerati, meglio stimò ben fatto il non impedirli, ed il tollerarli con un permissivo volere, che affatto ritogliarli, acciocchè ancor da questo prendessero i buoni motivo di più far conoscere al Cielo la lor fedeltà, e la loro virtù, e fare in questa maniera nascere il bene dal male, anzi che non permettere un male veruno qui in terra: *melius judicavit Deus de malis bona facere, quam mala nulla esse permittere (b)* così riflettè il profondo Dottore Sant'Agostino. Or, ciò premesso, venendo ora alla giusta spiegazione del Testo citato del nostro Apostolo, avendo Egli in mente quanto sian sempre facili alle novità i miserabili Uomini, e quanto in essi sia grande la debolezza, e l'incoerenza, e la superbia, a questi difetti avendo riguardo, già scrisse *oportet & hereses esse*; ed avendo riguardo alla infinita bontà, e misericordia di Dio, che fa ancor dal male il bene ritrarre, vi aggiunse il motivo; *ut qui probati sunt*, cioè, come spiega il Tirino, *probi, firmi, solidi, manifesti fiant in vobis: oportet hereses esse*, l'istesso Tirino commenta, *necessitate non absoluta, sed ex hypothesis, spectata nimirum humana infirmitate, inconsistantia, superbia, & pronitate in novitates*. E prima di Lui avevan così interpretate queste parole altri molti (c). Da questo però in conto veruno non viene quanto pensarono un dì di dedurre da tali parole alcuni intelletti perversi, esser cioè tollerabili, anzi doverli di più tollerare coloro, che false Dottrine van seminando, e contro di essi procedersi ingiustamente, perchè necessarij già

[a] Psal. 128. V. 3.

(b) Enchirid. cap. 27. Veggasi ancora il medesimo Santo nel lib. de grat. & lib. arbitr. e Lattanzio Firmiano lib. de ira Dei.

(c) Veggasi il commentator sotto nome di Sant' Ambrogio, il Cardinale Gaetano, ed altri.

già furon creduti da Paolo Santo, allor quando scrisse *oportet & haereses esse*.

V. Quest'empio, e scellerato pensiero nuovo non è, Ascoltatori, benchè come nuovo abbiano voluto portarlo in campo a di nostri tanti moderni, e scellerati Eretici, e Libertini, ed il Voltaire principalmente in tante delle sue opere in verso, ed in prosa. L'avevano in bocca continuamente i Donatisti, i Manichei, ed altri di simil fatta in fin dai secoli primi della Cattolica Religione, e libera la credenza in tutti, ed in ciaschedun predicando, soliti erano di ripetere *cui vim Christus intulit? Quem coegit? Quem coegerunt Apostoli? Cui vim fecerunt? Credere, vel non credere liberum est*. Contra sì fatti argomenti però egregiamente, da suo pari già scrisse il Santo Dottore Agostino in due famose sue Lettere, le quali assai più di lettere il nome si meritano di ben compiti trattati (a), e con quella forza propria di Lui fa vedere: evidentemente con quanto grand' utile, non sol dei veri Fedeli, ma degli Eretici istessi proceda contro di loro la Chiesa Santa, per richiamarli con un salutare pentimento al suo seno, e meritarsi così da essi medesimi i più giulivi ringraziamenti, come di molti esser seguito Egli attesta: *quam multi ex ipsis nunc nobiscum gaudentes pristinum pondus perniciosi sui operis accusant; & fatentur nos sibi molestos esse debuisse, ne tamquam mortifero semine, ita morbo veteris consuetudinis interirent* [b]. Nè, come riflette il gran Santo, ciò si costuma senza l'esempio di Gesù Cristo, il quale con i castighi, e colle percosse chiamò l'Apostolo Paolo, mentre correva furioso a devastar la sua Chiesa, nè prima in esso versò le sue consolazioni, che non gli avesse fatto provare le sue ferite: *Quis enim non potest magis amare quam Christus, qui Animam suam posuit pro Ovis suis? Et tamen cum Petram, & alios Apostolos solo verbo vocasset, Paulum, prius Saxum, Ecclesiae suae postea magnum Aedificatorem, non sola voce compevit, verum etiam potestate pertravit, atque infidelitatis tenebris fervientem ad desiderandum lumen cordis ut surgeret, prius corporis cecitate percussit. Si praena illa non esset, non ab ea postmodum sanaretur. . . . Ubi est quod isti clamare consueverunt: liberum est credere, vel non credere? Cui vim Christus intulit? quem coegit? Ecce habent Paulum Apostolum: agnoscant in eo prius cogentem Christum, & postea docentem, prius ferientem, & postea sanantem* [c]. E questo avendo provato in se stesso, e con sua propria esperienza S. Paolo, come potrà pensarsi, che nello scriver quelle parole *oportet haereses esse* dai meritati castighi scansare volesse gli Eretici? *Oportet haereses esse; ergo Haeretici non sunt de medio tollendi: nimum futile est dice l'Estio; quasi mala, quae impediri non possunt ne eveniant, tollere non liceat postquam evenierint*. Non può impedirsi sicuramente, Egli stesso seguita a scrivere, che posti in un Uomo da una grandissima intemperanza provenienti molti disordini, non sia costretto a soffrire qualche gravissima infermità, ma, questa venuta, s'han poi a trascurare i rimedj per di-

H h 2

scac-

[a] La prima di queste lettere è la 48. nell' antica Edizione, che io ho delle Opere di questo Santo pubblicate, e commentate da Ludovico Vives Tom. 2. pag. 34. ter. e seg. ed è indirizzata a Vincenzo. La seconda è la 50. diretta a Bonifacio nel Tom. stesso pag. 43. ter. e seg.

[b] Nella prima delle citate Lettere.

[c] Nella seconda delle sopracitate Lettere.

scacciarla? *Nec Morbi cura Medicorum depellendi erunt, quoniam & ipsos propter hominum intemperantiam, & inaequales corporum affectiones esse necesse est.* E S. Tommaso quell' Espositore sì degno del nome di Angelo, che mai non tratta di questa Lettera un solo versetto, che ad altri della sacra Scrittura non corra per ispiegarlo, dalla bocca medesima di Gesù Cristo va a prender le voci atte a disciogliere un sì temerario argomento: *Necesse est*, diceva il nostro Divin Salvatore, avendo anch' Edo riguardo alla malizia degli Uomini, *ut veniant schandala* (a) ma non tollerabile, non degno di lode lo scanda loso farà giammai, ma guai, guai ad esso: *verumtamen ve homini illi, per quem schandalum venit* (b). E ben si è veduto in persona di tanti Eretici, i quali meritamente dalla Divina, e dalla umana giustizia colpiti provaron la forza di quel gran *ve*, e dell' altra minaccia di Gesù Cristo *si quis in me non manserit mittetur foras, sicut palmas, & arescat, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet* (c) con lasciare o nelle più oscure torri, o sovra i patiboli, o in mezzo alle fiamme la vita, e della Divina proveran sempre in mezzo all' eterno fuoco i giusti rigori (d).

VI. E quale all' incontro in Terra non ebbero, e non hanno, e non avranno immenso splendore, e gloria immortale nel Cielo quelle Anime grandi, che qui a questi iniqui e col sapere, e coll' autorità, e colla forza si opposero, in tutte le forme provati e nella fermezza della Dottrina, e nell' ardor dell' affetto, e nella costanza, al fin ne' travagli per veri, e fedeli seguaci di Gesù Cristo? *Ut qui probati sunt manifesti fiant in vobis!* Oh quanto mai vera, e quanto pur vantaggiosa riuscì la predizione di Paolo a quei tredicidiecotto Vescovi, i quali adunati in Nicea condannarono l' empio pensare di Arrio, che a Cristo negando la Divinità diè motivo a tante Anime grandi di dimostrar la loro fermezza nella

[a] *Math. cap. 18. V. 7.*

(b) *Talis est iste locus, qualis est ille, ubi Dominus dicit necesse est, ut veniant schandala. Sed non ideo Dominus, vel Apostolus dicit, ut aut ille schandala, aut iste haereses esse velit; sed ideo, quia non poterat esse ut non venirent: sive ut, venientibus, electi Viri, & qui sibi soli, & Deo cogniti erant, manifestarentur; quemadmodum Job. Ille enim Sanctae conversationis erat sibi soli, & Deo cognitus; sed, ortis tentationibus, aliis est manifestatus. Ita etiam erant nonnulli inter Corinthios, qui dicebantur Apolliniani, Petriani &c. alii Christiani; sed ortis haeresibus, illi, qui Christiani erant, manifestati sunt.* Commenta così questo Testo l' antico, ed eruditissimo Vescovo di Vercelli Attone, del cui sublime commento è debitrice la Letteraria Repubblica al dottissimo Canonico di quella Chiesa celebratissima Signor D. Carlo Buronzo del Signore, che dopo aver illustrata la vita, e le Opere di quell' Autore degnissimo, le ha pubblicate indirizzando al gran Mecenate de' Letterati, all' immortal Vittorio Amadeo odierno Re di Sardegna ec. la sua magnifica Edizione.

(c) *Johan cap. 15. V. 5.*

(d) Chi bramaſſo di vedere intieramente trattata questa materia, e tutte ſeper le Leggi preſcritte, e praticate contra gli Eretici, e la giusta ragione di eſſe, veggia la Lettera Sinodica del Concilio Gangrenſe colle note del Dottor Giovanni Quintino nel Tomo ſecondo della ſomma di tutti i Concilj di Ludovico Bail dell' Ediz. Veneta pag. 40. e ſeg.

nella vera Cattolica Fede! Che bello spettacolo vide la Città stessa, quando altri trecento quaranta Vescovi in essa si unirono per sostenere l'onore delle Sacre Immagini! Per l'errore di Macedonio, che allo Spirito Santo negava l'esser Divino, trecento ottantuno Vescovi si segnarono col condannarlo nel primo Costantinopolitano Concilio; ed altre tre volte la Città stessa di Costantinopoli porè aver in se belle prove della predizione di Paolo, quando condannar vide da tante altre Anime grandi gli errori di Antemio, e dei Monoteliti, e di Fozio. Dugento Vescovi si segnarono in Efeso con sostenere contra Nestorio una sola Persona in Gesù Cristo, e col mantener l'impugnato nome di Madre di Dio alla Beatissima Vergine; e ben seicento, e cinquanta mostrarono là in Calcedonia la vera fermezza della lor Fede, allorchè fu sostenuto contro d'Eutiche e Dioscoro, che due nature, la Divina, e l'Umana erano in Cristo. Cinque volte il Laterano vide, benchè questo lo veda continuamente, quato fu da Dio rivoltato in prova giustissima della fedeltà de' suoi servi l'iniquo pensare degli empj, allora quando in cinque Concilj mirò adunata la Chiesa tutta per dar belle prove della sua Fede, o quando tutta si armò la Congregazion de' Fedeli per tutta ritogliera la Terra Santa all' ingiusto possesso de' barbari; o per riformare la Disciplina Ecclesiastica; o per condannar gli Albigesi, che non men empj, de' Manichei, due principi, uno buono, e l'altro cattivo, contro dei Dogmi Cattolici avevano ardire di ammettere, e di vomitare tanti altri orribili errori. Lione, Firenze, Vienna, e Trento alla fine, tutte queste famose Città, che vidder l'ardore, e lo zelo di tante belle Anime, ed ammiraron la gloria da esse acquistata in far manifesta la loro Fede, tutte possono a Noi far sicura testimonianza di quanto è vero esser permessa da Dio l'Eresie, ed i disordini, perchè come attesta S. Paolo, *qui probati sunt manifesti fiant*.

VII. Non tutti però in resistere, ed in guereggiare, ed in vincere i perversi ostinati Eretici, e i loro errori, potranno manifestar la loro virtù, e dimostrarli veri seguaci, e servi fedeli di Gesù Cristo; ma ben in altra maniera lo possono fare, e con merito grande, e continuamente. Non è a me piaciuto, come diggì avete udito, d'interpretar questo passo col solo intender le vere Eresie accennate dal nostro Apostolo in questa parola *haereses*: ma, seguitando ancora il parere de' Greci Espostori, già vi ho accennato intendersi pure sotto questa parola medesima quelle differenze, quì disturbi, quelle occasioni alla fine, che date ci son d'inquietarci: *oportet & haereses esse, ut qui probati sunt manifesti fiant*. In fatti la vera virtù si conosce sol ne' travagli; *Virtus in infirmitate perficitur* [a]; e non lontani perciò ne vanno dal vero i sopraindicati Scrittori Greci, i quali a queste riducono tutto il parlar dell' Apostolo.

VIII. Ora venendo a Noi, Ascoltatori, questa occasione di far manifesta la propria virtù in questa Terra continuamente l'han tutti, e tutti potrebbero un merito grande acquistarsi presso al Signore con fare ciascuno delle affezioni l'uso lodevolissimo in tutti voluto da Paolo. Chi v'è, o miei Signori, a cui non rechi incomodo, o noia afflizione veruna? Quelli, che sembrano afflitti meno, perchè appariscono agli oc-
chj

(a) 2. ad Cor. cap. 12. V. 9.

chj altrui più prosperati, e felici, quelli medesimi, se fuori apparisse l'interno affanno, invece d'invidia, ci desterebbero in Cuore, e compassione, e pietà. Ognuno ha delle afflizioni; e queste da Dio son permesse per dare appunto occasione o di scontare in questo Mondo le proprie colpe, o di guadagnare nell'altro una gloria più risplendente; e meglio non si conosce che nei travagli la vera, e soda virtù di ciascuno. In quella guisa medesima, che da violenta mano agitati egualmente il fango, ed il balsamo, quello dimostra subito con un orribil fetore, questo con una soave fragranza le troppo diverse qualità entro di loro racchiuse, così nella stessa afflizione il buono, ed il cattivo dimostra immediatamente il vizio, o la virtù racchiusa nell'Anima. Prorompe il cattivo nei più disperati lamenti, impiegasi il buono in rendere a Dio affettuosissime grazie. *In eadem afflictione* ben lo notò il Santo Dottore Agostino, *mali Deum detestantur, atque blasphemant, boni autem precantur, & laudant. Tantum interest non qualia, sed qualis quisque patiatur; nam pari motu exagitatum & exalat horribiliter cœnum, & suaviter fragrat unguentum (a).* Manda il Signore una malattia, e per più mesi tiene inchiodato in un letto, in mezzo ai dolori quel Figlio; rapisce quell'altro la morte; toglie una grandine impetuosa i frutti aspettati di un verdeggiante podere: *oportet*, sì, *oportet*, che questo accada, *ut qui probati sunt manifesti fiant*, ed oh qual merito eccello si può acquistare con sopportar dal Signore i dispiacevoli colpi! Ma oh quanti in sinistra parte le date per meritar propizie occasioni volgendo, immediatamente cominciano a lamentarsi di Dio, della sua provvidenza, a detestare ancora il suo Nome, e a fare così un danno gravissimo alle loro Anime! *Deum detestantur, atque blasphemant.* Quelli per lo contrario in ottima parte san prendere queste disgrazie, che Dio lodando, e benediciendo, e ringraziando acquistano in sopportarle un merito grande, onde distinti per veri, e fedeli Figliuoli di Dio (ah siamo tutti, Ascoltatori carissimi, in sì bel numero) in qualunque ancor più grave disgrazia, in qualunque ancor più funesta, ed amara afflizione *Deum deprecantur, & laudant.*

IL FINE DEL TOMO TERZO.



INDI-

(a) *De Civ. Dei* lib. 1. cap. 7.

INDICE

DEI PASSI DI SACRA SCRITTURA

Incidentemente spiegati in questo Tomo.

DAL GENESI.

Nunc Os de Ombus meis, & Caro de Carne mea: hæc vocabitur Virago, quia de Viro sumpta est. *Cap. 2. V. 23. Letz. 109. §. 3. pag. 219.*

Videntes Filii Dei Filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi Uxores ex omnibus, quas elegerant. *Cap. 6. V. 2. Letz. 110. §. 3. pag. 222.*

In Te benedicentur universæ Cognationes Terræ. *Cap. 12. V. 3. Letz. 89. §. 5. pag. 94.*

Dixit Abraham ad Lot Filium Fratris sui; ne sit iurgium inter me, & te, & inter pastores tuos, fratres enim sumus. *Cap. 13. V. 8. Letz. 81. §. 8. pag. 33.*

Viditque in somnis schalam stantem super Terram, & cacumen illius tangens Cælum; Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam. *Cap. 28. V. 12. Letz. 86. §. 3. pag. 70.*

Num quia frater meus es, gratis servies mihi? *Cap. 29. V. 15. Letz. 81. §. 8. pag. 33.*

Vidi Dominum facie ad faciem, & salva facta est Anima mea. *Cap. 32. V. 30. Letz. 99. §. 4. pag. 160.*

Congregamini, ut annuntiemus futura sunt vobis in diebus novissimis. *Cap. 49. V. 1. Letz. 77. §. 7. pag. 6.*

Non auferetur Sceptrum de Juda,

& Dux de Fratre ejus, donec veniat qui mittendus est. *Cap. 49. V. 10. Letz. 87. §. 4. pag. 78.*

Benedixitque [Jacob] singulis benedictionibus propriis. *Cap. 49. V. 28. Letz. 89. §. 5. pag. 94.*

DALL' ESODO.

1. Digitus Dei est hic. *Cap. 8. V. 19. Letz. 84. §. 6. pag. 60.*

2. Nec unus quidem superfuit ex eis. *Cap. 14. V. 28. Letz. 91. §. 4. pag. 110.*

3. Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est, equum, & Ascensorem dejecit in Mare. Dominus quasi vir pugnator, Omnipotens nomen ejus. Quis similis tui in fortibus, Domine? Quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia! *Cap. 15. V. 1. e seg. Letz. 98. §. 2. pag. 153.*

4. Dominus quasi Vir pugnator. *Cap. 15. V. 3. Letz. 82. §. 4. pag. 39.* Locusque est Dominus omnes Sermones hos. *Cap. 20. V. 1. Letz. 94. §. 2. pag. 123.*

Ecce Ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi. Observa eum, & audi vocem ejus, nec contemnendum putes, quia non dimittet, cum peccaveris. *Cap. 23. V. 20. Letz. 97. §. 5. pag. 146.*

Inspece, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum

tum est. *Cap. 25. V. 40. Lez. 107. §. 1. pag. 207.*

Surge: fac nobis Deos, qui nos precedant. *Cap. 32. V. 1. Lez. 94. §. 3. pag. 125.*

Tollite in aures aureas de Uxorum Filiorum, & Filiarum vestrarum auribus, & adferre ad me. *Cap. 32. V. 2. Lez. 94. §. 4. [ivi].*

Formavit opere fusorio, & fecit ex eis Vitulum conflatilem (*ivi*).

Si quis est Domini jungatur mihi: Ponat Vir gladium super fœmur suum: & redite de porta usque ad portam per medium castrorum, & occidat unusquisque Fratrem, & Amicum, & proximum suum. Feceruntque Filii Levi juxta Sermonem Moysi, cecideruntque in die illa quasi triginta tria millia hominum. *Cap. 32. V. 26. 27. & 28. Lez. 94. §. 4. [ivi].*

DAL LIBRO DEI NUMERI.

Quis dabit nobis Carnes ad vescendum? Recordamur piscium, quos commedebamus in Ægypto gratis: in mentem nobis veniunt Cucumeres, & pepones, porrique, & Cæpe, & allia. Anima nostra arida est: nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi man... Cur eduxisti nos de Ægypto, ut moreremur in solitudine? Deest panis; non sunt aquæ, Anima nostra jam naseat super cibo isto levissimo. *Cap. 11. V. 4. 5. & seq. Lez. 92. §. 7. pag. 117.*

Dirupta est Terra sub pedibus eorum, & aperiens os suum devoravit illos cum tabernaculis suis, & universa substantia eorum, descenderuntque vivi in infernum, operati humo, & perierunt de medio multitudinis. *Cap. 16. V. 32. Lez. 96. §. 4. pag. 139.*

Ignis egressus a Domino interfecit ducentos quinquaginta Viros. (*ivi*).

Vasabat incendium... Stans inter mortuos, & viventes (*Araon*) pro populo deprecatus est, & plaga cessavit. *Cap. 16. V. 47. Lez. 97. §. 2. pag. 144.*

Misit Dominus in populos ignitos Serpentes. *Cap. 21. V. 6. Lez. 98. §. 6. pag. 155.*

Fecit ergo Moyses Serpentem æneum, & posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent, sanabantur. *Cap. 21. V. 9. Lez. 98. §. 7. pag. 156.*

Occisi sunt viginti quatuor millia hominum: dixitque Dominus ad Moysen: Phineas Filius Eleazari Filii Aaron Sacerdotis avertit iram meam a Filiis Israel, quia zelo meo commotus est contra eos, ut non ipse delerem Filios Israel, in zelo meo. *Cap. 25. V. 10. & 11. Lez. 96. §. 6. pag. 133.*

Et perierunt ab Exterminatore. Fuerunt autem, qui percussi sunt quatuordecim millia hominum, & septingenti absque his, qui perierunt in seditione Core. *Cap. 26. V. 9. Lez. 96. §. 6. pag. 140.*

DAL DEUTERONOMIO.

Auti Israel: Dominus Deus noster, Dominus tuus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota Anima tua, ex tota fortitudine tua; eruntque verba hæc, quæ Ego præcipio tibi hodie, in Corde tuo, & narrabis ea Filiis tuis, & meditaberis ea sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens. *Cap. 6. V. 5. 6. 7. Lez. 106. §. 2. pag. 203.*

Narrabis ea Filiis tuis, (*ivi*) *V. 7. Lez. 80. §. 7. pag. 27.*

In solitudine magna, atque terribili. *Cap. 8. V. 15. Lez. 93. §. 2. p. 119.*

Dominus præcedebat eos ad ostendam viam per diem in columna nubis,

nubis, & per noctem in columna ignis. *Cap. 13. V. 21. Lez. 91. §. 2. pag. 107.*

Cum tibi venditus fuerit Frater tuus hebræus, & sex annis servierit tibi, in septimo anno dimittes eum liberum *cap. 15. V. 12. Lez. 81. §. 8. pag. 33.*

Non alligabis os bovi trituranti. *Cap. 25. V. 4. Lez. 82. §. 5. p. 41.*

Amantissimus Domini habitabit confidenter in eo, quasi in Thalamo, tota die morabitur, & inter humeros requiescet. *Cap. 33. V. 12. Lez. 77. §. 7. pag. 6.*

DAL LIBRO DI GIOSUE'.

Transire armati ante fratres vestros. *Cap. 1. V. 14. Lez. 81. §. 8. pag. 33.*

DAL LIBRO DI GIUDITTA.

Percussi sunt ab Exterminatore. *Cap. 8. V. 25. Lez. 97. §. 2. p. 143.*

DAL LIBRO DI ESTER.

Si silueris, per aliam occasionem liberabuntur Judæi, & Tu, & Dominus Patris tui peribitis. *Cap. 4. V. 14. Lez. 88. §. 7. pag. 89.*

DAL LIBRO DI GIOBBE.

Numquid Ingressus es Thesauros nivis, aut Thesauros grandinis aspexisti? Hæc paravi in tempus hostis. *Cap. 38. V. 22. & 23. Lez. 77. §. 9. pag. 7.*

Hic confringes tumentes fluctus tuos. *Cap. 38. V. 11. Lez. 100. §. 5. pag. 169.*

DAL LIBRO DEI SALMI.

Non loquarur Os meum opera hominum. *Psal. 16. V. 4. Lez. 98. §. 2. pag. 143.* Domini est Terra, & plenitudo ejus. *Psal. 23. V. 2. Lez. 104. V. 2. pag. 180. pag. 100.*

Quemadmodum desiderat Cervus

ad Fontes aquarum ita desiderat... Sitivit Anima mea ad Deum fortem, Vivum. *Psal. 41. V. 1. Lez. 93. §. 9. pag. 123.*

Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem sanctum tuum, & in tabernacula tua. *Psal. 42. V. 2. Lez. 82. §. 5. pag. 40.*

Dominabitur a Mari usque ad Mare, & a Flumine usque ad terminos Orbis Terrarum. Coram illo procident Ethiopes, & inimici ejus Terram lingent: Reges Tharsis, & Insulæ Munera ciserent, Reges Arabum, & Saba dona adducent; & adorabunt eum omnes Reges Terræ, omnes gentes servient ei. *Psal. 71. V. 8. & seq. Lez. 90. §. 7. pag. 104.*

Deduxit tamquam Flumina Aquas, & torrentes inundaverunt. *Psal. 77. V. 16. Lez. 97. §. 7. pag. 121.*

Et temptaverunt Deum in Cordibus suis, ut peterent escas animabus suis, & male loquuti sunt de Deo, & dixerunt: numquid poterit Deus parare mensam in Deserto? ... Numquid & panem poterit dare, aut parare mensam populo suo? *Psal. 77. V. 19. & 20. Lez. 98. §. 2. pag. 154.*

Misit in eos iram, & immissiones per Angelos malos. *Psal. 77. V. 47. Lez. 97. §. 3. pag. 145.*

Dumum tuam, Domine, decet sanctitudo. *Psal. 92. V. 2. Lez. 112. §. 9. pag.*

Expandit nubem in protectionem eorum. *Psal. 104. V. 39. Lez. 97. §. 3. pag. 108.*

Dirupit petram, & fluxerunt aquæ, abierunt in siccum Flumina. *Psal. 104. V. 41. Lez. 97. §. 7. pag. 121.*

Iniuncti sunt Beelphegor, commederunt sacrificia mortuorum. *Psal. 105. V. 28. Lez. 95. §. 5. nella nota pag. 132.*

Supra dorsum meum fabricaverunt

runt peccatores *Psal.* 128. *V.* 3. *Lex.* 112. §. 4. *pag.* 242.

Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in conspectu Angelorum psallam tibi. *Psal.* 137. *V.* 1. *Lex.* 109. §. 9. *pag.* 226. *nella nota. let. c*

Juvenes, & Virgines senes cum Junioribus laudent nomen Domini, quia exaltatum est nomen ejus folius. *Psal.* 148. *V.* 12. *Lex.* 84. §. 7. *pag.* 61.

DAI PROVERBJ.

Mulierem fortem quis inveniet! Procul, & de ultimis finibus pretium ejus. *Cap.* 31. *V.* 10. *Lex.* 85. §. 8. *pag.* 67.

DALLA SAPIENZA.

Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos fors illorum est. *Cap.* 3. *V.* 4. *Lex.* 106. §. 7. *pag.* 206.

DALL' ECCLESIASTICO.

Unicuique mandavit [Deus] de proximo suo. *Cap.* 17. *V.* 12. *Lex.* 82. §. 5. *pag.* 40.

Exania, & dona excæcant oculos Judicum, & quasi mutus in ore avertet correptionem. *Cap.* 20. *V.* 31. *Lex.* 85. §. 6. *pag.* 67.

Duas Gentes odit Anima mea. Tertia autem non est gens, quam oderim, qui sedent in Monte Schir & Philistiim, & stultus Populus, qui habitat in Sichimis. *Cap.* 50. *V.* 27., & 28. *Lex.* 87. §. 3. *pag.* 77. *nella nota a*

Fuit illis in velamentum die, &

in luce Stellarum nocte. *Cap.* 10. *V.* 17. *Lex.* 91. §. 3. *pag.* 108.

Angelorum esca nutritivisti Populum tuum, & paratum panem de Cælo præstitisti illis sine labore omne delectamentum in se habentem, & omnem saporis suavitatem: substantiam enim tuam, & dulcedinem tuam, quam in Filios habes, ostendebas, &, deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat convertebatur. *Cap.* 16. *V.* 20. & *seg.* *Lex.* 92. §. 7. *pag.* 117.

His autem cessit qui exterminabat, & hæc extimuit. *Cap.* 18. *V.* 25. *Lex.* 97. §. 2. *pag.* 144.

DALLA PROFEZIA D' ISAIA.

Caupones tui miscent aquam Vino. *Cap.* 1. *secundo la Versione dei settanta.* *Lex.* 83. §. 8. *pag.* 53.

Erit in novissimis diebus præparatus Mons Domus Domini in vertice Montium, & elevabitur super Colles, & fluent ad eum omnes gentes. *Cap.* 2. *V.* 2. *Lex.* 77. §. 2. *pag.* 2.

Sæpivit eam, & lapides elegit ex illa, & plantavit eam electam, & ædificavit turrin in medio ejus, & torcular extruxit in ea. *Cap.* 5. *V.* 2. *Lex.* 82. §. 4. *pag.* 39.

Habitabit Lupus cum Agno. *Cap.* 11. *V.* 6. *Lex.* 77. §. 7. *p.* 6.

Omnes sitientes venite ad aquas. *Cap.* 55. *V.* 1. *Lex.* 93. §. 9. *pag.* 123.

DALLA PROFEZIA DI EZECHIELE.

Ubi erat impetus Spiritus illuc gradiebantur... quocumque ibat Spiritus, illuc, eunte Spiritus & rore pariter elevabantur sequentes Eum. *Cap.* 1. *V.* 12. & *V.* 20. *Lex.* 110. §. 7. *pag.* 232.

Vz

Væ Pastoribus . . . qui pascebant semetipfos. Ecce Ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum, & cessare faciam eos, ut ultra non pascant Gregem, & Pastores non pascant semetipfos, & liberabo gregem meum de ore eorum, & non erit ultra eis in escam. *Cap. 34. V. 10. e seg. Lez. 82. §. 8. pag. 45.*

DALLA PROFEZIA DI DANIELE.

Nonne tres Viros misimus in medium ignis compeditos? . . . Ecce Ego video quatuor Viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & nihil corruptionis in eis est, & species quarti similis Filio Dei. *Cap. 3. VV. 91. e 92. Lez. 99. §. 4. pag. 160.*

Ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus; panem desiderabilem non commedi: & Caro, & Vinum non introierunt in os meum. *Cap. 10. VV. 2. e. 3. Lez. 104. §. 3. pag. 189.*

DALLA PROFEZIA DI GIOELE.

Prophetabunt Filii vestri, & Filii vestra. *Cap. 2. V. 28. Lez. 108. §. 3. pag. 114. nella nota.*

DALLA PROFEZIA DI ZACCARIA.

In illa die erit Fons patens. *Cap. 13. V. 1. Lez. 93. §. 9. pag. 123.*

DALLA PROFEZIA DI MALACHIA.

Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirunt ex ore ejus, quia Angelus Domini Exercituum est. *Cap. 2. V. 7. Lez. 109. §. 10. pag. 126.*

DAL LIBRO SECONDO. DE' MACCHABEI.

Erat autem hoc non initium, sed incrementum quoddam, & profectus gentilis, & alienæ conversationis . . . ita ut Sacerdotes jam non circa Altaris officia dediti essent, sed contempto Templo, & Sacrificiis neglectis, festinarent participes fieri palestræ, & præbitionis ejus injuste, & in exercitiis disci; & patrios quidem honores nihil habentes, græcas glorias optimas arbitrabantur; quarum gratia periculosa eos contentio habebat, & eorum instituta amulabantur, ac per omnia his consimiles esse cupiebant, quos hostes, & peremptores habuerant. *Cap. 4. V. 13. Lez. 90. §. 2. pag. 100. nella nota.*

DAL VANGELO DI S. MATTEO.

Jacobus Alphæi *Cap. 10. V. 3. Lez. 81. §. 10. pag. 35.*

Ecce mater tua, & Fratres tui foris stant querentes Te. *Cap. 12. V. 47. Lez. 81. §. 2. pag. 30.*

Ecce Fratres mei . . . quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse meus Frater, & Soror, & Mater est. (ivi) *V. 50. Lez. 81. §. 8. pag. 34.*

Nonne hic est Fabri Filius? Nonne Mater ejus dicitur Maria, & Fratres Jacobus, & Josephi, Simon, & Judas, & Sorores ejus nonne omnes apud nos sunt? *Cap. 13. V. 55. Lez. 81. §. 9. pag. 34.*

Quod intrat in os non coinquinat hominem. *Cap. 15. V. 11. Lez. 104. §. 7. pag. 192.*

Necesse est ut veniant scandalum; veruntamen vix homini illi, per quem scandalum venit. *Cap. 18. V. 7. Lez. 112. §. 5. p.*

Angeli eorum semper vident Faciem

eterni Patris mei, qui est in Cælis. *Cap. 18. V. 10. Lez. 109. §. 9. pag. 225.*

Vos, qui reliquistis omnia, & sequuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede Majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. *Cap. 19. V. 27. & 28. Lez. 89. §. 7. pag. 93.*

Ite & vos in vineam meam. *Cap. 20. V. 7. Lez. 82. §. 4. pag. 39.*

Erant autem ibi Mulieres multæ, quæ sequatæ fuerant Jesum a Galilæa ministrantes Ei. *Cap. 27. V. 55. Lez. 80. §. 6. pag. 26.*

Euntes docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis. *Cap. 28. V. 19. & 20. Lez. 85. §. 2. pag. 63.*

D A L V A N G E L O D I S. MARCO.

Jacobus Alphæi. *Cap. 3. V. 18. Lez. 81. §. 10. pag. 35.*

Frater Jacobi, & Joseph, & Judæ, & Simonis. *Cap. 6. V. 3. Lez. 81. §. 2. pag. 30.*

Nihil est extra hominem introiens in eum, quod possit eum coinquinare, quia non intrat in Cor ejus. *Cap. 7. V. 15. Lez. 105. §. 8. pag. 200.*

Euntes in Mundum universum prædicate Evangelium omni Creaturæ. *Cap. 16. V. 15. Lez. 78. §. 8. pag. 14.*

D A L V A N G E L O D I S. LUCA.

Regnabit in domo Jacob in æternum. *Cap. 1. V. 32. Lez. 89. §. 5. pag. 94.*

Jacobus Alphæi. *Cap. 6. V. 15. Lez. 81. §. 10. pag. 35.*

Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia

adjicientur vobis. *Cap. 12. V. 31. Lez. 99. §. 7. pag. 162.*

Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & Animam suam, non potest meus esse Discipulus. . . . qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus. *Cap. 14. V. 26. & 33. Lez. 89. §. 5. pag. 93.*

Ejicite in tenebras exteriores: illic erit fletus, & stridor dentium. *Cap. 19. V. 22. Lez. 85. §. 2. pag. 64. nella nota.*

D A L V A N G E L I O D I S. GIOVANNI.

Sicut Moyses exaltavit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet Filium hominis. *Cap. 3. V. 14. Lez. 98. §. 7. pag. 157.*

Quomodo Tu, Judæus cum sis, bibere a me petis, quæ sum Mulier Sammaritana? Non enim cointentur Judæi cum Sammaritanis. *Cap. 4. §. 9. Lez. 87. §. 3. pag. 77. nella nota.*

Abraham Pater vester exultavit ut videret diem meum; vidit, & gavisus est. *Cap. 8. V. 56. Lez. 99. §. 4. pag. 160.*

Antequam Abraham fieret, Ego sum. *Cap. 8. V. 58. Lez. 99. §. 4. pag. 160. Not. d.*

Ego sum Pastor bonus. *Cap. 10. V. 14. Lez. 82. §. 4. pag. 39.*

Fiet unum Ovile, & unus Pastor. *Cap. 10. V. 16. Lez. 90. §. 7. pag. 104.*

Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita & vos faciatis. *Cap. 13. V. 15. Lez. 80. §. 1. pag. 22.*

In Domo Patris mei mansiones multæ sunt. *Cap. 14. V. 2. Lez. 85. §. 4. pag. 65.*

Si quis in me non manserit mit-

te.

tetur foras sicut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. *Cap. 15. V. 6. Lex. 112. §. 5. pag. 224.*

Pater Sancte, serva eos, quos dedisti mihi, ut sint unum, sicut & nos... sicut & nos unum sumus. *Cap. 17. VV. 11. & 21. Lex. 83. §. 6. pag. 51.*

Stabat autem juxta Crucem Jesu Mater ejus, & Soror Matris ejus Maria Cleophae, & Maria Magdalene. *Cap. 19. V. 25. Lex. 81. §. 11. pag. 35.*

Pasce Oves meas. *Cap. 21. V. 18. Lex. 82. §. 4. pag. 39.*

Moyse de me scripsit. *Cap. 5. V. 46. Lex. 99. p. 160. nella nota.*

D A G L I A T T I A P O S T O L I C I.

Erat Cor unum, & Anima una. *Cap. 4. V. 32. Lex. 110. §. 7. p. 232.*

Devastabat [Saulus] Ecclesiam domos intrans, & trahens Viros, & Mulieres trahebat in custodiam. *Cap. 8. V. 3. Lex. 77. §. 6. p. 5.*

Saule, Saule, cur me persequeris? *Cap. 9. V. 4. Lex. 85. §. 2. pag. 63.*

Domine, quid me vis facere? *Cap. 9. V. 6. Lex. 77. §. 9. pag. 7.*

Segregate mihi Saulum, & Barnabam, ad opus, ad quod assumpsi eos. *Cap. 13. V. 2. Lex. 78. §. 2. pag. 9.*

Visum est Spiritui Sancto, & nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria: ut abstinatis vos ab immolatis simulachrum, & Sanguine, & suffocato, & fornicatione; a quibus custodientes vos bene ageris. *Cap. 15. VV. 28. & 29. Lex. 87. §. 6. pag. 80. Lex. 104. §. 7. pag. 192. Lex. 105. §. 2. & 6. pag. 19. & 198.*

Cum pertranfrent Civitates tradebant eis custodire dogmata, quæ

erant decreta ab Apostolis, & Senioribus, qui erant Hierosolymis. *Cap. 16. V. 4. Lex. 105. §. 3. p. 197.*

Deus Patrum nostrorum præordinavit Te, ut cognosceres voluntatem ejus, & videres justam, & audires vocem ex ore ejus, quia eris testis illius ad omnes gentes. *Cap. 22. V. 14. Lex. 85. §. 2. pag. 63.*

Festina, & exi velociter ex Jerusalem, ... vade quoniam Ego in nationes longe mittam te. *(ivi) V. 21.*

DALLE ALTRE EPISTOLE DI S. PAOLO.

DALL' EPISTOLA AI ROMANI.

Debitor sum Sapientibus, & insipientibus. *Cap. 1. V. 14. Lex. 83. §. 7. p. 52.*

Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ. *Cap. 7. V. 23. Lex. 101. §. 7. p. 175.*

Neque Mors, neque Vita, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum. . . . poterit nos separare a Charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro. *Cap. 8. VV. 38. & 39. Lex. 89. §. 2. pag. 91.*

Non plus sapere quam oportet sapere. *Cap. 12. V. 3. Lex. 90. §. 7. pag. 104.*

DALL' EPISTOLA SECONDA AD CORINTHIOS.

In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur, humiliamur, sed non desistimus; persecutionem patimur, sed non derelinquimur; depreciamur, sed non perimus. *Cap. 4. VV. 8. & 9. Lex. 101. §. 3. pag. 173.*

Usque in hanc horam & esurimus,

mus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cædimur omni hora periclitamur: quotidie morior in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in moribus frequenter . . . in labore, & ærumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate *Cap. 4. V. 11. e seg. Lez. 84. §. 3. pag. 172. Lez. 101. §. 4. pag. 173.*

Æternum gloriæ pondus operatur in nobis *Cap. 4. V. 17. Lez. 101. §. 4. pag. 173.*

Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione. *Cap. 7. V. 4. Lez. 84. §. 3. pag. 57.*

Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ *Cap. 11. V. 1. Lez. 84. §. 2. pag. 56.*

In itineribus sæpe; periculis fluminum periculis latronum. *Cap. 11. V. 26. Lez. 84. §. 3. pag. 57.*

Quis infirmatur, & Ego non infirmor? Quis scandalizatur, & Ego non uror? *Cap. 11. V. 29. Lez. 88. §. 4. pag. 87.*

Sive in Corpore, sive extra Corpus nescio. *Cap. 12. V. 2. Lez. 78. §. 5. pag. 12.*

Datus est mihi stimulus Carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet. *Cap. 12. V. 7.*

Sufficit tibi gratia mea: Virtus in infirmitate perficitur. (ibidem.) *V. 9. Lez. 101. §. 7. pag. 175.*

Glorior in infirmitatibus meis. *Cap. 12. V. 9. Lez. 101. §. 4. pag. 173.*

DALL' EPISTOLA AD GALATAS.

Non ab hominibus, neque per homines. *Cap. 1. V. 1. Lez. 78. §. 2. pag. 10.*

Norū vobis facio, Fratres, Evangelium, quod evangelizatum est a me, quia neque est secundum

hominem, neque enim Ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi. *Cap. 1. V. 11. e 12. Lez. 78. §. 4. pag. 11.*

Priusquam venirent quidam a Jacobo, cum Gentibus (Cæphas) ædebat. *Cap. 2. V. 12. Lez. 87. §. 7. pag. 80. nella nota.*

Si Tu, Judæus cum sis, gentiliter vivis, & non Judaice; quomodo Gentes cogis judaizare? *Cap. 2. V. 14. Lez. 87. §. 1. pag. 76.*

Mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi Mundus crucifixus est, & Ego mundo. *Cap. 6. V. 14. Lez. 84. §. 2. pag. 56.*

Ego stigmata Domini nostri Jesu Christi in Corpore meo porto. *Cap. 6. V. 17. Lez. 84. §. 3. p. 57.*

Qui operatus est Petro in Apostolorum Circumcisionis; operatus est & mihi inter gentes. *Cap. 2. V. 8. Lez. 78. §. 3. pag. 10.*

DALL' EPISTOLA AD EPHESIOS.

Nemo Carnem suam odio habuit. *Cap. 5. V. 29. Lez. 90. §. 5. p. 102.*

DALL' EPISTOLA AD PHILIPPENSES.

Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis. *Cap. 2. V. 8. Lez. 107. §. 7. pag. 212.*

DALL' EPISTOLA AD COLOSSENSES.

Expolians Principatus, & Potestates traduxit palam confidenter triumphans illos in semetipso. *Cap. 2. V. 15. Lez. 110. §. 4. p. 168.*

Nemo vos judicet in cibo, aut in potu. *Cap. 2. V. 16. Lez. 104. §. 4. p. 190.*

Ido-

Idolorum servitus (*Augritia*) *Cap.*
3. *V.* 5. *Lez.* 94. §. 5. *pag.* 128.
Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini nostri Jesu Christi *Cap.*
3. *V.* 17. *Lez.* 106. §. 2. *p.* 201.

DALL' EPISTOLA PRIMA AD TIMOTHEUM.

Deus vult omnes homines salvos fieri. *Cap.* 2. *V.* 4. *Lez.* 93. §. 9. *pag.* 123. *Lez.* 101. §. 8. *pag.* 176.

Ornantes se cum verecundia, & sobrietate, quod decet Mulieres promittentes pietatem per bona opera. *Cap.* 2. *V.* 10. *Lez.* 108. §. 5. *pag.* 116. *Lez.* 109. §. 11. *pag.* 227.

Spiritus manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discedent quidam a Fide attendentes Spiritibus erroris, & doctrinis Dæmoniorum . . . prohibenti nubere, abstinere a cibis ec. *Cap.* 4. *V.* 3. *Lez.* 104. §. 4. *pag.* 190.

Radix omnium malorum est cupiditas. *Cap.* 6. *V.* 10. *L.* 83. §. 8. *p.* 54.

DALL' EPISTOLA SECONDA AD TIMOTHEUM.

Argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. *Cap.* 4. *V.* 3. *Lez.* 88. §. 2. *pag.* 85.

Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Iudex: non solum autem mihi, sed & iis, qui diligunt adventum ejus. *Cap.* 4. *V.* 7. & 8. *Lez.* 89. §. 6. *pag.* 95. *Lez.* 101. §. 8. *pag.* 176.

DALL' EPISTOLA DI S. GIACOMO.

Fides sine operibus mortua est. *Cap.* 2. *V.* 20. *Lez.* 87. §. 9. *p.* 83.

DALL' EPISTOLA PRIMA DI S. PIETRO.

In hoc enim vocati estis, quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. *Cap.* 2. *V.* 21. *Lez.* 84. §. 4. *pag.* 58.

Ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum. *Cap.* 4. *V.* 17. *Lez.* 106. §. 2. *pag.* 201.

Neque enim aliud nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. *Cap.* 4. *V.* 12. *Lez.* 84. §. 7. *pag.* 61.

Pascite qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie, neque dominantes in Cleris, sed formia facti gregis ex animo. *Cap.* 5. *V.* 2. & 3. *Lez.* 88. §. 3. *pag.* 85.

DALL' EPISTOLA SECONDA DI S. PIETRO.

Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in iudicium reservari. *Cap.* 2. *V.* 4. *L.* 109. §. 5. *p.* 223.

DALL' EPISTOLA DI S. GIUDA.

Judas Jesu Christi servus, frater autem Jacobi. *V.* 1. *Lez.* 81. §. 10. *p.* 35.

Commonere autem vos volo scientes semel omnia, quoniam Jesus, populum de terra Ægypti salvans, secundo eos, qui non crediderunt, perdidit. *V.* 5. *Lez.* 99. §. 4. *p.* 160.

Prophetavit autem & de his scriptum ab Adam Henoch. *V.* 14. *Lez.* 110. §. 7. *p.* 224.

DALL' APOCALISSE.

Et audiui numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signa-

signati ex omni Tribu Filiorum Israel... Ex Tribu Juda duodecim millia signati. Ex Tribu Ruben duodecim millia signati.... Ex Tribu Levi duodecim millia signati..... Post hæc vidi Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus Gentibus, & Tribubus, & populis, & linguis, stantes ante Thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum. *Cap. 7. VV. 4.*

7. & 9.^a *Lez. 89. §. 6. pag. 94.*
Nomen, quod nemo novit nisi Ipse. *Cap. 19. V. 12. Lez. 84. §. 7. pag. 61.*

DALL' EPISTOLA SECONDA DI S. GIOVANNI.

Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est. *Cap. 1. V. 8. Lez. 88. §. 6. pag. 88.*



INDICE

DEGLI ERETICI, E DELL' ERESIE

CONFUTATE

In questo Tomo.

C

A Ezio. Suo errore in credere dovuta ai Cristiani un eterna corona nel Paradiso in merito sol della fede, confutato. *L. 89. §. 2. p. 91.*

Antemio. Suoi errori, e sua condanna nel secondo Concilio Costantinopolitano *V. 112. §. 6. pag. 245.*

Arrio. Suoi errori, e condanna nel Concilio Niceno *L. 112. §. 6. p. 244.*

B

Barclay. Sua erronea, e falsa opinione di esser illecito ai Cristiani ogni qualunque giuoco, ed onesto divertimento, si confuta. *L. 106. §. 7. pag. 105.*

Bayle - Pietro. Suo errore in non credere da Dio tutto fatto per gloria sua, e per suo onore, vien ribattuto. *L. 106. §. 1. pag. 204.*

Bernard. Suo errore compagno al sopraindicato del Bayle pur rigettato *(ivi)*.

Beroso. Sua iniqua eresia contra la Santissima Vergine Madre di Dio, per cui fu condannato dal Concilio di Capua, vien confutata. *L. 81. §. 3. pag. 30.*

Calvino. Suo errore intorno al cibo Eucaristico vien confutato. *L. 91. §. 10. pag. 111.* Vien confutata ancora la sua erronea opinione colla quale condanna l' astinenza dalle carni prescritta dalla Cattolica Chiesa in certi tempi, e giorni dell'anno, coll' interpretare sinistramente un testo di Paolo Santo *L. 104. §. 4. p. 190.* Si mostra pur eretica la sua opinione in credere dovuto ai Cristiani il Paradiso col solo merito della fede. *L. 89. §. 2. pag. 91.*

Carpocrate. Suo errore in credere tutti obbligati ad animogliarsi, e sua falsissima interpretazione di un testo di S. Paolo, si confuta. *L. 110. §. 2. pag. 229.*

Cerinto. Suo errore compagno al sopraindicato di Cerinto, pur confutato *(ivi)*.

Chraigh. Sua erronea opinione intorno alla fine del Mondo opposta diametralmente al Santo Vangelo, confutata. *L. 90. §. 7. p. 104.*

Clerck. Suo errore in credere naturale, e non prodigioso il passaggio del popolo Ebreo per il Mare Rosso, si confuta. *L. 91. §. 5. pag. 110.*

K k

Dio:

D

Dioscoro. Suoi errori, e sua condanna nel Concilio di Calcedonia. *Lez. 112. §. 6. pag. 245.*

Donatisti. Loro errore in credere, che si debbano tollerare gli Eretici, perchè da S. Paolo scrivevasi esser necessario, che sianvi, vien confutato. *Lez. 112. §. 5. pag. 243.*

E

Elvidio. Iniquissimo contraddittore della illibata verginità della Santissima Vergine Madre di Dio, si confuta. *Lez. 81. §. 3. pag. 30.*

Eunomio. Falsamente ha creduto darsi il Paradiso in merito sol della fede, e si mostra la falsità del suo erroneo pensare. *Lez. 89. §. 2. p. 91.*

Euratro. Sua eretica opinione in credere capaci del Paradiso i soli professori della vita monastica, confutata. *Lez. 89. §. 5. pag. 93.* Sua folle interpretazione del Santo Vangelo, pur confutata (ivi). Condannato dal Concilio Gangrense (ivi).

Eutiche. Suo errore, e sua condanna nel Concilio Calcedonense. *Lez. 112. §. 6. pag. 245.*

F

Fotino. Sua empia eresia in non credere G. C. innanzi a Maria Santissima, ed in non crederlo Dio, confutata. *Lez. 99. §. 5. pag. 161.*

Fozio, e **fur.** Errore condannato dal quarto Concilio di Costantinopoli. *Lez. 112. §. 6. pag. 245.*

G

Gioviniano. Sua erronea opinione in credere lecito in ogni tempo qualunque cibo ai Cattolici, vien confutata. *Lez. 104. §. 4. pag. 190.*

I

Iconoclasti, e loro condanna nel secondo Concilio Niceno. *Lez. 112. §. 6. pag. 245.*

K

Kingh. Suo errore in non credere da Dio il tutto creato per gloria sua, si confuta. *Lez. 106. §. 5. pag. 204.*

L

Lutero. Suo errore in credere dovuta ai Cristiani la gloria del Paradiso in merito sol della fede, vien confutato. *Lez. 89. §. 1. pag. 91.* Confutasi ancora l'altra sua erronea opinione, con cui condanna l'uso santissimo della Cattolica Chiesa in prescrivere in certi giorni l'astinenza dalle carni. *Lez. 104. §. 4. pag. 190.* Si mostra pure erronea, e si condanna la sua avversione al celibato, e la falsa interpretazione, che da ad un veretto di questa Epistola di S. Paolo. *Lez. 110. §. 2. p. 219.*

M

Macedonio. Suo errore, e sua condanna nel Concilio Costantinopolitano Primo. *Lez. 112. §. 6. pag. 245.*

Mono-

Monoteliti, e loro errori condannati nel Concilio Costantinopolitano Secondo. *Letz.* 112. §. 6. p. 245.

Manichei. Pretendevano, che non si dovessero castigare gli Eretici, perchè da S. Paolo erano tollerati. Si ribatte una tale falsissima opinione. *Letz.* 112. §. 5. pag. 243.

Marcione. Credette necessaria ai Cattolici la continua astinenza dalle carni. Di un tale errore già preveduto, e confutato dall' Apostolo Paolo, si fa vedere la falsità. *Letz.* 104. §. 3. pag. 189.

Menandro. Suo errore intorno alla creazione dell' Uomo, confutato. *Letz.* 108. §. 2. p. 211. e seg.

N

Nestorio Suoi errori, e sua condanna nel Concilio Efesino. *Letz.* 112. §. 6. pag. 245.

Nicolaiti. Si confuta il loro errore in credere lecito ai Cristiani in ogni tempo qualunque cibo *L.* 104. §. 4. p. 190. Si confuta pur l' altro loro errore in credere illecito il celibato. *Letz.* 110. §. 2. pag. 229.

P

Piccinino. Suo errore intorno al cibo Eucaristico confutato. *Letz.* 91. §. 10. pag. 111.

Prodicò. Nemico della castità, e del celibato erroneamente sostiene con una falsa interpretazione di un

versetto di questa lettera di S. Paolo, doverli ammogliar tutti gli Uomini. E' confutato. *L.* 110. §. 2. p. 229.

S

Saturnino. Credette sette Angeli creatori dell' Uomo, e dirsi questo fatto ad immagine, e somiglianza di Dio, perchè essendo il medesimo Iddio in figura di Uomo andato a vedere le operazioni di detti Angeli, questi lo fecero a quella immagine, nella quale videro Dio. Si confuta una così stolta favola. *Letz.* 108. §. 2. pag. 213. e seg.

Severo Autore dell' empia Setta dal suo nome detta dei Severiani credette aver avuto le Donne un principio troppo cattivo, e diverso da quello degli Uomini. Vien confutato. *Letz.* 107. §. 6. pag. 211.

T

Taziano. Suo errore in credere necessaria a tutti i Cristiani una perpetua astinenza, ed un continuo digiuno, vien confutato. *Letz.* 104. §. 4. pag. 109.

V

Voltaire. Sua ingiusta insistenza sulla tolleranza dell' eresia, e degli Eretici mostrata erronea. *Letz.* 112. §. 3. pag. 243.



INDICE

DELLE MATERIE NOTABILI

Contenute in questo Tomo.

A Biron. Perchè castigato a cagione della sua mormorazione con un flagello straordinario, e di cui non si ha altro esempio nelle Divine Scritture. *Lez.* 97. §. 15. *pag.* 150.

Abiti Sagri. Stima, ed ossequio da essi meritato. *Lez.* 97. §. 13. *pag.* 149. e 150. Quale rispetto riscuotevano una volta da un Angelo (*ivi*) *pag.* 149. Quale rispettori riscuotevano nei primi tempi della Cattolica Chiesa (*ivi*) *pag.* 150.

Abramo. Come si dica di Lui, che vidde il giorno di G. C. *Lez.* 99. §. 4. *pag.* 160.

Acqua scaturita nel Deserto da una pietra espressa figura della Divina Grazia *Lez.* 92. §. 5. *p.* 116.

Agape. Vedi *Mens.*

Afflitti. Devono esser da noi aiutati per nostro bene *Lez.* 88. §. 7. *pag.* 89.

Affricani. I più amici dei loro Sovrani alla morte di essi facevansi uccidere, per andare a servirli nell'altra vita, *Lez.* 107. *pag.* 207. *nella not. let. a*

Amanao. Sue persecuzioni contra il Popolo Ebreo. *Lez.* 88. §. 7. *pag.* 88. e 89.

Anania. Spiega a Saulo quanto Iddio voleva da Lui. *Lez.* 85. §. 2. *pag.* 63.

Sant' Andrea Apostolo creduto ammogliato da Sant' Ambrogio. *L.* 80. §. 3. *pag.* 24.

Angeli custodi. Ossequio, e riverenza ad Essi dovuto. *Lez.* 97. §. 6. *pag.* 147.

Afflittono invisibili alle nostre preghiere nelle Chiese. *Lez.* 109. §. 9. *pag.* 225. e *nella not. let. a.* Quali sian gli Angeli, per i quali S. Paolo impone alle Donne di andar velate (*ivi*) §. 1. e *seg.* *pag.* 221. e *seg.* Bizzarra opinione del Ligfoot intorno a questo. (*ivi*) §. 2. Passo del Genesi malamente interpretato da molti (*ivi*) §. 3. *pag.* 222. Vera opinione (*ivi*) §. 7. e *seg.* *pag.* 224. e *seg.* Favola del libro di Enoch intorno agli Angeli (*ivi*) §. 4. *pag.* 223.

Angelo Custode del Popolo Ebreo nel suo partir dall'Egitto, e nel suo viaggio. *Lez.* 97. §. 5. *pag.* 140. Come rappresentasse in se la Persona del Divino Figliuolo. *Lez.* 99. §. 3. *pag.* 155.

Angelo, che pugnò con Giacobbe, e gran mistero di questa pugna *Lez.* 97. §. 10. *pag.* 148.

Antiochia Metropoli della Siria qual fosse a tempo di S. Paolo. *Lez.* 87. §. 6. *pag.* 79.

Apottolato. Era tal dignità, che non si potea conferir dagli Apostoli, ma solamente da Dio. *Lez.* 77. §. 1. *pag.* 4. Per qual motivo fossero elette a tal Dignità Persone
idiot.

idiote, ed ignobili (*ivi*) §. 6. Come innalzati fossero a questo grado S. Mattia, S. Paolo, e S. Barnaba *Lez.* 78. §. 3. *pag.* 10.

Apostoli. Figure avute di Essi nelle Divine Scritture *Lez.* 77. §. 3. *pag.* 3. Eletti ignobili, ed ignoranti (*ivi*) §. 4. *pag.* 4. Loro numero inalterabile, e sagro nelle Divine Scritture (*ivi*) §. 3. *pag.* 3. Nell' antica Legge fu a molti accordato il nome di Apostoli (*ivi*) p. 4. *nella nota let. b.* Non poteano conferire ad altri la dignità del loro grado *Lez.* 78. §. 1. *pag.* 8. Nel costituire Apostoli S. Mattia, S. Paolo, e S. Barnaba furono Ministri straordinari di Dio (*ivi*) §. 3. *pag.* 10. Quali Donne conduceffero seco nel predicare, e per qual fine *Lez.* 80. §. 6. *pag.* 26. Vivevano colle fatiche delle loro mani. *Lez.* 83. §. 5. *pag.* 50. Qual comando aveffero da G. C. *Lez.* 85. §. 2. *pag.* 63. Per qual ragione nel primo Concilio Gerosolimitano faceffero il Decreto di non doverfi mangiare le Carni immolate agli Idoli per alcuni Popoli solamente, e non per tutti *Lez.* 105. §. 6. *pag.* 199.

Apparenze. Quanto siano atte ad ingannare, e quanto poco possiam di esse fidarci. *Lez.* 96. §. 8. *pag.* 142. Esempi di questo nelle Divine Scritture. (*ivi*) §. 9. e 10. Conclusione, che deve tirarsene (*ivi*) §. 11. *pag.* 147. Danno, che cagionano, quando sono cattive. *Lez.* 108. §. 5. *pag.* 216.

Appia Donna seguace de' Santi Apostoli *Lez.* 87. §. 2. *pag.* 23.

Aronne. Richiesto dagli Ebrei, perchè loro facesse degli Idoli *Lez.* 94. §. 5. *pag.* 126. Ripiego preso da Lui, e riuscito inutile (*ivi*). Si oppone vestito degli Abiti Sacri all' Esterminatore, e fa cessare la strage. *Lez.* 97. §. 7. *pag.* 147. e 148.

Afella. Bellissimo Elogio fatto

di Lei da S. Girolamo *Lez.* 108. §. 5. *pag.* 23.

Astrologia giudiciaria seguita dai Farisei *Lez.* 87. §. 9. *pag.* 73. Vedi *Farisei*.

Atleti. Quali fossero, e a quante fatiche si esponessero per conseguire la loro Corona *Lez.* 89. §. 1. *pag.* 49. §. 3. *pag.* 110.

Di quante sorti, e quali fossero le Corone, che riportavano (*ivi*) *pag.* 101. Uoo solo potea conseguire il premio proposto (*ivi*) §. 4. Alcuni di questi combattevano cogli occhj bendati, o tra le tenebre, e al bujo (*ivi*) p. 103. e 104. *nella not. let. b.* Falso appoggio di varj Espositori a questo costume per ispiegare un passo di S. Paolo (*ivi*). Atleti son dichiarati i Cristiani colle cerimonie misteriose del Santo Battesimo *Lez.* 90. §. 1. p. 98. e 99.

Avarizia. Come chiamata da S. Paolo. L. 94. §. 5. p. 128. Avarizia dei Sacerdoti Idolatri L. 104. §. 1. p. 188. Quanto abborrita da Dio ne suoi Ecclesiastici L. 83. §. 8. p. 53. Visione del Profeta Isaia su questo punto (*ivi*). E' radice di tutti i mali (*ivi*). E' una vera Idolatria L. 94. §. 5. p. 128.

Auguri degli Antichi, e loro vanità. *Lez.* 83. §. 6. *pag.* 52.

Azioni umane. Tutte, quanto non siano di loro natura peccaminose, si possono, e si debbono riferire a gloria di Dio *Lez.* 106. §. 1. e *seq. pag.* 20. e *seq.* Si cerca se sia precetto, o consiglio (*ivi*) §. 2. e 3. *pag.* 202. 203. Come, e quando si debbano offrir tutte al Signore (*ivi*) §. 4. e 5. *pag.* 203. e 204. Come, ancorchè buone, possano esser di scandalo *Lez.* 103. §. 7. p. 186.

B

Bagni usitatissimi presso gli Ebrei, e origine di essi. *Lez.* 92. §. 3. p. 114. Balaz-

Balaamo. Suo iniquo consiglio dato al Re de' Moabit per rovinare il Popolo Ebreo. L. 95. §. 2. p. 131.

Balac. Vole impedire al Popolo Ebreo il passaggio per il suo Regno. Storia di questo fatto. (ivi) pag. 130. e seg.

S. Barnaba Dottore della Chiesa di Antiochia eletto Apostolo insieme con Saulo. Lez. 78. §. 2. pag. 9.

Battesimo. Con quali ceremonie, e Riti si amministrate nei primi tempi della Cattolica Chiesa Lez. 90. §. 1. pag. 98. e 99. Prefigurato nel passaggio del Mare Rosso. Lez. 92. §. 2. pag. 214. Si amministrava nei primi tempi nella sola Pasqua, e Pentecoste, e poi in altre solennità in diverse Chiese d'Occidente. Lez. 90. §. 1. pag. 98. In caso di bisogno si amministrava fuori ancora di detti tempi ai Bambini (ivi) nella not. let. c. Si spiega il mistero di tutte le ceremonie, che in esso si praticavano (ivi) p. 95.

Beelfegor. Vero nome di un Idolo infame Lez. 95. §. 5. pag. 132. Chi fosse inteso sotto tal nome (ivi) Richiedeva in suo onore le più disoneste comparse (ivi).

Beni Monsig. Giacomo Vescovo di Fano sue lodi L. 82. §. 3. p. 86.

C

Carità Madre di tutte le Virtù Cristiane Lez. 83. §. 1. pag. 84.

Carro veduto da Ezechiele dimostra come possa esser facile l'unione fra gli Uomini Lez. 110. §. 6. e seg. pag. 231. e seg.

Carni immolate agl' Idoli non avevano contratta veruna macchia, e potevan mangiarsi dai Cristiani. Lez. 102. §. 3. p. 178. Lez. 104. §. 2. pag. 189. Cautela però, che aver doveano in mangiarne per non dare scandalo, con farsi credere ido-

lati. (ivi). Passo di Sant' Agostino difficilissimo a spiegarsi intorno a tal punto. [ivi] §. 10. pag. 193. Decreto di S. Leone, e Canone del Concilio Ancirano, che sembrano contrari alla Dottrina di Paolo Santo conciliati coll' esposizione dei fatti (ivi) §. 11. pag. 193. e seg.

Cefa ripreso da S. Paolo fu il Principe degli Apostoli S. Pietro. Storia di questo fatto. Lez. 87. §. 2. e seg. pag. 80. e seg. D'onde derivi un tal nome Lez. 81. pag. 31. nella not. let. a. Vedi S. Pietro.

Chiesa Cattolica, e suoi fatti più strepitosi predetti nel Vecchio Testamento Lez. 77. §. 2. pag. 2. Come fosse, e con quali simboli mostrata a varj Profeti (ivi).

Circoncisione istituita da Dio nella Legge di Natura, e comandata nella Legge scritta, ed eseguita da G. C. si credette necessaria ai Gentili per esser Cristiani Lez. 87. §. 6. pag. 79. Fu risoluto diversamente dal Concilio degli Apostoli in Gerusalemme (ivi).

Colpe veniali sono strada alle gravi Lez. 100. §. 4. pag. 167.

Compassione. Si deve aver dei difetti, e delle Colpe degli altri, perchè Noi possiam far di peggio. Lez. 88. §. 5. pag. 87. Avviso dato dallo Spirito Santo su tale proposito. [ivi] §. 6. pag. 87. e 88.

Concilio Gerosolimitano degli Apostoli, e sue decisioni Lez. 105. §. 2. pag. 169. e seg. Suo decreto intorno al non mangiar le carni immolate agl' Idoli non fu universale, ma solamente particolare per alcuni popoli (ivi) §. 6. pag. 198.

Core, o Corak. Si solleva contra Mosè, e sua iniqua arte per far partito contro di Lui. Lez. 96. §. 4. p. 138. e 139. Vien castigato da Dio (ivi). Perchè castigato con un supplicio non più praticato Lez. 97. §. 15. pag. 150. e seg.

Co-

Corinto. Sua descrizione, suo lusso sua scostumatezza. *Lez. 78. §. 6. pag. 12. e 13.* Mirabili conversioni fatte da S. Paolo in quella Città *[ivi]*. Città tutta addetta all' idolatria, e ripiena di bugiarde Deità *Lez. 94. §. 1. pag. 124. Lez. 102. §. 2. pag. 177. e seg.* Abusi in essa introdotti *Lez. 107. §. 3. pag. 209. e seg.*

Corona o di quercia, o d'olivo, o d'alloro, che si accordava anticamente al vincitore fra gli Atleti *Lez. 91. §. 3. pag. 101.* Un solo potea conseguirla. *(ivi)*. Eterna Corona è promessa non ad uno, ma a tutti i Cristiani, che voglion vivere santamente *(ivi)*.

Creazione. Perchè non fossero creati della medesima Terra l'Uomo, e la Donna. *Lez. 108. §. 9. pag. 219.*

Cristiani. Tutti sono obbligati a procurar la salvezza del Prossimo, e inutili scuse di quelli, che non lo fanno. *Lez. 82. §. 5. pag. 40.* Per quali motivi non giungano al Paradiso *Lez. 94. §. 5. pag. 128.* In quante maniere tentino Dio *Lez. 98. §. 3. pag. 154.* Hanno ricevuto da Dio favori molto più grandi dei compartiti al Popolo Ebreo. *Lez. 99. §. 6. pag. 161.* Vedi *Fedeli.*

Croce di G. C. Fu per Lui il Carro di un sublime trionfo. Bellissima immagine di Origene intorno a questo *Lez. 100. §. 4. p. 163.*

D

Datanno Sua mormorazione, e suo castigo. *Lez. 96. §. 4. pag. 139. Lez. 97. §. 15. p. 150.*

Davidde. Suo Trionfo contra il Gigante Golia. *Lez. 101. §. 4. pag. 173.*

Demonio. Iddio molte volte si serve di esso per affliggere i buo-

ni, e per castigare i cattivi. *Lez. 97. §. 3. p. 145.* Se tanto potesse quanto vorrebbe, non vi sarebbe verun Fedele qui in Terra *Lez. 100. §. 4. p. 167.* Grandissimo era una volta il suo potere, e non era del tutto ingiusto *(ivi)*: Lo perdè vinto da G. C. *[ivi]* e *p. 168.* Dopo la vittoria del Redentore è paragonato da Sant' Agostino ad un cane arrabbiato, ma incatenato *(ivi)* *§. 5. p. 168. e seg.* Non può forzare la nostra volontà *(ivi)* *§. 6. pag. 169.*

Digiuno. Perchè istituito *Lez. 105. §. 2. pag. 197.* Ancora appresso gli Ebrei anticamente osservato coll' astinenza dalle carni *Lez. 104. §. 3. pag. 189.* Sempre così osservato nella Cattolica Chiesa *[ivi]*. Esempio mirabile dato una volta dai Cristiani di Costantinopoli di tale osservanza *[ivi]*. Quanto men faticoso ridotto a' giorni nostri, *[ivi]* *§. 5. pag. 190.*

Disonestà del popolo Ebreo colle Moabite, e Madianite *Lez. 95. §. 4. e seg. p. 131. e seg.* Grave castigo dato ad esso da Dio per tale delitto *(ivi)* *§. 6. pag. 133.* Quanti Cristiani vadan perduti per questo vizio, che merita adesso maggior castigo di allora *(ivi)* *§. 10. 11. e 12. p. 135. e 136.*

Divertimenti leciti, e onesti non disdicevoli ad un Cristiano. *Lez. 106. §. 7. pag. 105.* Falsa opinione di chi ha creduto diversamente Vedi *Barclay.* nell' Indice degli Eretici.

Donne. Perchè s'guissero i Santi Apostoli nella loro predicazione, e quanto riuscissero utili *Lez. 80. §. 6. e 7. pag. 26. e 27.* Devono andare modestamente vestite, e velate in particolar nelle Chiese. *Lez. 107. §. 3. pag. 209. e seg.* Motivi, che debbono a questo obbligarle *(ivi)* e *Lez. 108. e 109. per 101.* Debbono esser soggette, ed ubbi-

ubbidire a tutti li non ingiusti comandi degli Uomini, che hanno autorità su di loro *Lez. 107. §. 5. pag. 221.* Immodestamente vestite, e non velate quali compariscano agli occhj de' Savj. *Lez. 108. §. 4. pag. 216.* Danni, che possono cagionare colle loro vane camparfe (*ivi*) §. 9. *pag. 219.* Osequio, che debbono avere agli Angeli loro Custodi. *Lez. 109. §. 2. pag. 225.* Perchè create da una costa dell' Uomo *Lez. 108. §. 9. pag. 219.* Donne Fanciulle, *Lez. 109. §. 11. pag. 227.* Dolitei. Setta proveniente dai Sadducei, e loro errori. *Lez. 87. §. 3. pag. 27.*

E

Ebrei. Mali sofferti da loro nell' Egitto. *Lez. 91. §. 2. pag. 107.* Con quali prodigi ne sono da Dio liberati (*ivi*). Loro timori in vederli inseguiti dagl' Egiziani, e loro gioia in vedere diviso il Mare al loro passaggio (*ivi*) §. 4. *pag. 108. e 109.* Si trovano nel Deserto. Descrizione di questo, e prodigi da Dio operati per pascerli in esso (*ivi*) §. 7. *e seg. pag. 120., e seg. Idolatrano* in esso e in quale maniera *Lez. 94. §. 2. e seg. pag. 124. e seg.* Sono uccisi per questo delitto fino al numero di trentatré mila (*ivi*) §. 4. *pag. 127.* Si danno in preda alle dissolutezze, e disonestà colle Donne Moabite, e Madianite, e idolatrano insieme con esse *Lez. 95. §. 4. e 5. pag. 131. e seg.* Sono gravemente da Dio castigati (*ivi*) §. 6. *pag. 133.* Come dica S. Paolo, che perirono 23. mila Ebrei, quando nel libro de' numeri si dice, che ne morirono 24. mila. Bella riflessione del Cattarino su questo punto (*ivi*) §. 6. 7. 8. 9. e 10. *pag. 133. e seg.*

Mormorarono molte volte. *Lez. 96. §. 2. pag. 137. e seg.* Qual fosse la mormorazione, per cui ne perirono tanti uccisi dall' Esterminatore (*ivi*) §. 6. *pag. 140.* Tentarono Cristo, e come ciò debba intendersi *Lez. 98. §. 1. e seg. pag. 152. e seg. Lez. 99. §. 1. e seg. pag. 158. e seg.* Perirono molti perciò uccisi dai Serpenti, e quali fossero questi Serpenti, e perchè chiamati di fuoco. *Lez. 98. §. 6. e seg. pag. 155. e seg.* Non costumavano nè cappello, nè berretta *Lez. 107. §. 3. pag. 209.*

Egiziani non permettevano ai loro Giovanetti l' esercizio nè della musica, nè della lotta, nè della corsa, e per quali motivi. *Lez. 89. pag. 92. nella Nota let. a.*

Eleazaro. Sua invitta costanza. *Lez. 104. §. 12. pag. 194.*

Emmerobastri. Setta, che regnava fra gli Ebrei. Si battezzavano ogni giorno ponendo la Santità in queste giornaliere abluzioni. *Lez. 87. §. 4. p. 78.* Altri loro errori (*ivi*). Emulare Iddio che voglia dire. *Lez. 103. §. 1. pag. 183.*

Enoch Patriarca Antidiluviano falsamente stimato Autore di un libro creduto suo da moltissimi per più secoli. *Lez. 109. §. 6. pag. 224.* Non è autorizzata in conto veruno tale credenza dall' Apostolo S. Giuda nella sua lettera (*ivi*).

Eresie. Come S. Paolo dica, che bisogni, che sian nella Chiesa. *Lez. 112. §. 4. pag. 243.* Interpretazione di Attono Vescovo di Vereelli di tal versetto (*ivi*) §. 5. *pag. 224.* nella nota let. b. Servono per far conoscere la costanza dei veri Fedeli, ed esempi luminosi di tal verità (*ivi*) §. 6. *pag. 243. e 245.* Altra interpretazione, che si può dar giustamente ancora a tal testo. (*ivi*) §. 2. e 3. *pag. 240. e 241.*

Eretici. Falsa supposizione di quel-

quelli, *i* quali pretendono dedurre da questo testo di Paolo Santo, che debbano tollerarsi. *Lez.* 112. §. 4. e §. pag. 242. e seg. debbono castigarsi per loro bene (*ivi*) esempio in ciò dimostrato da G. C. medesimo. (*ivi*). Servono a far conoscere, e a far gloriosi *i* veri Fedeli (*ivi*) §. 6. pag. 244. e seg.

Erodiani. Setta in fra gli Ebrei, e loro errori. *Lez.* 87. §. 4. p. 78.

Esseni. Altra setta in fra i medesimi Ebrei, e loro errori (*ivi*) §. 3. p. 77.

Ekther. Ajuto dato da Lei al popolo Ebreo *L.* 82. §. 7. p. 82. e 89.

Esternatore, da cui furono puniti gli Ebrei per la loro mormorazione chi fosse. *L.* 97. §. 1. e seg. p. 144. e seg. fu una intellettuale intelligenza (*ivi*) §. 2. Non fu un Demonio (*ivi*) §. 5. p. 146. fu il medesimo Angelo dato ad essi in Custode (*ivi*). Come cedesse alla presenza di Aronne. (*ivi*) §. 7. p. 147.

Etiopi. Quanto facessero per imitare *i* loro Sovrani. *Lez.* 107. §. 1. p. 207. vedi la nota let. a.

Eunice Donna seguace de' Santi Apostoli. *Lez.* 80. §. 2. p. 23.

Sant' Eusebio Vescovo di Fano. *Lez.* 79. §. 9. p. 20.

F

Famiglie perche sconvolte. *Lez.* 110. §. 3. e seg. p. 229. e seg. quanto facilmente viver potrebbero in perfettissima pace (*ivi*) §. 7. p. 232. Espresse similitudini, e simboli, che ciò comprovano (*ivi*) §. 5. e §. 6. p. 231. e seg.

Farisei. Loro setta, e chi ne fosse l'Autore *Lez.* 87. §. 8. p. 74. Loro austerità, e loro autorità, e loro vizi (*ivi*). Credevano la trasmutazione delle Anime, e seguivano l'Astrologia giudiciaria (*ivi*) p. 75.

Febe. Donna seguace de' Santi Apostoli *Lez.* 80. §. 2. p. 23.

Fedel. E' morta senza le buone opere. *Lez.* 87. §. 9. p. 83. Vedi nell' indice degli Eretici ai nomi di *Calvino*, *Lutero*, ed altri.

Fedeli dei primi tempi di ogni sesso si distinguevano al solo aspetto fra tutti. *Lez.* 91. §. 6. p. 103. loro fervore (*ivi*). Sono tutti insieme un corpo medesimo con G. C. *Lez.* 102. §. 5. p. 181. vedi *Cristiani*.

Fermento. Cosa intendessero con tal nome *i* Santi Pontefici Zefferino, e Melchiade. *Lez.* 102. §. 4. p. 174. quanto bene con questo nome spiegata l'Eucaristia (*ivi*) p. 180.

Fortuna venerata dagli antichi Fanesi, e Tempio magnifico innalzato in Fano a suo onore. *Lez.* 79. §. 8. p. 19. qual fosse questo Tempio, e quando innalzato (*ivi*). Atterrato da S. Paterniano (*ivi*).

S. Fortunato Vescovo di Fano. *Lez.* 79. §. 9. p. 20.

Fratelli. In quante maniere, giusta la frase della Sacra Scrittura si chiamassero alcuni Fratelli. *Lez.* 81. §. 8. p. 33. Quali fossero *i* fratelli di G. C. additati nel S. Vangelo (*ivi*) false interpretazioni di molti, per additare come lo fossero (*ivi*) §. 3. 4. 5. 6. 7. 8. e 9. Opinione la più probabile (*ivi*) §. 10. e seg. p. 34. e seg. Tutti *i* Cristiani eran nei primi tempi per nome, e per affetto veri fratelli *Lez.* 111. §. 5. p. 236.

G

Genitori. Devono insegnare le massime sante ai figliuoli, e, non facendolo, sono peggiori de' medesimi Eretici. *Lez.* 80. §. 7. p. 27.

Gesù. Perchè si gloriasse dei nomi di Pastore, e di Vignajolo. *L.*

82. §. 4. p. 39. sua Passione continuata fino alla fine del Mondo, e in quale maniera. L. 84. §. 4. p. 58. indegnità orribile di chi vilipende un tal santissimo Nome *(ivi)* questo Nome era intragiato nella Verga prodigiosa di Mosè *(ivi)* §. 6. p. 60. Tutti lo debbono aver impresso nel cuore *(ivi)* §. 7. p. 61. Cosa indicasse coll' abbandonare il Monte, ove attendeva a continue meditazioni. L. 86. §. 4. p. 71. Gesù nominato nell' Epistola di S. Giuda non fu Giosuè, ma G. C. L. 99. §. 4. p. 160. not. let. a. E' capo immediato degli Uomini, e quanto bene ad E'so convenga un tal nome. L. 107. §. 4. p. 210.

Giacobbe come ottenesse il nome d' Israele, e misteriosa sua Lotta. L. 99. §. 4. p. 160.

Giosuè prima chiamato Osee ebbe da Mosè questo Nome, e per qual motivo. L. 84. §. 6. p. 60.

Giudei. Vedi *Ebrei*. Giudei, e Gentili quanto diversi, quanto contrari tra loro. L. 86. §. 6. p. 71. e f.

Giudici debbono abborrir tutti i doni. L. 85. §. 6. p. 67.

Giudizj molte volte, ancorchè falsi, non son remerarij. L. 108. §. 6. p. 217. e 218.

Giulia Donna seguace de' Santi Apostoli. L. 80. §. 2. p. 23.

Giuochi, nei quali si esercitavano gli antichi Giovani Greci, e Romani. L. 91. §. 2. p. 100. Ignotti agli Ebrei, finchè di essi non s' imporessò il Re degli Assiri *(ivi)*.

S. Giuseppe. Non ebbe altra Sposa, che la Santissima Vergine. L. 81. §. 6. p. 32.

Giustiniano Imperatore in tempo di Quaresima per una gran carestia fa esporre a pubblica vendita le carni, e i Cristiani tutti recusano di mangiarne, per osservare esattamente il digiuno. L. 104. §. 3. p. 189.

Giustizia amica della pace, e

senza quella non può averfi questa. L. 110. §. 4. p. 230.

Gorteni. Setta fra gli Ebrei proveniente dai Sadducei, e loro errori. L. 87. §. 3. p. 77.

S. Giovanni nella sua Apocalisse tanto della Tribù di Levi addetta unicamente al servizio di Dio, quanto delle altre vede dodici mila segnati. Illustre mistero in ciò dimostrato. L. 89. §. 6. p. 94. e f.

Grandine. Sua fisica, e naturale cagione. L. 77. §. 8. p. 7. Vera cagione dei danni da essa recati *(ivi)*.

I

Istyopagi. Popoli abitatori presso il Mare rosso avevano arricchissima tradizione del passaggio miracoloso per esso del popolo Ebreo. L. 91. p. 109. nella not. let. d.

Iddio. Perchè si dichiara di abitar nella Casa di Giacobbe, e non più tosto in quella di Abramo, o d' Isacco. L. 89. §. 5. p. 94. Non permette, che siamo tentati con più di forza di quella, che per sua grazia abbiamo a resistere. L. 100. §. 1. e f. p. 165. e f. Ci da tanta grazia da far tornare le tentazioni in nostro vantaggio. L. 101. §. 1. e f. p. 171. e f. Vuol tutti salvi *(ivi)* §. 2. p. 176. L. 102. §. 1. p. 177. Altro è quello, che vuole assolutamente; altro è quello, che vuole permissivamente. L. 112. §. 4. p. 232. Perché permetta Egli il male *(ivi)*.

Idolatria. Ancora continuata, e in quante maniere. L. 94. §. 5. p. 128. e 129. Quanto, e come punita da Dio negli Ebrei. L. 94. §. 4. p. 127. L. 95. §. 6. 7. e 8. p. 133. e f. Quanto dediti a questa i Corintj. L. 94. §. 1. p. 124. L. 102. §. 2. p. 177. e f.

Idolo. E' un nulla per se medesimo

Gmo. L. 102. §. 2. p. 178. Falsa Conclusione, che tiravano i Corinti da questo principio (ivi).

Imitazione. Tutti i Popoli han sempre procurato d'imitare i loro Sovrani. L. 107. §. 1. p. 207. Esempio degli Etiopi, e di alcuni Africani in questo genere (ivi) nella not. let. a. Richiesta da S. Paolo a tutti i Cristiani verso il nostro Signore G. C. (ivi) p. 208.

Imposizione delle mani antichissima, e in quante, e quanto diverse occasioni usata nelle Divine Scritture. L. 78. p. 9. nella not. let. b.

Israele. Che cosa significhi un simil nome; a chi dato, e come. L. 99. §. 4. p. 160.

L

Lezioni. Perchè le spiegazioni della Sacra Scrittura fatte dai Canonici Teologi nelle Cattedrali si chiamino Lezioni. L. 81. §. 1. p. 29.

Lode di se medesimo non sempre degna di biasimo, anzi lodevole in qualche occasione. L. 78. §. 7. p. 13.

Lois. Donna seguace de' Santi Apostoli L. 80. §. 2. p. 23.

Lucio Cireneo Dottore della Chiesa di Antiochia. L. 78. §. 2. p. 9.

Luoghi, nei quali ha predicato S. Paolo. L. 79. §. 5. p. 17.

M

Manaene Dottore della Chiesa di Antiochia. L. 78. §. 2. p. 9.

Manna espressa figura del cibo Eucaristico. L. 92. §. 6. p. 116. Come a molti riuscisse un cibo sostanzioso, e d' ogni sapore, ad altri nauseante, ed insipido (ivi) §. 7. p. 117. e 118.

Maria Vergine. Non soggetta alla Legge della Purificazione L.

85. §. 9. pag. 68. Singolare opinione di Origene intorno a questo punto [ivi] nella not. let. c.

Maria Madre di Jacopo, e di Giuseppe falsamente creduta da alcuni l'istessa che Maria Santissima. L. 81. §. 10. pag. 34. Era un'altra diversa Donna, ed ebbe due Mariti, e da tutti e due ebbe Figliuoli (ivi). Era Sorella della Santissima Vergine, incerto però, se carnale, o cugina (ivi) §. 11. pag. 35. Più probabilmente però fu a Lei Sorella Cugina (ivi) §. 12. p. 36.

Maria seguace de' Santi Apostoli. L. 80. §. 2. pag. 23.

Maria Sorella di Mosè. Falsa opinione, che nel suo seno portasse la pietra, che dice S. Paolo aver seguitato gli Ebrei nel Deserto L. 93. §. 4. p. 120. Mormora contro il Fratello, ed è castigata da Dio L. 96. §. 3. pag. 138.

S. Marziale Apostolo dell'Aquitania. Contrasto grandissimo, e Concilj tenuti per accordarali un tal nome L. 77. pag. 4. nella not. let. b.

S. Mattia. In qual maniera eletto Apostolo. L. 78. §. 3. pag. 10.

Matrimonio. Falsa opinione di alcuni Eretici dell'obbligo ingiunto a tutti di esso. L. 110. §. 2. pag. 218. Quanto sarebbe felice, se i Conjugati fossero uniti tra loro (ivi) §. 4. e seg. p. 230. e seg. Si spiega con due addattate similitudini quanto possa esser facile questa unione (ivi) §. 5. e 6. e 7. p. 231. e f.

Mense degl' Idolatri. Quali, e come chiamate fossero da S. Paolo Mense dei Demonj. L. 105. §. 7. p. 199.

Mense istituite dai primi Fedeli nelle Chiese L. 111. §. 5. pag. 236. Quali fossero, e come in esse avessero a diportarsi, [ivi] §. 7. p. 237. Perchè fosser cagioni di gravi scissure in Corinto, e perchè da S. Paolo fossero redarguite (ivi) §. 8. pag. 238. Furono seguitate L. 12

per

per qualche secolo, ma giustamente poi proibite dal Concilio di Laodicea (ivi) §. 10.

Ministri Evangelici. Possono conseguire il loro sostentamento da quelli, per i quali faticano. *Lex.* 82. §. 2. pag. 58. Quanto s'ingannano quelli, che si fan ministri Evangelici per far gran lucro (ivi). Quali esser debbano, e con quali bellissime similitudini S. Paolo insegna ad Essi il loro dovere (ivi) §. 3. 4. e seg. Qual sia il premio, che essi si debbono prefiggere *Lex.* 83. §. 4. pag. 50. Sebbene divisi in molti non debbon formar che uno solo (ivi) §. 6. pag. 51. Non può darli in terra un ministero maggiore di quello di annunziar la Divina parola *Lex.* 85. §. 5. pag. 65. e 66. Per quale ragione principalissima debbono scansar di prendere ogni menoma cosa dai loro soggetti *Lex.* 83. §. 7. pag. 52. Prefigurati negli Angeli veduti da Giacobbe nella sua celebre scala. *Lex.* 86. §. 3. pag. 70. Vedi *Sacerdoti. Vedi Vescovi.*

Misericordia di Dio quanto grande, e quanto richieda da Noi, perche ne conseguiamo gli effetti. *Lex.* 27. §. 8. pag. 7.

Monaci. Falsa opinione, ed eretica di chi credette poterli salvare i soli Monaci. *Lex.* 89. §. 5. pag. 93. Vedi nell'Indice degli Eretici, e dell'Eresie confutate alla parola. *Enatto.*

Mondo. Sue Età. *L.* 99. p. 161. nella not. lett. a. In quante maniere possa tentare un Uomo, e in quante tentasse S. Paolo *L.* 101. §. 3. e f. p. 172. e f.

Mormorazione. Quanto, e quante volte punita da Dio nel Popolo Ebreo. *L.* 96. §. 2. p. 127. e f. Delitto tanto più grave, e pure frequente fra i Cristiani (ivi) §. 6. p. 140. e 141. e f. Qual sia di tutte le mor-

morazioni la peggiore; e quanto facilmente in essa si cada *L.* 97. §. 15. p. 150. e f.

Mosè. Fatto ambasciatore di Dio a Faraone per liberare dalla sua schiavitù il Popolo Ebreo, e prodigi da Esso operati *L.* 91. §. 2. p. 107. Non entrò nella terra promessa. (ivi) §. 10. p. 112. Creduto dagli Ebrei ucciso nel Monte Sinai. *L.* 94. §. 3. p. 125. Riduce in minuta polvere il Vitello d'oro, e castiga i colpevoli (ivi) §. 4. p. 127. Mormorazioni, che dovette soffrire, e castighi per queste dati da Dio *L.* 96. §. 3. e f. p. 138. e f. Perche cambiasse ad Osee il nome in quello di Giosuè *L.* 81. §. 6. p. 60.

Musica. Perchè dagli Egiziani proibita ai loro Giovanetti *L.* 89. p. 92. nella not. lett. a. Da questa è dimostrato come possa esser facile l'unione tra gli Uomini *L.* 110. §. 5. pag. 231.

N

Nabucco nella fornace, dove avea condannati i tre giovanetti Ebrei vidde un altro con essi chiamato da Lui simile al Figlio di Dio. Come si debba intender tal passo. *Lex.* 99. §. 4. pag. 159. e 160.

Nazzareni. Setta in fragli Ebrei, e loro errori *Lex.* 87. §. 4. p. 78.

Neve. Sua fisica, e naturale, cagione. *L.* 77. §. 8. p. 7. Vera cagione dei danni da essa recati (ivi).

Numero duodenario sagro nelle Divine Scritture. *Lex.* 77. §. 3. p. 3. Nuvola, che fu di scorta agli Ebrei, e benefici, che ad essi apprestò *Lex.* 91. §. 3. pag. 108.

O

Obblighi del proprio stato quanto da tutti, e da ciascheduno si debbano

bano eseguire con gran prontezza, ed attenzione L. 85. §. 3. p. 64. Varj sono, ma non v'è alcuno, che non li abbia (ivi). Non debbono tralasciarsi per quelle operazioni, le quali non sono di obbligo (ivi) §. 4. p. 65.

Occasioni peccaminose debbon fuggirsi. L. 102. §. 1. pag. 77... §. 7. p. 82. Vana, e temeraria presunzione di quelli, i quali a queste si espongono, e pretendono di non cadere. L. 103. §. 1. p. 183.

Opere di supererogazione fanno acquistar maggior merito di quelle di obbligo; quando però non si tralascino queste per quelle. L. 85. §. 4. pag. 65.... L. 106. §. 6. e f. pag. 104. e f.

Oracoli. Non sempre provennero dall' astuzia de' Sacerdoti Gentili L. 83. pag. 51. nella not. let. c.

Sant Orlo Vescovo di Fano. L. 79. §. 9. pag. 20.

Osee ebbe da Mosè il nome di Giofue, e per qual motivo. L. 84. §. 6. pag. 60.

P

Pace, che regnava una volta fra tutti i Cristiani L. 80. §. 4. p. 25. Perchè sia ora tanto difficile a ritrovarsi L. 110. §. 3. p. 229. Amica strettissima della giustizia, e senza questa non può trovarsi (ivi) §. 4. p. 230. Esprime similitudini, le quali dimostrano quanto facilmente potrebbe ottenersi ancora a' giorni nostri (ivi) §. 5. 6. e 7. p. 231., e f.

S. Paolo. Sua mirabile arte per guadagnare le Anime a Dio. L. 77. §. 1. p. 1. Sua chiamata all' Apostolato (ivi) §. 6. p. 5. Mirabile predizione di questa nelle Divine Scritture (ivi) §. 7. p. 6. Ragioni, per le quali gli veniva contrastato

il grado di Apostolo (ivi) §. 3. e 4. p. 3. e f. Fu Apostolo eguale agli altri (ivi) e L. 78. §. 3. p. 10. Suo fervore, e sue fatiche nel predicare il Vangelo (ivi) §. 2. p. 8. e f. Quando vedesse G. C. (ivi) §. 4. e 5. p. 11. e 12. Gran forza del suo predicare argomentata dalle tante conversioni fatte in Corinto (ivi) §. 6. p. 13. Fu Apostolo di tutto il Mondo. L. 79. §. 3. p. 16. Luoghi, ne' quali Egli ha predicato (ivi) §. 5. p. 17. e 18. Paragonato da S. Gio. Crisostomo all' Aquila veduta da Esdra (ivi) §. 6. p. 18. Come la Chiesa canti di Lui con verità, che ha istruito tutto il Mondo. (ivi) p. 19. Non ebbe mai Moglie, L. 80. §. 2. p. 23. e 24. Non volle condur mai seco alcuna Donna nel predicare L. 81. §. 13. p. 36. Sue Penitenze, e sue fatiche L. 83. §. 3. p. 48. e 49. e L. 101. §. 3. p. 173. Non volle essiger niente per suo sostenimento dai Popoli, ai quali predicava (ivi) §. 5. p. 50. Dove fondata avesse la gloria sua, e quanto ne fosse geloso L. 94. §. 2. e f. p. 55. e f. Dice non di avere, ma di portare le Stimmate di G. C. nel suo Corpo. Sublime riflessione di S. Gio. Crisostomo intorno a questo (ivi) §. 2. p. 57. e 58. Come dica, che adempiva in se stesso a quel, che mancava alla Passione di G. C. per la sua Chiesa (ivi) Paragonato da più Santi Padri ai più sublimi Eroi del vecchio Testamento L. 86. §. 4. p. 71. Mostrato dal Crisostomo maggior di Mosè (ivi) p. 72. Quanto diversamente portar si dovesse cogli Ebrei, e coi Gentili per convertir gli uni, e gli altri (ivi) p. 73. Redarguisce pubblicamente S. Pietro L. 87. §. 7. p. 80. Sua profonda umiltà. L. 89. §. 1. p. 90. Quanto temesse della sua eterna salvezza. L. 91.

§. 5.

§. 5. p. 102. e 103. Come dica, che la pietra, da cui scaturì l'acqua nel Deserto, era Cristo L. 93. §. 8. p. 122. Come dica, che gli Ebrei nel Deserto tentarono Cristo L. 99.

§. 1. e f. p. 158. e f. Sua Dottrina intorno alle tentazioni. L. 100.

§. 1. e f. p. 165. e f. e L. 101. §. 1. e f. p. 171. e f. Viene creduto un Dio, e gli si prepara un Sacrificio. Cosa faceffe per impedirlo (ivi)

§. 5. p. 174. e f. Tentato d'impurità prega Dio di essere liberato da tale tentazione, e non è esaudito (ivi) §. 7. p. 195. Sua Dottrina intorno alle Carni immolate agli Idoli, e intorno allo scandalo. L. 102.

103. 104. e 105. per tot. Vedi *Carni immolate*. Vedi *Scandalo* Come si vanti di piacere a tutti, quando era perseguitato da tanti L. 106. §. 2. p. 106. Imitatore perfetto di G. C. consiglia tutti a questa imitazione L. 107. §. 1. e f. p. 207.

e f. Sua Dottrina intorno alla foggione, che debbon le Donne agli Uomini (ivi) §. 3. p. 209. f. Intorno al dover andare modestamente vestite, e velate in particolar nelle Chiese (ivi) e L. 108. e 109.

per tot. Come dica che bisogna, che sanvi dell'Eresie L. 112. §. 1. e f. p. 240. e f.

Passaggio del Mare Rosso, e storia di questo simbolo espresso della nostra liberazione dal peccato. L. 92. §. 5. p. 115. Autorizzato ancora da profani antichi Scrittori L. 91. §. 5. p. 100. *Not. let. 6.*

Passione di G. C. Come si dica continuata fino al fine del Mondo, e in quale maniera ciò segua. L. 84. §. 4. p. 58.

Pastori delle Anime. Quali esser debbano, e con quali espressive similitudini insegni S. Paolo ad essi i loro doveri L. 82. §. 3. e f. p. 38.

e f. Più degli altri Ecclesiastici obbligati a procurar la salvezza del-

le Anime (ivi) §. 5. p. 41. *Deh-* bono vivere dell'entrate delle loro Chiese, ma altro non possono prendere, che il loro onesto mantenimento (ivi) §. 7. p. 43. Dottrina di S. Gio. Crisostomo, e di altri Padri su questo punto (ivi). Vedi *Missivi Evangelici*. Vedi *rendite Ecclesiastiche*.

S. Paterniano Primo Vescovo di Fano. L. 79. §. 1. p. 15. Istruito da Dio in un Deserto (ivi) §. 7. p. 19. Atterra in Fano il Tempio della Fortuna (ivi) Onori renduti dalla Città, e dal Capitolo ad esso Santo (ivi) §. 9. p. 20. e 21.

Peccato. Suoi terribili effetti contro dell'Uomo L. 92. §. 4. p. 115.

Penula di S. Paolo che cosa fosse L. 83. §. 3. p. 49. Veggasi (ivi) la nota segnata *let. d.*

Persecuzioni mostrano, e fanno esperienza del valore, o della debolezza dei Cristiani. L. 109. §. 2. p. 166. Vedi *Tribolazioni*.

Piaghe d'Egitto quali, e quante fossero. L. 98. §. 2. p. 153.

Pietra, che gettò l'acqua nel Deserto, come seguisse gli Ebrei. L. 93. §. 2. p. 119. False opinioni di molti su questo punto (ivi) §. 4. §. 5. e 6. p. 120. e 121. Vera opinione (ivi) §. 7. p. 121. e 122. Come dica S. Paolo, che questa pietra era Cristo. (ivi) §. 8. p. 122.

S. Pietro. Fu ammogliato. L. 80. §. 3. p. 24. Fu da S. Paolo redarguito, e per qual motivo L. 97. §. 7. p. 80. Storia di questo fatto (ivi) Non cadde in alcun errore, per cui mancasse nel Dogma, nè per questo ripreso fu da S. Paolo (ivi) §. 8. p. 82.

Prisca Donna seguace de' SS. Apostoli L. 80. §. 2. p. 23.

Promesse fatte da Dio agli Ebrei nell'antica legge quanto minori delle fatte a noi nella nuova L. 99. §. 7. p. 162.

Principi del Popolo quali fossero. L. 95. p. 134. *nella not.*

Profeliti quali fossero. *L. 86. §. 7. p. 73.*
Purificazione. Origine di tal Festa *L. 85. §. 9. p. 68.*

R

Rendite Ecclesiastiche. A che debbon servire *L. 82. §. 7. p. 43.* Esatta distribuzione, che si voleva di esse una volta *(ivi).* Ordini intorno a queste dei Sommi Pontefici Simplicio, e Gelasio *(ivi)* *Not. let. b.* Detto terribile di San Tommaso da Villanova *(ivi)* *p. 44.* Stabilimenti dei Concilj Cartaginense quarto, Antiocheno, Lateranense, Agatenese, e Tridentino *(ivi)* *§. 8. Minaccie di Dio contra quelli, i quali scialaquan le rendite Ecclesiastiche (ivi) p. 45.*

S

S Saba Martire. Suo valore. *L. 104. §. 12. p. 194.*

Sacerdoti Cattolici. Per qual motivo siano ordinati. *L. 81. §. 5. p. 40.* Quanto più degni di quelli dell' antica legge *L. 83. §. 1. p. 47.* Quanto lontani esser debbano dall' avarizia *(ivi)* *§. 8. p. 53.* Sono chiamati Angeli di Dio giustamente, e perche *L. 109. §. 10. p. 226.* In quale maniera si debbano vendicar delle ingiurie ad essi fatte. *L. 97 §. 8. p. 148.* Ossequio ad essi dovuto *(ivi)* *§. 13. p. 149.* Vedi *Ministri Evangelici.* Vedi *Pastori di Anime.*

Sacerdoti degl' Idolatri. Loro astuzie per dar ad intendere, che i loro Numi parlavano. *L. 83. p. 51. e 52. not. let. c.* Prendeano gran parte delle carni sacrificate agli Idoli, e le facevano vender pubblicamente nei Macelli. *L. 104. §. 1. p. 188.*

Sadducei. Loro Setta, loro Istitutore, e loro errori. *L. 86. §. 8. p. 74. L. 87. §. 2. e f. p. 76. e f.*

271
Sagramenti. Prefigurati nella divisione delle acque scaturite dalla pietra nel deserto del Sin. *L. 93. §. 2. p. 123.* Salure eterna. Si può conseguire da tutti. *L. 89. §. 6. p. 95. e f. L. 91. §. 4. p. 101.* Quanto ne temeva S. Paolo, e quanto più ne dobbiamo esser noi timorosi. *(ivi)* *§. 8. p. 104. e 105.*

Sammaritani, e loro errori. *L. 87. §. 3. p. 77. e f.*

Scandalo. Che cosa sia. *L. 103. §. 3. p. 184.* Quale detto dei Farisei *(ivi).* Quale detto dei Pufilli *(ivi)* *§. 4.* Quale non siamo obbligati ad evitare *(ivi)* *p. 185.* Come con azioni anche buone si possa dare giusta cagione di scandalo *(ivi)* *§. 7. p. 184.*

Serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto cosa significasse. *§. 98. §. 2. p. 156.* Sublime riflessione di Teodoreto intorno ad esso *(ivi)* *p. 157.*

Serpenti, che uccisero gli Ebrei nel deserto, non furono piccoli vermi, come pensarono alcuni, e quali fossero. *L. 98. §. 6. p. 155.* Strage fatta da esso *(ivi)* *p. 156.* Perchè si chiamassero di fuoco *(ivi).*

Stadio. Tratto di strada, che correvan gli Atleti, d'onde prendesse un tal nome. *L. 89. §. 3. p. 92.*

Stare. Cosa significhi giusta la frase di S. Paolo *L. 99. §. 9. p. 163.*

Superbi. Quanto fanno per conseguire gli onori, e le Dignità. *L. 101. §. 6. p. 174.*

Superiori. Quanto debbano andar cautelati nel credere ai rapporti. Prudenza o ad essi insegnata con un esempio da S. Paolo *L. 112. §. 1. p. 240.*

T

Tentare Iddio. Che voglia, dire e quanto sia grave un tale delitto, e in quante maniere si cada in questo. *L. 98. §. 2. p. 152.* In quan-
te

te maniere tentato fu dagli Ebrei. (ivi) p. 153. In quante maniere venga tentato dai Cristiani (ivi) §. 3. p. 154. Grave castigo avuto dagli Ebrei per tale delitto (ivi) §. 6. p. 155. e 156.

Tentazione. E' sempre minore della forza, che colla divina grazia abbiain per resistere. L. 100. §. 1. e f. p. 165. Con una sola parola S. Paolo ne spiega la debolezza (ivi) §. 2. Fa esperienza dei Cristiani (ivi) p. 166. Mercè la grazia, che ci da Iddio, può ritornare in nostro vantaggio, e trionfo. L. 101. §. 1. e f. p. 171. e f.

Tribolazioni. Quanto servano a far conoscere la virtù dei veri Fedeli. L. 112. §. 7. p. 239. e 240.

V

Vescovi. Obbligo loro indispensabile è il predicare. L. 85. §. 3. p. 64. Vedi *Ministri Evangelici*. Vedi *Pastori di Anime*. Ordine del Concilio di Tours *Lez.* 88. §. 3. p. 86. Quali debbano essere, e quali li voglia S. Paolo, e S. Pietro. (ivi) §. 1. e 3. p. 85. e f.

Vesti immodeste indizj di Animo poco onesto. *Lez.* 108. §. 6. p. 17. e 218.

Virtù. Si fa più bella, e risplende più ne' travagli. L. 101. §. 7. p. 175. L. 112. §. 7. p. 245. Idea falsa, che si ha di essa da moltissimi in questa Terra *Lez.* 106. §. 7. p. 205.

Vitello d'oro. Come fatto, e di qual lavoro esso fosse, e perche di tale figura. L. 94. §. 4. p. 126. e f. Fu ridotto da Mosè in minutissima polvere, (ivi) p. 127.

Unione, che era una volta fra tutti i Cristiani L. 80. §. 4. p. 15. Unione, che deve essere fra i Ministri di Dio. L. 82. §. 6. p. 51.

Uomo. Perchè nel fare orazione dovesse portare il Capo scoperto. L. 107. §. 3. p. 209. Ha per Capo immediato Gesù (ivi) §. 4. p. 210. E' Capo della Donna, e quali perciò siano verso di essa i suoi obblighi (ivi) §. 5. Come, e per quali ragioni sia fatto ad immagine di Dio, ed empio sistema di Saturnino su questo punto L. 108. §. 2. p. 214. Perchè da una sua costa volesse Iddio formata la Donna (ivi) §. 9. p. 219. Come riduca in suo danno il dono della libertà. *Lez.* 112. §. 4. p. 242. Proclive alle novità (ivi). Quanto per Lui possano esser giovevoli, e di merito presso a Dio le afflizioni (ivi) §. 8. p. 245. e 246.

ERRATA

CORRIGE.

Pag. 2. lin. 19.
Pag. 40. lin. 27.
ivi lin. 34.
Pag. 66. lin. 8. not.
Pag. 91. lin. 16.
Pag. 93. lin. 5. not.
Pag. 96. lin. 40.
Pag. 109. lin. 8. not.
ivi lin. 11.
Pag. 113. lin. 16.
Pag. 128. lin. 4.
ivi lin. 5.
Pag. 132. lin. 7. not.
Pag. 137. lin. 5.
Pag. 143. lin. 4.
Pag. 149. lin. 25.

risponde
potest
plus
veritas
principi
apposta
non è
Isidoro
portava
di tutti
Idolatræ
atterrita
da Don Syra
mormorarono
vista
l'essere

risplende
potes
prius
veritus
principati
e post
n' è
Diodoro
parlava
tutti
Idololatræ
atterrito
de Dea Syria
mormorano
vista
essere





